GLORIE DI GVERRIERI E D'AMANTI

IN NVOVA IMPRESA NELLA
Città di Taranto succedute

Poema Heroico

Del Dottor CATALDO ANTONIO *Mannarino*
dell'istessa Città.

AD ALBERTO I ACQVAVIVA
D'ARAGONA X DVCA D'ATRI

Aggiuntaui una breue Oliganthea delle lodi dell' istesso Principe

Con gli Argomenti, et Annotationi di Lodouico Chiari Dottor di Leggi

E con Allegorie Tauole e Figure di rame in tutto il Poema

Appresso Gio Giac carlino et Ant Pace
Napoli
Mart. ua buyt. sculp.

Digitized by G

AD ALBERTO I.

ACQVAVIVA D'ARAGONA. X. DVCA D'ATRI, PRENCIPE DI TERAMO, &c.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Mezi, che mi traggono à dedicargli il mio Poema, son così potenti, & efficaci, che impedir pria si potrebbe il rapidissimo corso del cadente Nilo, che arrestarm'io di non fargliene humil dono. Si spingono, dicono alcuni, à farlo dalla Grandezza del Principe, per hauer l'Opra honesta defensione sotto il celebre nome di quello. Gli escuso, e giustamente ciò fanno. Ma sortendo in lei, oltre questa singolar parte, cento altre singularissime, conchiudo, che la mia dedicatione soura ogn'altra felicissima possa giudicarsi dall'honestà de' varij fini. Chi non sà, che mi muoua la grandezza della persona, e del nome, vnico dopò mill'anni nell'antichissima fameglia di Acquauiua? che se più Pietri, Rodolfi, Andrea Matthei, Adriani, Giosìe, & altri han succeduto al fortunato Possesso, vn'hoggi lo possiede fortunatissimo ALBERTO, primo nel Nome, per la generosità dell'animo, e decimo nel Domino per lo

 compli.

complimento della virtù sotto delquale potesse il mio Poema andarsene per il Mondo securo, come la cerua del Romano Augusto, libero dalle mordacità de' maldicenti. Ma oltre questo rispetto mi forza anche la Nobiltà del Sangue da' fidelissimi Antenati; osando dire, che trà mille famiglie famosissime, che l'Italia abbraccia, questa (descendente da' Signori d'Austria, e di Bauiera) sia così prima in tutti i rispetti, che gli cõuegano nella successiõn delle Corone, nell'amministration della Giustitia, e nel mantenimẽto delle Fortune, e degli Stati, che possa alteramente con le prime cõtendere. Son anche tratto dal profitto singular dell'armi, e delle lettere, di che questa Casa sempre fiorir fu vista da' prim'anni d'oro fino à gli vltimi di ferro. Ne diede esempio Rodolfo nell'Acquisto di Gierusalemme; Giosia nell'acquisto di questo Regno sotto Alfonso II. Giulio nell'Assedio d'Otranto. Geronimo nel Piemonte, in Fiandra, & in Apruzzo; & ella in molt'altre parti (oltre la presente di Taranto) ne' lati del generoso Padre. Ne' componimenti chi potrebbe narrar quanti ne compose Roberto, Giulio, e Geronimo Acquauiua in diuese professioni? che per inuidia di tempi ci sono in buona parte nascosti, ò immaturi non anco in luce prodotti? Ne' pesi delle Guerre, nel gouerno de' Regni, nell'amministration di Giustitia, nel domino del Mare, nelle dignità Ecclesiastiche, nelle remunerationi reggie, ne' grauissimi pesi di pacificationi importanti, & in fine nell'honorato corso della vita Christiana fidele, e reale, quanti potrei addurne, che ne taccio? Mi forza anco la vicinità del suo Stato alla mia fidelissima Città di Taranto, quasi pegno del nostro domino (a che il Cielo lo conduca). L'obligo, che la mia Patria li deue, per la continua protettion, che n'haue. L'attioni generose oprate in questo successo dell'assedio di Taranto,

degne di memoria à i posteri. Et infine i benefici, che in parte immeriteuolmente hò riceuuti da lei, con isperanza di maggiori dalla maggior cognitione, e certezza della seruitù mia, laquale da hoggi gli consacro, che ne disponga à suo libero piacere, in quell'attioni di mente, e di corpo, in che idonea la conoscerà. Riceuane dunque la sincerità del Cuore, se vi manca la perfettion dell'Opra, che nel progresso de' suoi benefici, e delle mie fatiche spero quantoprima meglior fargliene conoscere; non discostandomi punto, ridotto da così periglioso esiglio, dall'ombra felice di sua Persona, à che mi sento destinato dal Cielo, ilquale tratanto resto pregando, l'esalti ad vltimi gradi di felicità, e di gloria. Da Napoli il dì 1. di Maggio 1596.

Il Dottòr Catald'Antonio Mannarino
di Taranto.

PREFATIONE
A I BENIGNI LETTORI.
DI LODOVICO CHIARI
DOTTOR DI LEGGI.

E L'HVOMO imitasse nella cognition di se stesso il colorito Pauone, seco tal'hora esclamarebbe per le grandissime imperfettioni, che trà alcune apparenti virtù in se stesso conoscere potrebbe; ma occecato dal velo dell'amor proprio, non attende ad altro, che ad inuaghirse col lume reflesso in se stesso, quasi nuouo Narciso, nel fonte de' suoi superbi, e vaghi pensieri, che li cagionano in fine miserabil morte nel nome, e nella fama, ò tropp'Amante delle sue, ò troppo curioso delle cose altrui. Benigni Lettori, ne viuon tanti hoggi di questi miseri, & infelici Narcisi, vaghi delle cose proprie, & inimici delle cose altrui, che non saprei, in che modo vno ne potesse escludere, prudente Imitatore del detto del Saggio nella Cognition di se stesso. Hor basta. Dissi il supposto, voi ne deduciate il conseguente. Vi scongiuro si bene, che tra'l numero di questi annouerati voi non siate; ma più tosto ne' difetti altrui correggete i vostri, e nelle bellezze straniere componete à queste voi stessi simili. Sapendo, che non è cosa bella, ne buona sotto la Luna, che di qualch'imperfettion non sia macchiata; non auertita dal possessore per voler de' celesti giuditij; e chiara à i giudici, per farsi ogn'un certo, e securo, che nella medesma pietra potrebb'anch'egli vrtare. Compatite di gratia; ò componete voi, e fatene giudice il mondo, e non venti amici lusinganti i vostri pensieri; che'l Ciel permette alle volte, che le saette retrocedano nell'ossa del percussore, & all'incontro coure egli que' difetti, ch'eglino courìr ne gli altri si compiacquero: che d'vna misura si serue Iddio nelle cose humane, e con quella che noi contrapesamo gli altrui componimenti, egli permette, che i nostri siano stimati nel peso. Hà composto il presente Poema l'Autore (mio tra i più intrinseci, e conosciu-

ti Ami-

ti Amici) il quale benche possa persuadersi dal costume vniuersale che ne tutto, ne à tutti possa dar sodisfattione, pure nõ sarà poco, se parte ad alcuni potesse piacere, il che se conseguirà tra le maledicenze delle mordaci lingue, felicissimo nel pensiero di tante fatiche viuere s'assicura per l'auuenire: ringratiando i suoi maledicenti (s'alcuni ve ne saranno) che lo ripongano nel numero de gli Autori degni d'inuidia; e non trà quei, che passano immeriteuoli d'esser da lor mirati, letti, e notati; gli pregarei si bene, che vincessero con opre, e non con fumo di sillogismi fallaci, tolti dalla confusa Idea de' lor aerei pensieri, che questo sarebbe meglior modo, e più honesto di conseguir il lor peruerso desiderio.

Il fine del suo componimento fù dar in luce vn Poema, che Heroico, parte per la qualità del soggetto, e parte del verso potesse honestamente chiamarsi, e benche non tropp'altero, & amplo soggetto egli sortisse, si compiacque pure nell'angusto, con l'autorità, e col volere del Signor Pietro Bembo nel 2. libro delle sue Prose verso il fine, che dice queste parole. (Percioche il soggetto è ben quello, che fà il Poema, ò puollo almen far ò alto, ò humile, ò mezzano di stile, ma buono in se, ò non buono, non giamai; conciosiacosa che può alcuno d'altissimo soggetto pigliare à scriuere; e tuttauolta scriuere in modo, che la Compositione si dirà rea, e fatieuole: & altri potrà materia humilissima proponendosi, comporre il suo Poema di maniera, che da ogn'uno vaghissimo, e buonissimo sarà reputato, si come fù quello del Ciciliano Theocrito; ilquale di materia humilissima scriuendo, è nondimeno molto più in preggio, & in reputatione sempre stato trà Greci, che non fù giamai Lucano trà Latini, tutto ch'egli soggetto reale, & altissimo si mettesse innanzi; non dico già, ch'vn soggetto più ch'un'altro non possa piacere; ma questo rispetto non è di necessità; ne si deue quindi dispreggiare lodato Compositore, sodisfacendo al difetto di quello con lo complimento delle buone, e vaghe maniere delle sue cõpositioni, & inuentioni.) Qui tace egli. V'assicuro si bene, che se per breue sarà conosciuto, non indegno sarà giudicato d'Heroica Poesia, che pur soura più humile, & angusto soggetto Heroica Poesia fù da singularissimo Poeta Greco fondata ne' suoi boscarecci sentimenti; ne lascio io le proue, per non entrare in questioni, doue supponga benignità d'animi. chi vorrà assecurarsene, ò seco presente ragioni, ò absente ne scriua, ch'egli li promette honestissime risposte di sodisfattione à quanto saper desiderasse, non partendosi punto da' precetti del suo Filosofo, e Poeta Aristotile. Delle Persone del Poema, parte ne son finte dalla proprietà delle voci greche; e parte ne son' alterate dal nome proprio; e parte

poste col nome vero; come potrete accorgerui. Delle Attioni principali molte ne sono imitate honestamente con amica contentione da Torquato Tasso, tanto ne gli Amori, quant'anco nell'Armi, Descrittioni, Cosmografia, Allegorie, & altri simili; e molte ne sono dell'Historia; e molte di propria Inuentione. Del Titolo resta mediocremente sodisfatto, nelqual tacque l'espresion della particolare Impresa (conforme il precetto dell'Epico componimento) per buoni rispetti, che lo mossero; quai se capirete voi benigni Lettori, come credo, potrete escusarlo da qualche sospetto di lieue errore, che nelle ragioni del vero titolo potesse essergli imposto, & egli potrebbe defendere, se volesse estendersi in parole. Dell'ordine, serbò questo; che nel principio de'Canti ripose l'historia del suggetto; indi se ne passò all'Inuentioni amorose, per addolcir le stanche menti de' Lettori. Delle qualità del verso, si compiace di tener mezana conditione trà que'che sogliono heroicamente comporre, conforme il giudicio di molti. Del resto non sò che dirgli, eccetto raccordargli il difetto comune, e l'imperfettion vniuersale della natura, da che non è huomo, che lontano viua per sentenza d'Euangelica verità. Fo fine, e taccio. E'l silentio sia risposta à chi in absenza calunnia, & in presenza lusinga, qual bifronte Giano ne'termini dell'anno. Scongiurando tutti i Lettori, che pria che facciano perfetto, e total giudicio del presente Poema, si degnino leggerlo tutto, e senza passione; posciache da vna parte delle proue non si può ben dedur sentenza diffinitiua, come dicono i più saggi Giudici, e da passionato animo non può venir giusto decreto. Non altro. Il Signore li doni complimento di honesti desiderij, e norma di Christiana vita, e salute. Restate in pace.

OLIGANTEA DELLE LODI DI ALBERTO I. ACQVAVIVA D'ARAGONA, X. DVCA D'ATRI, &c.

RACCOLTE DAL DOTTOR CATALDO Antonio Mannarino di Taranto.

DA DIVERSI AVTORI.

IN NAPOLI,

Nella Stamperia di Gio. Iacomo Carlino, & Antonio Pace.

M. D. XCVI.

Di Giouan Lorenzo Ferrara.

VE Fonti criſtallin, l'vn d'ACQVAVIVA
Balza riui nel Ciel chiari, & illuſtri,
L'altro cinto di Lauri, e di Liguſtri
Suſurrando d'intorno al ſegno arriua;

Quell'il Mar di ſu'Heroi, donde diriua
Oprando vince da cotanti Luſtri,
Queſto col mormorar fa, che s'illuſtri
D'ambi la fama, e ſia mai ſempre viua.

O che lodeuol gara. O bella Impreſa.
L'vn'opra, l'altr'appor l'opra diſegna
Dell'immortalità nel diuin Chioſtro.

Segui dunque Signor con voglia acceſa
I fatti eccelſi, che coſtui t'aſſegna
Nuouo ſtil, nuoua penna, e nuouo inchioſtro.

Di Franceſco Antonio Ficatelli.

ENTRE glorie d'Amori, e glorie d'Armi
D'alti Guerrier tu narri, e d'alti Amanti,
Veder dal Ciel quà giù ſceſi à tuoi canti,
In regia Amor, e Marte in campo parmi;

E da queſto, e da quel par ch'ogn'vn s'armi,
Di fede gli vn, di valor gli altri; e vanti
Di forti in Arme, e in Amor fidi, e tanti
Riceuan premi in bei metalli, e in marmi.

Onde à te glorie, e à quel ch'in rime honori
Duce di ſenno, e di valor primiero,
Serb'in terra la Fama, e Febo al monte;

Che quanti cantâr mai d'Arme, e d'Amori
Vinci tu al canto; e d'Acquauiua il Fonte
E chiaro; ei vero Heroe, Tu Febo vero.

Dell'istesso.

OR che con fier'incendi il bel Paese
Ridente, e vago che'l gran Tara inonda,
Ard'empio Trace homai di sponda, in sponda,
Chi opporsi ardisce alle nemiche offese?

Inuitto Heroe ch'à grand'eccelse Imprese
Aspira ogn'hor con sempre chiara, e monda
Acqua Viua la fiamma alta, e profonda
Spegne, e armato s'oppon con pie difese.

E com'il Dio del Mar, che del gran figlio
Guarda la dolce riua, e sen'compiace,
Non prend'ei già de la difesa il pondo?

Perche securo esporsi al gran periglio
Puot'il Guerriero, a strugger l'empio Trace
E nato à farsi tributario il Mondo.

Dell'istesso.

GEMENDO il Mar sotto'l nemico incarco
Degli alti Pini, e in vn gemendo al varco;
Esce Nettun, irato ei già, da l'onde;
E vuol, ch'ad vno ad vn' i legni affonde;

Perch'al nobil famoso, almo paese
Del figlio amato, ardian di far offese;

A cui di Maia il pegno alto diuieto
Scuopre di Gioue, e narra il gran decreto;

Danneggi il Trace, abruci, auampi, e il caso
Seru'altrui per humor nuou'in Parnaso;

E d'Heroe prisco honor, ch'eterno viua,
Canti gran Vate al suon de l'Acquauiua.

L'ode, ei s'accheta, e insiem grida, ô Beato
Scrittor, Beato Heroe, cui tanto è dato.

Di Giouan'Antonio Buon'Amico.

OME in vano tentò barbaro audace
L'alto valor di nostra ardita gente,
Ch'l minacciare, e l'assalir repente
Sostenne inuitta incontro à l'empio Trace;

Così inuano ardirà lingua mordace,
Queste Rime assalir, queste ch'intente
Le Muse fanno, e così inuano il dente
Contro lor s'armerà del tempo edace.

Quel ch'al nemico intrepido s'oppose
Per queste Mura, onde sia sempre viua
Del gran soccorso la memoria à noi.

Da l'Inuidia, e dal Tempo i versi tuoi
Cataldo affiderà, che'l Ciel ripose
Gran possanza al gran Nome d'ACQVAVIVA.

Giulio Cesare Cuomo
All'Inuidia.

ISCENDI nel'Inferno, e d'Acheronte
Troua le riue, e'l tuo maligno petto
Riempi pur di quel veleno infetto,
E del'eterno ardor di Flegetonte.

E nel inique labbra, e ne la fronte
Dispettosa furor ti spiri Aletto,
Di cui teman gli Abissi il crudo effetto.
E poi la lingua ria disciogli a l'onte.

Che, tuo mal grado, in van ti sforzerai,
Rabbiosa, d'oscurar quel sacro ramo
D'Alloro, che à Cataldo il crine adorna.

Poi che chioma mortal non cinser mai
Sì chiare frondi, fin dal dì ch'Adamo
Le luci aperse ouunque il Sole aggiorna.

D'Ottauio Tortamano.

S'Altier concorse al glorioso acquisto
Altero Prence, vn tuo Giosia passato
(Quel ch'eterna hà trà noi fama lasciato)
Di quel Real domin', ou'è'l tuo misto.

Quando d'Armi, e di genti vn dì fù visto
Cinto, e disse d'ALFONSO al destro lato:
Oprando sì, che'l Regno conquistato
Fusse da quel gran Defensor di Christo.

Altier deui tu pur serbarlo illeso
Dal'empio Trace al gran Nepote Hispano;
(Vero di quel Giosia, famoso herede.)

Indi, più ch'altri, giustamente acceso
Difendi hor noi col senno, e con la mano,
Già ch'ARAGONA al ceppo tuo si vede.

D'Ascanio Macedonio.

ENTRE frà l'alme Idee del gran Motore
Era la vostra in assai nobil parte,
Lite facean Natura, Apollo, e Marte
Per cagion del souran vostro valore.

Iui la mia s'accese, e fegli honore,
Ond'io l'inalzi in queste viue carte,
Senza temer del tempo, ombr'onta, & arte;
Ne de le Dee la giù l'ira, e'l furore.

Nel cantar lasciarò Mitre, e Corone,
Sol d'alcun fior, ch'à canto a l'ACQVEVIVE
Nasce, per vanto adornerò mia fronte.

Al Poeta gentil, che di voi scriue
Restino i Lauri; & à voi l'ali pronte,
Contro il barbar Tiranno, empio Nerone.

Di Fabritio Gonzaga.

EVESTI, è vero; anzi ebbro il sacro humore
Del superbo Helicona hauesti à schiuo
Tal'hor su'l monte di Parnaso; e Diuo
In parte abbandonasti il bel liquore.

Mà inuan di Marte l'empito, e'l furore,
E l'armi, e i Cauallier, (di maggior priuo
Gusto, e sapor di più superbo Riuo)
Cantar poteui in note sì sonore.

Onde corresti ardito al Rio secondo
Dell'ACQVEVIVE chiare, & immortali,
Di cui satio cantasti in modo altiero;

Ne sol TARENTO al Ciel, ma tutto il mondo
Al gran fauor di queste, poi senz'ali
Col canto solleuar felice il vero.

Di Don Francesco di Biuero.

VAL morte han da temer, saggio Poeta,
Le tue d'Armi, e d'Amor, candide Rime?
Che non seconde crederei, ma prime,
Trà quante giunser mai presso la Meta?

Se l'ACQVA è VIVA, che tranquilla, e lieta
Seco s'inalza à sempiterne stime?
Cui non offender le noiose lime
Potran giamai; che'l Cielo istesso il vieta.

Viuano dunque eterne; e'n premio resti
Del tuo Signor, (che'l Metro inalza, e honora)
L'istesso Metro in que' paesi, e'n questi,

E'n premio del tuo Canto sia, ch'ogn'hora
Viua la Fama, che ne riceuesti,
Ne faccia testimon, sempre sonora.

Di Don Pietro d'Agnasco.

CARO vn dì pensò con debol'ale
Poter l'orme di Dedalo seguire,
Ma l'istesso desio, c'hebbe al salire,
Li fù cagione al fin del proprio male,

Hor s'vn figliol di Dio diuenne tale,
Che fia di me, se pur parlare, ò dire
Di te volessi, m'auerria finire
La vita, qual più misero mortale;

Meglio fia dunque, ch'io riuolga altroue
Il desio, che mi sprona à tant'impresa,
E lasci di cantar qual che mi moue;

Dicendo questo solo in mia difesa;
Che di lodar tant'opre antiche, e noue
Tu sol degno ne sei con voglia accesa.

Di Cito de' Citi.

ENTRE che'l fero Trace ardisce, e tenta
Di porre il freno al gran valor di Tara.
E genti, & Arme contra quel prepara,
Et animoso ardenti strali auenta.

L'alma Città fidel mai sempre intenta
Ad'alto honor, l'vsato ardir rischiara,
Et al fiero nemico il colpo impara,
Et opra sì che la ria voglia è spenta.

Spiegano l'ali i Tarentini à volo
Di gloriosi fatti in ogni parte,
E giungono à i Trofei noue Vittorie;

Mà più d'honor, d'eterne, e viue glorie
ALBERTO è degno, che nouello Marte
Rasembra altier da l'vno à l'altro Polo.

Di Giouan Paulo d'Aquino.

IVE ACQVE ch'inondar sempre fur viste
Soura il manto terreno in più be'Riui,
Condutte da que'spirti eccelsi, e diui,
Di sacro, e puro humore vnite, e miste;

Oue fissando lor superbe viste
Mill'Aquile son cieche; e mille Viui
Canori Cigni di be'canti priui;
Tanto il diuino loro al fral resiste;

Come dunque sperar debb'io, ch'à quelle
Possa i lumi fissar'AQVILA frale
Più ch'altra, ch'incontrossi vnqua à le stelle?

E se del Manerin gli sguardi, e l'ale
A pena quasi ardiscon tanto; imbelle
Io priuo d'ogni ardir debb'esser tale?

Di Giouan Lorenzo Girocco.

ENTRE l'orgoglio, e la superbia doma
Da Tara al fiero Trace spieghi in carmi,
Superbo architettor di bronzi, e marmi
Ergi vn tronfeo, che ne pauenta Roma.

Imperla, e inostra la famosa soma
Di tuoi fregi, Tarento ò in pace, ò in armi,
E rimembrando i gesti Antichi, parmi,
Con più chiaro color l'auiua, e coma.

Mori Curtio, e duo Detij per lor cara
Gradita patria; e tu per lei risorgi,
E immortalato il tuo bel nome ascende.

Inuido Momo, che à reprender scorgi?
Minerua al Manerin punto fù auara,
Nè pur troua l'inuidia, oue l'emende.

Dell'istesso.

EL bel Meandro frà più chiari Riui
Cantando il bianco Cigno corre à morte,
Tu l'imiti al cantar, ma muti sorte
Perche rinasci al canto, e sempre viui.

L'Aquila mira il Sol con gli occhi viui,
Ma per volar la sù tien piume corte,
Tù l'imiti ben sì, ma via più forte,
E con l'occhio, e col volo al Cielo arriui.

Vanne Tara superbo oltre Indo, e Gange,
E s'Arno, ò'l Mincio, ò'l Rè de' fiumi altero,
Impedir ti volessero il camino;

Con volto minaccieuole, e seuero
Lor'ostinato ardir rintuzza, e frange,
Ne dubitar, che teco è il MANERINO.

Di Giouan Angelo di Nozze.

VANTO più degno, da più degna Idea
Heroe formò Natura a l'altra etate;
Tante piu gratie sparse ella beate
A chi le glorie sue cantar deuea.

Di Nereo cara prole, immortal Dea
Nudrì d'imprese eccelse, & honorate,
Campione inuitto; e Febo tra pregiate
Muse li diè, qual più pregiata hauea.

Chi sù gli homeri il padre a l'aer bruno
Campò da ferro cinto, e quasi adusto,
Hebbe in sorte il souran, saggio Marone.

Al Duce altiero Marte, altier Nettuno,
D'ACQVEVIVE secondo, e d'armi onusto,
Nouo Orfeo desti, ò Ciel, nouo Anfione.

OLCI, soaui, e gloriose Rime
Sorgon sonore à nostr'età nouelle,
Ch'à ferir van le più sublimi stelle
Col merto lor, soura l'humane stime;

Cui non seconde già, (se pur non prime)
Ma vgual ben crederei sien queste à quelle
De' più famosi Ingegni, antiche, e belle;
(Ciò ch'emulo pensiero inuan'ne stime.)

Taccio dunque lodar, di che dourei
Stupir più tosto con silentio humile;
(Ch'Alessandro non volle, altri il depinga.)

Tu sol, (nè d'altri mai) bastante sei
(Se conuenisse) à solleuar tuo stile;
Mentre al sacro Helicon le labra io attinga.

D'Alessandro de Noha.

OR questo Allor, che del superbo Tara
Nacque alle sponde, ombreggia il vago fonte
D'ACQVAVIVA real, che sprezza l'onte
D'auerso Ciel, e man di tempo auara.

Non fia giamai, che tuon l'argentea, e chiara
Acqua li turbi, ò che l'altera fronte
Fiero balen con forze accese, e pronte
Secca li rendi, ò in qualche parte amara.

Grata pianta gentil, da ricca riua
Se tu riceui humor, non fia, che parca
Di pregiata li sii ombra, e corona,

Qual de tuoi rami l'auree chiome inarca
A i grand'Heroi di Tara, e d'Acquauiua
Figli, ond'il nome lor rimbomba, e sona.

Di Mario di Maia.

ICEVI lieto il duon, che di Tarento
Il saggio Cittadin ti porge, ò DVCE,
Ch'eterna, & immortal fama conduce,
E corone meglior d'oro, e d'argento.

Fian chiari quindi in poi, viui per cento
Lustri, anzi etadi (ch'ei ne dà gran luce)
Gli Aui famosi tuoi, cui l'Echo adduce
Sonora à torno, e'l mormorio ne sento.

Vedransi hoggi di nuouo in questi carmi
Con la memoria lor viui trà noi,
Ne mentre cessi il mondo, moreranno.

Quali in statua meglior di chiari marmi,
Illustri da' più freddi à i lidi Eoi,
Ch'ogn'altra gloria humana oscureranno.

Di Saluator di Rossi.

'ACQVE VIVE, ch'in Tara accrescon l'onde,
Non dal Parnaso, ò dal Castalio fonte
Vengon, ma dal'humor, ch'ogn'hor diffonde
ALBERTO, che da gratie eccelse, e conte:

Ond'à rigar son così preste, e pronte
Di scienze diuine alte, e profonde
Ogn'Alma humil; ch'vn tal Tesor s'asconde
Solò in seggia Real, famosa fronte.

Così dolci Acque alzar fan sù la terra
L'alme Virtù, ch'arida essendo auante,
Marte, & Apollo eran tornati in Cielo;

Mà sì chiar'Onda hà qui riuolto il telo
Di Marte, & in ciascun lieta rinserra
L'alme glorie di Febo altere, e sante.

Di Giouan Tomaso Francho.

ANTI l'armi, e gli amori; e canti l'opre
Del generoso ALBERTO,
Ma non di quei si scopre
Vgual la gloria, e'l merto.
Maggior conuienti honor, che del bel nome
L'Alberto orni la fronte,
Che se cingessi le tue degne chiome
D'alte noue corone honeste, e conte.

Di Cataldo Moroni.

ORNA Trace crudel, spingi su'l lido
Di Tara i legni tuoi, tuona, e balena,
Scouri il furor, che sol morte raffrena,
E sorga al Cielo il barbaresco grido.

Turbaci quanto vuoi nel patrio Nido,
E d'ogni intorno questa piagia amena
Sia di ferro, di fuoco, e d'horror piena,
Ne s'oda altro giamai che pianto, e strido.

Purche saggio Scrittor de l'età nostra
Giunga materia à l'honorate carte,
E noui carmi à noua impresa accoglia.

Fortunato il morir, lieue la doglia
Ci fia; se la sua penna in ogni parte
Di cotanti trofei c'imperla, e inostra.

Di Giouan Cristaldo Moroni.

E L'ACQVE, che tu canti, son già VIVE,
Fian le Rime à ragion di morte priue.
Che porgendo il Signor vita à le rime
Con sempiterne stime;
Rende il Canto immortal viuo il Signore
Con sempiterno honore.
Viua dunque il Poeta, e viua il Duce,
E vgual resti trà loro e vita, e luce.

Di Giouan Maria Troccolo.

ARTISSI il Tracè da sue adùste Arene,
E portando sì disse à l'Ottomano
Il fior d'Italia, ò Caualier sourano
Sopporre al tuo Diadema hò certa spene.

D'AVSTRIA il superbo scettro hoggi mantiene
TARA, famoso per ingegno, e mano;
Arderò loro alberghi, e Tempi; e inuano
Saràn l'armi, che pronte in se ritiene.

Indi fù visto, qual nel Teberinto
Armato vn tempo il Filisteo Gigante,
Qual Gerione, Anteo, qual'Hidra in Lerna.

E venne, e vide, e al fin (ahi cieco) vinto
Da nouo Alcide fù, sì ch'oltr'Atlante,
Suon' ALBERTO ACQVAVIVA à gloria eterna.

Di Giouan Matteo de Leonardis.

PIEGHI il Mondo trofei, trionfi, e honori,
Erghi marmi immortal, colossi aurati,
Statue, e tempi à tuo honor sian consecrati,
E de l'Arabia i pretiosi odori.

Con voce, e trombe, e accenti alti, e sonori
Esalti ogn'vn tuoi merti, è sian spiegati
In viue Pietre, in Marmi alti, e fregiati
D'ostro, perle, rubbin, gemme, e tesori.

O te felice ALBERTO, ecco s'ammira
Di Tebro il lido, e Pafo, e Gnido, e Delo,
E le sette Città di Grecia altiera;

Da l'Orto, à l'Austro, e quanto il sol raggira
Rimbomb'il nome tuo, non che nel Cielo:
Sia tua lode immortal sola, e primiera.

OTANTO dolce fù del Tracio Orfeo
La Rima, e'l Canto; che trà gli altri vn giorno
Trasse cantando gli Animai d'intorno
Più fieri; e'l gran Pluton placato feo:

Meritò il canto d'Anfion trofeo
Giustamente immortal, ch'in bel soggiorno
Con quello i sassi giunse, in cui l'adorno
Fondamento di Tebe vnir poteo.

E cantando Arion sù l'alta prùa,
Per placar l'ire de' Corinti, al fine
Fè sì col canto, ch'egli vscio d'aguati.

Mà cedan questi a l'alta Rima tua
Di Tara ò gran Poeta; le diuine
Celebrando d'ALBERTO alme bontati.

De Antonio Pase.

IOVO pensier, e nioua fantasia
Ve bauè preso à Componer Manarin,
Ond' el vostro intelletto xe diuin,
El gran Parnaso stà in vostra balia.

Vù Cantè el vero in dolce melodia
Imitando col stil' el gran Tassin,
E questo ve farà laurar el crin
Al par d'ogn'altro, in vostra età fioria.

Felice se puol dir ben quel Signor
A chi el Ciel questa sorte hà destinao,
Che nascessi per farghe quest'honor.

De zonzerue nessun se rompa el cao,
Che al Monte andè corando con furor
Per esser da le Muse incoronao.

S PENTE son l'acque del superbo fiume,
Che dal piè del destrier pennuto l'ali
Repentin crebbe; e son le gratie opime
Del bel liquor, che fea lo stil preggiato
A ch'iui s'immergea, partite à volo.
Hor giace alpestre, e solo
Quel, ch'era pria magion di biondo Nume,
Che da volar le piùme
Diè à scabri ingegni, e frali:
Ne di Pindo sublime,
Ne di Parnaso le famose cime
S'ascendon più, poi c'hor si fà purgato
In VIVE ACQVE lo stil men dolce, e grato.
Le sacre, che dal Ciel cadean, pruine
Su'l liquido Christal, ch'era in Libetro,
Oue gratie da Dei colme, e gradite
Scorrean; mercè di chi tai gratie infonde,
Cadono altroue; e in maggior copia dona
A gara d'Helicona,
L'ACQVAVIVA d'ALBERTO le deuine
Ruggiade, oue s'affine
Ogni felice Metro;
Quiui deste, & ardite
Scherzando insieme le sorelle vnite
Fan reuerente inchino à le Viue onde,
E gode più, ch'iui si spruzza, e asconde.
Qui frà gli Argenti de'ruscelli viui,
Oue l'ira al Leon, la rabbia al Cane
Al più cocente ardor rompono in parte,
L'amato Alloro, e'l Mirto à Vener fido
Spiegan più dolci, e venturosi accenti
Milli Cigni, che spenti
Cantando pria cadean, hor lieti a'riui
Di vita alteri, e Diui,
Con men dal Ciel lontane
Note immortali. & Arte,
Hor l'Imprese d'Amor' & hor di Marte
Volgon cantando; e di Meandro il lido
Sdegnando, fan soggiorno à più bel nido.

Quindi

Quindi d'Ibero i freggi, e d'Hebro, e Tago
Le più pregiate arene, e i ricchi doni
Di Gange, Idaspe, & Hermo, al sacro humore
S'impiegan quasi tributarij, e domi;
Che s'al lume maggior, che nacque in Delo
Cede ogni luce in Cielo,
Fia ben douer, ch'ogn'altro fiume, ò lago
Al più superbo, e vago
Humil si renda, e doni,
E dal suo seno fuore
Corra de l'ACQVEVIVE al gran signore,
E in don porgendo ancor Sebeto i pomi,
Di più felice humor s'adorni, e comi.
E qual'amante Alpheo, che segue, e arriua
La non amante amata, e in lei s'aggiunge;
Tal pur l'acque Viuenti il bel Galeso
Dal grembo vscito assaggia, adora, e chiede,
E di Siringa l'alta prole il merto
Risona sol d'ALBERTO,
Mentre il suo padre à riuerir la riua
Corre del'ACQVAVIVA.
E'l Nilo ancor di lunge
De l'Acque il nome inteso
Sgorga coi figli sol da fama acceso:
E tu Tara bench'hai sì breue il piede
Mostra irrigando la tua antica sede.
Mà, se'l nemico stuol, se l'empio Trace
Le tue gioie turbò, suelse i capei,
Se di vetro il liquor confuse, e trasse
Indi le gratie tue limpide, e chiare;
E langui ancor; le tue giungi à quest'ACQVE:
Che se lor per te piacque
Opporsi à schermi d'vna man rapace,
Hor col fauor viuace
Ti renderan più bei
I prati; e l'herbe lasse
Entro al nouo liquor non fian più basse.
Correr dei dunque à le Viue Acque, e care,
Ch'à te pronte saran, s'ad'altri auare.
Partiti pargoletta, ¶ Ed al'Acque d'Alberto humil t'immergi,
Iui s'imbianca, e tergi
Il fosco stile in rima più perfetta.

Cataldi Moroni Tarentini.

AVDACES animos, immania bella, tumultus
Hostiles nuper barbara Turba dedit.
Comminus hisce oculis certamina crebra notaui;
Et præsens potui cernere Martis Opus.
Nunc eadem Vates numeroso carmine scribis;
Auribus his eadem nunc Manerine refers.
Tu grauius certas, tu Marte potentius ipso
Bella geris. felix aure pupilla minus.
Quæ semel ex oculis animi didicêre, supersunt
Carminibus melius sæpe videnda tuis.
Felices numeri; Vates felicior. Aetas
Nulla tuos violet perniciosa modos.

Eiusdem.

ARTIS vt inuentor medicæ, sic præses Apollo
Pieridum; præstat munus vtrumq; Deus.
Hunc Manerinus adit, totos quò disceret vsus
Naturæ, herbarum viscera, nomen, opes.
Magna petit; maiora capit: dat Phœbus vtrumque,
Vt Vates, medica clarus & arte foret.
Corporeos curat morbos Medicina, Poesis
Affectus Animi, cordis & ima subit.
Sic hominem totum seruat Manerinus, & acta
Bella canens patriæ, mortua viua facit.

Francisci Peretti Tarentini.

TVRBA Tarentinos vastabat barbara campos,
Turcæ nil sæuo præpediebat iter.
Cum subito Adriacis erumpens montibus ingens
Flumen Aquæ Viuæ littora amica petit.
Dira Falanx (mirum) sistit, quacunque refulsit
Viuæ gurges Aquæ, nec superare valet.

Eiusdem.

CVM Scytha cuncta daret flammis, spes certa salutis
In tantos ignes vna Aquauiua fuit.

Octauij Peretti Tarentini.

CASTALIO prisci gaudebant fonte poetæ.
Hæc iter ad musas vnda, Catalde, dabat.
At modo dicturo Heroum quæ gesta Tarentum
Viderit, ad musas Dux Aquauiua tibi est.
Felix sorte noua, vincent tua carmina priscos,
Quantum Castalias hæc Aqua vincit aquas.

Eiusdem ad insignia familiæ Aquauiuæ.

LATRATV, rabièque canes, morsùque premebant
Littora, quà angustat Græcia Magna sinum.
At Leo Cæruleo Fuluus descendere Campo
Vt visus, rabidi terga dedère canes.

Aliud.

INCLYTE quid mirum, tuleris si Alberte Tarento
Subsidium, quando tè colit ipse Taras?
Cumque Tarentinis auctor sit rector aquarum,
Cur his Auxilium Viua negaret Aqua?

Aliud.

VNDIS ò Thraces nimium ne fidite, nam si
Vos aqua salsa vehit, vos Aqua Viua fugat.

Aliud. De Scorpione Tarent. & Luna Turcar. Insignibus.

EN furijs agitata nouis, armatàque cornu
Delia, & immani freta furore Canum,
Vltura, accepit carus quod vulnus Orion,
Arua Tarentini vastat opima soli.
Scorpius, Herculeis regnat qui mænibus altis,
Irruit vsque ferox cuspide, dente, manu.
Ecce Diana fugis, fugiunt tecumque molossi.
I nunc, & Delo tolle superba caput.

Caroli Augusti Cremonensis V. I. C. De Adrianorum Duce.
Ad Io: Baptist. Perettũ Præfectũ Vigilũ Tarent. littoris.

ISEQVERE, incensos agris extingue Perette
Ignes. quid dubitas? num tibi desit aqua?
Nonne vides, quantus demissus munere Diuũm
Imber Aquæ Viuæ littus in omne pluat?

Iacobi Picciarelli Tarentini.

MILLE dedit ventis æratas Prædo carinas,
Mille ratis vexit barbara quæque scythas.
Te petijt, littusq; tuum, patriosq; penates
Scorpio, qui dorso lilia picta geris.
At Pater omnipotens ciuilia vota secundat,
Thracas ad ima trahit, te super astra rapit.
Arte laboratum hoc pandit tibi cuncta volumen,
Perlege, quicquid erit, non leue carmen erit.
Interea venerare Ducem, qui classica turbat
Agmina; Scriptoris tempora cinge tui.

Eiusdem.

SI sitias vnquam lector, si lingua legendo
Hæsitet, & multo sanguine scripta fluant;
En Albertus AQVAS VIVAS tibi porrigit; vnda
Pellitur illa sitis; tergitur iste cruor:
Pergis; quandoquidem nec te sitis vlla fatigat;
Nec sanies, VIVIS oblita, terret, AQVIS.

Eiusdem in Zoilum.

VIPEREIS lacerare cupis quicunque Poetam
Dentibus, hæc merces multa laboris erit?
Te potius laceres, tua liuida pectora cudas;
Atque Manerini nobile viuat Opus.

Ioannis Angeli Nozij.

GRAECIA florebat cultis, doctisque Poetis;
Nec Colophon tulerat spemque, decusque suum.
Prædulces cygnos Latij sacra stagna fouebant;
Nec cygnum Andinum Mincius audierat.
Sedibus at postquàm ætherijs descendit Homerus;
Vergiliusque alta venit ab arce Poli:
Graiugenis pariter Musis, pariterque Latinis
Eripuit primas Graius, & Ausonius.
Sic chorus Hetrusci, atque Epici sermonis amator
Post habeat Thuscos, qui cecinère modos.
Vnum pro cunctis Mannarinum optet habendum
Primitiæque graues; sed grauiora manent.

Francisci Iacobi Reginæ Tarentini.

NEPTVNVS propriam cupiens extollere prolem
Inuicti Thracem ducit ad arua TARAE:
Vt iam vincentis concrescat fama Tarenti,
Scribentique tibi sit Manerine, decus.

Pauli Portarelli Neapolitani.

PIERIVM nemus, & sacros Aganippidos amnes,
Iamdudum Aoniæ deseruère Deæ.
Et fontes adière tuos, Aquiuiue, perennes;
Teque sibi stabilem constituère Ducem.
Solus enim Latio hac reuocas ætate Camænas,
Et doctos opibus, Dux Aquiuiue, iuuas.
Cuius honos, & fama rubros penetrauit ad Indos,
Ossa vbi sunt Fratris culta beata tui;
Felix quem summo virtus æquauit Olympo,
Et viuas supra sidera vexit Aquas.

Eiusdem.

DVM canis Heroum diuino carmine laudes
Cinctus Apollineæ frondis honore caput.
Dumque tuba Etrusca dulces modularis amores,
Torquati referens plectra sonora lyræ,
Tota tibi assurgit Latij pulcherrima tellus,
Parthenopèque tuum tollit ad astra decus.
Adriacumque fretum, quo non feruentius vllum,
Fluctibus, ac æstu dum resonante furit,
Horrendos subito fremitus deponit, & iras;
Dum Catalde tuos percipit aure sonos;
Felix quæ genuit te patria pulchra Tarentum,
Florebit scriptis quæ magis ampla tuis.

Francisci Antonij Viterbi Tarentini.

QVAE nuper metuenda, Tarenti ad mœnia, Thracum
Turba putabatur, prælia dira ciens;
Inde fugata procul, numeris visenda sonoris
Traditur; & priscus panditur Vrbis honos.
Sic fama imbelles, Manerini Carmine victos
Esse patet Thraces, moribus esse feros.
Hos quondam Austriades fregit, fugat hosce Tarenti
Alma Phalanx: Viua Dux quoque mergit Aqua.
I modo: pande tuæ, immanis Thrax, cornua Phœbes,
Robore quæ nullo reddere plena potes.

Eiusdem.

PRISCA Tarentinæ, bellis, & legibus aucta,
Prolis gesta diu texerat alta quies.
Nulla quod Heroum memorandas arma ciebant
Virtutes: nullus perfidus hostis erat.
At modo, Turcarum proiectis vndique turmis,
Arma vetus pandunt rursus in orbe decus.
Augent arma decus, victi præconia præbent
Hostes, discrimen tanta trophæa parit.
At maiora tamen Manerinus carmine præstat:
Vrbi, quòd scelsis parta trophæa dedit.

Sebastiani Aielli Doctoris Physici Neapolitani.

ALBERTI repetens pugnas, certamina, bella
Digna facis cedro carmina blanda Ducis
Illius extollis dum stemmata, gesta, triumphos,
Castalides superas docte Catalde sacras.

Eiusdem.

NECTAR, & ambrosiam quisquis satis anxius optat
Sedabit rabidam mox A QVA VIVA sitim.
Hostiles quicunque cupit terrere cohortes,
Huc properet miles, hoc Duce tutus erit.
Strauit is innumeras animoso pectore turmas
Ingenio, viribus, dexteritate, minis.
Vicit confodit, sæuos compescuit hostes,
Et Patriam liberat, cætera fama canat.

Camilli Cæsarei Tarentini.

SAXA, feras, plantas Hebri propè fluminis vndam
Traxit blandisona Thracius ille chely.
Ast Aquauiua tibi resonat dum grande canenti,
Mars, Phœbus, Musæ, te comitatur Amor.
Cur sors diuersa est? habitant Mars, Phœbus Apollo,
Musæ, Amor in campis, quos Aquauiua rigat.

Ioannis Francisci Cardamij.

VT solet ambiguos Aequor mutare colores,
Protheus vt formas alterat arte suas:
Sic A QVA VIVA: Scythæ dum non imbelle Tarentum
Inuadunt; formas vertitur in varias.
Iam rubra hèrculeos agros, modo Candida inundat,
Mox viridis refluit læta per arua Taræ.
Alba fidem regi testatur, spemque Tarento
Haud dubiam viridis; rubra fugatque Scythas.

Andreæ Zamudij.

DVM, studijs imitaris auos, Alberte, Mineruæ,
Fis magis hoc Viuæ nomine dignus Aquæ.
Nam quanquam, erectis fausto sub Marte trophæis,
Gloria sæpe genus magna sequuta tuum est;
Haud tamen infestis vobis tam pulchra sub armis
Attica, quàm, posita Gorgone, visa Dea est.
Sic Musis, primo extincto, non deficit alter,
Semper & intonso est viua propago Deo.
Felices vndæ, Viuo quæ Fonte fluetis,
Limpida Castalij quàm fluet vnda diu.

Donati Miraliæ Tarentini Distichon.

CONSTITVIT corpus, ſtruxit qui mænia primus;
Aſt animum poſuit, qui canit arma TARAE.

Camilli Tredecini Iunioris.

DEMERVIT quondã hanc vrbem, Neptunia proles,
Nam poſuit primus mænia noſtra TARAS:
Et patriæ tribuit lædæus digna PHALANTVS
Noſtræ, cum princeps auxerit exiguam.
Debemus magis ALBERTO, Manerine, fuganti
Armigeros Thraces, vt tua Muſa canit.
Seruauit quoniam bellans hic inclytus Heros,
Illorum quicquid compoſuére manus.

Auctoris ad librum ſuum.

VADE liber: nec magna petas, ſat cognitus ipſe
Sis tibi, nec minio carmina prima notes.
Pumice nil opus eſt; leuis es; ne leuia cures:
Aſpera ne ſubeas Iudicis ora tui.
Poſcimus haud famam. ſatis eſt ſi legerit vnus.
Si penitus nemo legerit: ipſe legam.
Alterius tecta ingrediens, ne multa loquaris:
Sed dominum tacitus tunc imitare tuum.
Ocia ſi ſuperent, dà te nec ſponte legendum.
Nec grauibus curis inſere plena Iocis.
Si laudent, humili celes tua gaudia vultu:
Virtutiſque comes occupet ora pudor.
Si te quis placido correxerit ore Magiſter,
Ne turpis redeas, grata litura cadat.
Virus Ariſtarchi ſi te deprenderit, audi,
Quid rigidus cenſor per tua membra notet;
Si doleat, quod nulla tibi facundia linguæ:
Tu doleas, quod ei lingua proterua nimis.
Nullos eſſe ſales ſi dixerit: ipſe viciſsim
Dicito; ſed ſat habent hæc tua verba ſalis.
Si breuiora velit fieri tua Carmina: quando
Finiet ipſe ſuæ garrulitatis opus?
Vlterius mordens, ſi corrigat aſpera: molles
Induat ipſe animos, mollia corda ferat.
Si quæ oſcura notet: tergat liuore pupillas.
Denique ſi damnet ſordida: ſperne ſuem.

Philippi Antonij Leonis.

QVI numeris, Aquauiua, tuas includere laudes
Optat, & artifici posse nitere manu.
Hic medias curuo Syrtes inuertit aratro
Stultus, & in pontum semina lecta iacit:
Nam tua te virtus, gestarum & gloria rerum,
Vt taceam proauos, cumque parente, genus;
Ad superûm vexere chorum, & super alta locarunt
Sidera, sideribus lumen vt ipse dares.
Non igitur Clarant Musæ te lumine Vates;
Claratur potius lumine quisque tuo.

Cataldi Moroni Tarentini.

ΡΕΣ Ἄρες βροτολοιγὲ, τί Παλλάδος αἰγιόχοιο
Τὴν παλάμην χρήζεις ἅρματος ἡνίοχον;
Τὸν Μανσρῖνον ἄγοις: πολὺ βέλτιον οὗτος ἀρέσκει
Τραυματιῶν ἰατρὸς, ὑμνολόγος τε μάχης.
Ἣν δὲ Κύπριν ποθέεις: τίς πώποτ᾽ ἔρωτας ἀείδων,
Λῷον ἄρ᾽ ἒρο μέλος πρὸς χάριν ἀθανάτων.

Ioannis Francisci Cardamij Distichon.

ἌΔΕΙΣ ζωὸν ὕδωρ ζωῆς αἴδῃσι Κάταλδε:
Ἄξιοι ἀμφότεροι χρύσεα στέμματ᾽ ἔχειν.

Ioannis Camilli Tredecini.

ΜΑΙΟΝΙΔΗΣ αἰχμητὴν ᾖσ᾽ Ἀχιλῆα θαλάσσης
Τὸν θέτιδος, κ᾽αὐτοῦ οὐρανίαν ἀρετήν.
Ἄδειν ἰδὲ ποιητὴς Βιργίλιος τε κελευσθείς,
Σεμνῶς Αἰνείαν ᾖσε τὸν εὐσεβέα.
Σύμπραξάν σοι Κατάλδε πλέον: εἰ γ᾽ ὁ μὲν οὖσαι
Ἠπάρκηκας ἔπος πρὸς δὲ τὸν ἄνδρα λέγειν.
Ὦ Τάρας ἡμετέρα πόλεις εἰς αἰῶνας ὀφείλει;
Τὸν σωτῆρ᾽ αὐτῆς τόνδε καλοῦσα μόνον.

Il fine dell'Oligantea.

A COSMO PINELLI
MARCHESE DI GALATENA, &c.

SE vero sempre giudicai quel Prouerbio del Saggio; non mai potersi amar l'oggetto à pieno, se pria dall'amante nō si conosca, verissimo altresì l'hò giudicato in questo punto in Persona di lei, con l'occasion d'hauerla conosciuta ornata di quelle due così segnalate Gemme, d'Armi, e di Lettere. Efficacissimo mezo di dedicarli in perpetuo la mia seruitù, mētre sotto viua spoglia mortale, quest'alma ne'studi più honesti, e queste membra nelle fatiche più malageuoli potran somministrargli continuo, e giusto tributo di debita seruitù; ond'hor presente venendo, vedendo, e ragionandoli, credeuo in parte douer mitigar l'acceso desiderio; che ardētissimo altresì mi si scoure dalla maggior cognition delle sue rare parti; Mezo più efficace di dedicargli la seruitù mia. Riceuala come la serbo; e serbela come la reco, colma d'affetto, e ricca di deuotione. E siane honesta tramezana la presente Canzone in menoma parte di quel, ch'io taccio, e mi serbo per altra occasione nello spatio forse di quest'anno istesso. Assicurandola, che col giorno scorgerà (se mai il Cielo mi porgerà vgual valore al volere, sì che vaglia, quanto voglia) efficaci effetti nel presente viuo affetto, che gli offerisco con tutto il cuore. E per debita restitutione di riceuuti benefici da hoggi ne gli serbo vn nuouo parto (quādo il Cielo trà quest'anno si degnarà maturarlo) DELLE GRANDEZZE DELLA GERVSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, fondate in tutte le scienze speculatiue, e prattiche, morali, e ciuili, di ragione di Statò, e di Guerra, di tutti i sensi Allegorici, Mistici, & altri; con le Cōferenze, e col giuditio particolare trà la prima, & vltima Gerusalemme del detto. Gradiscane hoggi il desiderio in pegno di debita promessa, da restituirmisi con l'esecution dell'opra. Ch'io resto tra tanto pregando il Cielo, ch'affretti in lei il premio, che li serba, conforme il merto, ch'ogn'hora si và facendo maggiore. Da Napoli il dì 1. di Maggio del 1596.

Il Dottor Cataldo Antonio Mannarino.

LTERA, ch'eccedea mortal sembianza,
Quasi in forma diuina, Alma donzella
Vidi, c'hauea contesta chioma d'Oro;
Fronte, speglio d'Amor di puri Argenti;
Occhi, Principi fuor d'humana vsanza,
Del Ciel cui cedon l'vna, e l'altra Stella;
Gote, purpuree Rose vnite foro;
Labra d'Ostro, e Rubini; d'Auorio Denti;
Di Ligustri ridenti
Candido petto; e'l resto taccio ascoso
Da Velo inuidioso;
Velo, sotto di cui traspar qual'ombra
Ciò ch'à gli occhi s'ingombra,
Che di Fauonio l'aura lasciuetta
Hor humil gonfia, hor'inalzato piega;
Succinta in gonna, cui bel nodo lega;
Sì ch'agile in vn punto il Cielo in fretta
Può circondar pennuta,
E trà le penne occhiuta,
E via spargendo le fugaci piume
A le cose mortal dà vita, e lume.
DEA, *cui produsse la Terrena Madre,*
Estinti (suoi Fratelli) i gran Titani,
(Ma'l voler de'Celesti, e del Tonante
Gioue homicida) à discouvir quell'opre
Ch'oprasser empie, ò pur lasciue, ò ladre.
Và ne la Notte errando trà gli humani
Errori muta; e'l dì poi risonante
I segreti mortali à torno scopre,
Ch'inuid'oblio ricopre.
Ma se'l nome di lei saper vn brama,
Quest'à punto è la FAMA.
La vidi, e'n lei stupij l'altere forme,
De la beltà conforme.
Ella il dubbio pensier vagheggia, e alletta:
Carca ò di quante spoglie, e di Trofei;
(Prede furtiue d'huomini, e di Dei)
L'Alma mia non più soffre, e'n vanno aspetta;
Via timida sospinge
(E pria colora, e tinge
Di pallido Timor le fredde gote)
La lingua, che sì dice in dolci note.

DEA,

DEA, DIVA (ch'vna sei di queste due,
Se'l ver rasembran la sembianza, e l'Ale)
Oue fiedi le nubi carca, e opima
Di cotanti Trofei, d'altero pondo?
A chi gli apporti? e di chi il furto fue?
Et ella. Diua son. Viuo immortale.
Al Ciel ne volo così onusta; e prima,
Teco vò ragionar, ch'io lasci il Mondo,
Con bel desio giocondo.
Questi Trofei, c'hor vedi, e queste spoglie,
Che'l dorso, e'l seno accoglie,
Prede di FAMA son, Opre d'Heroi
C'hoggi viuon trà voi.
Io le ricerco, vnisco, accoglio, e apporto
Dal più greue Elemento al Ciel più chiaro,
Che roder non le possa il tempo auaro,
Nè l'babbia Lethe obliuioso absorto.
Mille n'adduco ogn'hora
La'ue sorge l'Aurora,
E con il biondo Auriga (honor di Delo)
Chiare l'inalzo al luminoso Cielo.
Pur queste, c'hor tu miri, sono à punto
D'HEROE più altiero, che l'Italia accolga;
Che mai rasembri ò marmo, ò bronzo; ò in Carmi
Quasi ancor viua, ò in legni, ò in carte, ò in Oro.
Di cui l'eccelso Impero à voi s'è giunto,
Ne fia, ch'altra Fortuna indi il ritolga;
Se chiaro in paci, assai più illustre in armi,
Disteso appar trà l'vno, e l'altro Moro.
E se pur sono, e foro
Altroue di Saturno i be' Nepoti
Possessor di sue Doti,
D'Oro, di Gemme, e di Corone; il preggio
Voi n'hauete col Seggio:
Voi lo serbate al sen; voi de'begli Anni
L'Età godete, e'l giouenetto ardire;
Bench'altera Cittade sen'adire,
Che generollo, e'nuolse a' primi panni.
Io nel ritolsi ardito;
Voi gradiste l'Inuito.
Colà possiede, e coronato è'l Nome;
Quiui pur regge, e cinte hà d'Or le chiome.

Trofei son questi gloriosi, tolti
Dal sen d'oblio, per farne ricco il Cielo,
Lor Nomi, lor Trionfi, e lor Vittorie,
Loro Spoglie, lor Premi, e lor gran Vanti.
Mira, & ammira; e sappi, quasi sepolti
Tesor l'Italia asconda in ricco velo;
Questi meco conduco; in voi le Glorie
Restin famose eternamente erranti
Trà più sonori Canti.
Io li condussi vn tempo à sommi Reggi,
Che giunser freggi à freggi.
Hor gl'inalzo nel Ciel'à gli alti Dei.
(Gloriosi Trofei)
Prìa li dispersi in terra onunque auampi
Febo col raggio trà'duo Poli opposti;
Hor gli accoglio già noti, e fian riposti
Nel gran Tesoro de'celesti Campi;
Ch'Illustre HEROE viuendo,
Fia Semideo morendo;
E morto, Stella al Ciel, che'l Ciel gli arride;
Trà Giulio, il Primo Augusto, e'l forte Alcide.
Quest'è il primo Trofeo degli Aui illustri:
Che lasciàr Nobiltade à lor gran Figli,
Corone, Oro, Domin, Fama, & Honori;
Armi, Leggi, Prudenza, e chiari Esempi;
Visser già mille, e viuran più Lustri,
Eterni possessor d'Armi, e Consigli;
Serbàr le Doti, e'Testamenti; e fuori
Rasembran segno de' passati Tempi;
Mal voler di mill'Empi.
Ch'in Marmo, in Bronzo, e'n Oro, e'n questi, e'n quelli
Splendon chiari i PINELLI.
Stirpe, lume d'Italia, oue possiede
Ginocchio, Gamba, e Piede.
Ch'vn gli produsse; vn gli dà Albergo, e Seggio,
Vn se gl'inchina humile, e riuerente.
E gli porgon Corone giuntamente:
E Tributarij, sen dan Vanto, e pregio.
Benigno, e Giusto Impero,
Conforme hoggi al Primero;
Di costumi, di Leggi, e di Pietade,
E di quanto osseruar gran Prence accade.

Se inalzàr sempre le Corone, e'Seggi,
Piegàr l'Alme tal'hor diuote, e pure;
Se l'età accrebbe l'Or, frenò'l desio;
Se'l Domin si distese, il zel fu vnito;
Se castigàr, non mai violàr le Leggi;
S'vsàr perdon, fur flebili sciagure;
Ne' Tributi, fu giusto il pondo, e'l fio;
Nel Domin, gli fu il premio ogn'hor gradito;
Nel debito l'Inuito;
Stimàr Gratie le Leggi; e vsàr mercede
Oue l'Impero eccede.
Pietà nel cuore; e giusto incarco al ciglio;
Serbàr Pace, e Consiglio.
Tolser tributo à Tributarij afflitti;
Ne giunser maggior pondo à più potenti;
Al real sangue Hispan più fidi, e ardenti
Seruir trà Primi Heroi cantati, e scritti.
Animo generoso,
Domin giusto, e pietoso.
Ch'ò vinsero, ò morir, ne senza prede
Riuolser mai trà l'Armi, e volto, e piede.
Ecco il Trofeo di GALEAZZO altiero,
Che CARLO, il QVINTO Imperator di CRISTO
Diègli (mercè del glorioso ardire,
De l'opre illustri, ch'eseguìo trà l'armi)
I gran Toledi testimonio vero
Lasciàrne in Terra, (già che pur l'han visto)
Ei ne lasciò le norme vn di tra l'tre,
Di SIENA armato, à sanguinosi Marmi,
Ch'vdirne il grido parmi.
Quest'altro il diè FILIPPO Hispan'Augusto,
(Cui tutto il Mondo è angusto)
Che d'ALBA il DVCE spinse quell'vn giorno
D'alteri GALLI à scorno.
S'armò, giò, vinse, e ritornò vincente,
E in premio n'hebbe due Corone d'Oro;
Di che circonda (Imperial decoro)
Il crin venusto, e tal fia eternamente;
O Corone, ò Vittorie,
Degne d'eterne Glorie.
Ch'esprimer non potria bocca terrena,
Benche d'Angiol. fortisse, e lingua, e lena.

Questo terzo Trofeo, cui gli occhi aggiri,
(Ch'eccede gli altri) è sol di COSMO, il figlio:
COSMO del viuo Padre, Almo sembiante,
COSMO, ch à tutti sembra, ch'egli Herede
Pria de la Morte al padre resti; e aspiri
A maggior Sede il giouinetto artiglio;
Trà mille morti, feritor costante,
Trà mill'Antei, Teban carco di prede,
Cui l'Hidra, e'l Leon cede.
Sallo TARENTO tuo, Testimon fido,
Quant'oprò nel suo lido.
E sallo il Trace iniquo, quanto altero
Oprò l'Armi, e'l Destriero.
L'intese ben l'Hispano Augusto in parte,
E sperò lieto à più matura etade.
Giungeran le tue Note à sue contrade,
E gli Anni li fian chiari, e l'opre in carte.
E i viua; e tu di canti
N'harai soggetto, e vanti:
Ch'io le piume spargendo à torno à torno,
Ne farò vago il Cielo, e'l Mondo adorno.
Quest'altri del mio sen chiari Trofei
Trà Mitre, & Ostri, l'hò ritolti à Roma;
Cui DOMENICO cinge sotto manto
Purpureo, e resta viuo à maggior pondo.
Viue, ottiene, e più spera, e dir potrei
Che tre Corone grauaran sua chioma;
Che se'l Destin non erra dal suo canto,
Fia in Roma Possessor di tutto il Mondo,
Fortunato, e giocondo.
Questa Mitra sostenne con honore
Di COSENZA il Pastore,
BATTISTA, quel ch'ad Innocentio Ottauo
Fùe Pronepote, e i l'Auo.
Visse qual morir debbe, e morìo quale
Viuer douea nel Ciel, ou'hor sen gode,
Serbato il Gregge suo da l'empia frode
Del famelico Lupo, & immortale.
Colà Pastor risiede,
S'altri n'ottien la Sede.
Si che gli alti PINELLI al secol vostro
Armi han, Leggi, Corone, Or', Mitre, & Ostro.

Disse

Disse, e tacque la FAMA;
Taci Canzon, e brama
Posarti sotto l'ombra de' gran Pini
Oue sortir potrai fauor diuini.

Di Geronimo Aquino.

N' opra, e vn canta; e son' entrambi inuero
Degni d'honor, ma cui conuien maggiore?
Forse per l'alto stile al gran Scrittore?
O per l'eccelse Imprese al Caualliero?
L'vn porger parmi a l'altro: Il Duce altiero
Materia al suo Poeta; e trà sonore
Rime il Poeta gloria al suo Signore;
Et è'l secondo honor giunto al primiero.
Con ragion dunque à ferir vai le stelle
Col tuo metro Scrittor, ch'egli t'adduce
Tant'alto à forza, ou'altri non peruenne,
Rime degne de l'opre; opre di quelle
Degne egualmente. ò gran Poeta, ò Duce.
Ch'vn s'inalzò nel Ciel, l'altro il sostenne.

Di Giouan Vito di Leone.

OSMO s'vn Mondo reggi, vn ne mantieni
Nouello Atlante, & vn ne serbi al nome;
Anzi ti foran mille, amiche some;
Quanto lieue ti fia, se'l Trace affreni?
D'empio Tiranno alto furor sostieni,
Barbare genti, armato in sella, hai dome,
(Stupor d'mill' Athène, e à mille Rome)
Ecco il Trionfo in noue rime ottieni.
Habbilo in pegno pur, di quel c'harai,
Condotto in Campidoglio al Carro aurato;
A più matura età successe altr'opre;
Come il Poeta, che'l valor tuo scopre;
S'hoggi sol del tuo Nome è coronato,
Là trionfando, il crin li cingerai.

Golfo di Taranto

GLORIE DI GVERRIERI, E D'AMANTI.

Poema Heroico

DEL SIG. CATALDO ANTONIO MANNARINO DI TARANTO.

ARGOMENTO

Giungon ſuperbi di Tarento al porto
Di Tracia i legni; e ſi deſcriue il ſito:
Trà mille, e mille vn Cittadin più accorto
Fà, che s'armi ciaſcun nel patrio lito:
Corrono armati, e ſi dan gran conforto
In cuſtodir le mura; e à l'alto inuito
Gradiſcon guerreggiar: quãdo fan ſegno
D'horrende fiamme i Traci in ogni legno.

DE' CANTI IL PRIMO.

NOVE Armi, e noui Amor di noua Impreſa
Trà noue rime in noue carte accoglio,
Oue di Marte armato à pia difeſa
Di più illuſtre Cittade appar l'orgoglio;
Oue il furor di Tracia à ria conteſa,
In van s'oppone al ſen di fido ſcoglio,
Mentre nel grembo di pietoſe Arene
Muoue in Mar legni, e'n terra Armi ſoſtiene.

A Tu

2

Tu mi sproni à l'impresa, (onde consento
Drizzar i vanni à tropp'eccelso oggetto)
Cittade illustre mia, fido Tarento,
E'l generoso ardir, che serbi al petto,
Trà l'armi il disio vago, e'l pio contento
Trà'l sangue effuso, e trà'l morir l'affetto,
Che qual Fenice tra le fiamme amate
Mostrasti al rinouarti in ogni etate.

3

Vincesti vn tempo, e'l vincer ben fù tale,
Che scorsi cento, e mille lustri in terra,
Ancora il nome tuo splende immortale,
Se chiaro in pace, assai più illustre in guerra:
E fia pur, c'hoggi vincitrici l'Ale
Al Ciel solleui, se'l pensier non erra;
Ma mentre via t'accingi à l'ire, e à l'armi,
Le fila giungo de la tela a' carmi.

4

Celeste Nume, cui s'inchina, e adora
Febo in Parnaso, e sue diuote Muse;
E di vezzose frondi non s'infiora
La fronte, c'Helicona hà in se confuse;
Tu diuo ardor mi spira, e tu sonora
Fà l'humil cetra mia; sì che diffuse
In me le gratie tue, ch'in don ti cheggio,
Perdona ancor, s'adorno il ver di freggio.

5

Sai, che'l dolce è più amico à la Natura,
E che l'amaro schiua col pensiero;
Sai, ch'ogn'vn sdegna il ver, ponendo cura
Maggior nel falso, in cui diuene altero.
Onde Parnaso lusinghier procura
Allettar nostre menti, e col sincero
Condito in molli versi inganna, e molce,
Qual medicina ascosa in cibo dolce.

6

Tu generoso ALBERTO, ch'à gran cure,
A magnanime Imprese, e à sommi honori
Accinto, viui altier, ne sono oscure
L'opre ben degne, e' detti al ciel sonori;
Donde l'inuida età non fia, che fure
La fama, che tu rendi à tuoi maggiori,
Queste mie note in lieto aspetto accogli,
E me di sorte al rio furor ritogli.

7

Che de' grand' Aui tuoi s'altri ad impero
Nacquero, & altri à più superbe imprese,
A l'hor, ch'al mondo vn viuo esempio diero
Di prudenza, e Domin giusto, e cortese;
Da cui quel chiaro nome, e quell'altero
De gli Inuitti ACQVAVIVA honor s'estese,
Tu seguendo di quei l'opre, e' consegli,
A noi rassembri i più prudenti Vegli.

8

Fia ben ragion, che s'vngua il fragil legno,
Sotto il gouerno tuo, sotto il domino
Libero accolga al lido, à l'hor più degno
Segua de' merti tuoi chiaro il camino:
Riceui hoggi il desio col dono indegno,
C'humile al Nome tuo sacro, e destino;
Forsi auuerrà, ch'io di te verghi in parte
In altra etade le bramose carte.

9

Già volgea l'anno, in cui del nato figlio
Di Dio nel Ciel, di Vergin sacra in terra
Reggea'l domin CLEMENTE, e'l gran consiglio
Ne l'alta Sede, à cui ciascun s'atterra;
A l'hor ch'ardita con l'adunco artiglio
L'Aquila di FILIPPO ardea di guerra;
Ottauo quel, Secondo questi; e à pieno
Ne li mille, e sei cento, con sei meno.

10

E fu de la stagion de' frutti opima
Più maturi, e più dolci il primo Mese;
Quando illustrat'il Sol poco già prima
Di Vergin la beltà, le briglie stese
Ad albergar con Libra, oue s'estima
Vgual la notte, e'l dì, che pria s'estese:
E di questo vn sol giorno s'aspettaua,
Per farn'vn mezo; e altroue il Sol giraua.

11

Quando rapido Febo à l'altra parte
Precipitando de l'Amate sponde;
Apparue in alto Mar lungi, e disparte
De la Città, con aure à l'hor gioconde
Vna copia di legni, che con arte
Di Remi, e Vele risonar fean l'onde,
E veloci trà lor, sott'aer bruno
Seguìa lo primo precedente ogn'vno:

12

Inuidia di Natura in mirar quelli;
Arte, forza, è stupor de l'opra humana;
Che non sembrauan già legni rubelli
Nuotar per l'acque (horribil cosa, e strana)
Ma torri in moto, e monti, e'nsiem' Castelli,
Carchi di gente iniqua empia, e profana.
Gloria de l'Arte, e d'vna man mortale,
Che tal'hor tant'oprar, tant'vsar vale.

13

Non potean gli occhi assai lungi d'intorno
Bene il moto fisar colà de' legni,
Ch'atra nubbe, e Ciel fosco era in quel giorno,
Ch'in parte lor couria da' rei disegni:
Ah Febo se mirarli prendi à scorno,
Quai di tuoi Santi lumi troppo indegni,
Deh scouriti pietoso, acciò che poi
I tradimenti lor sien chiari à noi.

14

Giace in disparte di Tarento al lido
Qual cinque mila passi in mezo l'Onde,
Vn'Isola felice (albergo fido
Di timidi Animai, ch'al sen'asconde)
Ben lunga, e spatiosa à commun grido
Mille, e più passi; e tien le dubbie sponde
Di Febo esposte al sen, mentre con Theti
Và ratto ad albergar trà scogli, e reti.

15

Vicina à questa vn'altra minor giace
Di non minor ricchezza, e leggiadria,
Ch'al destro la repon l'onda fugace
De la maggior, ne fa, ch'vnita stia:
Sospetto è l'habitarui, e sol ciò piace
A legno errante, ò ritenuto in via,
A vago cacciator di fiere in terra,
O di pesci nel Mar, ch'à torno iu'erra.

16

Ben son felice porto ad empia gente,
Ch'erra d'intorno, à noi nemica, e à Dio;
Mentre lassa ne vien quiui souente
A porr'ogni sua cura in man d'oblio;
Ne li turba il piacer, ne men la mente
Il dubbio, c'hà di noi, (come cred'io)
Ch'in van son l'armi, e'n vano i fuochi accesi,
A far che restin leggiermente offesi.

17

Ahi rimembranza acerba; acerba, e dura
Ahi troppo doglia, e interno aspro martire,
Guatar sotto le care, e patrie mura
Vn Tiranno infidel tal'hor gioire;
E che non possa il Cittadin, secura
Turbarli tanta pace, accinto à l'ire,
Pur vigila, minaccia, e aspetta prede,
E col serbare il suo vincer si crede.

18

Sgorga rimpetto à la maggior di quelle
Nel vicin lido vn vago, e picciol fiume,
Che con dolci acque à gli occhi chiare, e belle,
Per nobile, & antico ſuo coſtume,
Ritorna al Padre ſuo, mentre le ſtelle
La notte, e mentre il dì Febo dà lume;
Cui diſſer TARA à le campagne intorno,
Oue le Muſe, e April fan bel ſoggiorno.

19

Là corre l'empia gente, ſe gli accade
D'Acqua biſogno, ò pur di carne, ò legna;
Doue ſuol giunta far per le contrade
Vicine quello, che'l furor gl'inſegna:
Langue il tenero fior, cadon le biade,
S'erge il fuoco, ne v'è chi lo ritegna,
Piange il ſuolo infelice, e l'aria geme,
Mentre queſt'ella ſpira, e quello preme.

20

Abbraccia il porto curuo quaſi al ſeno
L'Iſole (fido albergo al Trace infido)
Incontro cui s'eſpon per dritto à pieno
Con tortuoſo giro il patrio lido;
E s'ergon l'alte mura al Ciel ſereno
Con glorioſa palma, e lieto ſtrido;
Sì che l'Iſole vnite, e giunte à l'ale,
Poco mancar potrebbe à vn cerchio vguale.

21

Pur'ecco i legni frà la punta acuta
Del corno manco, e l'Iſola minore;
L'vn vien ſeguendo l'altro, e infin ſaluta
Il porto verſo il ſen de la maggiore;
Doue aſpirando, l'altra ſi rifiuta;
E giunge lieto ogn'vn ſenza timore;
E depoſte le vele, e' graui remi,
Alzan le voci trà gli ſcogli eſtremi.

Tal

22

Tal nel ſereno Ciel vna gran ſchiera
Viddi di neri Augei riposti à volo,
Ch'errauan peregrini da riuiera
In riuiera gruendo à ſtuolo à stuolo,
Seguìa ciaſcun la guida ſua primera,
Che gli ſcorgea ſecuri ſenza dolo,
Che fermandoſi altera in fiſta, e'n gioco,
Reſtarſi tutti nel medeſmo loco.

23

Godon là giunti il vago lido, e'l porto,
E lieto ogn'vn s'accinge à l'arte, e à l'opra;
Nudi i piè, calca ogn'vn l'arene, e accorto
Emulo gli altri ſuperar s'adopra;
Grida altri al Ciel trà le fatiche abſorto,
Acciò ch'à tutti il ſuo valor diſcopra;
Varij gli ſtudi ſon ne' legni, e al lido,
Confuſo anco il rumor, diuerſo il grido.

24

Mentre in tal modo opra l'induſtri mani
Quel rozzo ſtuol per cento, e mille ſtrade,
Il cieco Duce di què' feri cani
Repente vidde opporſi à la Cittade;
E volti gli occhi à torno empi, e profani,
Colmo di ſdegno, e pien di feritade,
Così mirando la ſua nobil gente,
Diſſe qual Marte furibondo, e ardente.

25

Traci ò la Traci, cui costanti voglie
Diè ſempre il Ciel frà cento morti, e cento;
Ecco il Seno felice, che raccoglie
Al vago grembo ſuo quel gran Tarento;
Fidi, e pur troppo fidi, à queste ſpoglie,
A queſte prede ogn'vn s'accinga intento;
Che ſe l'honor di Tracia in preggio hauete,
Da quei che ſempre foste, oprar dourete.

26

Queste pur son le mura da noi tanto
Cercate frà tempeste in lunghi passi;
Per questa gran Cittade hoggi fia'l vanto
Nostro ben degno, di scolpirsi in sassi:
Mentre, mal grado di fortuna, il manto
Di cui s'adorna, al pian steso vedrassi;
E doue Tara fu, tosto in quel loco
Giugner l'onda vedrete, arder'il fuoco.

27

Scourirò ben di voi gli arditi cuori;
E' vostri pur codardi mi sian chiari;
(S'alcùn quiui ne fusse, che gli honori
Spreggiasse hoggi de l'armi, à noi si cari)
Mostrarà pur ciascun nel campo fuori
Il suo valor trà l'armi; e non fia guari;
E del merto condegno il premio vguale
Riceuerà nel fin, s'honor li cale.

28

Ben di voi mi prometto, ò gente amica,
Quanto prestar mi possa humano ardire,
Che contr'est'empia gente al Ciel nemica
Errate meco à torno, colmi d'ire:
Tal serbi Cinthia ogn'hor in voi pudica
L'alma, e la mente, e acceso il bel desire;
Ma intanto dar douete, se vi piace,
A gli occhi sonno, & à le membra pace.

29

Itene voi frà questo (e duo col dito
Mostrò trà mille, al suo domino astanti)
Ordinando à ciascun, che l'alto inuito
Hor seguan del mio legno in feste, e'n canti
Con fiamme accese al Cielo, e con ardito
Horrendo suon trà bronzi ribombanti;
Che tal conuiensi à nostre leggi honore
Di Cinthia in questo mese al primo albore.

Così

30

Così disse, e piegò gli occhi superbi
Al suolo, e què ne girò à l'opra attesa;
Occupando tal'hor colori acerbi,
E pallidi la faccia, pria sì accesa:
Empio, che pensi? se'l destin ti serbi
Misera preda forsi à quest'Impresa?
O si pur troppo: ah scelerato, e come
Christo perseguì, se ne serbi il nome?

31

Forsi incerto ti fan de gli Trofei
Quest'alte mura, e l'inclita Cittade?
O dubbio pur ne l'alma cieca sei,
Quali tentar dourai primiere strade?
Se non e'l duol, che riportar ne dei
Eterna infamia à l'empie tue contrade.
Più tosto dubbio ne' vicin perigli
Volgi nel dubbio cuor feri consigli.

32

Per la Cittade in tanto si distese
Rapida à vn punto la dubbiosa fama,
Che con aure soaui ciò che intese
Porge a l'orecchie à chi saperlo brama;
Onde mill'al furor; e mill'accese
A l'ire, & à vendetta il resto chiama;
Riferendo ad ogn'un di quelle bande
La gente, i legni, l'armi, e l'odio grande.

33

Ma se pur tien qualch'aura di rumore
Ogni orecchia sospesa, & ogni mente,
E confuso bisbiglio dentro, e fuore
Trascorre incerto la Cittade ardente:
Pur d'ira, sdegno, e repentin furore
S'arma contro di què di Dio la gente,
Et in quel punto, che'l rumor finìo,
Fù posto ogni timore in man d'oblìo.

E mentre

34

E mentre ardito da le patrie mura
De' legni guata ogn'vn l'ordine, e'l sito,
Ne può per la distanza, e nubbe oscura
Il numero saper di què nel lito;
Che per fama più certa, e più secura
Di cento, e dieci, e più tal'hor fu vdito,
Trà lor dubbiosi per l'oggetto strano
Sì disse in alto vn Gentil'huom sourano.

35

O gran figli di Tara, ò gran Nepoti
Del Dio Nettuno, e stirpe di Falanto,
D'Alcide imitatori, illustri, e noti
Per opre eccelse in ogni luogo, e canto;
A' paesi vicini, & à remoti
Splende l'honor, la gloria, il preggio, e'l vanto,
Ch'acquistaste frà morti ad alte Imprese
Con sangue, con sudor, con voglie accese.

36

Deh vi souuenga di què antichi Heroi,
Nostri Predecessor, l'animo inuitto;
Non fate al chiaro lor, che sia per noi
Oscuro Nome in modo alcuno ascritto;
Acciò che quei, che nasceran dopoi,
Ritrouino il camin felice, e dritto;
E dican sempre à figli lor futuri;
Alcun non sia, che'l bel sentiero oscuri.

37

Què già pugnar con popoli sourani
Non isdegnaro in questa, e'n quella parte,
Onde ne fur le generose mani
Carche di spoglie, e di Trofei di Marte;
E osaro infin per vincere i Romani
Ardite proue con prodezza, & Arte:
E noi contro d'vn empio, e imbelle stuolo
Oppor non ci dourem ripostì à volo?

Più

38

Più di coraggio, che di ferro cinti,
Dubbiose forze in noi vinca l'ardire;
Con cui s'hoggi saremo à l'armi accinti,
Il vincer certo fia, dubbio il morire:
Pur se volesse il Ciel, ch'in parte estinti,
E presi in parte siam', dè ciò gradire
Al petto di ciascun, ch'in questa sorte,
Per la patria morir, vita è la morte.

39

Itene pronti ormai, ne vi sgomente,
(Com'auuenir potrebbe al primo aspetto)
Degli empi legni l'infinita gente,
E che pochi noi siamo à que' rimpetto:
Ma del superbo Xerse vi ramente,
C'hauea di Salamina il Mar soggetto,
Anzi nel più gran fondo conturbato,
E restò in fin da pochi superato.

40

Ne vi souuiene ancor che quattro Reggi
Sol vinse, ò pur con pochi Gedeone?
Onde pien d'immortali, & ostri, e freggi
Par che il suo nome al Ciel, s'erga, e risuone?
Ne vi ramembra pur d'honori, e preggi
Quell'alta Historia degna con raggione
Del gran Spartan, ch'in poca piazza feo
Con debol man quel celebre Trofeo?

41

Vi dè pur souuenir quanti ne vinse
Contro Toscana tutta Horatio al Ponte,
Ma che tanti n'adduco? vn sol n'estinse
Mille orgoglioso in tetto, in campo, e'n monte;
Dicanlo i Filistei, e quel che cinse
Osso non ferro di quest'empi ad onte,
Nò dal numero nò, ma da la sola
Virtù de' pochi la vittoria vola.

Se

42

Se neghittosi lasciaremo in preda
Questa Cittade à gli nemici infidi,
Turbarann'empi l'ossa (e ogn'vn se'l creda)
De'nostri Padri ne' sepolchri fidi:
E'l tenero bambin sia pur, che ceda
Suelto dal petto de le madri, e'l grido
Non curaran d'entrambi; e le sacrate
Vergini à' puri Tempi sian stuprate.

43

Ne sia, chi nel suo letto le figliole
Di Danao hor segua à sparger l'acque in vano;
Ma più tosto somigli al puro Sole,
Ch'intatto si mantien nel sozzo piano.
Sia di voi altri, che riposto vole
Di Gioue al dorso vn Ganimede humano;
Altri il custode pien di lumi à torno,
Che ciò conuien Tarento in questo giorno.

44

Itene dunque à l'armi; ite che'l Cielo
A ciò v'inuita, e'l suon di Trombe horrende;
Itene à rischiarar l'antico Zelo
Che sempre haueste, e c'hoggi pur v'accende.
Itene, e lungi sia timido gelo
Da'vostri cuori, in cui pietà s'estende.
Che s'vna patria spinge tutti noi,
Crediate, ch'vna sia la gloria poi.

45

Così disse, e finìo; quando del dire
Il fin principio fu de l'opra attesa,
Onde vedeansi con acceso ardire
Correr veloci ad eseguir l'impresa:
E tanto era il furor, che nel fuggire
A tor via l'armi, hauea la gente presa;
Che quindi vrtaua l'vn con l'altro, e spesso
Quindi l'altro cascaua da se stesso.

O pia

46

O pia confusion di petti armati,
Che s'ergean quasi al Ciel reposti à volo,
Sol per serbare il suo; che pur, se stati
Fussero offesi ò da prodezza, ò dolo?
Tanti Alcidi parean, che destinati
Dal Cielo à guerreggiar fusser ben solo;
Pronti al morire, come il gran Romano,
Che pria la vità espose, e poi la mano.

47

Honor Tarento di tuoi figli in terra,
Che cotanto gioir tra l'armi hor veggio,
E accinti à così horrenda, e d'aspra guerra
Han le forze inimiche à vil dispreggio:
Ah troppo nel cor vostro ardir si serra,
Prole di Semidei, degna di preggio;
Soli fidate senz'hauer soccorso
Contro tanti inimici al propio dorso.

48

Abbandona in quel punto al noto scoglio
La canna, l'amo, e l'esca il pescatore;
E salta col Tridente pien d'orgoglio
Al lido, e corre scorto dal furore.
E tutti gli altri, che tacer li voglio
Distintamente à breuità maggiore,
Lasciando l'opra lor, l'vfficio, e l'arte,
Esser parean guerrier d'Alcide, e Marte.

59

Mentre rapido ogn'vn colà trascorre
Tra'l confuso furor per varie strade,
Piange ogni Dama, e a' tetti dubbia corre,
Se potesse mirar, ciò che v'accade:
Quando tra mille ad vna sola occorre
Il marito, e' be' figli, e n'ha pietade,
Pur sen compiace, e benche à forza, il brama,
E la morte di quei felice chiama.

50

E tal'hor volta al Ciel con mesti accenti,
Da sospiri interrotti, e da timori,
Dice, giungendo al dir aspri lamenti,
Bagnando gli occhi di stillanti humori.
Ah benigno del Ciel Nume, che senti,
E miri, e reggi il tutto, & alme, e cuori;
Deh ti moua pietà de le ruine
Di queste genti misere, e meschine.

51

La morte fin d'vna pregione oscura
Fia à que', c'hoggi morranno per te Dio;
A me sarà la vita aspra sciagura,
Per a senza mai fin, priua d'oblio.
Ma (doglia troppo al cuor grauosa, e dura)
Che fia di quel ch'è viuo al ventre mio?
Morrà forsi quì dentro? ò vscito infido
Del Ciel, schiauo n'andrà per altro lido?

52

Se pur sotto de l'armi io pria cadendo
Non fosse estinta da mortal ferita;
Ond'vna morta (ahi caso iniquo, e horrendo)
Vn viuo priuarà tal hor di vita.
E fia la madre istessa, non volendo,
L'empia homicida, pria di doglia vscita,
Ella il Feretro, ella il Sepolcro ancora
Di chi fè viuo, e morta fè, che muora.

53

Ch'oltre seguisse, i gran singozzi, e'l pianto
Impedian spesso quest'afflitta madre,
Pur si riuolge in questo, e'n quello canto
Noui voti porgendo al sommo Padre,
Che si degni annullar col braccio Santo
L'ardir superbo di quell'empie squadre,
Acciò di fè, e d'Amor soda, è costante
La sposa resti col suo sposo amante.

Eran

54

Eran ſuperbe al Ciel le mura à torno
Molte emule Inſegne omai ſpiegate,
Ch'a'nemici porgean biaſmo, onta, e ſcorno,
E honor a' Capitani, e à la Cittate;
Quei, che trà mille à queſto deſtinorno
I Cittadini à l'hor d'ogni bontate.
Gente ſuperba, altera, ardita, e forte,
Cuſtode d'alte mura, e d'alte porte.

55

Ogni condition di gente accoglie
Il confuſo ſentier giunto a le mura,
Nobile, e vile al grembo ſuo raccoglie,
D'età creſcente, ſoda, e di matura.
Colà vedreſti Gioue con ſua moglie,
Marte, e Vulcan ſotto atra veſte oſcura,
Mercurio con Minerua, Enea col figlio,
E più Fetonti eſpoſti à gran periglio.

56

Apprendon quelle genti a rie vendette
Soſpinte dal furor, quai fier Leoni,
D'Armi, ogni ſorte, come Ronche, Accette,
Spiedi, Stocchi, Bipenne, Aſte, Spontoni,
Spade, Tridenti, Lancie, Archi, Saette,
Pugnali, Scimitarre, alti Ronconi,
E ſi ſentian Tamburi, Corni, e Trombe,
Che fean, che l'aria incontro al Ciel ribombe.

57

Freme à torno il rumor, e al Ciel le voci
S'inalzan aſpre con acuto grido;
Mouonſi i paßi tardi, che veloci
Ratienli il denſo ſtuolo amico, e fido;
Sì, mentre l'onde ſon da'venti atroci
Alzate al Ciel, che poi vicine al lido,
Percotendo gli ſcogli con furore,
Si veggon rintuzzar con gran rumore.

Pur

58

Pur'opran tanto que'prudenti vegli,
E col sommo domin que' Capitani,
Che s'acchettano tutti, & à consegli
Intenti stan di que' Signor sourani,
Che compartendo omai la cura à quegli
De le notturne guardie, & à lor mani
Riponendo il pensier de l'alte mura,
Ad altro van per la Città sicura.

59

Restan que' pronti ad esseguir quest'opra
Con ordin, con silentio, e voglie ardite,
Già che venìa la notte, e ogn'vn s'adopra,
Che sien l'accorte guardie à torno ordite;
Onde non è, ch'vn sol sen'parta ad opra,
Ben che il chiedisse à suo mistero, ò lite,
Ma soffre lieto il Cielo, e le cadenti
Humide brine de la notte, e' venti.

60

Scourir debbo Signor alteramente
D'OTTAVIO à tutti il desio vago, e honesto,
Quel generoso Tortaman, ch'ardente
Si vide allor in piè veloce, e presto:
Ch'à l'apparir de' legni, ecco repente
Rapido il vidd'in quel sentiero, e'n questo,
Ordinando in gran fretta à' suoi soldati
De la Città, che fusser tosto armati.

61

Seguir Fortuna ben vedrassi al graue,
Saggio, e prudente, alto desio d'honore,
Che l'alma accesa, e vaga nulla paue,
Ne sospetta il pensier, ne teme il cuore;
Onde stima il morir dolce, e soaue
Morendo di sua Patria per amore;
Ch'Ottauio è in fine, e tal rassembra i primi,
In virtude è prodezza i più sublimi.

Ma

62

Ma quindi ſcorgo rapida ſua gente
Venirſen giouinetta, e ben'armata,
Ch'altera ſi diſpon con voglia ardente,
Che ſia da quello à ſuo voler guidata:
Quand'in ſe dubbio con dubbioſa mente
Rafiggi lumi al piano, e'nſiem la guata,
E via l'adduce con interno ardore
De la Città a la porta inferiore.

63

Debol'è queſta, & à nemici inganni
Talor'eſpoſta, & à notturne frodi;
Por doue (il Ciel'il vieti) à noi gran danni
Potrian ſucceder'in diuerſi modi;
Ingiuria, e ſcorno di què tempi, & Anni
Paſſati à mille petti aſtuti, e prodi;
Iui ſi ferma, iui l'Inſegna ſpiega,
E la guardia comanda, ordina, e lega.

64

A ſuoi ſoldati drizza in tanto il meſſo
L'AQVIN, che ſien veloci a la Cittade;
E mentre giungan quegli, opra in ſe ſteſſo
L'ardir, l'armi, le forze, e la bontade;
E ne la fronte à noi dimoſtra eſpreſſo
Il conſiglio, e'l valor, ch'oprar gli accade:
Poich'è pur chiaro nel contorno, quanto
Soura mille Guerrier conuienl'il vanto.

65

Frà queſto fur da la Città prudente
Eſpediti più meſſi in varie parti,
Così veloci, ch'eccedean corrente
Rapido fluſſo, ogn'vn per vie diſparti;
Di què precorſe il primo, quaſi ardente
Folgore, (di Vulcan opra de l'Arti)
A quello, che trà l'armi vnico è al mondo,
Don Carlo d'Aulos, ſenz'hauer ſecondo.

66

Che con Impero, e con Domin soggiorno
Facea quì presso per consiglio, & opra
Di que' timori, che dispars'i à torno
Hauea la fama pria; che li discopra;
C'hoggi la nuda Dea chiari al contorno
Gia manifesti, dimostrar s'adopra;
Ma taccio, altero Prence, in questo punto
Nomarlo quasi, mentre sarà giunto.

67

Voll' Huom pietoso, cui premea, ch'à l'hora
S'introducesser entro l'alte mura
Tutti què Sacramenti, ch'eran fuora
Ne' tempij, e ogn'altra veste sacra, e pura:
ALFONSO questi fu, che'l mondo honora
Capo d'eccelso Clero, alta ventura,
Che con honesti, e con deuoti esempi
Fia sacra Tromba in più famosi Tempi.

68

In tanto Febo hauea poc'anzi il volto
Nascosto al grembo di sua Teti amica;
E'l muto Dio, d'Herabo figlio, molto
Co' suoi ministri al corso s'affatica;
A l'hor, ch'ogni animal giace sepolto
In man d'oblio, doue sue cure intrica;
E sol si veggon Simulacri erranti,
Sogni, e Fantasme à gli occhi degli Amanti.

69

Quando si vidde da la gente nostra
Ne' legni in alto Mar tal fiamma, e foco,
Che di quelli ciascun già si dimostra
Trà l'ardor de le fiamme à poco à poco;
Tanto s'inalza infin, ch'à noi si mostra
Correr veloce nel più eccelso loco;
E fan quegli empi, che nel Ciel ritarde
La fiamma; e s'odon pur mille bombarde.

E dal

70

E dal rifleſſo raggio de l'acceſe
Fiamme riſplendea l'acque appreſſo i legni,
In modo, che 'l ſembiante ogn'vn compreſe
Di queſti al chiar de l'onde à mille ſegni;
Sì ch'ardean l'acque, in cui parean diſteſe
Le fiamme, ſenz'hauer duri ritegni;
E ſcorrean queſte riſplendenti, e chiare,
Nuotando in Mar la fiamma, e ardendo il Mare.

71

Con ordine le fiamme eran diſteſe,
In modo tal, che ne ſtupiſce ogn'vno,
S'vdiano i Bronzi trà le fiamme acceſe
Ribombanti nel Regno di Nettuno;
Rapide il fuoco mille faci eſteſe
Fulminate nel Ciel tra l'aer bruno:
Colà creddimo Gioue fulminante
A la fucina del ſuo Fabro amante.

72

Qual s'ad vn tempo iſteſſo ſi vedeſſe
Trà più dens'atre nubbi in notte oſcura,
Che lampi, e tuoni il foſco Ciel faceſſe,
(Cagion di rio ſpauento, e di paura)
E la viſta, e'l timor vna accreſceſſe,
O più Comete erranti per ventura;
Tal fu'l ribombo trà le fiamme acceſe
Senza timor però di chi l'inteſe.

73

Trà tanti, e tanti vn più arrogante legno
S'arreſta di ſeguir la fiamma ordita,
Non sò chi tanto oſaſſe, e qual diſegno
L'induceſſe à tal opra, ò voglia ardita;
Petto nemico di ſue leggi, e'ndegno
Violate quelle, di reſtar più in vita;
Diè merauiglia à tutti, anzi ſtupore
Il penſiero, l'ardir, l'opra, e l'errore.

B 2 Al'hor

74

Allor che vidde quel Tiranno infido
Duce de' legni de' gran fochi l'opra,
Interrotta da vn sol, rinforza il grido,
E stride in modo, che scoppiar s'adopra;
Dunque fia chi non voglia in questo lido
Esseguir quello, ch'ordinai di sopra?
Et è, chi se n'arresti? ne di legge
Curando, il mio domin fia, chi dispregge?

75

Ah chi tanto presume, & arrogante
Empio s'oppon' al mio supremo Impero?
Dunque fia ver, ch'altri sen glorie, e vante,
E del superbo ardir sen vad' altero?
E soffrir debbo scorno à quelle Sante
Noue luci di Cinthia? ah non sia vero.
Io io, per legge, e per domin cui spetta,
Sottrarne giuro debita vendetta.

76

Tutt' eseguir l'honor del Cielo, e vn solo
Legno sen resta? (scelerato ardire)
Fu sempre legge à tutt'il cenno solo
Di questa fronte, & vn dispreggia l'ire?
E patirò l'audace ò scorno, ò dolo?
E chi l'ardisce oprar debbo courire?
Nò nò vinca il Domin, la Legge, e'l Cielo
L'ardir superbo d'vn tiranno zelo.

77

Muora ch'il volse per eterno esempio
A chi'l volesse, o à chi l'opraß vn giorno
Mi sforza honor del Ciel, ardir tropp' empio,
Domin troppo spreggiato, e mio gran scorno.
Non posso non sottrar condegno scempio
D'error condegno, acciò sia norma à torno
Di quel ch'offende il Cielo, e di chi altero
Non teme human castigo, e giusto Impero.

78

Venga sù venga, e rapido sospinto
Sia pur quell'empio inanzi al mio cospetto,
Non si dia vincitor gloria del vinto,
Ben che cotanto oprasse à mio dispetto;
Sia crudo ferro à sua vendetta accinto,
Et in quest'onde in fin troui ricetto
Il cadauero infame, e le Balene
Godan le membra, e l'ossa infin l'Arene.

79

Volsi, giurai, sia ver, sì che non sia
Chi men faccia pentir, per quelle corna
Argentate di Cinthia, cui la mia
Fronte sostiene, e sene vanta adorna:
Disse orgoglioso, e tacque, e pur s'vdia
Trà se stesso arrabbiar, ch'in duol soggiorna,
Et aspettando il temerario ardito
Hor si mordea le labbra, & hora il dito.

80

Precorre intanto ogn'vn frà i legni, e chiede
L'arrogante ministro del delitto,
Cerca, suspetta, non s'appone, e riede,
Gira, và sotto e sopra, à lati, e à dritto.
Quand'vn tra mille timido si vede,
Scolorito, tremante, humile, e afflitto,
C'hauea gelate lagrime negli occhi,
E le membra agghiacciate, se le tocchi.

81

Disse pur, fatto ardito; Io quel nocente
Son, che bramate, affreni ogn'vn l'ardire;
S'errai nel legno mio, sia giustamente
L'error punito, e ne deuro morire;
Io sol peccai, nol niego, altri innocente
E de l'error; me sol chiedon tant'ire;
Non pauento il morir, pur che consorte
Qual nel delitto, tal non habbia in morte.

82

Questi è Signor vn più leggiadro, e bello
Garzon, ch'vgual non viddi in mortal velo;
Per cui di nouo il generoso Angello
Sceso sarebbe in Ida dal suo Cielo;
Non hauendo le gote, e'l mento in quello
Couerto ancor l'inuidioso pelo;
Di giouinetta età, di sangue chiaro,
Di gratie estreme, e di bellezze à paro.

83

Courian gigli la fronte, e miste rose
L'amiche gote, c'honestate affida;
Alma si bella in belle membra ascose
Ahi come il Ciel, del Ciel nemica, e'nfida?
Ah che le leggi affrenan l'animose
Voglie tal'hor de l'alma, ch'in van grida;
Tu tù celeste Fabro à queste belle
Alme dà forza di goder le stelle.

84

Corino ei si chiamaua, caro al Duce
Soura ogn'altro garzon, ch'armi vestisse;
Ch'à suo domino altero legno adduce
Frà gli altri, che quell'empio li prefisse;
Stupir gli astanti, quando ei si conduce
Libero à quello, e gli occhi al pian rafisse;
Vassine pronto al Prence, e vien seguito
Da mille Traci il giouinetto ardito.

85

Confuso passa il bel garzon trà mille,
Che stillaua diamanti da'begli occhi,
Et infocato hauean l'arse fauille
Omai la faccia, ardente se la tocchi;
Giuns'egli ratto, e ruggiadose stille
Quasi saette par, ch'Amor ne scocchi
Di pietade, e d'amor, si ch'vn s'ammira,
Vn ne piange, vn sen duole, vn ne sospira.

Su le

86

Sù le genocchia à l'hor posa le membra,
Et honesti, e pietosi i lumi affrena,
E'l pentimento à gli occhi mostra, e sembra
Timido pur de la futura pena;
Il vidde, e morio il Duce, e gli rassembra
Pietade espressa al volto, e'l duol serena;
Intanto ei spinto da modesto ardire
Prende vigore, e poi comincia à dire.

87

Non ch'impetri pietà, ne men perdono,
Ne che l'error defenda, in cui m'accuso,
Vegno à te Duce; perche degno sono
Di pena, e di castigo, e non l'escuso;
Ma ciò che feci (di ch'vdisti il sono)
Nol feci sì, che il Ciel ne resti illuso.
Commisi error? ma contro il Ciel non mai,
Altri ne fu caggion? io sol colpai.

88

E fù, che mentre con acceso petto
Scorgea le noue luci de la Luna,
Con le fiamme quel ch'altri, io con l'affetto
Fei nel principio de la notte bruna;
Merto perciò la morte? hor quest'aspetto
Pronto senza sperar pietade alcuna;
Giunga il ferro pietoso, che punire
Debba non empio zel, ma audace ardire.

89

A pena dir finìo, che cominciaro
Gli occhi far noto il duol de l'alma errante,
Raffrenaua i sospir, ma'l pianto amaro
Non mai, nel lagrimar troppo abondante;
N'hauea pietade il Ciel istesso, e à paro
L'elemento più duro, e più costante;
Par che l'onde sonassero in bel sono;
Al leggiadro garzon perdon perdono.

90

Tu peccasti, io perdon, soggiunse il Duce,
Che non offende il Ciel semplice errore;
Mancando di seguir l'ordita luce
Sodisfacesti à Cinthia con il core.
Fù l'error lieue, e tal che seco adduce
Giusto perdono in giouinetto ardore;
Godi bello garzon, quantunque errasti
Contro me sol, quando vbedir mancasti.

91

Disse, e fe segno, che s'inalzi in piede
Il giouinetto, à l'hor dubbio in se molto,
Gli occhi ei sollena, e s'erge, e à pena il crede,
E confusa beltà serba nel volto;
Pur torna, onde partisse, e mentre ei riede
Li sorride ciascuno, e trà quel folto
Stuolo passando, mostra giunto, e vnito
Riceuuto perdono, e ardir pentito.

92

Quiui finio'l rumor; quando ciascuno
Si racchetta in se stesso, e tace ancora,
E spente omai le fiamme, à l'aer bruno
Gli adormentò del Mar l'aura sonora,
Che dilettando dolcemente ogn'vno,
Li diede in man d'oblio tutti ad vn'hora;
Questo seguio Signore; il resto hor taccio,
Sol perche manca inchiostro al stanco braccio.

Il Fine del Primo Canto.

ANNOTATIONI DEL PRIMO CANTO.

Stan. 2

CHE *qual Fenice trà le fiamme amate*. Non potea con altra meglior comparatione il Poeta far altresì chiaro al mõdo l'honor di questa gran Città, che con questa della Fenice, posciache par c'habbia il Ciel disposto, ch'in ogni età ella se rinoui: si rinouò in vna etade col generoso ardir delle guerre; in vn'altra con le Vittorie, co' Trofei, e con le spoglie riceuute in mille Imprese: in vn'altra nell'horribile, e lunga guerra co' Romani: si rinouò più degnamente con la venuta di San Pietro, e San Marco, indi con la vita, e con la morte del glorioso S. Cataldo nostro protettore; & anco si rinouò con la bellezza del sito, con la ricchezza del terreno, con la giocondità del Cielo, e con le deliciose feste de' Tarentini, i quali se generosissimi se dimostrorno in guerra, serenissimi ancor mostrarsi nella pace: & hoggi finalmẽte in quest'vltima età si rinoua con tante gloriose Statue, e reliquie: con l'vnica fertilità nel mondo del suo ricco Lago; e con la gloriosa Impresa di quest'armata, che li succedette felicemente, quali tutte renouationi il Poeta se li propone per ampla materia in questo luogo del Poema, posciache tien'intentione con l'occasion di questa nouella Impresa, ragionar d'ogni cosa illustre di questa Città, infin da' primi fondamenti al dì presente d'hoggi, come in diuersi luoghi del Poema s'osserua chiaramente, e precise nel secondo Canto, donde viene à distendere i termini, e le fila dell'angusta tela della nuoua Impresa.

Stan. 3

Le fila giungo della tela a' carmi. Per vna tela intende vna attione del Poema, per più fila, più parti, e materie concorrenti in quella, perlochè si toglie l'occasione a' maleuoli d'opporsi, & al soggetto, & al titolo del Poema.

Era

Stan. 9 *Era già l'anno in cui del nato figlio.* Discriue (come sogliono communemente i Poeti) l'anno della presente Impresa à futura memoria, ne con maggior artificio potea farlo, che discriuendolo col numero corrente dell'anno 1594. co'l Sommo Pontefice che fù Clemente Ottauo, e col Rè Cattolico di Spagna, che fù Filippo II.

Stã. 10 *E fu della stagion de' frutti opima.* Cõ mirabil'artificio in questa stanza vi si discriue il mese, e'l giorno. Posciache il mese fù di Settembre, ricchissimo di frutti maturi, e per conseguenza più dolci, e grati al gusto, che quanto più tardi più rari, e più maturi, più in preggio si sogliono hauere, nelqual mese, il Sole hauendo lasciato la casa di Vergine, sen'era entrato in Libra, nel corso della quale accade l'Equinottio: e perche vn giorno mancaua insino alli quindici di Settembre, per questo il Poeta discriue il giorno di questa impresa, da questo giorno, che mancaua al Sole, di passarsene da Vergine à Libra, com'appare nel fin della stanza.

Stã. 14 *Di Febo esposta al sen mentre con Theti.* Stanno queste due Isole verso Ponente, non direttamente: ma alquanto discoste, e perciò dice nel Seno, ò tra le Braccia del Sole, mentre sen vá nell'albergo di Theti frà l'onde, cioè in Ponente, conforme la fauola.

Stã. 29 *Che tal conuiensi a nostre Leggi honore.* Fù pẽsier di molti, che quelle fiamme, col resto della festa si facessero da loro, non per ordinario costume d'hauerlo fatto in altro luogo: ma per honorar la prima Luna di Settembre, che da loro, e riceuuta con gran sollennità, cõmunemente detta Xenofeggia, lochè hauendo per verisimile il Poeta adherisce à questa opinione, benche sotto paia diuersamente sentire.

Stã. 30 *Occupando tal'hor colori acerbi.* Descrittion naturalissima del timore, che si fà con retrocedere gli spiriti di fuori à dentro per aiuto del cuore, per il concorso abondante de' quali soffocata alquanto la sede del cuore, il Polmone con più spessa pulsatione euentila l'ardore interno: e restando la faccia, e le parti estreme senza spiriti vitali, che serbano il color viuifico del sangue, diuien pallida: non semplicemente bianca: ma acerbamente esangue, che pallida si può propriamente chiamare.

Stã. 35 *O gran figli di Tara, ò gran Nepoti.* Se chiaramente appare dall'antiche Historie, che Taranto fusse edificato da Tara figlio

figlio di Nettuno, ne segue che noi, e figli siamo di Tara, e Nepoti di Nettuno, & osseruando il Poeta la verità dell'Historie, segue che, benche sia stato edificato da Tara, con tuttociò vi concorse ad habitar Falanto con gl'altri suoi compagni, che accrebbero grandemente la Città, e diero principio à spauentose guerre.

Stā 43 *Ne sia chi à i dolci letti le figliole.* Per le figliole di Danao allegoricamente, e misticamente s'intende la lasciuia della vita carnale, poiche, come quelle non mai stancano nell'Inferno di buttar l'acque in vano nelle botte perforate, così i lussuriosi, che continuamente attendono à questo abomineuole essercitio, in van consumano il proprio sangue, e perche la ragion di guerra richiede, che in niun conto i soldati in atto di guerreggiare s'intrighino à simil fatto, perciò volendosi honestamente dare ad intendere à i Tarentini, che si vogliano astenere da l'vso carnale con lor mogli in detto tempo, si fà sotto questo ragionamento mistico, e non denegandoli il letto coniugale, l'esorta che facciano come il Sole, ch'immerso al sozzo piano, se ne serba illeso.

Stā.43 *Di Gioue al dorso, vn Ganimede humano.* Per Ganimede commenda à i contemplatiui questa impresa. Per il custode pien d'occhi, intende i prudenti nell'vso della guerra.

Stā.52 *Ella il Feretro, ella il Sepolcro ancora.* La morte della madre, che sia grauida, è cagione che l'istessa madre si chiami homicida del figlio, e ch'ella istessa sia il sepolcro, & il Feretro, poiche con essa è portato al monumento, & in fine ella stessa serue per sepolcro al proprio figlio.

Stā.55 *Colà vedresti Gioue con sua Moglie.* Volendo il Poeta significar la diuersità delle persone occorse alle mura, e la confusion tra loro, la denota sotto questi nomi. Per Gioue intende questi Signori principali del gouerno, e per la moglie alcune Signore che si prendeuan gusto di veder curiosamente questa Impresa. Per Marte, gl'arroganti soldati. Per Vulcano, le diuersità de gl'Artigiani, com'è ferrai, calzolai, pescatori, e simili. Per Mercurio, e Minerua, i Medici, i Dottori, e gli altri particolari huomini dotti. Per Enea, co'l figlio Molti huomini diuoti, e pietosi, che trà le mura guidauano i figli à mano per honesta curiosità. E per più Fetonti, molti temerarij giouanetti, che s'intrigauano à torno trà perigliosi accidenti di fortuna.

GLORIE DI GVERRIERI, E D'AMANTI.

Poema Heroico

DEL SIG. CATALDO ANTONIO MANNARINO DI TARANTO.

ARGOMENTO

Freme Satan, mentr'empio giunti vede
De la Città di CHRISTO i Traci al lido,
Ne vaghi fur d'altri Trionfi, e prede
(Come aspettaua) contro'l popol fido:
Indi dispon empio Consiglio; e fiede
Le nubbi Aletto; e IDDIO che già l'infido
Disegno scorge; de l'Inferno istesso
S'oppòn'a l'opre infin per sacro Messo.

DE' CANTI IL SECONDO.

VN vil pensiero, un desio frale, e un vago
Diletto à peccar l'huom' induce spesso,
Et ingannato da la finta Imago
De le Meduse humane, ama l'istesso;
Da cui sospinto, qual d'horribil Drago
Sugg'il velen, nemico di se stesso;
Infin, quasi Animal muta le forme,
E segue sempre le medesme norme.

Erra

2

Erra trà l'otio pria (di sonno, e gola
Amico) l'huomo, e mira il bell'ogetto;
S'al sangue questo corresponde, inuola
Gli spirti à gli occhi, ch'eran chiusi al petto,
E visto, ardente l'ama, e amante sola
Ne fa la volontà, che'l tien ristretto.
Ne l'abbandona mai, se pria nol gode,
Et vsa per goderlo ogn'arte, e frode.

3

Ma poi che l'ha goduto, ò pur si vede
L'ardor estinto de l'acceso cuore,
Che spegne il gran piacer, ch'à fatto eccede
Il primiero desio, ch'è poi minore;
(E à questo al rado auuien, ch'io porga fede)
O pur fatta la fiamma indi maggiore
Dal prouato piacer, costante, e forte
A quel riede meschin fino à la morte.

4

Ecco il principio d'vn terren contento,
Et ecco il fin d'vna goduta gioia;
Vadane pur'alter l'huomo, ch'intento
La segue, che nel fin l'ange, e l'annoia;
Poi che nullo è il piacer, verso il tormento,
Che proua vn cuor pentito, pria che moia,
Rinascendo il dolor, quasi le teste
De l'Hidra vn tempo al rinouarsi preste.

5

Miser chi mal oprando si confida
Ne'suoi perduti, e'n van passati giorni;
C'hauendo il fier Dragon per Duce, e Guida,
Vopo è ch'al ben'oprar non mai ritorni;
O tardi sì, che ben che pianga, e strida
Non l'oda il Ciel trà què'bei chiostri adorni,
E visto infin se di speranza fuora,
Miser nel mal'oprar conuien, che muora.

Ecc'hor

6

Ecc'hor questi empi, & ostinati Traci,
Cui scorge empio Satan qual lor Signore,
Quanto si mostran coraggiosi, e audaci
Nel mal'oprar sospinti dal furore,
Sol perche il cieco Inferno, e soi rapaci
Spirti li porgon forze à tutte l'hore,
E quanto fanno, & han di far pensiero,
Tutto l'insegna quel superbo, e fiero.

7

Ma per sentirne vn'euidente esempio,
Sia questo chiaro, e manifesto à ogn'vno.
Poteano i Traci a la prim'hora scempio
Far del popol di Dio sott'aer bruno
Con repentino assalto; e tal de l'empio
Prence Infernal era il pensier, ma alcuno
Non fu, che tanto ardisse; onde nel sonno
Corron veloci, s'altro far non ponno.

8

Ind'ei si sdegna, perche'n van fu l'opra
Del suo pensier frà le sue genti amiche,
Et in vn punto di redur s'adopra
Tosto quegli empi a l'armi, e à le fatiche;
E colmo d'ira, e di furor tant'opra
Co'suoi Ministri l'arti, e noue, e antiche,
Che facil saria stato hauer l'intento,
Se'l Ciel non daua aita al pio Tarento.

9

Frem'egli dunque in modo tal, che'l suolo
Parue dal centro suo, che si scuotesse,
E col superbo, e foribondo volo
Le fiamme ardenti parue, che spegnesse;
Cerber custode del ribelle stuolo
Latrò più volte, quasi il Ciel vedesse;
E cento, e mille suoi ministri a l'hora
Suspese vn rio timor, che l'ange, e accora.

Il gran

10

Il gran Nocchier di Stigge, che trasporta
L'alme per l'onde del Tartareo fiume;
Sospinto dal rumor, corre a la porta
Pien di spauento, scorto qual dà piume,
E à le fissure figge gl'occhi, e accorta
Serba la mente al ribombante Nume;
Mà fatto certo del rumor, ne l'onde
Corre, oue nudo il busto hirsuto asconde.

11

Ricciarsi per timor de l'empia Aletto
Le chiome, ch'intessean Angui, e Serpenti,
E le compagne sue squarciars'il petto,
Da cui traggean mille sospiri ardenti;
Era il dubbio commun'e'l rio sospetto,
Che lor turbaua le peruerse menti,
Che'l gran Pluton sommerger non douesse
Què Regni bui, e annichilar lor stesse.

12

E la rapita Dea; cui piagne ancora
Trà tenerelli fior Sicilia antica,
Che gode di trè Nomi, e fa dimora
In Cielo, e'n Terra d'honestate amica,
Sen corre al rio Consorte, e vscita fuora
Da cieco albergo dubbia al duol s'intrica,
E giunta parue pallida, e tremante,
Che cadesse al suo seno, e frà le piante.

13

Inondò Lethe obliuioso al grido
Del Regge iniquo le superbe sponde;
E Fleggetonta fuor del proprio lido
Ratto inalzò l'ardor, misto frà l'onde;
Cocito insuperbissi, e horrendo strido
Quasi piangendo, apportò a l'alme immonde.
E tutti gli altri, che nomar mi pento,
Mostrar de l'onde al corso il gran spauento.

Hauea

14

Hauea quell'empio omai, che con diletto
Godea ad vn monte, far altrui morire,
Che sol per non serbar fidi nel petto
Gli alti segreti, meritò tante ire,
Non lungi quasi dal superbo oggetto
Spinto il gran sasso, e sen credea gioire,
Quand'atterrito da l'horrenda voce,
Ei cadde, e'l sasso rouinò veloce.

15

Titio, che'l suo lasciuo alto pensiero
Frenar non volle (origin de' suoi danni)
Dal famelico Augel, crudo, e seuero
Riceue alquanto pace trà gli affanni;
Mentre commosso da quel grido altero
Cessar si vide, e solleuar'i vanni;
Ma tosto riede sitibondo al sangue
Del cuor, ch'à pena nasce, e dopo langue.

16

Quel Vecchio auaro, che fra l'onde giace,
E trà pendenti frutti à gli occhi opposti,
Ma famelico sempre, che fugace
Sen fugge l'onda; e gli son què discosti;
Mentre attendeua con la man rapace,
E con la bocca ch'oltre omai s'accosti,
Vide inalzarsi què piegarsi l'onde,
Et ei digiun rimase frà le sponde.

17

Quiui Ision, che priuo di Consigli
Godè la vaga Nubbe, e sen diè vanto,
Da cui trasse i Centauri à l'hor per figli,
Che ne le nozze altrui ardìr cotanto,
Rotar si vede sempre frà gli artigli
D'Aspidi horrendi; & hor fermarsi alquanto
Gli empi Ministri per il dubbio; e ancora
Le Belide co' cribri fer dimora.

Con. Al'hor

18

A l'hor viddi Pluton con gli occhi accesi,
Ch'eran due rote ardenti ampie, e ritonde,
I cui gran lumi in ogni parte stesi
Penetran l'alte Sedi, e le profonde,
In piè leuarsi, e di non mai più intesi
Vluli, e strida far, che'l luogo abonde;
M'al fin, quasi scoppiando; in voce ardita
Così disse mordendo hor labra, hor dita.

19

Dunque è'l mio Duce al sonno immerso? e questa
La cura fia, che serba a l'alta Impresa?
E dormon quasi tutti, ne s'arresta,
Chi guardi gli altri da nemica offesa?
E l'empia gente è così pronta, e presta
A custodir la sua Cittad' illesa?
Col sonno dunque dan principio a l'opra?
Così di Tracia il gran valor s'adopra?

20

Empi che lor mancò ne la prim'hora
Di non entrar à la Città fidele?
Non era il Mar propitio e'l vento ancora,
L'aure seconde amiche a l'alte vele?
Et io trà i legni non facea dimora
Pronto à voti, à desiri, & à querele?
Quell'aer non il diedi à posta oscuro,
Che sia l'assalto repentin securo?

21

Ma che più tardo? olà Ministri atroci,
Ite suegliando ogn'vn con trombe à torno,
Inalzate d'intorno horrende voci,
Per questi miei solinghi, aspri soggiorni,
E sieno i piè d'ogn'vn pronti, e veloci,
Acciò ratto ciascun volando torni,
E comandate à què che trouarete,
Che quì l'attendo con ardente sete.

22

Ne van quest'Alme inique, ei resta intanto
Volgendo nel pensier feri consegli;
Tal'hor per ira squarcia il fosco manto,
Suelle l'irsuta barba, & i Capegli;
Morde tosto le labbra, inde frà tanto
Riuolto guata, se venisser quegli;
Tal'vn Tauro ferito viddi vn giorno
Morder se stesso, e'l solo, e l'aria à torno.

23

Si sentono i ribombi, e l'aspro sono
De l'Echo horrendo frà quegl'Antri bui;
Ogn'vn là corre, posto in abbandono
L'vfficio, e l'arte di punire altrui;
Ne d'altri ad vbedir tenaci sono,
Ma ne van pronti, e vniti à trouar lui,
Restan frà questo timide, e dubbiose
Trà i fuochi ardenti l'Anime dogliose.

24

Ecco già mille Pesti, che di Dite
Giungono a'limitar à stolo à stolo,
A cui l'humane colpe fur gradite,
C'hoggi procuran con inganno, e dolo;
Colà vedresti la Lussuria; e vnite
Seco cent'altre con horribil volo;
Il digiuno Desio de l'Oro; e poi
La magra Fame co' ministri suoi.

25

Appresso vien l'Hippocrisia dolente,
E l'audace Superbia à se crudele;
E sotto nera veste il Lutto ardente
Corre veloce in compagnia fidele;
La Rabbia giunse appresso; indi si sente
Venir dubbioso pien d'aspre querele
Il pallido Timor, ch'ad'ogni vento
Di rumor vani par, che resti spento.

30

Lo Scettro tien con la sinistra, e poi
Sostien ne l'altra mille fiamme ardenti;
Indi riuolge à torno gli occhi suoi
Quasi di sangue, e foco risplendenti;
E visto frà quegli empi, e iniqui Heroi
Degno silentio, e ch'eran cheti, e attenti;
Pien di furor, sospinto dal pensiero
De' proprij danni, così disse altero.

31

Ch'io degli homini ceda à lieui Imprese,
E oppresso; e vinto resti tante volte?
E voi Alme immortal'in tant'offese
Temete i volti lor meco sepolte?
Frenar potete l'ire à mie difese?
E saggie al proprio mal sarete stolte?
Così dunque il furor, l'ira, e lo sdegno,
E le forze s'adopran del mio Regno?

32

Non foste voi, che con fraterna morte
Macchiaste il suol di Thebbe vn dì col sangue
D'Eteucle, e Polinice? e Oreste forte
Per voi non fe la cruda madre esangue?
Ne vi souuien, che con maniere accorte
Opraste vn tempo sì, che morto langue
Ne la mensa del Padre in mille bande
Di Progne il figlio in misere viuande?

33

S'al fin bruggiossi quel superbo Alcide
Col secreto velen, l'opraste voi;
E se da Pentheo con le braccia infide
Sottrasse l'empia madre i sangui suoi,
Voi pur quella animaste, Anime fide,
A farlo, onde n'auuenne l'opra à noi,
Ma che più vi ramembro? alte ruine
Faceste vn tempo, & hor ne vedo il fine.

34

Vſon (ah rimembranza) di Diomede
Gli empi Caualli? e di Buſir gli altari?
I corpi di Mezentio, quel ch'eccede
In crudeltate i più ſuperbi, e chiari?
Il Pin di Scine? e'l Toro, che riſcede
Di bronzo acceſo di Perillo, O cari?
La mano ſcelerata di Medea?
E'l letto, che Procuſte oprar ſolea?

35

Direte; ne ſouuengon quegli oltraggi,
Che riceuemmo à l'alta Impreſa in Cielo;
Ditemi ſenza duol di gratia ò ſaggi,
In van ſarà l'antico sforzo, e'l zelo?
Volſi acquiſtar, ancor che frà diſaggi,
Alti trofei? ne punto mèn querelo;
E volſi, e men compiaccio, e'l generoſo
Deſio ſodisfa al perditor doglioſo.

36

Fù de li Dei meglior Fortuna in vero,
Onde vinti nel Ciel, quì meco errate:
Ma pur ſoffrite il duol nel petto altero,
E pace al rio penſier benigni date;
Oſai coſa ben giuſta, ben che il fiero
Deſtin ci tolſe le vittorie amate;
E fu forza inugual quella, ch'a l'hora
Ne diſcacciò dal patrio ſeggio fuora.

37

E ſe n'auuenne oltraggio, almen l'ardire
Baſtò, c'hor ſerbo, e ſerberò immortale;
Che à quel prode Guerrier dolce è'l morire,
Ch'immortal freggi à tor, tropp'alto ſale;
Ma cioch'è fatto è poco; ahi ch'ad vdire
Nouo ſcorno v'apporto, e peggior male,
Per cui hò ragunati al mio Conſiglio,
Et à narraruì il tutto hor dò di piglio.

Tar-

38

Tartarei Numi, chiaro v'è per fama
(S'errasse à torno mai) quel gran Tarento,
Cittate Illustre, che fedel si chiama,
Cui TARA diede il nome, e'l sen d'Argento;
Stirpe di SEMIDEI, Gente che brama
Virtuti, & Armi in mille modi, e cento;
Che Falanto l'accrebbe; & indi in poi
Più illustre sempre, per più illustri Heroi.

39

Questa Città famosa è l'empia mia,
E fu sempre nemica, e fia nel resto;
Questa hò tentato rouinar già pria,
E comincio l'impresa, e poi m'arresto;
O ch'impotenza del mio braccio, ò sia
Voler del Ciel, nol sò, confuso i'resto;
Tant'opra, tant'ardisce, e tanto proua,
Ch'al fin l'oppormi incontro lei, non gioua.

40

Nacque l'odio al mio petto da possenti
Cagioni, e sol trà mille, dirò queste;
Era da i primi, e bassi fondamenti
Tanto fidel à noi, quanto il vedeste,
A l'hor ch'al Ciel quasi con passi ardenti
Inalzammo lor mura, al Ciel moleste;
Sì che trà le vicine, e le remote
Altera il capo sollenar ben pote.

41

Lor diedi mille vn dì Palme, e Trofei,
Degne Vittorie, senz'oltraggi, & onte,
E tanto oprai nel fin, quanto potei
Con acceso desir, con voglie pronte.
Onde vinser trà cento i forti Achei;
I Lucani, e'Sanniti à fronte à fronte;
Vinser quasi Alessandro, i Brutij, e cento
Popoli inuitti, che nomar mi pento.

42

In ſomm'al grand'Impero de' Romani,
Giunſero, guerreggiando in varie ſorti,
E fur coſtanti le potenti mani
Trà mill'ogn'hor più grate, e amiche morti,
Nè vinſer queſti que' petti ſourani;
Che fur da Duce frodolente ſcorti;
Ma non mancò l'ardir, ſe fu ineguale
La forza, (che'l tentar fa lieue il male).

43

Che potei dargli più, di che fu áuara
Col deſio queſta mano; Amici Numi?
Mentre ne' loro Altari Incenſi, e cara
Vittima offerſe à noi trà chiari lumi?
M'a pena Piero, e Marcò vien, che Tara
E muta Leggi, e Dei, Riti, e Coſtumi.
Queſti è quel Piero (ſe l'vdiſte voi)
Che negò CHRISTO a l'hor, che'l pianſe poi?

44

Fur viſti a l'hora (ahi rimembranza) al ſuolo
Cader gl'Idoli noſtri, alti, e ſuperbi.
E fidel diuenuto l'empio ſtuolo,
Non fu, chi fede al nome mio più ſerbi;
Opraſte ad ingannarlo aſtutia, e dolò,
Ma ſempre in vano; (ahi cuori tropp'acerbi)
Sofferſi pure mentre Marco, e Piero
Altroue omai prendeſſer'il ſentiero.

45

A pena hauea traſcorſo in freddo, e'n caldo
Poch'anni i ſegni ſuoi rapido il Sole;
Quando, partiti que', giunſe CATALDO
Per nouo ſucceſſor, (d'Hibernia prole)
Oue quant'egli fu coſtante, e ſaldo
In Eſempi, Miracoli, e Parole,
Quindi dà voi ſi può ſaper, che quegli
Viſſer poi ſempre ſotto i ſuoi conſegli.

Molto

46

Molto meco v'opraste nel viaggio
D'est'huomo infido à nostri Regni bui,
Ch'altroue lungi errasse; ma fu saggio
Che soffrì io molto, e oprò contro di nui;
Quanto quindi nel fin n'auuenn' oltraggio,
Nol dirò quiui, già'l sapete vui;
Basta che sempr' in poi l'empia Cittade
Speglio fu di Prudenza, e Santitade.

47

Poscia che vidd'il fin di miei pensieri
Vano, tentai distrugger quelle mura;
Ond'hor con guerre, hor pesti, e con più fieri
Modi l'opraste; e pur quell'empia dura:
In questo punto al fin; (poich'a'primieri
Inganni ostò) fia la giornata dura;
Ch'è giunto à mio consiglio nel suo lido
Per rouinarla vn Trace amico, e fido.

48

Mà che, Consorti, auuiene, (ahi tropp'acerbo
Duolo) à quest'hora la Città nemica
Sarebbe al suol frà l'onde; e del superbo
Duce arrestossen l'empia voglia amica;
O pur non seppe; ò non ardio; ne serbo
Gran doglia al cuor, che nel pensier s'intrica,
Ch'in aer fosco, ad aure grate accinto,
Con repentin' assalto harebb'ei vinto.

49

In cambio hor dorme, qual se vincitore
Del sonno goda, carco di Trofei;
Horsù, Tartarei il solito furore
Conuien hoggi adoprar contro què rei;
Iten' da questi Regni à gli altri fuore,
(E quanto esser può pria, tanto vorrei),
E date effetto al mio desir'acceso;
Ne resti il Regna mio cotanto offeso.

Men.

53

Mentre così rabbiaua con le foci
Varie Plutone, ch'vlular parea;
Quegl'infelici spirti eran veloci
Ad eseguir quanto ordinato hauea:
E tutte à noue Imprese alzar le voci
Confuse, che'l velen li raccendea;
In modo tal, ch'vsciti dal profondo
Haurian turbato quasi à vn punto il mondo.

54

Quando riposta in mezo à quegli Alettò,
(La prima de le misere sorelle,)
Co'torti sguardi, e col superbo petto
Gli sdegni affrena di quell'empie ancelle:
Indi colma di sdegno, e di dispetto
Chiede silentio con il dito à quelle;
E diuenute tacite, ragiona
Sì, che'l ribombo al Ciel quasi risona.

55

Oue ne gite foribondi in vano
Tartarei, con tal'impito, e furore?
Confuso assalto fu già sempre vano,
Da cui proceder suol danno maggiore,
Hogg'il bisogno chiede vna sol mano,
Non mille, dubbie di Trionfo, e honore;
Che non con Armi s'hà da hauer l'intento,
Ma con astutia, inganno, e tradimento.

56

V'opo è di frodi; io queste oprar bastante
A te Pluton m'inchino in ogni sorte;
V'ò ben per mie compagne sol trà tante
Le due sorelle coraggiose, e accorte;
Noi quest'Imprese chiedon, noi, frà quante
S'inchinan'al tuo Scettro eterno, e forte.
A noi l'honor di questo gran trofeo
Ci serba il fato, come spesso feo.

Spie-

57

Spiega dunque Megera i vanni ardita
Omai con l'arti tue ne la Cittade;
Iui discordie spargi, ne partita
Far, s'io non giunga à le medesme strade.
Tesifone tu poi vanne smarrita
Presso què tutti, che da lor contrade
Stan per venir à dar soccorso à Tara
Vaghi d'eterno honor, di fama chiara.

58

Tartien di non venire què sourani
Duci, cui preme l'honorata Impresa,
E què prodi Guerrieri, e Capitani,
Che vengon volontier con voglia accesa;
Ch'à me conuien trà legni oprar le mani
De'nostri Traci, e spingerl'ad offesa.
Ma andianne in tanto giunte, insin che poi
Per se ne vadi ogn'vna à modi suoi.

59

Dissero, e s'inalzàr verso le Stelle
D'oscure nubbi circondate à torno
Col serpentino crin l'empie sorelle,
E a l'apparir fan quasi oltraggio, e scorno;
A le noue di Cinthia alme fiammelle,
Apparend'Orion nel suo soggiorno;
E con procelle, turbini, e tempeste
Son'a la terra, a l'acqua, e al Ciel moleste.

60

D'Etna spuntar da la fumante cima,
E presero il sentier verso Tarento;
Scorta fea a l'altre de le trè la prima,
Cagionando al passar dubbio, e spauento;
Che chi sente il rumor, pauido stima,
Che già rouini il Mondo, e à fatto spento
Resti di Febo eternamente il lume
Al moto sol de le dannate piume.

Giun-

58

Giunser nel fin trà l'horride tempeste
Che traggean seco, di Tarento al seno,
Vann' ogn'vn al suo luogo; e pria di queste
Trà legni sparge Aletto il rio veleno;
Megera entra le mura, ou'eran deste
Le guardie à torno, vigilanti à pieno;
Tesifone dopoi di Lecce al bello,
V fea Don Carlo posa, entra al Castello.

59

Cotanto di costor le voci horrende,
E inique fur., tant'empio il dolo, e l'arte,
L'ire, e gli sdegni, che'l pensier sospende
A la mia dolce Musa, e via sen parte.
Nè men vuol che gl'accenni, che s'offende
Con tai parole il Ciel in queste carte.
Taccio dunque lor detti, e à luoghi suoi
Gli effetti solo sen vedran dopoi.

60

Hauean intanto à le cauerne oscure
Mezo riposo gli Animai goduto,
E le menti de gli homini più pure
Godean men graue il sonno preceduto.
Via discacciando le fantasme impure
Nel mezo de la notte al sonno muto.
E gl'infelici Amanti à torno à torno
Laßierranti, facean omai ritorno.

61

Quando dal Ciel Empireo quel che regge
L'antico globbo col gran moto eterno,
Del tutto Facitor, Giudice, e Regge,
Ch'à cenno sol dispon d'occhio superno,
Mirando gli empi, e feri di sua legge
Nemici (habitator del cieco Inferno)
Che tosto haurian cotante frodi oprate;
Pensa benigno opporsi à l'alme ingrate.

Onde

70

Onde riposto in mezo à l'immortale
Cerchio, ch'Alma gli fea corona intorno,
Hauea nel destro braccio quel (mortale
Vn tempo) Figlio trà l'human soggiorno,
E nel sinistro, quel che spiega l'ale
Del foco Santo nel perpetuo giorno,
E dirimpetto il Vincitor Michele,
Giunto al Consorte Ambasciador fidele.

63

Trà cui già mille quel felice Canto
Inalzan di Sion al cerchio Trino
Con triplicate voci ogn'hor di SANTO,
Ch'ogn' Alma si raccende al suon diuino;
Oue son l'arti vili poi che'l vanto
Han di soaui accenti per destino,
E col nomar che fan sol di quel Nome
Per dolcezza, e stupor s'ergon le chiome.

64

Diuinissimo Cerchio, ch'infinito
Essendo, in vn sol punto vnir ti poi,
E tre Persone eterne in vn gradito
Essere eterno rassembrate in voi.
Ch'independente dal mirarsi ardito
Intendendo vn se stesso fa ch'à noi
Si gener'il Secondo; & ambi vniti
Spiran'il Terzo in amorosi inuiti.

65

Felici Spirti, ch'in diuerse sorti
Del vostro factor ministri sete;
Che d'vn principio, e d'vn bel fin consorti
Foste trà voi, e sempre tai sarete,
Impeccabili, Puri, Eterni, Accorti,
Priui di membri human, d'humana sete,
Ben custodi de l'huom, nemici à quelle,
Ch'osàr troppo nel Ciel', Alme rubelle.

Che

66

Che dirò poi di te d'Huomo, e di Dio
Madre, che del Figliol la destra godi?
Figlia d'Adamo sì, ma non com'io,
Ch'à te non giunser del Dragon le frodi;
E di te Piero, in cui caduco oblìo
Lagrime cagionò degne di lodi?
Ch'à l'altro canto posto hai nel tuo lato
Giouan, come Maria Francesco amato?

67

O santissimi Fonti; ò Sacri Riui,
Ch'inondate di gloria d'ogn'intorno;
O Deità suprema; ò Puri, e Diui
Spirti, che fate eterno al Ciel soggiorno;
O mortali vn momento, ò sempre hor viui,
Di cui le notti hor son perpetuo giorno;
Quant'hann'inuidia à voi l'alme viuenti
Trà gl'infelici lor vani contenti.

68

Nè te pur tacerò, sacra DonZella,
Vergin di Siena gloriosa, e pia;
Che s'amante trà noi, al Ciel più bella
God'il tuo sposo (Alma deuota mia)
Ma lass'hor, che dirò di questo, e quella?
Oue il desio s'estende, e sen'oblìa?
Chi potè mai lodar cosa non vista?
E chi tant'alto affissarà la vista?

69

Taccia dunque di te fragile, e parca
Di ben'oprar mia lingua ò fortunata
Gerusalem Celeste; di cui l'Arca
Fu à noi per somiglianza fabricata;
Oue trionfa Iddio; oue s'inarca
Conforme i merti suoi l'Alma Brigata;
C'hor Gēma, hor Cena, hor Porto, & hor Mercede
Hor Sion ti chiamàro, hor Regno, hor Sede.

Feli

70

Felice Veglio, ch'inalzar vedesti
Inanzi à gli occhi tuoi la scala al Cielo;
A l'hor chi ti ritenne? ò non sapesti
A la Città saglir con Santo Zelo?
Stefano più felice, che potesti
Di sassi vn tempo sotto duro velo
Qual presente mirarla; e'nfin beato
Ogn'vn, ch'ad albergarui è destinato.

71

O de le tre Sorelle la maggiore,
Che di sì gran Città guardi le porte.
Qual han le due per te doglia nel cuore,
Che t'auuenne di lor più lieta sorte?
Ch'eterna viui al Ciel'in Santo Amore,
S'imperfetta trà noi; ne fia, che morte
Patir possa giamai; come nel fine
De'secoli mortali lor mischine.

72

Riposto dunque Iddio nel mezo, in modo
Ch'empiua di splendor quell'alme à vn punto,
Ancor che poste in giro, e'n vago nodo
Ch'à cento nodi, e giri fusse aggiunto,
Ch'iui mirand'ogn'vn costante, e sodo
Il chiar'oggetto, al cerchio lor congiunto,
Non è, chi l'impedisca in modo alcuno,
Che qual dolce aura si penetra ogn'vno.

73

Riuolge i sacri sguardi al Santo Choro
De le menti diuine che d'intorno
In modo paion tal, ch'à bel lauoro
L'intesse il giro, in cui fàn bel soggiorno;
Indi da pietà spinto, frà colloro
Chiama col sacro cenno dal contorno
Piero, Marco, e Cataldo, suoi diletti,
Cui scioglie l'aura amica con tai detti.

Cele-

74

Celesti Numi, Imago, e bel ritratto
Del mio Sembiante; e pure Alme sostanze;
Libere sempre; e di cader più à fatto
Impotenti, hormai priue di speranze;
A cui bell'aggio espongo quanto ho fatto
D'Eterno, e d'immortal frà queste stanze.
Lucido speglio, in cui tutto reflesso
Il mio lume, in ciascun godo me stesso.

75

Degna di queste mani opra sì antica,
Rubella vn tempo, & hor cotanto fida;
Per cui patì il mio Verbo con amica
Voglia morte crudel da gente infida;
Dond'hor cara mi sei, che pria nemica
Del Ciel seguiui il rio Dragon per guida;
Qual mai sempre hebbi di Tarento interno
Pensier, l'vdiste, e l'imparò l'Inferno.

76

Mille doni gli diedi, e'n mille modi
Dal distorto sentier l'hò richiamato;
Confermatelo voi, ch'à l'empie frodi
Del crudo serpe opraste il petto armato,
E pur si veggon più costanti, e sodi
Seguir l'orme primiere del peccato.
Hor giunta è l'hora, che con l'empio Trace
Turbar conuiensi lor bramata pace.

77

A pena così disse; e PIERO acceso
Dal feruente desio del Sacro petto,
Non potendo soffrir, che resti offeso,
Dal fiero Trace il Popol suo diletto
Ch'in vita hauendo quel serbato illeso,
Di serbarlo nel fin vien pur costretto.
Humil s'inchina, e riuerente al Padre
Del Ciel, riposto frà quell'alme Squadre.

Dun-

78

Dunque fia ver, dicea c'hoggi Signore
Tu che creasti Ciel, fuoco, aer', e terra,
Supponga il pio Tarento al rio furore
Di così horrenda, e sanguinosa guerra?
E ch'l nemico tuo sia'l vincitore,
E'l popol fido rest'infin sotterra?
Che s'opponga l'Inferno al Cielo, e quello
Vincer debba del Ciel tanto rubello?

79

A Giona per sembianza di quell'herba
Arida, e secca non facesti chiaro,
Che bench'al peccator conuenga acerba
Pena, esser non dè il Ciel di gratie auaro?
Onde la destra tua tal'hor riserba
L'alta vendetta; à cui si fa riparo;
Dunque per qual cagion l'alma pietade
Godran sì l'altre, e non la pia Cittade?

80

Repost'hauerla in così lieto Seno
(Soggiunse Marco poi queste parole)
Espost'à temperato, e Ciel sereno,
Che più vago di quel non vide'l Sole,
Fia pur vano Signor trà quell'ameno
Diuiso Mare, che diuider suole
Da li termini suoi le mura à torno,
Con flusso scambieuol notte, e giorno?

81

Infin (giunse Cataldo) non accade
Signor'vn punto ramembrarti quanto,
Oprai gran tempo, acciò questa Cittade
Al viuer reducessi honesto, e Santo;
Che l'aspro mio camin per varie strade,
Le procelle, gli oltraggi, il duolo, e'l pianto,
L'amor, il Zelo, l'opre, e'l resto io taccio
Ch'oprai col non mai stanco petto, e braccio.

82

Il tutto in van fia dunque oprato in terra?
E fia che ſen dian vanto i Moſtri horrendi?
Non ſia (Signore) concitar ben guerra
Potran, che ciò conſenti, e gli occhi bendi;
(Ch'eſſer può per pietà, ch'à cui ſpeß'erra
La vendetta minacci, e la ſoſpendi.)
Ma far sì al fin, ch'vn popol tanto fido
Reſt'hoggi eſtinto, deh ſia vano il grido.

83

Debb'oltre ciò impetrar ſpento dal Zelo,
E deuoto deſio, c'hà del mio Nome;
Che ſotto inargentato, e ricco velo
Coure le membra mie, l'oſſa, e le chiome;
A cui ricorre, ſe fia auaro il Cielo
De le ſue gratie, e m'ha per dolci ſome;
Ond'al più bel fiorir d'April'e Maggio,
Ne moſtrano al contorn'vn viuo Raggio.

84

Itene, io men compiaccio, itene Heroi.
Del Ciel (riſpoſe Iddio) lieti, e contenti;
Mi piegaſte godete, itene voi
A ſerbar Tara, e le ſue fide genti;
Volſi, e pur voglio; e'n van gli sdegni ſuoi
L'empio Serpe oprarà ciechi, & ardenti;
Itene a' voſtri Tempi, e con pio Zelo
Le deuote preghiere alzate al Cielo.

85

E tu meſſo fidel, che cento, e cento
Volte t'opraſti Ambaſciator fidele;
(Che gradir hogg'in queſto non mi pento)
O tra mille à me caro Gabriele;
Vanne ratto con queſti al pio Tarento
Contro l'empio del Ciel hoſte infidele.
Che lor ti faran chiaro, giunti, e vniti
Quant'oprar ti conuien frà quegli liti.

Tacque;

86

Tacque; e partirsi; e Gabriel trà loro
Cercò saper il debito mistero,
Cui tutti vniti. I vanni spiega d'oro
Messo diuin di Lecce al bel sentiero,
Ch'iu'vn gran CARLO trouarai, restoro
De l'Armi à torno D'AVLOS Pio Guerriero,
Rapido questo a la Città conduci
Per l'Officio che tien tra mille Duci.

87

Digli che corra a l'honorate Imprese
A par degli Aui generosi, e forti;
(Stirpe Regale) che con voglie accese
Corsero lieti à gloriose morti;
Di cui gli honori in modo tal distese
La chiara fama à torno in varie sorti,
Che quant'vn tempo oprar fur visti in terra
In mille carte ogn'hor si chiude, e serra.

88

Fia pur ben tempo, che famose penne
Giungan materia ad honorate carte,
Sia ciò ch'altri di lui hoggi n'accenne
Di quel ch'altri dirà, menoma parte;
Che lieue incarco quasi ancor sostenne
Nouo pietoso Atlante, e nouo Marte;
Più greue sosterrà gradito pondo
Pria, che s'erga nel Ciel, lasciato il Mondo.

89

Vengane dunque al generoso Inuito
A difender Tarento al Rege Hispano,
S'opprime il Trace il Cristiano lito,
V op'è d'alto valor d'Inuitta mano,
Vann'ei per quest'effetto à torno ardito,
(Condegno incarco di guerrier sourano)
Aragona l'impose, egli lo sprona,
Ei l'eseguisca, ceppo d'Aragona.

90

Ind'i be'vanni spiega al conuicino
Paese trà que'colli humili, e bassi;
Ch'iui sott'human velo peregrino
Vn del Ciel sacro Spirto ascoso stassi;
A cui drizza veloce il tuo camino,
E sien più che i pensier rapidi i passi;
Ch' ALBERTO è'l nome suo, m' Angiol si mostra,
Qual prode Cauallier frà degna giostra.

91

E giunto digli, che richiede il saggio
Troppo degno valor di mille suoi,
C'hoggi s'accinga anch'egli à quel viaggio
Di cotanti sublimi, e Illustri Heroi.
Acciò rassembri vn più lucente Raggio
De' suoi passati, c'hoggi stan frà noi,
Onde rapido corra à quest' Impresa
De l'empio Trace à memoranda offesa.

92

Ecco RODVLFO suo trà noi beato,
Che troppo ardito fu, punto restìo
A far del proprio sangue smisurato
Lago d'intorno, & inondante rio,
Questi frà gli altri GIVLIO tiene à lato
Che per honor del proprio Regge, e Dio
Fu pronto vn tempo, & hebbe voglia ardita
Con la testa lasciar la propria vita.

93

Infin ritorna a le pietose murà,
E del Trionfo dubbio ogn'vn fa certo;
Porgi ardir, dà vigor togli paura,
Proponi honor, biasm', onta, premio, e merto;
Fa le voglie concordi fuor di cura,
E chiaro quel ch'errasse oscuro, e'ncerto;
Che sai ben quanto le discordie fanno
In vna Patria, guerreggiando, danno.

Tac-

94

Tacquero così detto, e ne gir pronti
I Sacri Numi ad eseguir l'Impresa,
Che stando in Ciel, di gratie tre gran fonti
Stendean'in Terra con pia voglia accesa:
Donde mirando le deuoti fronti,
Vicine à' sacri Altari in pia contesa,
Lor'ardenti sospiri, e lor prighiera
Gradiuan mezo la più eccelsa Spera.

95

Quando courire il suo d'human membra
Spirto inuisibil Gabriel fu visto,
D'età crescente giouinetto sembra
Il sembiante non ver, ch'era al ver misto;
Qual trà fosca, e vermiglia anco rassembra
Lanuginetta il manto in quel di CHRISTO
Messo Celeste; e non lasciando i vanni
Finge spoglia mortal, membra, ostri, e panni.

96

Ma non pur moto human, ch'è pegro, e lento;
Che rapido s'inuia più ch'il pensiero;
Fiede le nubbi, e qual di puro argento
La notte illustra al lucido sentiero;
Fuga l'Aurora; & ei si mostra intento
Di Febo, c'hormai spunta, il Messaggiero;
Partissi, e giunse à vn punto, e si ritenne
In Ida altier sù l'adeguate penne.

97

Indi precinto al gran mestier sen parte,
E parte, e giunge, e'l tempo à gli occhi toglie
Il rapido sentier, ch'in van con arte
Alma precorre sott'humane spoglie;
E giunto CARLO *chiede; anzi in disparte*
Il ritroua non chiesto, e con pie voglie
Subito visto, gli sorride in volto
Nel dolce sonno matutin sepolto.

98

E sorridendo disse . ò Carlo , ò Carlo
O pietoso Guerrier , destati omai ,
Opprime il Trace Tara . Tu fugarlo
Dei da quel Lido , che'l gran peso n'hai .
Vuol così'l Cielo : io ne son messo ; farlo
Quindi partito , quanto pria dourai ;
Io sarò teco giunto à tutte l'hore ,
Mentre del vinto goda il vincitore .

99

Disse . e disparue la Celeste Imago ;
Et ei confuso resta , e à pena il crede ;
Destasi , e gira à torno l'occhio vago ,
E fuor che ricche spoglie altro no n vede ;
Diuien dubbio il pensiero , e via presago
A rio successo porge dubbia fede ;
Hor si turba , hor serena , & à se stesso
Chiede consigli del Celeste Messo .

100

Ma Gabriel spiegando i vanni à torno
(Nel tempo , ch'à mortai l'vltimo il Cielo
Riposo porge , omai vicino al giorno)
Sen'venne à te Signor sott'human velo:
Che figurando al suo quel chiaro , e adorno
Sembiante di tuo Padre , e'l puro Zelo ,
Pien d' Armi risplendenti le sue membra
Teco si giunge , e al viuo te'l rassembra .

101

Il vedesti trà'l sonno , e l'alma spinse
La man per ritenerlo ; e gli dicesti.
Padre , oue vai? sei meco? ò d'altro il finse?
Ecco ti veggio pur , co' sensi desti.
O splendor di tua stirpe , e chi t'estinse?
O firmissima speme à quegli , e à questi.
Chi ti ritenne tanto? e perche al volto
Qual trà sdegno , & ardir rassembri accolto?

Resp-

102

Respose ei ratto, e'l van desio non cura,
Graui sospir traggendo dal suo petto.
Ah figlio corri; e ormai da queste mura
Partiti, ù lieto godi con diletto.
Già Tarento dinoto à nostra cura,
Di Tracia à mille legni hogg'è soggetto,
Ne par vn che si moua à dargli aita,
O che peso n'hauesse, ò giusta Inuita.

103

E tu godi? ò nol sai, ò non l'intendi,
O nol credi, ò nol curi, ò pur nol voi.
Eh non tardar, che col tardar offendi
La chiara fama de' passati tuoi.
Dal cui vago pensier sia, che t'accendi
A morir pronto, qual già mille Heroi.
Vanne, non più dimora. ecco il sentiero
Se nol sapeui, io te'l fo chiaro in vero.

104

Non ti ramenti, quanto vn giorno oprai
Contro quegli empi in vn d'Apruzzo lido?
Fusti meco presente, e ben tu'l sai
In fauor del mio Regge amico, e fido.
Far tu dunque l'istesso hoggi dourai
Contro quell'empio stuol, tiranno, e'nfido.
E teco adduci il mio Nepote Inuitto,
Et Armi, e Caualliери, e Genti, e Vitto.

105

Sì disse, e tacque, & al medesmo punto
Sparue la bella Idea, riposta à volo.
E ti destasti, da stupor compunto,
Teco pensando à ciò col pensier solo:
Quando mosso da Zel, da desio punto
Saper bramasti, sia ciò vero, ò dolo.
Drizzando amica spia verso Tarento
Rapida più, ch'impetuoso Vento.

ANNOTATIONI
DEL PRIMO CANTO.

Stã. 1 VN vil pensiero, vn desio frale, e vn vago. Quanto prudentemente il Poeta vada descriuendo il corso d'vn peccatore, non può imaginarsi; con redurlo dal primo pensiero, fino all'vltima ostinatione, e l'ordine è questo. Il primo che si concepe e'l pensiero lasciuo, da questo come da radice propria nasce il desiderio e'l diletto, dal diletto l'inganno, dall'inganno, l'vso, dall'vso, il senso deprauato, e da questo l'Ostinatione, causa principale perche l'huomo non debba più chiamarsi ragioneuole: ma animal bruto.

Stã. 2 *Erra tra l'otio pria di sonno, e gola.* Saggiamente ne descriue il modo, e la strada che s'osserua nel peccare, posciache primo si suppone l'otio, il sonno, e la gola, com'vn'altro Poeta diceua; e trà questi si mira l'oggetto d'ogni peccato, visto, l'intelletto l'hà ò per vtile, ò per diletteuole, e lo presenta alla voluntà, questo lo desidera, & ama, ne l'abãdona, se non l'ottiene, nel che opra mille frodi, e studi.

Stã. 3 *Mà poiche l'ha goduto, ò pur si vede.* Grandissima questione accade nella presente materia; cioè se'l goder vna volta il ben lungo tempo desiderato estingua l'ardente desiderio, ò più lo raccenda. E perche sarebbe lungo addur l'vn'e l'altre ragioni; basti solamente, che'l Poeta se la tenga con la meglior parte, credendo maggiormente raccendersi dal pensiero del ben goduto, come per ragion sensibile si dourebbe veramente credere. Posciache l'estinguersi il desiderio non può nascere com'effetto della cosa desiderata: ma per forza di voluntà recusante, e mal ricordeuole del ben goduto:

duto: donde ſe debbia dire più toſto effetto di voluntà regolata, che d'affetto eſtinto.

Frem'egli dunque in modo tal che'l ſuolo. Non ſi può negare, che la preſente inuentione dell'Infernal conſiglio non ſia antica, poiche & altri valentiſsimi Poeti Latini, e Volgari ſe n'han ſeruito prima. Pure io vi sò dire che è così queſta ben diſpoſta,& ornata di dottrina fauoloſa,Philoſophica,e Teologica, che nõ derogando l'honor à gli eccellentiſsimi Poeti, queſta può paſſar belliſsima trà mille. E quel che più l'ingrandiſce, ſi è, l'eſſer congiunta immediatamente ad vn Conſiglio diuino al Cielo, dalla cui vicinità prende mirabilmente Enfaſi, perche l'vn contrario maggiormente ſi moſtra con la preſenza dell'altro.

Cerber cuſtode del ribelle ſtuolo. Per Cerboro ſi può miſticamente intendere il zelo che tien Lucifero del ſuo Regno, con tre foci, ò per reſiſtere à tre ſorte di perſone, come alle Diuine, all'Angeliche,& all'humane, ò per opporſi alla perfettiſsima Triade del Cielo, ricordeuole delle paſſate ruine. Per Charonte nocchier dell'alme ſi può intendere la forza della propria conſcienza dell'oſtinato peccatore, che da ſe ſteſſa à forza il tragge nell'inferno. Per le tre Furie, la memoria,l'intelletto, e la volontà deprauata dell'anima infernale, donde ſi depingono con crini viperini,e ſerpentini, per i penſieri empi, e maligni. Per Proſerpina io intenderei la Natura angelica diuiſa in tre luoghi,con tre nomi, e tre ſtati. Nel Cielo ſi chiamano Angioli di Luce, nel mondo trà l'aria, ſi chiamano demonij aerei, e nell'Inferno ſi chiamano Demonij in ſtato di perditione. Per gli diuerſi fiumi dell'Inferno, ſi ponno intendere ò le diuerſe ſtrade de'peccatori, ò la diuerſità delle pene. Per Siſifo io intenderei la pena de gli otioſi maledicenti, e così per la continua operation del ſaſſo ſoura il monte, ſi potrebbe intendere la pena dell'otioſe piume; è per l'impoſsibilità di farcila arreſtare,l'impoſsibil reſtitutione della fama altrui. Per Titio,io comprenderei i Traditori, e dopplj, che ſi ſeruon di mille cuori mentre la natura ne li diè vno. Onde conuenientemẽte ſon puniti con rinaſcerli infiniti cuori ad infinite pene. Per Tantalo non ſi può torre la pena dell'auaritia, che è il morir di fame trà l'abondanza. Per Iſion dall'iſteſſa Hiſtoria comprenderei gli huomini Luſſurioſi, che

non solo curan di far il peccato, ma di darsene vanto con lor poco gloria, & altrui molto danno; e per le Belide quel che nell'altre annotationi.

Stã. 24 *Ecco già mille pesti che di Dite.* Creato l'huomo nello stato dell'innocentia, era priuo d'ogni vitio; caduto nel peccato per opra di Lucifero, ne fù pieno di mille, e mille. Siche nel mõdo *Omne malum ab Aquilone*; cioè ogni peccato, e vitio dall'Inferno: se dunque ogni vitio nasce dall'Inferno; quanto maggiormente trà loro istessi quegli opraranno in così abomineuole Senato i loro proprij vitij, e nequitie, s'altro non sono in se stessi che vitio, e malegnità? Poiche dalla diuersità di tanti vitiosi Senatori si deue comprendere, & il complimento di tutte le possibili nequitie, e la forza de lor' operationi, e consegli abomineuoli.

Stã. 38 *Tartarei Numi chiaro v'è per fama.* Succintamente, & integramente in questo Canto, nell'vno, e nell'altro Consiglio si narra gran parte dell'Historie di Taranto. Chi l'edificò, chi l'accrebbe, le virtù, le guerre, le vittorie, gl'huomini Illustri, la venuta di S. Pietro, e di S. Marco, & in fin di S. Cataldo, la conditione dell'aria, del sito, del mare, le ricchezze, le feste, le reliquie, e quanto si può dire d'vna tal Città, &c.

Stã. 64 *Diuinissimo cerchio ch'infinito.* Non si può più diuinamente discriuere la Santiss. Trinità, che la descriue nella presente Stanza. Nella quale abbraccia tutto questo. Primo per il Cerchio intẽde l'infinità, l'eternità, e gli altri attributi diuini; per l'vnion del punto, intende l'vnità dell'Essenza, che abbraccia tre Persone, tra lequali così si procede. Independente mirando se stesso il Padre, genera il Verbo, & l'vno, e l'altro spirando fiamme d'amore, spirano lo Spiritosanto, tutto questo denota il Poeta in questa stanza.

Stã. 65 *Felici Spirti ch'in diuerse sorti.* Abbraccia in quest'altra stanza la natura Angelica destinata in noue Chori diuini, inanzi al Trono Celeste. Doue dinota la diuersità de gli vffitij, l'equalità della gloria, l'egual predestinatione de tutti, l'impeccabiltà c'hanno dalla caduta di Lucifero, l'eternità, la purità, i corpi gloriosi, la custodia del mondo, e l'inimicitia dell'Inferno.

Stã. 67 *O Santissimi Fonti. ò sacri Riui.* Per fonti, sente le tre Persone diuine, che scaturendono da lor stessi, godon la propria essential

tential gloria. Per Riui, intende gli altri Santi, che dependendo da i Fonti, godeno la gloria Diuina per communicatione.

Stã. 66 *Ch'à te non giunser del Dragon le frodi.* Adherisce alla Santissima Concettione.

Doue per frode del Dragone intende il peccato originale, ilquale nacque dalla frode del Serpēte. Essendo cosa pietosissima à credere, che quella, laquale douea esser madre di Dio, e douea capirlo nelle Sacratissime Viscere del pretioso Ventre, potea con ogni ragione esser preseruata per gratia da ogni macchia di peccato originale; acciò nō si dica, che Iddio si riserrasse in velo di carne, cōceputa in peccato come l'altre ordinarie Donne. E non senza particolar cagione Iddio hà permesso, che questa Santissima Concettione al corso di quest'Anni che son passati, da che altri diuotissimo Religioso la cacciò in campo, s'estēdesse, e s'adorasse dalla meglior parte del Mondo, non derogandosi però ad altra giusta, e santa opinione.

CANTO

GLORIE DI GVERRIERI, E D'AMANTI.

Poema Heroico

DEL SIG. CATALDO ANTONIO MANNARINO DI TARANTO.

ARGOMENTO

De' Traci sprona il cieco Duce Aletto
In sonno à dar principio ad alte offese;
Scendon veloci al lido; e per ogetto
Han de' fuochi vna Torre à gran contese;
Fan mille prede, e dann'al pian soggetto;
E'n contro al Ciel la fiamma si distese;
Sen'ritornano in questo; e à poco à poco
Tenta Erminia scourir l'interno foco.

DE' CANTI IL TERZO.

MISER chi tropp'al suo valor confida,
Senza prima sperar dal Ciel fauore;
Ch'al superbo pensier la destra fida
Talhor non giunge, e vien men'il valore;
E se lodabil par, d'humana guida
Hauer nel lato vn braccio à tutte l'hore,
Credasi pur, ch'ogni soccorso è'n vano,
S'el Ciel non porge in suo fauor la mano.

Potrei

2

Potrei ben mille proue addur' quand' io
Dubbio poteßi imaginarm' vn ſolo;
Che non fu poco, ciò ch' oprò di Dio
Il fido Paſtorel, ſenz' vſar dolo;
Com' al contrario, quel ſuperbo, e rio,
Ch' incontr' al Ciel parea riposto à volo
Altier girne trà mille vn dì fu viſto
Eſtinto al Mar di ſangue intinto, e miſto.

3

E que' di Roma Inuitti Senatori,
E cento, e mille Popoli ſourani
Non mai partirſi à noue Impreſe fuori,
Senza prima inuocar lor Dei profani;
Anzi frenauan gl' impiti, e' furori,
S' eran sdegnati quei, dubbioſi, e vani?
Creder dunque conuien, che la ſperanza
Del Cielo ne' biſogni ſol ci auanza.

4

E maggiormente à l' hor, quando que' crudi
Spirti infernal s' oppongon contro noi,
Che tolto il Ciel, in van di ſchermi, e ſcudi
Si cura Pluto, co' miniſtri ſuoi;
E s' erraßimo à torno priui, e nudi
Del gran fauor di que' Celeſti Heroi,
Miſeri; e qual potria torſi d' impaccio,
Aſtuta mente, ò coraggioſo braccio?

5

Ma per eſempio. quanto haurian' oprato
Queſte del cieco Inferno empie Sorelle?
Se non haueſs' il Ciel toſto inuiato
Sacro meſſo ad opporſi ardito à quelle?
Pur ſe tal' hor ci turba quell' ingrato
Stuol d' alm' altere miſere, e rubelle,
Fia che 'l permette il Cielo, e 'l Ciel iſteſſo
Lor toglie infin' ciò che gli hauea conceſſo.

A pena

6

A pena dunque l'infocata Aurora
Mostrossi, e sparue da la spond'amica,
E à pena il biondo Nume vscito fuora
A discacciar la notte s'affatica;
Quando gli Augei d'intorno alma, e sonora
Voce porgean la'ue Amor s'intrica
Salutando ciascun con dolci note
Febo, che tinge di russor le gote.

7

A l'hor quando i mortai prudenti desti.
Dal sonno (Imago de la fredda morte)
Ripiglian lor fatiche arditi, e presti,
Con piè veloci, e con maniere accorte.
Com'hor trà gli altri, si demostran questi
Perfidi Traci, che dal sonno in sorte
Si vider desti à i matutini albori,
Che solleuarsi à vn punto, e saltàr fuori.

8

E i piè tra l'onde gelide via à l'opre,
E à le fatiche altri s'accinge à torno;
Altri precorre il lido, altri discopre
L'humide membra al Sol, che spunta adorno;
Altr'il fuoco ministra, altri si copre
Da le cadenti brine al freddo giorno,
Ma desto il Duce à pena, s'alza, e poi
Tra sonno, e tra stupor dice à li suoi.

9

Amici horrenda visione, horrenda
Fantasma à gl'occhi miei hor s'opponea,
Caggion, ch'al più bel tempo fe, che renda
Desto il pensier dal sonno, c'hor godea;
E acciò che ogn'vn'ad esseguir s'accenda,
Quanto m'impone il Ciel per sacra Idea.
Vò farlo à tutti chiaro, e ogn'vn dopoi
Pari gli effetti faccia a' pensier suoi.

10

Godea de' puri matutini albòri
Quel più ſoaue a l'alma almo ripoſo;
Quand' ecco viddi trà più bei ſplendori
Apparirmi Maumetto glorioſo,
Con bianca palma in man tra mille odori,
Soccinto in ricca ſpoglia, ma sdegnoſo
Reggea Diadema Illuſtre il crin diſciolto,
Scettro la deſtra, e Maeſtade il volto.

11

Indi con fronte acerba, e con parole
Aſpre, così dicea meco adirato.
Duce tù tù che dormi, ah queſto vole
Il peſo, c'hor ſoſtien ſuperbo e'ngrato?
Ch'in ſonno goda lunga notte, e'l Sole
Quaſi rapido hor ſorga, e abbandonato
Habbia ogni Zelo, & ogni cura à fatto
Che reſti l'empio Popolo disfatto?

12

Che vegli queſto, e tu pur dorma ancora?
Ch'armato ei ſe ne ſtia, tu qual ſepolto?
Ne ti baſti ſuegliar dopò l'aurora,
Timido, lieto, lento, ingrato, e ſtolto?
Forſi temi il nemico? ah perche fuora
Dal proprio lido ardiſti vſcir con volto
Formidabil'e horrendo in modo, e ſorte,
Che non curar ſembraui Ciel, ne Morte?

13

Foſti ſchiauo, e'l mio Regge dar ti volſe
Per la fe, che gradiſti, libertate;
E quaſi da quel dìe, ch'egli t'accolſe,
Ti diè d'honori eccelſa poteſtate,
Che molt'vffici, e dignitad'ei tolſe
Ingiuſtamente ad altri, e à te fur date,
Come frà mille queſti legni hor ſono,
Ch'al tuo pronto domino hà dato in dono.

Tu

14

Tu ne sei Duce, e al tuo voler son pronti,
Con infinito peso del tuo Regge;
Ne pur son legni, ma superbi monti,
(Stupor de l'Arte) cui tua destra regge.
Ah perche dunque l'inimiche fronti
Temesti imbelli, e priue d'ogni legge
D'honor? ò ti ritenn' il vento, e l'onde;
S'amico hauesti quel, queste seconde?

15

O pur dirai, che non giugnest' à loco,
E ad hora, ch'espugnar gli empi poteui?
Se couerto da nubbi à poco à poco
Auuicinart' al Lido ben doueui?
Che vincer senza ferro, quas' in gioco,
La Città sproueduta, tempo haueui.
Tu nol facesti; ond' io credei, ma'n vano,
Ch'esta notte doueui oprar la mano.

16

Ben gli occhi oprasti al sonno, in cui pur giaci,
E la cittad'in armi si ritroua,
Stan gl'inimici al guerreggiare audaci,
Ne appar di voi dal sonno vn che si moua.
Deh solleuat' ormai, & a' fugaci
Legni da' passi, che'l tardar non gioua;
Và pur ch'è tempo, e sol' ardir dimostra
Sin' hor l'empia Città, nemica vostra.

17

Ch'oltre non gisse il venerando Nume,
Cagion ne fu il timor, per cui fui desto,
Che ratto sparue da quest' occhi, e'l lume
Rapido seco trasse, e ne fui mesto;
Lungi sien dunque l'otiose piume,
E'l sonno (ò Traci ò Traci) e tutto il resto.
E quanto il Ciel n'impone, e'l glorioso
Nume, eseguisca il petto generoso.

E Non

18

Non più diss'il superbo, e cieco Duce,
Ch'accingersi ciascun vedeasi a l'opra;
Quand'vn dubbio rumor l'aura conduce,
Che per sentir ogn'vn si studia, e adopra,
Fu chiaro infin, che quell'vn Messo adduce
Per tutti i legni, e fa che si discopra;
Ordinand'à ciascun, che segua appresso
Il primo legno, in cui và il Duce istesso.

19

Fu'l cenno legge, e'l pensier studio, & arte,
E desio l'arte a l'empio Trace infido.
Ond'ogn'vn corre in questa, e'n quella parte,
Si sbalza, vrta, non cura, alza lo strido,
Là giunto porge aita, indi si parte,
E d'ogni intorno al Ciel precorre il grido;
Si mostra intanto in alto Mar primero
Degli altr'il legno più superbo, e altero.

20

M'à pena in alto si discopre, e à canto
Lascia quel curuo sen, che lo couria,
Che di lunghezza à noi si mostra tanto,
Quanto l'Isola istessa indi paria;
Fu marauiglia, e fu stupor, che quanto,
E come quella staua, ei si scopria,
Sol del gran legno il moto, in cui giraua.
L'immobil pondo di collei mostraua.

21

Dritto e'l sentier, ne alcun trauia da parte,
Mentr'vn da l'altro, quasi ad opra, pende;
Tutti seguendo il primo, ch'in disparte
Lascia la punta di quel Corno, e prende
Mezo il camin fra l'vna, e l'altra parte
Per dritto làue il Fiume il rio distende.
Di cui già sopra ragionando, io dissi
Il sito, e l'vso, e'l resto vi discrissi.

Era

22

Era il corſo non lungo, e per rumore
Forſi tre mila paßi indi diſtante;
Ma la punta del corno, ch'à noi fuore
Qual termin' in quel giro, ſi fa auante,
Il luogo ci naſconde inferiore
Quaſi nel dorſo in ampio cerchio errante.
Colà gli Traci eran' al corſo intenti,
Qual' Orſi furibondi, ò Draghi ardenti.

23

Omai lo ſtuol de' legni sì diſteſo,
Viddi che'l primo eſſer parea vicino
E quanto più vicin, tanto più acceſo
Ne già per finir ratto il ſuo camino;
E bench'infin giunger fu viſto illeſo
(O poſſanza di infid' empio domino)
L'Iſola ancora molti hauea di quelli
Nel grembo accolti, al Ciel' e à Dio rubelli.

24

Tal dal riſtretto Ouile vſcendo il Duce
Monton, col ſuono fa la ſcorta auanti,
Ch'a la paſtura gli altri ſeco adduce,
Per diritto ſentier, non pur' erranti;
Mentr' in ordine tal queſti conduce,
Ei giunge prima trà Viole, e Achanti,
E ſeguon gl'altri, cui l'ouile ancora
Ritien', e ad vno ad vn via ſcaccia fuora.

25

Mentre da l'alte mura intenta, e armata
Mira la gente Herculea i legni, e'l corſo,
E s'alza, e piega, e figge i lumi, e guata,
Soſpetta infin ou'habbian quei traſcorſo;
Frem' ella intanto in modo, ſe turbata
La biada fuſſe dal vorace morſo
Di Zeloſo deſtrier, che, benche in vano,
Con morſi, e calci il vento, offende e'l piano.

26

Discorre in questo la Cittad'à vn punto
Non rumor vano, ma verace fama;
Che sia'l nemico à fidi Campi giunto,
E frodi, e danni, e prede ordisce, e trama.
Qual Lucio Silla vn tempo al duol congiunto
Nel sangue altrui per satollar sua brama,
Qual Scita, Etrusco, Herode, e qual Diomede
Con Busire crudel struggerci crede.

27

Era commun l'ardir de la Cittade,
Equal'il Zelo, e'l pio desir feruente;
Mille drappelli gian per le contrade,
Susurrando trà lor tacitamente;
Chi chiedeua parer di quanto accade,
Chi nega, chi sospetta, e chi consente;
Ogn'vn'insin'opporsi al rio nemico,
E dormir brama vn sonn'eterno, e amico.

28

Ne curan la Vittoria sanguinosa,
Anzi lor chiedon quest' al Ciel'in dono;
E con infuriata, & animosa
Voglia al morir ogn'hor più pronti sono.
Qual Mutio altri con alma generosa
(Ponendo ogni timor'in abandono,)
Tentan morir, braman opporsi a l'empio
Trace, disceso à memorando scempio.

29

E vdij trà mille vn che sì disse. Andiamo
Prìa che'l Turco più à dentro ci moleste;
Sconuien maggior tardanza. ò d'aspettiamo
Che s'oppongan per noi le Donne meste?
A noi conuiene, à noi; che più tardiamo?
Sol'oprar sanno i fusi, e'lini queste.
Gli audaci gioua la Fortuna, e'l Cielo,
E più gli audaci per deuoto zelo.

30

Non tanto Abìa, Re d'Isdrael, fe sangue
Degl'inimici suoi spargersi in terra,
Nè tal si vide l'empio stuol, ch'esangue
Fece vna notte Gedeone in guerra;
Nè tanta copia in Gerusalem langue
Per il valor del Macabèo, sotterra,
Quant'hor vedremo di quest'empi, à cui
Contrario è a fatto'l Ciel, benigno à nui.

31

Auuerrà forsi ch'à l'ardir responda
Quel pietoso valor, ch'à noi conuegna,
Ne sia, che'l tempo inuidioso asconda
La gloria à gli altri, e oscura la ritegna.
Ma trà l'altre dì che più chiare abonda,
Quest'auuerrà, ch'illustre ogn'hor mantegna.
Mostrisi dunque ogn'vn trà mille, e mille,
Enea, Turno, Milon', Alcide, e Achille.

32

Che se diè vn tempo al fragil sesso il Cielo
Forze, e Vittorie, d'oro al chiaro giorno,
Quante maggior ne deue à noi, cui Zelo,
E viril sangue incarca d'ogn'intorno?
Se tanto ardir sott'vn mentito velo
Fe nido, quanto in noi farà soggiorno?
Andò Camilla, Cleopatra, e cento
Contro il nemico, e restarà Tarento?

32

Andiam'ecco le porte. Ogn'vn acceso
Rapido hor corra incontr'il rio nemico.
Da cui se non tornasse ò viuo, ò illeso,
Dormerà tosto vn sonno dolce, e amico;
Ne alcun pauenti, sen restasse offeso,
(O dolce morte) ch'io vi giuro, e dico,
Che quel sangue, quel fia l'eterno inchiostro,
Con che l'honor sia chiaro, e'l valor nostro.

34

Dicea sì ardente, e d'ogni intorno il grido
S'vdìa qual Nilo, ò d'Ocean sdegnato,
Quando frà mille vn Capitan più fido
Sospinto da pietà soggiunse irato.
E disse. ò qual rumor, qual sento strido
Tarento, hoggi al tuo seno, e'n ogni lato?
Chi vi tira si rapidi, e veloci
Trà confusi bisbigli, & aspre voci?

35

Qual tanto ardir, qual arrogante voglia,
Qual securtà vi spinge ardito stolo?
Oue ne gite erranti quasi il voglia
Con la ragione il riceuuto dolo?
Deh frenate tant'ire; & hor vi doglia
Del mal, prìa che succeda; e siaui solo
Legge ciò che conuien, ciò che comanda
L'ordine de le Guerre in ogni banda.

36

Conuiene (se sian pur le vostre accorte
Voglie) frenar cotanto appreso ardire,
Mentre che'l Ciel à noi soccorso apporte
Qual conuegna al bisogno, & al desire.
Prudente, e coraggioso ogn'vn le porte
Guardi fra tanto, esposto à vn bel morire,
Quando à tal fusse occasione à punto
L'empio fier'hoste, e temerario giunto.

37

E colà deui alteramente il sangue
Sparger costante, e non trà fiori, e fronde;
Colà restar trà l'armi fide esangue,
Immerso del vicin Lido frà l'onde.
Che mentre il Cittadino ò more, ò langue
Cui le mura cadenti, ò'l Mar nasconde,
E la Città si perde, assai minore
Il duol si scoure a lor del perditore.

38

Apena dir finìo, ch'ad vn sol punto
Tutti acchettarsi, e non seguìr la via.
Pur quegli, e questi ad vn voler congiunti,
Ratto colà mandorno astuta spia,
Che fu di più destrieri vniti, e giunti
De la Citta d'istessa in compagnia.
Che da lungi osseruasse cautamente
L'opre e'l disegno de l'iniqua gente.

39

Mentre nel dubbio petto infuriato
L'ira ad vn punto, e la pietà combatte,
E ciascun dubbio in vn più dubbio stato
Palma con palma ogn'hor percuote, e batte;
Attento ogn'vn' a la custodia armato
Corre; e la Spia veloce il Cielo abbatte;
Giungon frà questo i legni; e dan di mano
A' torti accesi lini à mano à mano.

40

Giace incontro del grembo al patrio Lido
C'han per oggetto, vn'alta Torre, e forte;
Che porge noua del nemico infido
A l'altre à torno, e ne son fatte accorte.
Sol di queste serbarn'il Regge fido
Gran copia à torno d'vna istessa sorte,
Per custodia del Mar nostro fidele,
E scourir lungi l'inimiche vele.

41

Congiunta è l'amenissima Riuiera
E'l pendi, e del fiume à questa Torre;
Oue fugace sgorga l'onda altera,
E con dolce tributo al Padre corre;
Di Cristallino humor splende sua ciera
Si che lucido il Sen l'occhio trascorre;
A Ninfe a Semidei, & à Pastori
Stanchi conforto negli estiui ardori.

42

Quì suole spesso il fortunato Amante
Con l'amata mirarsi a l'onda chiara;
Mentre si piegan giunti trà le piante,
E i tenerelli fior, trà l'ombra cara;
E di se stessi vaghi, in vn'istante
Miransi insieme con amica gara;
Ma non ne l'onda (così chiara, e bella)
Ben ne l'occhio seren di questo, e quella.

43

TARA vien detto, poiche Tara il nome
E à questo; e a la Cittade à vn tempo diede,
Serba sempre fiorite l'alte chiome,
E sempre al Padre suo ridente riede;
Son dolci l'acque sue; son dolci, come
Lor godei spesso, iui fermando il piede;
E meco acceso Peregrino; e spesso
Goderle à gli empi Traci vien concesso.

44

Ecco il rimbombo horrendo il Ciel percuote,
E prià là Torre, che s'oppone à i legni;
De le bombarde al fulminar si scuote,
Che trema, e cader sembra à chiari segni;
Carche già l'han di nouo, à pena vote;
Nè trouano al tirar, chi gli ritegni;
Comincia vn, seguon gli altri, e tal'hor sono
Confusi tra'l gran fumo, e horribil sono.

45

D'ogni intorno l'oggetto è tormentato
Ne pur trà mille colpi vn n'appar vano,
L'aer dal denso fumo vien turbato,
E cede à quel, ch'ascende al Ciel sourano;
Rapido incontro il Sol s'erge adirato
Couerto hauendo à torno il fido piano.
Si che in vn punto, fumo, fiamma, e fuoco,
E rimbombante suon'era in quel loco.

Tal

46

Tal si vide in quel tempo, che gli andaci
Mosser co' Monti vniti à Gioue guerra,
Dal Ciel confusa di cadenti Faci,
Di Lampi, e Tuoni aspra vendetta in Terra;
Ch'al precipitio volti in giù fugaci
Restàr frà i Monti infin tutti sotterra;
Horribil, spauenteuole, & horrenda,
In segno, che non sia, ch'il Ciel offenda.

47

Sol s'intese il rimbombo, e'l fumo vnito
Da noi si vide; armati sù le mura;
Che'l tormentato luogo il curuo lito
Nascondeu'al suo sen trà l'ombra oscura;
Ne si potèa mostrar con occhio ò dito,
Che'l torto sen ci la ritoglie, e fura.
Ma pur pensando in van l'opporsi, offeso
Non offende, e difende non difeso.

48

Poi che si vider que' fuor d'ogn'impaccio,
Senza timor di Popol Christiano,
S'accinse a l'opre ogni nerbuto braccio,
Et ogni industre, e coraggiosa mano.
Vn'ampio fascio in breue astringo, e abbraccio
D'opre diuerse, in modo horrendo, e strano;
Se dirò sol, che in vn sol punto al Lito
Errar si vide esercit'infinito.

49

Rapidi furo i piedi, e à saglir presti
A la percossa Torre, e'n parte offesa;
A cui quanto a lor fusser que' molesti,
E qual maggior se gli recasse offesa,
Il taccio; che non mai mille vedesti
Tra simplicetto Ouil senza difesa
Tai voraci Animai, come son quegli
Colmi di sdegno, e priui di consegli.

Trà

50

Trà mille vna fer preda à nostri petti
Cagion di passion sola fra tante;
E'l furto fu di que' custodi, astretti
Da che, non sollo, à non fuggir più auante;
Prìa che scendesser que' tiranni aspetti,
Distese al fido pian l'ardite piante;
O fusse vano ardir, ò pensier bono,
Nol sò, sanlo ben lor, che preda hor sono.

51

Mentr'aspettaua da' supremi Heroi
Quel foribondo stuolo ordine, e legge
Di quanto oprar douesse; vn di que' suoi
Cari al gran Duce, e fido al proprio Regge;
MISANDRO altero, in piè leuato, e poi
Riuolto à torno, il proprio ardir corregge,
Ch'addur mostrando ne' Consigli Traci
Superbo voto, gira i lumi audaci.

52

E questi vn'huom Tiranno, ma sì forte
Che'l secondo in que' legni non si troua:
Ch'à più di cento, e mille ha dato morte,
Col far del suo valor notabil proua.
Suelle souente l'inimiche porte,
Ne che'l ritegna, ardita man ritroua.
Inuincibile, altiero, ardito, e prode,
Hor di prodezza amico, & hor di frode.

53

E tanto lungo, ch' egli eccede in parte
Ogn'altro, e al resto il corpo corrisponde.
E ben composto, in modo tal, che Marte,
E la Dea nata da la spuma a l'onde
Non harebbon giamai con lor grand' Arte
Fatton'vn'altro tal fra liete sponde.
M'oscura la fortezza, e la beltate.
Il furore, l'orgoglio, e l'empietate.

Horri-

54

Horribile, orgoglioso, aspro, e seuero
In fatti, in gesti, in cenni, & in parole,
Sdegnoso al volto crespo, irato, e altero,
Al ciglio irsuto, e vgual non vide il Sole.
Minaccia, tenta, ordisce, e và primiero,
Ad opporsi al nemico, e vincer suole.
Ma spesso ard[?] e tanto l'empia mano,
Che l'ardir tanto sia tal'hora in vano.

55

Gran tempo fu costui d'alma donzella
(Entrambi d'vna patria), amato, e'n vano.
Cui (benche fusse vaga, honesta, e bella)
Sempre da sè scacciò con fiera mano.
Ma non tanto ei crudel, quanto fu quella
Amante fida in ogni luogo, e piano;
Che sotto viril'habito, e mentito
Di Guerrier nome, il segue, e l'hà seguito.

56

ERMINIA è questa, che frà lungo stuolo
Di que'sublimi Duci, e veste, & erra;
E s'arma, e pur guerreggia, e fa del duolo
Via la forza minor, ch'al cor si serra;
Gran tempo l'hà seguito; e à pena vn solo.
Trà mille, e mille in così horrenda guerra
L'hà conosciuta sempre; e VRAN quel fue,
Che con ERMINIA è vn sol, benche sien due.

57

VRAN vien detta per mentito nome
La bella Dama sotto l'Armi apprese,
Che notte, e giorno coure l'auree chiome
Di lieue Elmetto, esposta à mill'offese.
Prode si mostra, e vincitrice; come
Conobbe ogn'vn da le passate Imprese;
E guerreggiando si vedrà pur'hora,
Serua d'Amor non conosciuta ancora.

ERMI-

58

ERMINIA fida Ancella, c'hai l'oggetto
Teco amato, & amante (amante ingrato)
Cui tal'hor posta inanzi al bel cospetto
Souente fuggi, ò i lumi volgi al lato;
A ciò ch'il duol, che si rinchiude al petto,
A la presenza del guerriero amato,
Non spinga à forza gli occhi à pianto amaro,
E fusse in modo alcun palese, e chiaro.

59

Vaga del bel disio scourir suo Amore
Hor pensa, hor tenta, e sen'arresta al meglio,
Amor quindi la sprona, e quind'honore
Ritienla, e fagli variar consiglio;
Ama segreta Amante, amando muore,
Morendo tace inanzi al bel suo speglio,
Ama, e per gli occhi sol l'alma dolente
Nota gli fà tal'hor la fiamma ardente.

60

Tace per honestà, che'l cuor rafrena,
Et ama per distin, che'l Mondo regge;
Fù mai, ch'vdisse tal martir, tal pena,
In cuor, ch'amando, di tacer fa legge?
Deh scouri ERMINIA scouri tua serena
Fronte, (fors'auuerrà) ch'egli la pregge,
Lascia il resto ad Amor, ch'vn desio vago
Et fa con lieto fin contento, e pago.

61

Serba pur fid'Amor, serba nel core
L'amante, crudo à vn punto, e'nsiem cortese,
Ch'amico è sol d'Vràn; Vràn ch'amore
Non mai sentì nel cuor, ne greui offese.
Nemico è poi d'Erminia, di dolore
Continuo albergo, e d'amorose imprese:
O crudeltà d'Amor; d'Amante ingrato
Amato vn sol vedersi, e non amato.

Amico

62

Amico si può dir, ma non amante,
Ch'amato sempre, e non amante fue;
E s'egli mostra amor fido, e costante,
Ama nome, e non alma, vn sol, non due
Ne sia ch'vn'alma del suo amor si vante,
Se d'vn'altr'alma le fiammelle sue
Non sian ardenti, e accese; che l'Amore
Di due bell'Alme è sol tra core, e core.

63

Godi se poi furtiui baci, e godi,
Quant'egli non sapendo, hor ti comparte,
Vsa pur quanto sai prudenti frodi
A bocca, à mano, à petto, e'n ogni parte;
Che bench' il bacio ver, degno di lodi,
Conuien che sia ne' labri, e non disparte,
Pur baciandogli in lui dogliosa, e mesta,
Vn'alma iui trascorre, e l'altra resta.

64

Ruppe il silentio à l'hor d'ira, e d'orgoglio
Misandro acceso; e à que' Signor sourani
Quel Zelo (disse) ò Duci, con cui soglio
Il senno spesso, e oprar l'ardite mani,
Mi spinge, sforza, e preme, ond'io non voglio,
Ne volendo, potrei, que' già non vani
Tacer consigli miei, ch'vdiste spesso,
Acciò di voi ciascun faccia l'istesso.

65

Qual più co' legni in alto mar dimora?
Che giouan contro'l ciel Ferro, Armi, e Foco?
Non parui de l'Impresa giunta l'hora?
Et è pur vero, e ogn'vn sel prende à gioco.
A rouinar Tuguri vscimmo fuora
Di Tracia erranti, ò Ville in questo loco?
Non siam di Tara al Lido? ne son quelle
Le mura, ch'al Ciel s'ergono, e à le stelle?

Forsi

66

Forsi habbiam speme hauerle più vicine?
Quando più d'hoggi? ogn'vn le scorge, e vede:
Non par, ch'à questo il Ciel via ci distine,
E l'habbia à noi serbate, ricche prede?
Scaccinsi dunque le gelate brine
Da' nostri petti, hor ch'à noi Febo riede;
Che'l più tardar, quasi scherzando, erranti,
Reca al Ciel biasmo, e scorno a' Numi Santi.

67

Sia dunque il mio parer, quando gradito
Fia à vostre voglie (Heroi di Traccia degni)
Ch'in ogni modo il Popolo assalito
Infido hor resti, non per Mar co' legni
Ma posto in terra esercito infinito
Per le porte ne' deboli sostegni;
Nè hauran riparo alcun, se'l Cielo istesso
Hauer per muro fusse lor concesso.

68

Facciamlo quanto prìa; facciamlo Duce
Per quella intera fe, ch'vsi al tuo Regge,
Ch'altrimente mi fia cotesta luce
Del Cielo in testimon', e quel che regge
Eterno Nume il Mondo, e serba, e adduce
Il tutto seco per eterna legge.
Ch'io volsi, dissi, e osai per mille modi
Mani oprar, armi, fuoco, assalti, e frodi.

69

Qual dubbio può temersi, ù queste braccia
Opraransi hoggi pronte à straggi horrende?
L'esser trà voi Misandro, non discaccia
Vano timor, ch'alto pensier sospende?
Non è quegli, che sol con la minaccia
Spesso l'onde conturba, e l'aria accende?
Al lampo di sua spada quante volte
Nemiche squadre fur à fuga volte?

70

Infin'hoggi conuien, ò che mia mano
Vittrici l'armi estolla, ò spent'io resti.
Hoggi vedrassi l'inimico piano
O di sangue inondante, e salui questi;
O che Misandro, (poiche à braccio humano
Ceder non può) da' suoi superbi, e presti
Ferito, cada vinto, e vincitore
Sia Morte, Marte, Ciel, Destino, e Amore.

71

Dunque d'Alcide natural sembiante
Essendo, debbo, al rio nemico opposto,
Ritener queste mani, e queste piante
Quasi fugace, ò per timor nascosto?
E benche quegli diuenisse Amante,
E sotto mentito habito deposto
L'armi, la rocca oprasse, e'l fuso, io mai
Ne amante fui, ne men'amato amai.

72

Più dir volendo quel Guerrier superbo;
Al dir s'oppose Vràn, ch'Erminia asconde.
Ma prìa soaue vn trasse, e mezo acerbo
Suspir, che tratto à pena, entro il nasconde.
Ah disse poi, Misandro, s'io ti serbo
Scolpito nel mio cuor, sien queste sponde
In testimon fidel di cast'amore;
Pur odio in te quest'empito, e furore.

73

Qual tanta securtà, qual tanto ardire?
Osi pur tropp'amico, e mal n'apporti.
Corri ad vn chiaro, e subito morire,
Ne curi nosco à tai perigli esporti?
Deh frena (se tu voi, e sai) tant'ire
Come tant'altri fan guerrieri accorti.
Che'l tuo morir mi spiacerebbe tanto,
Ch'vn'ampio Mar ne stillarei di pianto.

74

Come securi siam, che la Cittade
Inerme, imbelle, e sproueduta stia?
Trà tante folte, e perigliose strade,
Chi fia securo, qual più certa sia?
S'armato stuolo (come spesso accade)
Con feroci destrieri in questa via
N'assale, che farem? che prò l'ardire
Tuo ne farà Misandro, e l'odio, e l'ire?

75

Amico la mia morte alta cagione
Non sarebbe di duol, si ben comprendo;
Ben la tua (quest' il Ciel non mai cagione)
Me turbaria più ch'altro in modo horrendo.
Fur mille que' Romani, vn Scipione,
Trà tanti, e tanti generoso essendo;
Vnran non è tra noi Misandro, come
Ne di Misandro ha ogn'vn la forza e'l nome.

76

Se non amassi il mio gran Regge; e questo
Nostro gran Duce, e'nfin la Tracia gente;
E tè più ch'altro. Io ti direi. Sù presto
Andiam contro Tarento audacemente.
Ma'l morir tu Misandro, e tutto'l resto,
Seria gran danno al nostro Regge absente,
Che viuo ti vuol quegli, e tutti; & io
Tal sempre ti vorrei nel lato mio.

77

Siche resta, se sai, resta, e prudente
Muta consiglio, che conuien tal'hora.
Vedrem le Sorti, e impararem la mente
Di Cinthia prima, & vscirem poi fuora
Lascia lascia pensier cotanto ardente,
E pensa à quel ch'espediente fora,
Rest' in tanto, & affrena il vano ardire
Cagion se prìa del tuo, del mio morire.

Apena

78

A pena così disse. e'l Duce segno
Fè, che tacesse ogn'vn del suo consiglio,
Che ragionarne à lungo nel suo legno
Promette altroue, e accheta il gran bisbiglio;
Non permettendo il Cielo ardir si indegno,
D'espor cotanti à subito periglio.
Ma prìa douraßi il tempo, il modo, e l'arte
Trouar più certa in più secura parte.

79

Donde spinto (empio Duce) tal pietate
Vsi à Tarento, e tardi la vendetta?
Forsi del Ciel t'astringe la bontate,
Che'l popol fido à penitenza aspetta?
O pur mirando questa gran Cittate,
(Che di se sempre fu norma perfetta)
Qualche scintilla ti raccende al cuore
L'antica legge tua, l'antico Amore?

80

Indi per alto Mar viddi le vele
Gonfie, e'gran remi rapidi, e confusi,
E à pena si partir, che nel fidele
Porto arriuàr in vn già stanchi, e illusi;
Oue depost o il grido, e le querele,
S'eran ne l'opre lor tutti confusi,
E non mancàr nel resto di quel giorno,
In riposo goder lieto soggiorno.

81

S'hauean frà tanto d'infogato ardore
Ne l'aureo carro i be'destrieri accesi;
E per il lungo corso à tal furore
Eransi vniti quai da sproni offesi,
Ch'à pena Febo può frenargli, e fuore
Omai dal Ciel gli scaccia à piè distesi.
Que'v'aspiran veloci, perch'a l'onde
Immersi, godan le gelate sponde.

82

Quando tornò la ſpia ne la Cittate,
Colma di paſsion, di dubbio, e d'ira,
Racordando di que' la crudeltate,
Le prede, e' furti; onde ciaſcun ſoſpira.
Siche in vn punto à sdegno, & à pietate
Sottraſſe tutti; e vn piange, & vn s'adira.
Ma ſerbano nel cuor queſt'ire acceſe,
Mentr'habbian certa occaſion d'offeſe.

83

Vigila in queſt'ogn'vn ne l'alte mura
Frà l'ordite cuſtodie à torno à torno,
E ne le porte ancor, con maggior cura,
Donde temeaſi a l'hora oltraggio, e ſcorno;
Non eſſendo anco giunto (ahi troppo dura
Ramembranza) ſoccorſo in queſto giorno.
Il qual precipitoſo cede il loco
A la nemica notte à poco à poco.

84

M'allor quando i mortai ſtanchi ne l'opre
Tralaſcian (greui incarchi) lor fatiche,
Che'l biondo Auriga à noi s'aſconde, e copre
Il noſtro humido Ciel di ſtelle amiche,
E la Dea folta, e tenebroſa ſcopre
L'oſcura ſcena trà le nubbi antiche,
E cominciano i ſogni à torno à torno
Trapor l'oblìo nel faticoſo giorno.

85

Ne già Miſandro altero per quel lido
Vicin ſoletto con Vràn tra cento,
E perche annoia lor quell'aſpro grido,
Lieti ſen discoſtàr con paſſo lento.
Pur giunti à luogo ù non ſentian lo ſtrido,
Tenta Erminia sfogar l'aſpro tormento.
Ch'infin tra mille coſe ſnoda, e ſcioglie
La lingua acceſa d'amoroſe voglie.

Miſan-

86

Misandro così il Ciel ti serbi in terra
Inuitto, disse, (à rio voler di morte)
Se vincitor Trionfi in ogni guerra,
Ne t'offenda Fortuna, Amor ne Sorte;
Se ti goda chi t'ama, e sia sotterra
Chi t'odia; e resti insin tuo prode, e forte
Braccio Catenà, e ceppo al collo amato,
Di chi ti segue amante nel tuo lato.

87

Dimmi, per quanto Amor nel cor ti porto,
E per la gran beltà che teco adduci,
Dimmi se l'alma occupi ogn'hor conforto,
E liete visioni l'alme luci;
Se'l foribondo Marte oltraggio, e torto
Non faccia a l'armi, c'hor fra noi conduci;
Se preda dolce sij di chi te brama
Hauer prigion tra braccia, e di chi t'ama.

88

Fosti amante giamai d'Alma DonZella
Nel nostro patrio lido, ò altroue errante?
Fu l'amata (s'amasti) à gli occhi bella,
Gradita al cuore; e fusti amato amante?
O s'ad amare il Ciel, ne la tua stella
T'inclina, che faresti s'hoggi auante
De gli occhi tuoi si discouriße humile
Vn'amante, di te vaga, e gentile?

89

Se'l dico ad altri, il Ciel, Fortuna, e Amore
Mi sien contrari, (assai più c'hor mi sono)
Se'l dico, anZi di dirlo pensa il cuore;
Non mai del merto mio riceua vn dono,
Se'l dirò mai, del Ciel l'almo splendore
Mi sia nemico, senZa alcun perdono:
Mi secchi questa lingua a l'hora, ch'io
Ardirò dirlo altrui Misandro mio.

90

Amico (disse a l'hor) cotanto accesa
Voglia, che mostri, e supplice scongiuro
Non mertan, ch'vsi lor aspra contesa
Nel giusto priego che mi porgi, e puro.
Poiche tu'l brami sia l'historia intesa
Da te, ch'ascosi, e vdisti il suono oscuro;
Stringendo in brieue giro di parole,
Quanto l'alma cortese intender vole.

91

Amante non fui mai, ne amato amai
Vaga Donzella, ben l'amato oggetto
Fur quest'Arm'inuincibili; e non mai
L'ardor di quell'estinto harò nel petto;
M'amò gran tempo (com'inteso harai)
Erminia, cui porgea scorno, e dispetto;
Che s'vna patria ambo legò, fu poi
Assai diuersa volontà fra noi.

92

Certa infin del pensier, ch'in ogni strada
Struggeasi in van, ch'il'odiaua à morte.
Volle vn dì d'ira accesa, cruda spada
Cinger, fuggendo da le patrie porte;
S'armò, e partissi; io, doue errante vada,
Non sò, ne vò saper; di modo, e sorte,
Ch'ò spenta, ò viua, ò d'altr'amante in mano
Goda, non cura il mio pensier sourano.

93

Se questa, ò d'altra à gli occhi miei pur tale,
Si discouriffe Amante, Vràn mio caro,
Chi chi si fusse, ancor che Dea mortale,
La sdegnarebbe amante il petto auaro;
Come sol volpe il can, mentre l'assale
Tra piano aprico, e Ciel sereno, e chiaro.
Com'Agnello il Vorace; e per Antico
Costume ogni contrario il suo nemico.

E pria

94
E prìa ne l'aria i Cerui pascèranno,
E nudi si vedrann'i pesci a' liti;
Prima i duo Poli opposti s'uniranno
Nel Ciel, e fian confusi, e sempre uniti;
Prìa spento il Sol, le Stelle restaranno
Da se stesse splendenti, anni infiniti.
Ch'io lascia mai questo pensiero in terra,
E d'altro amante sia, sol che di guerra.

95
Beltà meco sia vana, e meco Amore
In vano adoprarà dardi, e quadrella,
In van mai speme adulatrice il cuore
Allettarà, ne gratia, ne fauella.
Cinthia sia sol mia Dea, degna d'honore;
Questa sempre amarò, casta se bella.
Beltà tengh'io principio di morire,
E fede amante, fin d'empio desire.

96
Vadane lungi Erminia, e vada errante
Lài ue lei tragge il disonesto intento;
Elegga pur in altro Lido amante,
Ch'io più pago ne resto, e più contento.
Resti di fede scoglio ogn'hor costante,
Ch'io, che si strugga al duol, bramo, e consento.
Ne penso esser crudel, com'ella crede,
Se non gradisca disonesta fede.

97
Qual diuenisse Erminia, sallo il Cielo;
Pur seguiò l'alta Impresa, il duol courendo.
E disse; Amico, di cotanto gielo
Couri il tuo petto, che quel monte horrendo
D'Ethna non bastarebbe, ne di Delo
Il gran Signor nel suo Leone ardendo,
Dissoluer quello in parte, poiche tanto
Sdegnar chi t'ama, ti dai gloria, e vanto.

98

Erminia ahi sì conosco, e l'amo inuero
A par di queste luci: anzi fui seco
Gran tempo; & hoggi vn bel sembiante vero
Di colei serbo, & in me stesso il reco;
Spesso già volsi il ben nascosto, e altero
Crin discourirti, stando sol tu meco;
Ma perche dubbio fui, com'hor son certo
De l'Amor tuo, perciò non l'hò scouerto.

99

L'amai da che nacqu'io; fu sempre vnità
Meco douunque gisse in dolce nodo:
Legò duo cori insieme vna sol vita,
E ciò che sente, e parla, io parlo, & odo.
Tanto l'amo io, che s'ella parte ardita,
Seco mi tragge; e s'ella stà, son sodo:
Vn luogo è d'ambeduo; viuo, se viua
Sarà, morto, se fia di vita priua.

100

Sollo soggiunse l'empio; e'l tutto in parte
Mi souuien, che d'vn sangue ambo nasceste;
Ma dolce Vràn, se Ciel, Fortuna, e Marte
Ti sien benigni; e Amor non ti moleste.
D'Erminia oue'l sembiante, che con arte
Dipinte ha sue bellezze manifeste?
Scourilo pur, ne dubitar ch'amante
Forse mi scourirò del bel sembiante.

101

Dici il ver mentitor, ch'in ciò non menti;
(Rispose allor) douer'amar'il volto
Finto d'Erminia sol; già ch'à lamenti
Del viuo spesso fosti à fuga volto.
Amarai quella inuer', quando che spenti
Gli occhi ti chiuderà; se tu pria stolto
A lei quegli non ferri, e'n modo, e'n sorte
D'Aspid horrendo n'habbi doglia in morte.

Non

102

Non vò scourirla nò, che benche espesta
A gli sguardi hor ti sia, tu non la miri;
E benche pur ti fusse al volto opposta,
In cui, com'in vn spegliò hor ti rimiri,
A pena la vedresti; e ogn'hor s'accosta,
E dubbia tace, ouunque tu t'aggiri;
Perche dunque dimostri quell'aspetto
Voler mirar, cui tieni dirimpetto?

103

Tu scherzi Vràn, (soggiunse) hor sù tacciamo,
E lascia, che t'affligge, tal pensiero;
Se pur non fingi, come credo; andiamo
(Che ne stan lungi) à legni; ecco il sentiero:
N'aspettaran tà forse, acciò parliamo
Di quanto à l'alta Impresa è di mestiero.
Diss'ei; nè più responde Erminia bella:
Giungono ai legni: e appar la prima stella.

104

Non sò, se tanti fur què passi, quanti
Muti sospir ne la Donzella honesta;
Speglio sia vostro ò troppo fidi amanti
Erminia, che d'amar punto s'arresta;
C'hor tenta, hor non ardisce; e glorie, e vanti
Si dà del vincitor dogliosa, e mesta;
Et ama, e spera, e crede, e col morire
Farà contento almen l'aspro desire.

105

Erminia à che t'affliggi, à che più speri
O pace, ò premio, ò infin pietad'alcuna?
O nol pensi, ò nol credi, ò nol disperi,
O pur satia ti stimi, ancor digiuna;
O disama, ò da pace à tuoi pensieri,
O muori; e vinca Amor, goda fortuna.
Che mal viua restando, in questa sorte
Muori, e non viui, e sia la vita morte.

Fine del Terzo Canto.

ANNOTATIONI DEL TERZO CANTO.

Stan. 1 MISER chi troppo al suo valor confida. Senza dubbio se'l valore humano giungesse al termine desiderato, non mai restaria nel mondo ingiuria senza vendetta; ardire senza effetto, principio senza fine, & impresa senza vittoria; anzi tanto in amore, quanto nell'armi, e negli studi sarebbe felicissimo progresso senza interuento di secondo ò di terzo amico. Ma per esser frale ogni potenza humana, quindi è, che vediamo Inuittissimi Reggi discacciati da' loro seggi, famosissimi Prencipi priui di lor stati, cordialissimi amanti senza il desiderato fine; & obbrobriose ingiurie senza la debita vendetta.

Stan. 5 *E per esempio, quanto bariano oprato.* Chiara cosa è, che l'vso de gli Angioli custodi, tanto delle Città, quanto de gli huomini non mai sarebbe stato necessario al mondo, se non preceduto hauesse l'oppositione de' Demonij dopo il peccato di Lucifero, e d'Adamo. Perche costituito l'huomo nello stato dell'innocentia, non haria hauuto bisogno d'altra custodia, che della propria purità, e candidezza, (ciò che altri ne dicano in questo) determina dunque il Poeta in questa stanza, l'vso della Custodia Angelica esser nato dalla oppositione diabolica.

Stan. 7 *Scacciaua dunque l'infocata Aurora.* Ne l'Aurora scacciaua le chiare mattutine Stelle, nè le Stelle restar poteuano discacciate; si bene il Sole apparendo a' matutini albòri, copriua con l'eccesso del proprio lume la candidezza delle stelle, le quali non apparendo, dicono i Poeti, esser state discacciate dal Cielo.

Stā. 11. *Godea de' primi matutini albòri.* Due cose fà, con dir che'l son-

no era ſtato nel deſtarſi la mattina: primo denota eſſer vero l'inſogno, poiche per la perfettion del ſogno ſe denota la verità della coſa inſognata;ne più perfetto ſonnò può ritrouarſi, che quello dello ſpuntar del giorno; nel qual tempo vien cagionato con ſtomaco digiuno: con ceruello ſottile,con i ſpiriti agili,e leggieri,con imagination'pura,e ſincera, e poi fa vero, quel che diſſe nella ſtanza precedente.

Stă.32 *E dormir brama vn ſonno eterno,e amico*. Eccefsiuo veramente dobbiam'credere il deſiderio d'vn fidel cittadino per ſua patria morire,ſol per ſerbare illeſo il chiaro honore,e la ſua fama, tanto più vedendola eſpoſta à vicin periglio di total ruina, e ſeco egli ancora. Poſciache non giudico infamia maggiore, che il tradir vn Cittadin la propria Patria, coſa tanto abomineuole, che non sò come il Cielo, e la terra lo poſſano mirare, e reggere. Quindi è che il Poeta per l'eſtremità del deſiderio che miraua ne'cittadini di morir per la loro cara Patria, non chiama tal morir morte, ma caro, e dolce ſonno,perche così anche fù chiamato il ſonno da vn Poeta, cioè imagine della morte, e per conſeguenza la morte del ſonno;nõ pur breue,e caldo, come ne'ſonni de'viuenti, ma eterno, e freddo come ne'ſpiranti, cagion ſi bene d'eterna gloria nel Cielo, e d'immortal fama in terra.

Stă.34 *E vdij trà mille, vn che sì diſſe*. Potentiſsime ragioni d'vn prontiſsimo Cittadino à morir per ſua patria, tãto pungenti, che ſariano ſtate baſtanti à mouer la Città ad eſporſi ad euidente periglio. Primo dice non eſſer opra queſta che ſpetti alle donne imbelli, che ſi dilettan ſolo di filare. Secondo dalla benignità del Cielo, argumenta horribile ſtragge de' nemici infideli. Terzo lo fà dalla fama, e gloria futura, che all'honorate Impreſe ſuccede.Quarto lo fà con vna ragione da minore à maggiore,con dir,che ſaranno baſtanti lor forze, poſciache il Ciel communicò à donne frali forze inuincibili, quanto più loro ſperar ne dourebbono. E così nel reſto.

Stă.49 *Qui ſole ſpeſſo il fortunato amante*. Il penſiero è queſto; che tal era la chiarezza del fiume, che gli amanti ſpecchiandoſi in quello s'incontrauan gli occhi ſcambieuolmẽte; e così l'vno ſi miraua dentro l'onde nell'occhio dell'altro, per l'eſtrema candidezza dell'acque.

GLORIE DI GVERRIERI, E D'AMANTI.

Poema Heroico.

DEL SIG. CATALDO ANTONIO MANNARINO DI TARANTO.

ARGOMENTO

Bacia furtiuamente in notte oscura
Erminia il suo Misandro al proprio lato:
Quando de' Traci il cieco Prence ha cura
Di Taranto saper quant'ha bramato.
Li narra il ver pio Cittadino; ei dura
Diègli morte, e diuien qual Serpe irato.
Scēdon di nouo al Lido, ou'ogn'vn freme:
Fugon via duo Pastori; Erminia geme.

DE' CANTI IL QVARTO.

CORTESISSIMO Amor, che spesso, e spesso
Correspondenti fai nostri desiri,
Forse di Psiche amante, di te stesso
Pietà d'hauesti, e degli altrui martiri?
O perch'essendo Amor, à noi concesso
Fosti dal Ciel per aura à i gran sospiri?
Che senza amor, amante alma non fora;
Che per incendio, e duol non arda, e muora.

Al

GLORIE DI GVERRIERI, E D'AMANTI.

Poema Heroico.

DEL SIG. CATALDO ANTONIO
MANNARINO DI TARANTO.

ARGOMENTO

Bacia furtiuamente in notte oscura
Erminia il suo Misandro al proprio lato:
Quando de' I raci il cieco Prence ha cura
Di Taranto saper quant'ha bramato.
Li narra il ver pio Cittadino; ei dura
Diègli morte, e diuien qual Serpe irato.
Scêdon di nouo al Lido, ou'ogn'vn freme:
Fugon via duo Pastori; Erminia geme.

DE' CANTI IL QVARTO.

CORTESISSIMO Amor, che spesso, e spesso
Correspondenti fai nostri desiri,
Forse di Psiche amante, di te stesso
Pietad'hauesti, e degli altrui martiri?
O perch'essendo Amor', à noi concesso
Fosti dal Ciel per aura à i gran sospiri?
Che senza amor, amante alma non fora;
Che per incendio, e duol non arda, e muora.

Al

2

Alrado auuien, ch'Amante di bel merto
Sia priuo; e s'vn più presto, altri più tardi;
Hor gode amico riso; hor'vn couerto,
E dubbio cenno; & hor più lieti sguardi;
Hor dolci parolette; hor caro, e certo
Fin d'alta speme; hor frutti acerbi, hor tardi,
Hor baci, e bei furtiui abbracciamenti,
E quando auuien poi gli vltimi contenti.

3

Vltimi li chiam'io; ma non che fine
Sien d'vn'amante cuor vaga bellezza;
Che non immerge il bel pastor trà spine
La man, vago di rose, ma le sprezza;
E sol di quelle godon, qual di brine
Dolcissime, sue labra in gran stanchezza,
Ch'amante è l'Alma d'Alma, e sol per bocca
Non altronde l'vnisce Amor, ne scocca.

4

La Tardanza in Amor porge diletto.
L'Ira, e lo Sdegno fa maggiore il fuoco.
La Speme fa securo il dubbio petto.
E'l Dubbio frena il vano ardir con gioco.
La Gelosia de l'alma è vn van sospetto.
La Crudeltà si piega à poco à poco.
Gode infin'ogni Amante il bene Amato,
O volontieri, ò à forza, ò con aguato.

5

E s'vn tempo corrìo nel rogo ardente
Didon pe'l suo Troian, (se'l ver si scriue)
Non fu colpa d'Amor, che prìa contente
Sue voglie fatto hauea, sì accese, e viue.
Sdegnò ben l'alma l'alma; e ciò consente
Distin nel Ciel fra l'alme eterne, e diue.
Ch'Amor là soura appreso, Amor trà noi
Strugger non può, n'estinguer l'odio poi.

Ecco

6

Ecco Erminia, che pur misera gode
D'vn' Alma, che'l Destin fece ostinata.
Ch' Amor ne piegar può, tante fur sode
Le voglie in lei, prìa ch'vn dì fusse nata.
Cortesissimo Amor, ch'amica frode
Non perciò nieghi oprar' a l'alma ingrata;
Ch' Erminia goder possa in qualche sorte,
Ad onta del Destin, prìa de la morte.

7

Mentre chi trà Cittadi, e chi trà boschi
Gli Huomini, e gli Animai godean dormendo;
E Cinthia s'ascondea; d'humidi, e foschi
Veli la terra, il mar, e'l Ciel courendo,
Quegli empi Traci muti, sordi, e loschi
Eran' immersi al sonno in modo horrendo.
Sol fra tanti non posa Erminia bella,
Fida d'infido cuor Ministra, e Ancella.

8

Che desta, e dubbia sollenata inuia
Muto sospir' al dispietato amante.
Cui fra i notturni lumi, Anima mia,
Visto che l'hebbe, disse allor tremante;
Cuor del mio cuor qual m'vsi cortesia,
Qual mercè, qual pietà, quai gratie tante?
Teco, teco ragion Misandro ingrato,
Che mi dormi disteso al destro lato.

9

Misandro meco dormi? e tal pietade
Tua creder debbo, e non pietà d'Amore?
Nò nò, quest'opra di tua feritade
Esser frutto non può, nè d'empio cuore.
Vfficio è sol d'Amor, che mille strade
Tenta, per far d'affanni vn'alma fuore.
Che s'egli porge tardi i premi suoi,
Quanti più tardi, sian più dolci à noi.

Crudel

10

Crudel, se ti scoureui hoggi pietoso,
Errando meco à torno, e non pien d'ire,
Mi t'harebbe scouerta l'animoso
Troppo vago in amarti, mio desire.
Ma il dimostrarti allor tanto sdegnoso,
Trasse via l'alma da l'appreso ardire.
Ond'infin tacqui; e l'empia voglia altera
Per fauola passò l'historia vera.

11

Che dunque debbo far, che mi consigli
Amor, Cielo, Destin, Fortuna, e Sorte?
Tacer conuienmi sempre; e frà perigli
De l'armi, aspettarò benigna morte?
O pur (conforme a' primi miei consigli)
Snodarò vn giorno a l'aura le contorte
Se mal composte, ben celate chiome,
Discourendo la patria, il sangue, e'l nome?

12

Questo non già. che disconuien per molte
Cagioni Erminia, e ten' pentresti ogn'hora.
Perche quai porgeresti oscure, e'nfolte
Tenebre al Sangue, & a la Patria ancora?
Che sij casta Donzella per istolte
Voglie tra tanti, e tanti vscita fuora?
E pur dubbia saresti, e dubbia e'ncerta,
Anzi confusa, à gli occhi suoi scouerta.

13

Tacerò dunque? e'l duolo à passo à passo
Misera non ti strugge occolto al petto?
Fuggirò quindi? e doue priuo, e casso
Tuo spirto andrà, di quel sereno oggetto?
Dirollo ad altri, non mouendo il passo?
E'n cui fia tal segreto, e amico affetto?
Anciderò me stessa? e di tua fama
Che fia? se più ch'Amor questa si brama.

Dirassi

14

Diraßi, che ſon morta in fine amando,
Ne ſi dice morir, chi amando muore.
Miſera a l'hor morir doureſti, quando
Di ſperanze tu foßi à fatto fuore.
Ne ſon così da lunge, che ſperando,
Non iſpero altro ch'vn perpetuo ardore.
Ma morir deui, e prìa non dè morire
Chi t'adduce al morir, (empio deſire!)

15

Muora l'ingrato prìa, ch'à te dopoi
Morir conuien dopò giuſta vendetta.
La notte courirà, chi fu di noi
Il primo empio homicida. hor l'armi affretta.
Ferma Erminia, che fai? gli sdegni tuoi
Oue t'adducon cieca in cieca fretta?
Non è Miſandro il mio, cui ſegui errante
Frà tante Arene ſconoſciuta Amante?

16

Se non fuſſe Miſandro, empio ſaria
Far vn'altro morir ſenza cagione;
Ma perch'egli è Miſandro, & è pur mia
Queſta mano, di farlo ho ben ragione.
Queſt'Armi à duo morir faran la via,
Eſſendo vn ſol, che duo morir cagione.
Anzi due volte anciderl'à diſpetto
Voglio, in ſe l'vna, e l'altra nel mio petto.

17

Onde conuien, ch'egli prìa muora infido,
Acciò viuo ferirlo io poſſa morto;
Che morto, pur ſia viuo al petto fido,
Oue ſculpito il rio ſembiante porto.
Pur ſe tremaſſe il braccio, e'n tanto il grido,
Ferito à pena inalzi, e ne ſia accorto?
Erminia che far debba il petto altero?
Tu morta, ei viuo reſtarebbe in vero.

18

Succeda horribil caso, e siane il danno
Sol di quest'alma, e'l duol di questo cuore.
Vna volta morrò, ne pur d'affanno
Ogn'hor sarò bersaglio, e di dolore;
M'ahi lassa, ahi che vaneggio; ahi che m'inganno;
Trauia la mente cieca per Amore.
Di Misandro homicida questa mano?
Questo braccio il ministro empio, e profano?

19

Non sia, Misandro nò, sia questa bocca
In vendetta d'amore e'n dolce pena.
Ogn'vn già dorme, ne son vista. Ah Rocca
Fortissima d'Amor dolce, & amena.
Donde amorose gioie ardito scocca
Cupido al petto mio, che lo serena
Dal torbido pensier, c'hora offuscaua
L'alma infelice, che vagando andaua.

20

Corri Alma bella à queste labra intorno,
Corri, che l'alma mia, quiui t'aspetta.
Non più dormir, ch'è giunto il chiaro giorno
Di miei piaceri. hor sagli ad alto in fretta.
Acciò facendo in me dolce soggiorno,
Sia la gioia, che godo più perfetta,
E possa l'alma mia giunta al tuo cuore
Scourirti la sua fiamma, e'l greue ardore.

21

Finìo di dir, e diè principio à baci,
(Cui custodiua Amor, ladra felice.)
Vn'humil giunge à duo più arditi, e audaci,
Duo à dieci, e dieci à venti, e seguir lice.
Ch'à mille giunse i primi più tenaci,
Indi comincia; e'l numero redice.
Ne sò, come fin'hor non fusse desta
L'alma da l'alma impetuosa, e presta.

Così

22

Bacia, ne vien baciata, e non baciante
Bocca ribacia la Donzella honesta;
Amor la spinge, & honestà l'errante
Pensier corregge, e di baciar s'arresta.
La fà audace il desio, la fà tremante
L'honor, e dormir finge, e poi si desta,
Bacia con honestade, e casti baci
D'Amor non paion segni, mà di paci.

23

Tal'Ape industre suol marina Rosa
Verginella goder digiuna al prato,
C'hor s'erge in alto, hor la circonda, ho prosa
Nel ruggiadoso grembo, c'hà bramato.
E dubbia di ferirla, honesta sposa
Infin gli sugge leggiermente il lato;
Nè stanca è poi, sin che non sembio in fine
Sottrarne pregna le materne brine.

24

Amor nel petto, & honestà contende
D'Erminia, che si duol seco de' baci,
E di rossor vergognosetta accende,
Accende, e'n se confusa non hà pace;
Così (dicea) Verginità s'offende?
Così, non anco sposa, ti compiaci
Nel consorte crudel? così le chiome
Serbi ancor caste, Erminia, e'l petto, e'l nome?

25

Ah che presumi? tropp'ahi troppo ardisci
Audace ladra ne' furtiui inganni,
Tu baci il non baciante, & inuaghisci
Il non amante amato di molt'anni.
Tù inuoli il ben'altrui (ch'inuan gradisci)
Ond'auuien, che tu stessa ti condanni.
Ch'infin se voi non foste vn dì consorti,
Honor ne' baci altrui qual ne riporti?

26

Confusa resta la Donzella, e al volto
Pallida sol dimostra ardir pentito,
Biasma talhor se stessa, e'l cieco, e stolto
Desio rapace nel furtiuo inuito.
Seco s'adira, e ne sospira molto,
Ne crede quasi c'habbia tanto ardito.
Lo stima talor sogno, e talor fola,
Onde l'honesta Dama si consola.

27

Ritorn'al sonno, e di dormir non cura,
Tanto la turba, & ange il rio pensiero,
Gode l'aura del Ciel l'alma secura,
Pregna de l'aura del crudel Guerriero.
Quegli sembra destarsi, ella pur dura,
E dubbia tace, e finge il sonno vero.
Ne le scuole d'Amor che non s'apprende.
Timida inganna, e Virginella offende.

28

Amor, che farlo poi, tu col tuo braccio
Vnisci in dolci nodi i duo consorti,
Consorti disuniti vnisci in laccio,
Laccio, che non mai scioglian mille morti;
Vnisci il fuoco ardente al freddo giaccio,
Che sia disfatto; & vneransi accorti.
M'ahi legge del destin; se'l Ciel non opra,
Inuan sotto la Luna Amor s'adopra.

29

Ma vien la bell'Aurora, e frettolosa
Sconcie le chiome al Ciel spargea d'intorno;
E tutta accesa appare à noi dogliosa,
Che tarda indi venia col chiaro giorno.
E'l suo Titon n'incolpa, che riposa
Tra molli piume seco in bel soggiorno,
Pur nuda sen ritorna in grembo, e'n braccia
De l'Amante, che Febo indi la scaccia.

Quan-

30

Quand'entr'al proprio legno l'empio Duce
(Dal sonno à pena gl'occhi pregni desti).
Vide del Ciel la matutina luce,
E'nouelli del Sol raggi molesti;
Fè destar tutti; e'l grido si conduce
A vn punto in ogni luogo in quelli, e'n questi;
Sì che fur pronti quei Tiranni altieri,
Al nouo giorno addur noui pensieri.

31

Trà cui lor Duce, dopò hauer pensoso
Trascorso empio consiglio, alteramente
Sì disse acceso in vista, & orgoglioso;
Traggasi inanzi à noi quell'empia gente,
(Furto nemico timido, e dubbioso)
Della Torre custode al pian cadente;
Ch'essendo Cittadini di Tarento,
Ne faran chiaro tutto il dubbio intento.

32

Disse. e fur tratti quei (tiranno ardire,)
Cui ritenuti hauea folta prigione.
Sembrauan ciechi sguardi a l'apparire
Del Sol nascente, ch'i bei rai dispone.
Nè gian disposti di voler morire,
S'alta premesse lor giusta cagione.
Entrambi d'vn voler, d'vn volto, e d'vna
O benigna ò contraria empia fortuna.

33

Amici (e tai vi stimo) disse il Duce
Lusinghiera fauella, ò voi di Tara;
Vn tempo Cittadini, questa luce
Del Ciel à gli occhi miei non sia più chiara;
E la Triforme ancor, che ci conduce;
E la man del mio Regge mi sia auara;
S'hoggi di voi non faccio aspra vendetta,
Tenendo l'alma mia dubbia, e sospetta.

 Com'à

34

Com'a l'incontro, se dispost'in fine
Sarete, farci chiaro quanto accade;
Con ordin vero dal principio al fine
De' vostri cittadini, e lor cittade,
De l'armi, ch'à le mura conuicine
Soglion spesso trattar' e à lor contrade,
O voi felici allor, che'l merto vostro
Esprimer no'l potria lingua, nè inchiostro.

35

Queste, e più cose disse (in varia sorte
A que' premi, e tormenti promettendo)
Giurò nel fine di punir con morte
Il proprio ardir con giuramento horrendo.
Ma le lor voglie assai più ardite, e accorte,
Vari pensieri à vn punto discorrendo,
Restarsen' più costanti; ond'vn ragiona
Così frà gli altri à quell'empia Corona.

36

D'innumerabil gente, e di superbi
Legni ò gran Duce, e sol Signor di noi,
Che tua preda quì semo, e tai ne serbi
Schiaui trà rie catene à pensier tuoi,
Inuan (sia con tua pace) horrendi, e acerbi
Vsi modi nel dir, e'n chieder poi
Ciò che saper desii de la Cittade,
Che tuo cenno sia legge à quanto accade.

37

Chi di cuor ama non pauenta pena;
E sia che l'Auoltoio crudo, e fero
Il cuor diuori, e diuorato à pena
Rinasca anni infiniti al monte alter o.
Contra pietà non val forza terrena;
Ne si moue vn bel petto al dir seuero:
Fù dunque il minacciar cotant'in vano,
Ch'al minacciar non cede ardir sourano.

Son

38

Son le Mura inuincibili d'intorno
A la Città Real, superbe, e forti.
Ch'inuan tentan bombarde fargli scorno
Con fuoco acceso in cento e'n mille forti.
Che molti caui bronzi à torno à torno
Sostien lor dorso à memorande morti.
Son'alte, ampie, ripiene, antiche, e belle,
Che'l Cielo abbater paiono, e le stelle.

39

Riposti son (mirabil'opra, & arte)
Trà lor ben cento Torrioni a' lidi,
In modo tal composti, che di Marte
Forze non curan, ne di mille Alcidi.
Ne l'vn da l'altro è lunge indi disparte,
Ma risona in ciascun l'echo de' gridi.
Robusti, alti, e composti ad vso antico,
Per offender di lungi empio nemico.

40

Ritengon questi trà le braccia stese
(Ch'alquanto eccedon de le mura il giro)
Infinite Bombarde, ch'a l'offese
Son pronte ogn'hora ou'io tal'hor l'aggiro.
E credo, c'hoggi pur da voi s'intese
Il suon nel giugner, cui le selue vdiro.
Horribil, fero, acceso, e col fracasso
Fend'aria, & onde, e scogli, e lido, e sasso.

41

Hà Tara due Castella; vn di lor tale
Sour'ogn'altro riluce altero, e forte,
Ch'eccede mille più famosi, e l'ale
Spiega nel Ciel con sue maniere accorte.
Sì ch'vdij spesso dir, che non sia vguale
Hoggi il secondo in sito, in mura e'n porte.
Ancor ch'estolla il grid'al Ciel sonoro
Pescara, Esti, Literno, e Brettinoro.

42

Due Porte al dorso lor veggonsi erette
Maggior di tutte l'altre à torno à torno.
V armato stuol risiede, ch'à vendette
Aspira de' nemici e notte, e giorno.
A cui l'honor del Regge si commette
Con gelosa custodia in bel soggiorno.
E son alte, superbe, illustri, e chiare
Inuincibili, altere, esposte al mare.

43

L'entrar via dentro lice per duo Ponti,
(Opra di man' illustre antica, e vaga;)
L'onda fugace tra be' colli, e monti
Per sotto lor cotanto si dislaga,
Ch'in Picciol Mar s'estende; e arditi, e pronti
Gli occhi à mirarlo son, che l'alma appaga.
Leggiadro, chiaro, e bello, e di ricchezze
Non è ch'vn'altro al mondo vgual s'apprezze.

44

Stà d'ogni parte la Città fornita
(E n'hà ripien' vn custodito loco)
D'ogni munition, ch'vnqua gradita
Fusse dal Cittadin per armi, ò fuoco.
Oue ben spesso nostra gente ardita
Corr' al bisogno, e sen fa carca in gioco.
E vi ritroua ogni superbo petto
Diuerso à' gusti suoi, d'armarsi oggetto.

45

Qual sia d'ardir la Gente, il taccio in uero,
Testimonio ne sien l'Historie antiche.
Che non si vide in terra mai più altero
Popol tra l'armi, e pronto a piè fatiche;
Coraggioso, Magnanimo, e Seuero,
Di vincer sempre acceso in voglie amiche.
Hor s'espugnar bastate la Cittade.
Itene par, che quest'è quanto accade.

Tac-

46

Tacque; & humìl chinò le luci al ſuolo
Di riuerenza in ſegno, il Cittadino,
Già troppo fido a la ſua Patria; e'l duolo
Couria nel cuor, che lo ſtruggea meſchino:
Quando ſi vider tutti, (qual per dolo)
E'l Duce ſoura ogn'vn, col viſo chino.
Che pien di rabbia, e colmo d'odio, e d'ira
Sbigottito in ſe ſteſſo ogn'vn lo mira.

47

Qual reo diuiene il Duce iniquo, eſpoſto
Al giudice ſeuer, ch'auido aſpetta
La ſentenza in fauor; quand'ecc'oppoſto
Il ſuo contrario chied'aſpra vendetta;
E ſcoure il rio delitto; e fa, che toſto
Sia chiaro à tutti, e la giuſtitia affretta;
Humìl, chino, e pietoſo ogn'vn di fuori
Lo ſtima, eſſendo pien d'ire, e furori.

48

Pur tra sdegno, e ſilentio con acceſe
Voglie (qual rio Neron) alza la mano,
E con il ferro ignudo la diſteſe
Contr'il pio Cittadin, già fatto inſano.
Ch'opponendogli il braccio, il pett'offeſe
Di feruta mortal', e cadde al piano;
E à vn punto (ahi caſo horrendo) il ferro ei fuora
Sanguigno traſſe, e ſpinto, fe che muora.

49

Queſto merta infidel la fideltade,
(Soggiunſe il rio Tiranno al corpo morto)
Ch'vſar ti piacque a l'empia tua Cittade,
(Il mio giuſto deſir frodando à torto)
Indegno di queſt'aura, e di pietade;
Che foſti nel tuo ben ſi mal'accorto;
Hor muori giuſtamente, e ſia queſt'onda,
Che'l cadauer infam'abbracci, e aſconda.

50

Indi cadde nel Mar', à forza ſpinto
Il cadauero, à pena morto inuero;
Che tremante parea, ne in tutt' eſtinto;
Ma nel cader (ahi caſo acerbo, e fiero)
Quel ſangue, c'hauea à torno l'onda intinto,
Dal petto al Mar verſando ampio ſentiero,
Ch'vſcendo non l'anciſe, hor rientrando
L'ancide à fatto, l'alma ſoffocando.

51

Riceui ò ſpirto pace, e ſien gl'eterni
Lumi del Ciel di quant' oprasti in terra
Teſtimonio fidel trà quei ſuperni
Chiostri diuini, ou' ogni ben ſi ſerra;
Martir Beato viui a' ſempiterni
Honor del Cielo, che non ſia ſotterra
Fra noi la fam' angusta, anzi maggiore
Sarà mai ſempre col girar de l'hore.

52

Morte degna di Ciel degna di Palma,
Ch'eternamente reſti chiara, e viua.
Pietà che ſpinſe alteramente l'alma
A dolce morte, di che auuien ſi ſcriua.
Voglia coſtante, che noioſa ſalma
Lieue incarco stimò sì ch'al Ciel viua,
Deſio giuſto, e pietoſo, honeſto fine,
Gratia ch'à pochi auuien che'l Ciel destine.

53

Fama immortal, ch'al nome ſuo ſi deue.
Fede che ſembra nel morir costante.
Noia d'effuſo ſangue amica, e breue.
Petto à ſe crudo, e di ſua Patria amante.
Pondo ch'à molti è graue ad vn ſol lieue.
Morte ch'al Ciel via lo conduce errante.
Sangue fonte d'honor, dolce ferita.
Cagion ſeguì di morte, al Ciel di vita.

Riceui

54

Riceui ò ſpirto pace. tù ch'onuſto
Di glorie, e di Trofei ten'voli al Cielo.
Moriſti ingiuſtamente, il premio è giuſto,
Che tal conuienſi à glorioſo zelo.
Quel che ſupremo è à tutti eterno Auguſto
Courirà l'alma di celeſte velo.
Viui, già che moriſti. ò dolce morte,
Fin di lunga pregion trà cieche porte.

55

Anguſta ſepultura ogn'altra ſtata
Indegna del tuo honor, ſarebbe al mondo;
Però tal ti conuenne, amica, e grata,
Ch'ampia abbracciaſſe il bel caduco pondo;
E queſto in pegno, ſin ch'a la bramata
Arena del tuo Lido almo, e giocondo
Sia ſpinto; oue con man ſaggia, & induſtre,
Conteſta vna ne fia, più ch'altra, Illuſtre.

56

E tu Scita crudel, ch'inſanguinaſti
Il crudo ferro nel pietoſo petto;
Onde cotanta crudeltade vſaſti
Contro ſi fral, contro sì inerme oggetto.
Dimmi trà eccelſe Impreſe oue imparaſti
Vccider vn ch'è ſchiauo, e tuo ſoggetto?
Queſto pondo Guerrier prode ſoſtiene,
E queſt'è, ch'à gran Duce hoggi conuiene?

57

Vanne al tuo Regge omai, non più Trofei,
Ne ſpoglie opime ricercar d'intorno;
Sol queſta fia baſtante, e creder dei,
Sia degna di Corone in queſto giorno.
Che trà più eccelſi Ceſari, e Pompei
Creduto hoggi ſareſti à torno à torno.
C'habbi gran Duce d'infinito ſtuolo
Anciſo vn fido ſchiauo, inerme, e ſolo.

58

Qual fu l'alta cagion? forse ch'inganno
Ordìa contro tuoi legni, od' altra frode?
Che cotanto prendesti à scorno, e affanno
Le sue voglie costanti, amiche, e sode?
E lodando sua Patria, qual fe danno
A te col pio lodar, che qual d'Herode
Più fero, non pur d'altri, ma l'accesa
Man'empia oprasti d'innocente offesa.

59

Ne fosti sol d'vcciderlo contento,
M'anciso in odio anchor l'hauesti poi.
Ch'intese mai, ch'vn'inimico spento
Possa l'altro sdegnar viuo frà noi?
Legansi pur l'Historie antiche, e cento
Ritrouaremo, che i nemici suoi
Han pianto morti; fuor ch'Antonio, e Achille
Tullia, Silla, & vn sol tra mille, e mille.

60

E tu con questi ancora; ò da l'Hircane
Tigri alleuato, & habitar'auuezzo
Caucaso horrendo con maniere strane,
Tra crudi Serpi in amoroso vezzo.
Da cui succhiar veleno in cieche Tane
Sempr'vso amico hauesti, posto in mezzo
Di Serpi, Angui, Hidre, Rospi, e di Draconi,
Colùbri, Basilischi, e di Pitoni.

61

Indi ricusan la Cittadi arditi
Assalir per commun tra lor consiglio;
Ma voglion tutti in vn parere vniti,
Ch'a le campagne primo dien di piglio;
Oue con ferro, e fuoco ogn'vno imiti
Di Troia i campi senz'alcun periglio.
Ne si dimostri vn sol, ch'a le ruine
Horrende ò al mezzo giunga ò troui il fine.

Ch'vc-

62

Ch'uccidansi animai, che s'erga al Cielo
L'ardente fiamma tra rapine, e danni,
E sien de' furti in lor commun'il Zelo,
Faccian si ò per prodezze, ò per inganni.
Opri ogn'un quanto può, ne cessi vn pelo
Da l'Impresa, che doglia n'habbia, ò affanni;
Che mentre a la campagna il danno dura,
Vie trouaransi d'assalir le mura.

63

In quel momento istesso, che si spande
Ratto fra i legni la dubbiosa fama,
Si videro disparse in mille bande
Le genti al lido con accesa brama,
Via disciogliendo con fatica grande
Gli attorti lini, & il camin si brama
Di modo, che con ordine partito,
Quell'empio stuolo aspira verso il lito.

64

E'n modo tal ne già lieto, e festante
Ogni legno superbo, & orgoglioso,
Che di lunge s'vdiua il rimbombante
Suon di Tamburi, e Corni impituoso.
E'nsiem degli Archibusi il risonante
Scoppio via incontr'il Ciel senza riposo.
Oprano tanto infin le braccia, e'remi,
Che giunti son à que' gran scogli estremi.

65

Si veggon tutti colà vniti in giro,
Hauend'il più gran legno in mezo à loro;
E quasi curua Luna, se gli miro,
A gli occhi miei già s'opponean costoro.
Indi ciascun'accorto al destro tiro
Si prepara; e tai fur, quai non mai foro
Contro il fidele, e lor nemico oggetto;
Alqual s'han posti tutti dirimpetto.

66

Giace a la punta di quest'altro Corno
De la Città sinistro vn'alta Torre,
Ad vso antico, che guardando à torno,
Discoure i legni infidi, quand'occorre.
Onde per tal'effetto e notte, e giorno
Spesso à rimbombo di bombarde corre.
Detta per nome antico, e diuulgato
Di San Vito, (di cui n'ha'l Tempio à lato.)

67

Infin confuso, e risonante il grido
Al Ciel solleua, a l'Armi a l'Armi, ogn'vno.
E a l'Armi, risonar si sente il Lido;
Quand'ecco vn corre a la Lorica, & vno
A l'Elmo, e cento soura il dorso infido
Adattan gl' Archibusi; indi ciascuno
Hauendo al fianco la Faretra appesa,
Lo strale adatta in sù la corda tesa.

68

I sassi altri apparecchian sù le fionde,
E i dardi apprende vn'infinito stuolo,
Altri sotto l'Vsbergo il petto asconde,
E per discender si ripone à volo:
Di lor contorta spada altri nasconde
L'elsa fra l'ampie palme; e qual se duolo
Riceuesse dal Cielo, il Ciel minaccia,
E l'aer fende con girar le braccia.

69

Miransi in lor superbi volti, e fieri;
Empie armi, horrendi aspetti, habiti strani,
Atti ferini, foggie inique, e altieri
Moti, dure minaccie, e gesti vani,
Voglie superbe, crespi, empi, e seueri
Folti, contratti cigli, & inhumani;
E s'ode infin tra quanti armati sono
Barbare voci, gridi, carmi, e suono.

Quindi

70

Quindi scendon via rapidi, e al Ciel vanno
I gridi, e dan spauento al Ciel istesso.
E'n frotta tal si sbalzano, e tal fanno
Ne l'aria salto ardito, accolto, e spesso.
Qual s'à destrier digiuni, che sen stanno
Pregioni entro spelonca, oue concesso
Non gl'è mirar'il Ciel, ne goder biada;
Si concedesse vscir d'angusta strada.

71

Quanti fra'nidi teuerelli augei
Soglion'asconders'al più freddo inuerno,
Di lor madri nel sen, nourar potrei,
Riposti sol de' padri al pio gouerno.
Quanti di Roma fur gli alti Trofei,
Quant'Alme empie rubelle ottien l'Inferno,
Quanti Tara produce Pesci, e al Lito
Si veggon del suo mare bipartito.

72

Quant'onde l'Ocean, quant'in se stelle
Contien'il Cielo ò fisse, ò pur cadenti.
Quante la Puglia spatiosa belle
Dame; e l'Estate biade al Ciel sorgenti.
Quant'Alme son nel Ciel diuote Ancelle,
Quanti à noi drizza Febo rai splendenti:
Ma quanti infin vidd'io discesi al piano
Di que'nourar non basto, e fia pur vano.

73

A cui si disse, poiche il gran bisbiglio
Racchetosi confuso, il cieco Duce.
Traci fideli, in armi, & in consiglio
Forti e prudenti, che mia man conduce;
Questo e'l giorno, in che priui di periglio
Ad'assalir Tarento il ciel v'adduce,
Sia pronto dunque ogn'vn fuor d'ogni noia,
Far'hoggi in quello, quanto i Greci in Troia.

74

Fu'l cenno ordine à tutti, anzi fu legge
Ogni parola che gli vscìa dal petto.
Ond'immenso furor gli guida, e regge,
E ciò che à lor s'oppon'han per oggetto.
Nè emenda le ruine, ò le corregge
La pietade, che n'hanno; che soggetto
Vn non si mostra di patirn'affanno,
Ma cresce più'l furor, quanto più'l danno.

75

Languìan'i Fiori, e' be' ridenti Prati;
Et incisi cadean gl'alti Arbuscelli;
Indi troncan le Viti; e son brugiati
Gli alberi, e frà'suoi rami occolti augelli;
Che trà le fiamm'ardenti à nidi amati
Restan'esca del fuoco, tenerelli.
A cui seruan le madri per aita,
Ardeno. ò dolce ardor, fiamma gradita.

76

Tant'è'l bisbiglio, che nel Ciel s'estende,
Tante le strida, e'fremiti d'intorno;
Frà cui tal dubbio, e tal'honor s'apprende
Hor di sonora Tromba, hor d'aspro Corno;
Che non pur tal'è quel, c'hoggi sospende.
L'orecchie à cento e mille, e notte, e giorno,
Sgorgand'il Nilo con ardito corso,
Là'ue cade, e non corre, e perde il morso.

77

Le rapine son mille, & infiniti
I furti (ancorche vili, e d'humil preggio)
C'han per più cari i Vomeri, e graditi
I Rastri, ne le Zappe han per dispreggio;
Cercan Badili, Marre, Vanghe; e arditi
Furano Clindri, e Aratri; è quel ch'è peggio,
Di Chiaui, e Toppe insin tolgon gran parte;
Di cui onusto al Duce ogn'vn si parte.

Pren.

78

Prendi, empio Duce, ecco le ſpoglie opime
Di tuoi Guerrier, que'ch'animaſti hor tanto;
Conſerbal'al tuo Regge, e ſien le prime
Eccelſe Impreſe, onde n'eſtolla il vanto.
Degne ſaran d'honor, degne di ſtime
Ouunque andrai vittorioſo; e'n tanto
Serbale nel tuo legno altiero, e inuitto,
Che queſt'è'l primo honor, ch'à te ſia aſcritto.

79

Mentr'in tal mod'oprar queſt'empie mani
Veggonſi furti, e prede, accinte à l'ire,
(Vficio di Tiranni, e di profani
Petti, cui ſcorge ſcelerato ardire)
Duo vengon Contadin, che da lontani
Villaggi a la Città nouo deſire
Scorgea di fama incerta, ch'in Tarento
Di Tracia i legni hauea condutto il vento.

80

Era Paſtor l'vn di famoſo ouile;
L'altr'auaro Villan di ricchi campi;
Dicea quel tra'l camin. ò dolce, e humile
Vita di ſelue, ch'humil petti auampi;
O Pouertà gradita: ò cara, e vile
Libertà, pronta à'noſtri lieti ſcampi;
O dolce Pace di noſtre Alme in terra,
Che ci togli il timor d'ire, e di guerra.

81

Confuſo è'l reſto ouunque miri a torno;
Ogni coſa è furore, ò van deſire.
Sorge ogni mal col naſcer d'ogni giorno,
E ſi rinoua il duol, lo ſdegno, e l'ire,
L'Auaritia è Signora, e'n bel ſoggiorno
Seco è Luſſuria, e temerario ardire;
Infin gl'Inganni, e l'empia falſitade
Atterra hoggi nel mondo ogni Cittade.

82

Scaccia la madre à pena sorto il figlio,
E pensa al padre vsar di morte aguato.
Nega l'amico a l'altro opra, e consiglio;
Vien tradito l'amante da l'amato.
Fugge vn fratello il rischio, & il periglio
Per l'altro, e al sangue suo si mostra ingrato;
Odia vn consorte l'altro per la dote;
E'l Zio tradito è'nfin dal rìo Nepote.

83

O noi felici, e auuenturosi inuero,
Priui d'ogni rumor, che l'alma intrichi.
Pouer'è ogn'vn, ma và securo, e altero
Trà folti boschi, e selue, e piani aprichi;
La dote è sol beltade, e honor sincero
Di vaga donna, qual fu à gli Anni antichi.
E'l figlio heredità non conoscendo,
Con imitar il Padre, và crescendo.

84

L'humìl desir' humìl mensa, e apparato
Chiede; e l'estremo ò non conosce, ò fugge.
Il vil ruuid'ogget' ogni peccato
O nasconde, ò fà vano, ò pur distrugge.
L'humil nostro mistier sempre osseruato
De l'otio il sangue ò rode, ò spande, ò sugge.
L'hauere in bocca il cuore, e non al petto,
Toglie ira, sdegno, rissa, odio, e sospetto.

85

Ti desti al bel matin'à pàr del Sole,
(Goduta in molli fiori amica sposa.)
Allor che l'alma al Ciel sacre parole
DriZz'in deuoto affetto baldanZosa.
Ind'il bel crin di Gigli, e di Viole
Circondi lieto; e senZa far più posa
Lauato il volto in cristallino fonte,
Ripigli l'opre con più voglie pronte.

86

Hor guid'il gregge à la pastura: e assiso
Mentr'egli pasca, tu pur soni, ò canti:
O da la Ninfa tua non mai diuiso,
Godi ciò che ne voi trà Mirti, e Achanti.
Indi nel fonte: oue'n disparte il viso,
Mentre beu'egli, vi specchiate Amanti.
E ripostolo in fin nel caldo ouile;
Godi la mensa, e l'apparato humile.

87

Nascan pur trà cittadi populose
Risse, e rumor, ch'à noi non giungeranno;
Sien le superbe guerre à lor noiose;
Che i vil tuguri in pace ogn'hor saranno.
Sia che l'auara fame in lor si pose;
Ch'à noi quest'herbe in cibo restaranno.
Fulmini quanto vol Gioue, e fracasse,
Che monti offenderà, non selue basse.

88

O non trouar que'nostri vn dì scolpito
In più d'vna corteccia, e'n marmo, e'n sasso;
Che lasciar spesso lor famoso lito
I Reggi vn tempo, e quì drizzàro il passo?
E men lo scettro, che'l baston gradito
Fù lor trà ville, in luogo humile, e basso?
E s'hor nullo veggiamo di costoro
Fia sol, ch'accrebbe il gran desio de l'Oro.

89

Seguìa nel dir costui, quando quel folto
Sentier nel pian'aprico si distese:
E si scouerse à lor, lungi non molto,
Il rio Tiranno Stuol trà l'empie offese.
E lo conobber dal ferino volto,
Da l'opre inique, e da le rie contese.
M'à pena certi nel pensier'audace,
Volgon'altroue dubij il piè fugace.

90

Timida Pastorell'ardita, e presta
Vaga trà molli fior di sonno amico)
Non mai sì volse il piè poscia, che desta
Trà le piante calcò serpe nemico.
E con le braccia stese, e con la testa
Tremante s'auuentò nel pian'aprico.
Quai questi, mentre vider dà lontano
Glì empi inimici, à fuga volti al piano.

91

Qual pargoletta ò Damma ò Capriola,
C'habbia vicin'al suo natio boschetto
Il Pardo visto, scompagnata, e sola
Fugge, e compagni cerca, e'nsiem ricetto;
Qual Lepre, ò Ceruio humil, mentre s'inuola
Al veltro, (di cui il piè si vide al petto:)
Se toccano fuggendo ò sterpo, ò d'herba,
Han del nemico vna memoria acerba.

92

Volàr vedeansi infin'à cui le chiome
S'arricciar'aspre, e scolorisi'il volto,
E s'arrestò la voce; ond'vn'il nome
De l'altro inuoca inuan col fiato accolto.
Ch'à pena fauellar, per le gran some
Potean del corso errante, dubbio, e stolto.
Mentre fuggend'ogn'vn di quei, credea,
Esser nemico, ogn'ombra, che vedea.

93

Fù lor'infin benigno il Cielo, e quanto
Chieser'humili à quei, tant'ei lor diede;
Che quai timidi Augei trà'l dolce canto,
Volan repente dubbij d'esser prede;
Ne mai s'arrestan di volàr sin tanto,
Credan securi di posarui il piede.
Tai van costoro à torno, e'n fin dubbiosi,
Godon da lungi timidi riposi.

Ma

94

Ma mentre auuolti, e immersi a le fatiche
Eran quegli empi Traci in vie disparte,
Erminia bella amorosette, e amiche
Brine spargea da gli occhi in altra parte;
Sdegnando(ò beltà rara) oprar nemiche
Ruine, ou'honestad'estingue l'arte.
Si ch'in rimoto scoglio si ritira,
E siede, e pensa, e piange, e'nfin sospira.

95

Eleuato giacea scoglio nel lido,
Cinto d'humidi fior, che'l mar produce;
Di bell'Arene al sen; che spesso al fido
Auaro Pescator diletto adduce.
D'alte Siringhe al grembo; che col grido
Tremol'ogn'vn'a l'aura il duol conduce.
Si che vn prato parea fiorir nel mare,
E nouo April da l'onde germogliare.

96

Quiui spinta dal greue aspro dolore
Toglie l'elmo a la chioma, e'l crin discioglie,
E nud'oppone il petto al gran splendore
Di Febo, e n'esce il fuoco, e'l ciel l'accoglie.
Aggiunge palma à palma; e fà maggiore
Vago noto trà dita, e nol ritoglie.
Volge gli occhi stellanti al Ciel sereno,
E'nfin vuol dire, e dir non osa à pieno.

97

Soffri deh soffri Erminia, eh taci alquanto,
E lasciami goder Crin, Petto, e Sguardi;
Già che lor togli, e inuolti à ferreo manto,
Sinche l'Alma sfogar mesta ritardi.
Trofeo, Spoglie, Tesor, Armi, Opre, e Vanto
D'Amor sei Chioma, Lacci, Strali, e Dardi,
Oro da Citerea contesto in modo,
Che v'alberghi Cupido in vario nodo.

98

L'aura soaue hor la distende al Cielo;
Hor tremante l'aggira; hor la ripiega;
Parte gli occhi ricoure; e parte il velo
Candido, che'l bel collo à torno lega:
Parte non ben fù sciolta, sì ch'il pelo
In leggiadretti nodi iui si piega.
Part' Emula del Sol ne' rai si mostra;
E Parte con April contende, e giostra.

99

Talòr soura la fronte al ciel confusa
L'aura tutta l'estende: e appar Fortuna;
Indi l'accoglie; e à noi sembra Aretusa;
La spande al dorso; e appar nouella Luna.
Chi non sapesse l honestà, Medusa
L'estimarebbe, ò Circe al mar digiuna.
Erminia la cred'io, di dolor piena,
Nouella Teti in Mar, noua Serena.

100

Taccio il bel petto, e sol ne parli Amore,
Amor, c'hor sen fà piume, hor speglio, hor scudo,
In cui gode riposo à tutte l'hore;
In cui si mira, in cui s'asconde ignudo.
Latte non fù già mai di tanto albòre;
O neue in monte eccelso, horrendo, e crudo,
Ch'à questo s'assomigli, c'hoggi abbatte
E più me, e speglio, e scudo, e neue, e latte.

101

Hor montuoso chiaro, hor basso oscuro,
Hora disteso in pian sembraua il petto,
Quiui molle eccedea, quiui più duro
L'osso couria, ch'appar, qual'ombra, oggetto.
Hor scorre à basso, hor s'erge in monte, e'n muro;
Hor di velo, hor di crin diuien soggetto.
Sì che nel variar rasembra à tutti
Vago giardin con amorosi frutti.

Fean

102

Fean gli Occhi oltraggio al Sol, cui l'honor cede,
E l'ammira, e inuaghisce, e'n fin l'honora;
Fuor del tronco tal'hor Dafne la crede;
Anzi fuor d'Ocean la bell'Aurora.
Tal'hor (furto di Marte, e dolci prede)
L'amata Stella, che'l gran Cipro adora;
Pur tacito in se stesso. E fia quel lume
Terreno in parte, e non celeste Nume?

103

Gl'inchina mesta; e dura Ecliffe appare.
Gli inalZa accesa; e son Piròpi ardenti.
Langueno i spirti; e son due Perle chiare.
Teme l'Alma; e son Rose al pian cadenti.
Finge hauer tregua; e appaion Gemme rare.
Spera il pensiero; e son duo Fior ridenti.
Si ch' Ecliffe, hor Piròpi, hor Perle chiare,
Hor Rose, hor Gemme, hor Fior d'occhi può fare.

104

Gelate Sponde, e solitarie Arene,
(Ruppe il silentio in fine lagrimante)
Scogli aspri, e ignudi; e voi Riuiere amene,
Alteri Flutti, Onda fugace errante;
Voi pietosi Delfin, vaghe Serene,
Palustri Canne del Seluaggio Amante,
Candide Spume à Citherea si care,
Huomini, Dei, Ciel, Fuoco, Terra, e Mare.

105

Deh vi spinga pietà (s'Amor v'affide
Ne' vostri eterni amori eternamente)
Serbate queste voci amiche, e fide
Nel vostro sen, d'vn cuor vago, e dolente.
Restin fede à gli Amanti, cui sorride
Amore, e Sangue; e'l Ciel non mai consente.
Sia speglio Erminia à tutti, ch'Amor serra
Sdegno, Inganno, Furor, Discordia, e Guerra.

106

Amo, e l'amato godo, e godo, e muoro;
Nè muoro sì, che pur non torni in vita.
Viuo nel viuer suo, trouo il ristoro
In quell'Asta crudel, che m'hà ferita.
M'ama, e disama, ond'io viuo, e rimoro;
E rinasco à soffrir morte infinita;
E viuendo, e morendo in viua morte,
Fia satio Amor, Destin, Ciel, Fato, e Sorte.

107

Quanto potrei sperar, lassa possedo,
Ne d'Amor godo amorosetta gioia.
Ciò che mirar vorebb' Amante, io vedo,
E me la vista altera affligge, e annoia.
Se gli parlo, ardo; e incenerirmi credo,
Se l'abbraccio; e s'el bacio, auuien, ch'io moia.
Dunque ciò ch'altri brama, odio in me stesso
Vista, Fauella, Bacio, e'nfin Possesso.

108

Ei non conosce, io fingo; ei spreggia, io bramo;
Ei fugge, io seguo; ei non gradisce, io taccio.
Ei mi stima lasciua, honesta io l'amo;
Io tener'esca al fuoco, ei neue al giaccio.
Ei Marte inuoca altero, io morte chiamo;
Ei ne diuien superbo, io mi disfaccio.
Ch'intese mai d'amati, e amanti petti
Più contrari Pensier, Voglie, Opre, e Affetti?

109

M'inuolai vagheggiata al vagheggiante;
Vagheggio, e'l vagheggiato ahi mi s'inuola,
Disdegnosa spreggiai Consorte, e Amante,
Amo, e l'Historia mia creduta è Fola;
Altri mi serba ancor fede costante,
Io la sdegno, e à lui serbo questa sola;
Spreggio Amor per Amore, e fè per fede;
Ei l'odia, e sdegna, e fugge, e non mai cede.

Allor

110

Allor Misandro, allor sarai pur certo
De l'amor mio, quand'il pentir sia vano;
Quando del tardo premio il giusto merto
Godran le membra estinte al freddo piano.
Quando ciò c'hor ti chiedo amante, offerto
E d'Amante, e d'Amato mi sia in vano.
Allor quando Destin vincendo Amore,
N'harà Palme, Trofei, Vittorie, e Honore.

111

Viui pur viui, e sia, ch'amante amato
Meco non viua, anzi ritroso, e fero:
Godo vederti viuo, ancor che ingrato,
Viui pur sempre, e ogn'hor sii più seuero.
Forsi matura etade hà destinato
A torre il Ciel tua crudeltad'in vero.
Si che restassi viuo, e viuo, Amante;
E Amante, mio Consorte, e mio Costante.

112

Non amar, non amato, auuenir suole:
L'Amante non riamar, sia gran dispetto.
Sdegnar chi t'ama, il Ciel se ne conduole.
Odiar l'Amante fido, e crudo affetto.
Seguirlo à morte, morte à pena il vole;
Offenderlo, diuien tiranno effetto.
Quanto fia più crudel'vn, che non l'ama,
Anzi il fugge, l'offende, e lo disama?

113

Tu m'offendi, io vendetta altra d'offesa
Non vò, sol che vederti vn giorno Amante;
Amante, e non riamato; e con accesa
Voglia pur'ami infido cuor costante:
Ch'allor diresti. O Erminia, e qual difesa
Mai trouasti in Amor, Donzella errante?
M'ahi ch'inuan fingo in te pietade; e'l grido
Accoglie Echo infelice in questo lido.

114

A le voci diè fin, principio al pianto,
Tacendo la Donzella afflitta, e mesta.
Tace, piange, sospira; e gloria, e vanto
Inuola Amore a l'alma gota honesta;
Piangendo si ricoure il ferreo manto;
Couerta vanne solitaria, e presta,
E fra'l camin, per arriuar gli Traci,
Al pianto, & a'sospir dà tregua, e paci.

115

Ma lassi gli empi omai di far più prede,
Danni, incendij, e ruine nel contorno;
Ogn'vn'al proprio legno ardente riede,
E fà, qual degno vincitor, ritorno;
Ch'auido del Trionfo affretta il piede,
Per far d'alme Corone il crine adorno.
E ne'legni poggiati, ogn'vn stillante
Freddi sudor, riposa il piede errante.

116

E si sciolgion dal lido à quel sentiero,
Che prima fatto hauean direttamente.
Seguendo tutti il Duce lor primiero,
Con ordin più mirabil', e prudente;
E'n tanto il Sol in mezz'il corso, altiero
Si vedeua nel Ciel più risplendente;
C'hauea de'corpi l'ombre assai minori
Contratte, che cadendo, fea maggiori.

Il fine del Quarto Canto.

ANNOTATIONI
DEL QVARTO CANTO.

Stan. 1 CORTESISSIMO *Amor, che ſpeſſo, e ſpeſſo*. Non sò con qual ragione ſi poſſa chiamare Amor crudele, tiranno, e diſpietato; ch'à punto mi l'harei à credere, come ſe ſi diceſſe il Sole oſcuro, e conduttor della fredda notte. ò pure il fuoco freddo, & inimico della natura. ò Dio s'egli eſſentialmente è amore, ne sà produr altro che Amore, ne ſi diletta d'altro che d'amore, ne premia con altro, eccetto che con amore, & in fine è Prencipe del Regno de gli amanti fideli? come ſempre Amor tiranno, e crudele debba, e poſſa chiamarſi? gran peccato certo conforme le leggi d'Amore, ne d'altra pena degno, che d'eſtrema crudeltà di donna amata. Il dir ch'vna cauſa producha diuerſiſsimo effetto dalla propria natura, ch'Amor produca odio. E non ſi curan più toſto incorrere in queſto errore, e pigliarſela à riſſa cō Amore; che incolparne ò riggidezza d humori, ò contrarietà di ſangue, ò diuerſità di voleri, ò influſſo di Stelle, ò diſpoſition di Deſtino. Doue alludendo il noſtro Poeta, ſe la tien con Amore, credendo, che queſto non poſſa indur altro che Amore, ma ſe tal'hor odio, e crudeltà v'accada, è per voler di deſtino, conforme la cui diſpoſitione ogni coſa ſi eſeguiſce al mondo.

Stan. 3 *Vltimi gli chiam'io, ma non che fine*. Conforme il ſolito, il noſtro Poeta ſe la tien con Platone, vago dell'amor Platonico, ſignificando, che'l vero amor non deue hauer per fine, laſciuo congiungimento di membra; e lo proua, perche eſſen-

dono l'alme amanti, e nõ i corpi, douriano solo goder quelle, e non questi. Quelle solo godono per i baci, e non per altra via, che sol per bocca vn'alma si comunica con l'altra, dunque l'vltimo, e vero fine deu'essere solo il bacio, e non i lasciui congiungimenti come si crede.

Stan.4 *La tardanza in amor porge diletto.* Salua amore da tutte quelle colpe, e querele, che se li potessero opporre da gli amãti.

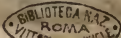
Stã.11 *Se mal composte, ben celate chiome.* Per celarle bene, doueano esser mal composte, credendo che nella sua patria estremamente eran ben'ornate, e concie. Come al contrario sconcie sotto l'elmo andauano.

Stã.20 *Corri alma bella à queste labra intorno.* Se potrebbe far'vn curioso dubbio se baciando mille, e mille volte Erminia Misandro dormendo, hauesse goduto l'vltimo fin d'Amore, per esser il bacio fine d'ogn'amoroso affetto? io risponderei di nò, per più ragioni. Primo perche il bacio d'Erminia era imperfetto, non godendo della scambieuol gioia dell'alme, mentre quella di Misandro dormiua, e la sua insipidamente godeua morte membra. Secondo perche le donne non hauendono quel gusto interno nel bacio, che hauer sogliamo noi, non mai se'l propongono per fine di lor'amori, mà sempre aspettano il lasciuo cõgiungimento, per il maggior gusto che ne sentono, e per la maggior fiamma che l'arde; e per l'vso, che n'hanno. Terzo & vltimo direi, che non potea esser fine il bacio all'intention d'Erminia, chiedendola in ogni modo per isposo, per la cui volontà vn bacio furtiuo nõ potea far pago tanto martire, e passione c'hauea patito.

Stã.22 *Bacio ne vien baciata, e non baciante.* Credo, che'l prudente Lettore non habbia da far sinistro pensiero, e lasciuo giuditio nelle presenti stanze per le delitie de'baci, doue alquanto s'estende il nostro Poeta; per più ragioni; primo perche tenendosela co'l honesto bacio, vitupera, e dissuade altro fin lasciuo in amore, contro l'opinion dell'ignorante volgo, che precipitoso, ò sdegna, ò non sà amar altro, che estremità di lasciuia in dishonesto congiungimento carnale, ingannandosi ala lunga costoro, che credono che quello sia il cõueniente, & honesto fine d'Amore, e non più tosto l'amico bacio; e prouandolo dice così. ch'amando nõ i corpi, ma l'alme (come pur dianzi diceuo) l'alme, e non i corpi dourebbono goder di scambieuol gioia di lor amori,

e così

e così non v'essendo mezo più efficace di goderſi l'alme frà loro, quãto le boche, donde per aure dolciſsime ſi congiungono, e s'inuaghiſcono, con giuſta ragione i baci ſaranno l'vltimo fine de gli amori cordiali; e s'altri non contẽto di queſto, più oltre voleſſe precipitare, & immergerſi, queſta nõ ſarà forza d'amore: ma violẽza di ragion poco regolata, e di volontà, non amante: ma laſciua. Per opporſi dunque il Poeta à queſta opinione del volgo, ſe la tien co'baci, honeſto fin d'Amore. E quindi è, che il diuin Platone honeſtiſsimo nell'attion ciuili, poneua non ſolo il fine: ma la felicità d'amore ne'baci, e non in altro, come in mille parti della ſua diuina Filoſofia appare ad ogni buono intelligente. e perche il noſtro Poeta in tutt'il reſto del Poema ſe la tien con la dottrina Platonica, quindi è che la ſegue, e l'imita principalmente in queſta particulare, come baſe delle coſe d'amore. Secondo ſe qualche licentioſa poteſtà ſi pigliaſſe, dè compatirſi, come fauoloſo Poeta, che non pur (de profeſſo) ne ragioni, ma in quanto occaſion ne gli rechi la fauoloſa inuentione d'amore. Terzo perche queſta laſciuetta voglia non la fonde in perſona Criſtiana, ma profana: e noi ſapemo, che molti vitij ſpeſſo il Poeta deue attribuire à profani Guerrieri per denotar la vita licentioſa, e laſciua; i quali in perſona Criſtiana ſarebbono vietati à fatto: di che molte volte trouamo euidente eſempio nella Geruſalemme del Signor Torquato in perſona de'Barbari, e Turchi, e d'altri inimici di noſtra fede. Quarto & vltimo pche l'iſteſſe quaſi parole l'hà riaſſunto nel ſuo propoſito da molti degni Poeti, Latini, e volgari, & in particolare da vna leggiadriſſima Canzone della fauola boſcareccia detta il Paſtor fido, nel 2. ò 3. choro, tutta à queſto propoſito compoſta, che ſe n'accuſa ladro, per non eſſer giudicato ſolo inuentore in ſimil pẽſiero Platonico. Onde par che la ragion il voglia che trà la copia delle coſe apografe, gli ſia anco queſto cõceſſo.

Stã. 38 *Son le mura inuincibili d'intorno.* Con bell'artificio il Poeta deſcriue il reſto dell'Hiſtoria di Taranto, hauendone gran parte deſcritta nel ſecondo Canto; ſi che con la preſente occaſion e tocca Mura, Torrioni, Bombarde, Caſtelli, Porte, Ponti, Mare, Fluſſo, e Refluſſo, Munitione, e Gente con gran breuità.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Aquilio

GLORIE DI GVERRIERI, E D'AMANTI.

Poema Heroico.

DEL SIG. CATALDO ANTONIO MANNARINO DI TARANTO.

ARGOMENTO

Senza fermar di Tracia i legni il corso,
Discendon furibondi a l'altro Corno;
A' quai Famoso, e Sacro Tempio occorso,
Miserabil vi fann'oltraggio, e scorno:
Oue, AQVILIO combatte à pio soccorso;
E vince; & ama Erminia; e fà ritorno.
Cui piägẽdo FVLGENTIA amica absente,
Tornato il gode Vincitor presente.

DE' CANTI IL QVINTO.

IL vincer non fu mai lodabil cosa,
Se non si vince per fortezza, ò ingegno;
Ne la Vittoria acerba, e sanguinosa
Sol far ben spesso il Capitan men degno;
Com'esser quella vil, ne gloriosa,
La frode oprata col vantaggio, e segno;
Che'l vincersi à Fortuna, sia l'honore
De la Fortuna, e non del Vincitore.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Ma

2

Ma quand'vn vince per Fortezza & Arte
(Senza vantaggio, e fuor d'insidie, e'nganni)
Ancor che'il sangue effuso in ogni parte
Il volto tinga, insin le vesti, e'panni;
E degno ben di gloria tal, che Marte
La gradisca maggior frà tutti gli anni.
Che quanto è forte più il nemico, io tegno
Più sanguinoso il vincere, e più degno.

3

Perche, se l'esser vinto, e superato
Da Inuitto Cauallier t'è vanto, e honore:
Quanto poi se quel vinci, ancorche il lato,
E'l sen faccia di sangue vn rìo maggiore?
E chi nol sà, ch'è vincer men lodato;
Trar di timido petto il sangue fuore,
Che spandern'al contrario egli gran parte,
E vinca in fine, qual Guerrier di Marte?

4

Far del nemico tant'acerba offesa,
Che'l sangue d'ogni intorno si dislaghi,
E'ntatto l'altro vscir da la contesa,
Non fia giusta raggion che l'alma appaghi,
Che vil non fusse quel, che far difesa
Non sappia, non ch'offender con più vaghi
Pensier d'honore; e s'egli è imbelle, e humile,
Sia'l vincer sanguinoso, ch'è pur vile.

5

Ben toglie il vanto à l'honorate Imprese,
La frode de'Guerrieri, ò d'il Vantaggio;
Che torse vn sol di molti a l'aspre offese
Non potrà mai, (benche in se prode, e saggio)
Od'assalito, come far difese
Potrà a le frodi del nemico oltraggio?
E poi son molti, al Ciel ch'ergono i vanni,
Se vincan con vantaggio, ò con inganni.

Ne

6

Ne lascio molti e molti, ch'i potrei
Addurui per raggion del mio parere;
E sol v'apportarò quest'empi, e rei
Traci superbi con lor voglie altere;
Che si dan vanto d'hauer gran Trofei
Tolto da noi in due passate sere;
Con espugnar due Torri inermi, e sole,
Cui custodiua co' suoi raggi il Sole.

7

Eran lor'infiniti assalitori,
E l'assalito vn sol senz' Alma, & Armi;
Credonsi tutti d'esser vincitori,
Ne qual sia il vinto, ancora vider parmi;
Che gl'impiti cessati, e'gran furori,
L'offese, il suon'horrendo, e gli empi carmi,
Sen giàn' vittoriosi, e'l vinto al lido,
Qual'era pria resto, costante, e fido.

8

Deh non sia alcun di voi, che queste Imprese
Giudichi degne di memoria, ò lode;
Che contro vn sol, da tanti farsi offese;
E infamia nata da vantaggio, e frode.
Ne men poteua la Città difese
Espor ne' campi ancor con voglie sode,
Che senz' hauer soccorso, con gran cura
Serbar douea Castella, Porte, e Mura.

9

Fia pur di breue, che'l soccorso giunto,
Lungi s'opponga al rio crudel Tiranno,
A l'hor quando quegli empi (forsi à vn punto)
De l'empio ardir la pena piangeranno;
Facciano dunque intanto; ciòch'ingiunto
Gli vien dal'Ira; ne li turbi affanno;
Che quanto più vien tarda la vendetta,
Più greue scocca il Ciel l'aspra Saetta.

Quan-

10

Quando, senza fermar remo, ne piede,
Giunti dal lido al solito lor porto;
Non satij ancora di cotante prede;
Di passar oltre, si dan gran conforto,
Che de'gran danni il desiderio eccede
La fame, e la stanchezza; e mal'accorto
Goder dispreggia ogn'vn d'alma quiete,
Purche l'empio desio lor non si viete.

11

Giunser'infin'in quella punta, ù s'erge
De le due l'altra Torre, ch'io dicea,
Ma null'à dentro il sen del lido perge,
Ch'abbraccia il porto, (come segno fea.)
Ma al dorso de la Torre ogn'vno immerge
Il remo, oue à nostri occhi s'ascondea,
Che scudo lor facea per auentura,
La Torre opposta à le superbe mura.

12

Offender tentan quel, che lor difende,
E s'adattan'incontro il fido scudo,
Ch'inuan contro di lor da noi s'accende
Di più bombarde il sen'horrendo, e crudo,
Si che timor dubbioso ogn'vn sospende,
Guatando de'nemici il ferro ignudo
Omai tanto vicin, ch'indi ben spesso
De l'Armi il gran splendor paria reflesso.

13

Discendon ratto foribondi al piano,
(Gli ordini riceuuti pria de l'opre)
A cui stender doueasi l'empia mano,
E bisognaua, che ciascun s'adopre,
Ne rasembran discesi volto humano,
Ma ferino, e crudel in lor si scopre:
E ogn'vno à l'ira, à l'impito, e al furore
Parea di nostra humanitade fuore.

Se

15

Se discesi nel pian, corron d'intorno,
Paion destrier, che non prouàr mai freno.
Se fan con l'armi danno, oltraggio, e scorno,
Scitha si mostra ogn'vn, di rabbia pieno;
S'el rumor corre al Ciel, che turba il giorno,
Stima folgori ardenti ogn'vn che sieno;
S'à le ruine, e à danni son intenti,
Son Lupi, Orsi, Leon, Tigri, e Serpenti.

16

Ne v'è frà mille vn che sen doglia, ò lasso
Sembri altrui di quel mal, ch'errando fanno;
Ch'ogn'vn di spirto human qual priuo, e casso
A gli altri porge ardir di maggior danno;
E l'opra d'vn s'oppon per ogni passo
Esempio à gli altri, cui seguendo vanno;
Si che fan stragge mano, ferro, e fuoco
D'ogni oggetto, che mirano in quel loco.

17

M'ahi flebil caso, ardir tropp'empio, ahi mano
Scelerata ministra d'empietade,
Riggido petto, Barbaro, e profano,
Ch'oprasti incontro il Ciel tal crudeltade,
Ch'vdirl'à pena può pietoso, e humano
Spirto, frà quanti hor sono à nostra etade,
Mirarla sdegna il Sol, la sdegnan quanti
Animai crudi van frà selue erranti.

18

Dirolla dunque, ò pur tacerla deggio?
Fia chiara solo al Cielo, e al mondo oscura?
Pur se la debbo dir, la via non veggio
D'vscir candida man d'opra sì impura;
Ma se la soffre il Cielo in suo dispreggio,
A me fia, per narrarla, soma dura?
O pur menti mortali sdegnarete
Sentirla voi, s'offese voi non sete?

19

Voi, voi, Alme diuine, che nel Cielo
Godete il Facitor d'ogni Hemisfero,
Voi ben foste l'offese, e'l vostro Zelo;
Che fù l'error contro il celeste impero.
Ma pur soffrite, se l'error non celo,
C'honesto à ciò mi spinge alto pensiero;
Ne tanta crudeltà reger la terra
Poteua al sen, c'human pensiero atterra.

20

Splendea sacrato Tempio a la riuiera,
In cui quegli empi Traci fean dimora,
Famoso, e chiaro, e di superba, e altera
Fama, trà quanti illustri il mondo honora;
Vnico à nostri lidi, antica, e vera
Opra d'industre man, che visse a l'hora,
Quando se pur non d'Oro, almen d'Argento,
L'età regnaua di maggior contento.

21

Riposto al grembo appar di spatiosi
Alberi, grati à la più saggia Dea;
E d'altri assai più vaghi, e più famosi,
Ou'April col suo Maggio impero hauea,
Esposto à Ciel benigno, ù fan gioiosi
Gli Augei sublimi nidi; ne potea
La Natura produr per man de l'Arte,
Vn Tempio in Tara in più serena parte.

22

Nel sito, che conuien per leggi antiche,
I corpi à conseruar fù ben formato;
A cui son l'aure di Fauonio amiche,
E'l dolce suon de l'onde, c'hà nel lato;
Ricco è il bel sen di più sorgenti spiche
L'estade, e d'Vue; e mille frutti hà dato
A l'auaro custode, e'n fin si vede
Quanto l'vso diuino; e l'human chiede.

Habi-

23

Habitan quiui al ſacrificio intenti
Di fè, di ſpirto, e di pietà ripieni,
Nel ſacro e diuin Tempio acceſi è ardenti
Nel debito miſtier, di zelo pieni,
Quei Padri bianchi da cui veſtimenti
Stimo la purità de'cuor ſereni,
Di cui, lunge ſeguendo Benedetto,
Dal Monte de l'Oliue il nome è detto.

24

Queſto vider quegl'empi, qual tra folta
Nube, dal baſſo lido al piano aſceſi,
Ne parend'eſſer la diſtantia molta,
Incontro ſe gli fan rapidi, e acceſi;
Parean volar, quaſi lor fuſſe tolta
Secura preda, e gian ſecuri, e illeſi.
E tra'l camino rapido, e veloce
Parche'l Ciel ne piangeſſe in muta voce.

25

E ancor che gl'impedia l'anguſta ſtrada,
Gli ſcorgea pur veloci il gran furore,
Qual'auido Deſtrier corre à la biada
Dopò greue fatica di molt'hore;
Qual ſitibondo Ceruo, che ſen'vada
Di ſete acceſo ne l'eſtiuo ardore;
Qual Tauro, che ferito a la foreſta,
Corre, giungendo à piedi, e corna, e teſta.

26

Giunſer'infin con più deſio vorace,
Che famelice Arpie, ch'errando vanno;
O qual Leon ſuperbo, che fugace
Digiun corre a la preda, pien d'affanno;
O qual'ingordo Lupo, che rapace
Giugne à l'Ouile, oue gli Agnelli ſtanno;
Qual petto offeſo, à cui non pure in vano
E luogo, e tempo il Ciel porgeſſe in mano.

27

Fin quì giunge il mio metro ,il resto taccio
Ch'oprâr fur visti al sen del sacro Tempio ;
Tu Ciel puoi dirlo , che sia ogn'altro braccio
Frale à narrar l'offese , e'l crudo scempio ;
Al cui solo pensier tremante agghiaccio ,
Ne dirlo ardisco , tanto è fero , ò d'empio .
Dillo tu Musa almen,ch'al sacro Monte
Circondi d'Helicona, e chioma, e fronte .

28

Pur dimmi eterno Nume , tanto scorno
Ch'opran trà sacri altari hoggi quest'empi ,
Come soffrir tu poi , tù ch'in vn giorno
Le sferze indur volesti à nostri esempi ?
A l'hor , ch'à la Cittade al Tempio intorno
Vedean colombi , & altro in quei lor tempi ,
Quando spinto dal zelo , con l'vnite
Funi punisti l'arti humìl gradite ?

29

Ahi certo son , del Ciel Motore eterno ,
Che ciò sol premio auuien di gran peccato ;
Ch'à noi tal'hor piegando quel superno
Occhio diuin (se dir tanto m'è dato)
Quasi ti sdegni , & à perpetuo Inferno
Popol condanni a'benefici ingrato ;
Che qual può il Ciel'offender braccio humano ?
O qual macchiare il Sol ruuido piano ?

30

Quel Tempio ò gran Signor , che luogo santo
Chiamasti , e consecrâr piè , Croce , e mani .
Di ladri hoggi è spelunca , e'n ogni canto
Turbato è il sacro vel da quei profani ;
E creder debbo , il Ciel che soffra tanto ,
Senza vendetta di questi empi Cani ?
Cui tù punisti con le fiamme vn giorno ;
Facendo al Tempio di Maria gran scorno ?

Eran

31

Eran falsi, profani, iniqui, & empi,
Ma famosa opra di superbo petto,
Que' de l'età passata alteri Tempi
Contesti d'oro, e gemme (empio ricetto;)
V sotto marmi, e bronzi hebbe in que' tempi
Infinito Pluton stuolo soggetto;
E pur mille punìo con aspri modi
Ch'à quegli scorni vsauan', onte, e frodi.

32

Glauco dal morso del destriero audace
De la Cipri gna Dea fingon' vcciso;
E ritornando da l'eccidio Aiace
Restò sotto de' folgori conquiso,
E se ben mi souuiene, à quel Rè Trace
Licurgo, per hauer Bacco deriso,
Fù pur dannosa la bipenne; e Gioue
Quindi fe Licaon, Lupo si troue.

33

Ecco le Porte di lauòr freggiate
Vago, & illustre al basso pian cadenti,
Gli Altari con le vesti consecrate
Ricetto, & esca de le fiamme ardenti;
I simulacri pÿ, le Statue alzate
Di sacri Legni, ouer di risplendenti
Marmi intagliati, ò in ceneri conuerse,
Fumano, ò'n mille pezzi van disperse.

34

Ogni sacrata Imago, che depinta
Industre man, quasi d' Apelle hauea,
Hà per soggetto l'empia mano, accinta
A l'arco, che nel dorso lor pendea,
In modo tal, ch'iui guatando, pinta
E scolpita più al viuo si scorgea
L'empietà de'lor cuori, e de' lor petti,
Che' bei sacrati à Dio deuoti oggetti.

35

Oue l'incendio è tal, che se'l Tiranno
Roman crudel l'hauesse visto in parte,
Non hauria, (per dar pace a l'empio affanno)
L'incendio à Roma oprato à studio, e ad'arte.
Fate pur empie braccia, e preda, e danno
Di quanto il Ciel benigno hor vi comparte.
Ch'vn'altro giorno pagarete il fio;
Se più tardo, più greue, al giusto Dio.

36

Conduce intanto la pietosa fama
La ruina del Tempio a la Cittade,
E à pena giunta il Cittadino chiama,
Veloce à morir pronto à gran pietade.
Ogn'vn freme in se stesso, e accesa brama
D'opporsi mostra a l'empia feritade,
Che s'erge al Ciel la fiamma, e'l fumo appare
Courir il Ciel, la Terra, e l'Aria, e'l Mare.

37

Trà tanti, e tanti giunse il suon pietoso
A l'orecchie d'vn prode Caualliero;
Frà que' che nudre Italia generoso
Sour'ogn'altro dignissimo Guerriero;
Di Gentilezza speglio, coraggioso
Magnanimo, prudente, illustre, e altero;
Ver suo Regge, e sua Patria tanto fido,
Che de' Detij, e di Curtio vince il grido.

38

AQVILIO egli s'appella, Aquila ardita
Che frà gli Alati alteri si dimostra;
A cui diè tal'il Ciel fortuna in vita,
Ch'egual non fia giamai ne l'età nostra;
Di superbe vittorie ogn'hor gradita
Palma solleua in Zuffa, in pugna, e'n giostra;
Ad ogn'altro s'oppone; ei solo à cento;
Qual se spiegasse al Ciel l'ali d'Argento.

E così

39

E così lungo, & alto, ch'in gran parte
Eccede ogni Guerrier di nostra etade;
Di color biondo, e biondo crin comparte
Al vago, e lungo volto ogni beltade
La Natura cortese, che de l'Arte
Ad'onta, in lui fa bello, quanto accade;
Di be'costumi amico, e di consiglio,
Di prode Căpitano vnico figlio.

40

L'origin trasse da superba e'nuitta
Prosapia illustre, che risplenda in Tara,
V trà più antiche, e generose è scritta,
(Benche distesa altroue assai più chiara;)
Ne fia, ch'vnqua si veda in lei prescritta
L'altera fama in altra età più auara;
Ch'vn l'illustra per sempre al Ciel beato,
Che quanto di Dio scrisse, à Dio fu grato.

41

Giouane Amante volle Amor, che sia
Vn tempo di supreme alme bellezze;
Cui viste à pena amò, tacque, ne fia
Dolore, e pasion, che per lei sprezze,
Quindi sperò mercè, (se leggiadria
Trouar si può, che rechi alme dolcezze,)
Taccio l'amato Nome vnico, e bello,
Ch'Amor può trarlo sol dal cor di quello.

42

Amanti l'alme fur trà lor create,
Et incontrarsi tarde, amanti ascose;
Ch'entrambe d'vn volere, e d'vna etate
Se human pensier non erra, foran spose.
Già fur diuise, e fuoco, & honestate
Al petto di ciaschun misto s'ascose;
Amor gli spinge, & honestà gl'affrena,
E pasion l'vn soffre, e l'altra pena.

43

Chied'egli discourirsi fido Amante,
Mentre gli nega il Cielo il tempo, e'l loco;
Indi s'à caso li peruiene auante,
Per honestà nasconde il duro fuoco;
Ella il gradisce tacita, e costante
Con honesto sospir, qual muto, ò fioco;
E tacendo le bocche, l'alme ascese
A gli occhi parlan d'Amorose Imprese.

44

Amor, che far non poi? le membra belle
A sposo porgi non amante, amate;
Ad amante non sposo togli quelle,
Cui porgi l'alma, accesa d'honestate;
Non sei più d'Hi n neo potente? e imbelle
Perche ti mostri in ciò senza pietate.
E s'ei li corpi, e tu sol l'alme vnisti;
Fà qual'ei, l'alme, ei corpi vnite, e misti.

45

Ahi, che tu'l neghi, poscia, che si vanno
Gli ordini, e l'alte leggi del Destino,
E quella ad'altro nacque, (ò duro affanno,)
E questo ad'altra per voler diuino;
Si che hor taccio di lei, ch'inuan m'affanno
Nomarne quasi il nome peregrino;
Ma parlarò fin tanto di sua sposa,
Ch'Aurora appar del Ciel trà noi nascosa.

45

Questa con più bel nodo Aquilio gode
Auuiticchiata qual con vite vite;
Tal'hor con labra oprando honesta frode,
Tal'hor'à forza, con vittoria, ò lite;
Son più gl'inganni suoi, par'è la lode;
E d'entrambe le gioie egual gradite;
Chiede ella primo, e già contenta, porge
Il cambio; e via di nouo à chieder sorge.

Di

47

Di cui FVLGENTIA è'l nome, che risplende
D'honor, di fama, di beltà, di sangue;
Che mill'alme ferisce, e mille accende,
Mille lusinga, onde ogni amante langue.
Corre honestade, oue beltà s'estende,
E frena ogni desio di petto esangue.
Beltà gli spinge & honestà gli affrena,
E Amor s'estingue, e resta sol la pena.

48

Pena dolce al pensier, cara a la mente,
Ancorche senza speme lusinghiera;
Che girando ella gli occhi honestamente,
Mill'amanti sostien con vista altera.
Gli sostien non gli scaccia, e dolcemente
Gli inganna con la fronte alma, e serena.
Che par, che in voce mutola gli dica.
Non son'amante nò, son'vostra amica.

49

Vostra son, quanto honor, quanto honestade
Quanto legge di spòsa, e'l Ciel non vieta.
Serbo al consorte sol membra, e beltade,
Voi godete di gratie honesta meta.
Ch'amar può l'alma vaga, (e spesso accade)
Beltà senza sperar, che frutto mieta.
Ch'vn'empio amante allor che di consorte
Beltà sia vago, degno è sol di morte.

50

Ama Erminia gentil, ne vien riamata,
Fulgentia amata, amante non riama;
Ama sol'il consorte, e amante è amata,
Quella il vuol per consorte, ei la disama.
Ma non perciò non ama disamata,
Anzi ogn'hor segue il disamante, e l'ama.
Come Fulgentia bella gli altri amanti
(Lusinghiera honestà) non sdegna erranti.

51

Di cui son l'auree chiome lunghe, e bionde;
Rete, e preggion d'innamorati sguardi;
Oue d'Amor' ogni Tesor s'asconde
Faretra, archo, saetta, strali, e dardi.
Oue di Gioue feritor nasconde
Le molli piume, e mentre vi ritardi,
Hor l'intesse, hor discioglie, hor le distende,
Hor sen fa reti, hor lacci, hor piume, hor bende.

52

Tal'hor lascia la chioma, e scende à gl'occhi;
E ne disfida il Sol con dolci note.
Par che infogati dardi poi ne scocchi
Da la fucina de le belle gote.
Quindi finge talor, ch'al sen trabocchi,
E di guancie, e di labra, ne fa rote.
Ch'vnite al chiaro, e spatioso petto,
Ne fa carro, e trionfo à suo diletto.

53

Di purpureo color, mai così vaga
Al Sol nascente à i matutini albòri,
Costretta rosa pria, che gli occhi appaga,
Verginella sedendo à i casti hùmori,
S'apre al più caldo estiuo, e si dislaga
(Esca de gli Api susurrenti fuori,)
Come le labra sue paion souente
D'Aquilio esposte al morso dolce, e ardente.

54

Vna pietra è si ardita, e si costante
Là per l'Indico mar, c'hà forza tale
Che qual del ferro isuiscerat'amante
A sè'l tragge vicin, quasi con ale,
M'altra virtù s'accoglie al fiammeggiante
Viuo color del volto suo mortale,
Con cui tira non sol gli homini spesso
Ma gli Animai del più superbo sesso.

Cedan

55

Cedan le gratie de la Greca à quelle
Di Fulgentia gentile, honeste, e vaghe,
Che fanno innamorar quasi le stelle,
Per cui le genti humane ardon più vaghe.
Taccio il confin'honor de le mamelle,
E l'honesto pensier sol sen'appaghe;
Che'l copre amico velo, pur'il resto
Da quel ch'appar da fuor, sia manifesto.

56

Se parla infiamma; se festante ride
Serena il Ciel'il mar, l'aria, e la Terra,
Se duolsi, ogn'vn si duol, se piange vccide,
Se canta, ha pace ogn'vn; se geme hà guerra;
Se camina, per gioia il pian sorride,
E'l più superbo monte accesa atterra;
Se sospira Ethna appar; s'adorna fuora
Da la fenestra spunta, appar l'Aurora.

57

Talhor finge gradir, che non gradisce,
Indi hà guerra nel cuor, che'al ciglio ha pace;
Tal'hor con forte sdegno ella inuaghisce,
Et inuaghita vagheggiar gli piace.
S'Aquilio suo si duol, duol ne patisce;
Ciò ch'egli non lusinga, gli dispiace,
S'vn percuote il destin l'altro la fede,
S'ei non consente mai, ella non cede.

58

Pendon da vn fato sol due dolci vite,
E due alme vna vita amante accoglie,
Vna fè di due mani tien vnite
In vn voler, in vn desio due voglie.
Vn sol pensier due voluntadi ardite
Sospinge ad vn'oggetto, e'nfin discioglie
Sol Morte il nodo, ch'Amor strinse e'l Cielo,
E cedon l'Alme, estinto il mortal velo.

Chi

59

Chiama mentre il consorte amante, e amato
Tard'à veder Amor crudo, e Destino;
Si turba in modo, ch'Ostro sì turbato
Non mai si vide a l'Ocean vicino;
Par che l'inuoli il Ciel, par che rubato
Gli sia d'inuida amante, al cuor meschino
Corre, chiama, sospetta, prega, e crede,
Erra, sospira, e piange, mentr'ei riede.

60

Genera il Ciel cotanta forza à cuori
Humani in Terra, vniti in sacro laccio,
I quai con santi nodi & entro, e fuori
Viuon, cui giunse il Ciel con sacro braccio.
E più trà lor prim'anni, che dolori
Non senton del gran pondo, e'l duro impaccio;
Così à l'egro fanciul dan succhi amari,
Ingannato da gli orli dolci, e cari.

61

Inteso, c'hebbe il Cauallier pietoso
Il verace rumor, la fama, e'l grido,
Seco parlando, disse: Dunque ascoso
Qual Talpa debbo star, lungi dal lido?
E l'empia man struggendo il glorioso
Tempio, sen vola al Ciel quasi lo stride?
E'n tanti danni, e'n tante aspre ruine
Debbo soffrir? ne debb'opporm' in fine?

62

Forsi Tarento auuien, che sia difeso
Da peregrine genti, e non da noi?
Ma che? se pur Tarento io veggio illeso,
E sol s'offenda Iddio, ne' Tempi suoi?
Questa pietà conuien à noi, ch'offeso
Si miri il Ciel, e lo soffriam dopoi.
Nò nò vinca pietà l'ardir restio,
Cessi il timor, e si difenda Iddio.

Che

63

Che dolce più, che più gioconda morte
Saria d'vn prode Cauallier sourano,
Che combattendo corraggioso e forte
Nouello Alcide, con inuitta mano?
Armato in campo con maniere accorte
Pronto al morire in periglioso piano?
Morte, che perde in vn medesmo punto
Quell'Amaro pensier, che gli è congiunto.

64

Per la Patria morir fù legge antica
Discritta in più correccie, in legni, e'n marmi,
E per il proprio Regge, quanto amica
A noi debb'esser morte, accinti a l'armi,
Il taccio perch'è noto, e sol nemica
Voglia di ben'oprar, negar ciò parmi;
Hor quant'hoggi morir lieto debb'io
Mentre mi spinge il Rè, la Patria, e Iddio.

65

Pronto s'oppose il Giouane Romano
Vn dì contro maggior nemico stuolo,
Estimò lieue danno e morte e mano,
Per trar la Patria sua d'impaccio, e dolo.
Ardì, giò, giunse, e benche ardisse in vano,
Bastò il voler, che'l voler gioua solo,
E Aquilio dè restar di non ardire
Per fè, per patria, e per Iddio morire?

66

E quell'altro Roman, (cui non sò quale
Il secondo trouar nel secol nostro)
Ch'armato volle assai più ardito l'ale
Spiegar sospinte, qual da Borea, ò d'Ostro;
Non lasciò eterno esempio, e d'immortale
Ne la voraggin cieca, (horribil mostro)?
Qual'esser per la patria ogn'vn dourebbe,
Mentre morir per quella non gl'increbbe?

Và

67

Vò dunque lieto oppormi, e far morendo
Vfficio di pietade è di pio Zelo,
Nò nò soffrir non posso così horrendo
Peccato ch'empi hor fan contro del Cielo.
Ceda di Guerra ogni ragion, ch'essendo
Chiaro l'error, men doglio, e men querelo;
E sol doglioso al Ciel in colpa adduco
La pietà immensa col valor caduco.

68

Fors' auuerrà, ch'ò pria ch'io resti spento
A l'impito, e al furor del ferro ignudo;
Cadran quegli empi, à cui non fù spauento
L'offender Dio ne'l Tempio in modo crudo;
E farà tal vendetta del tormento
Minor la forza, e fia del duol gran scudo;
O pur il Ciel gradendo il pio desire,
Farà le forze vguali al grand'ardire.

69

A pena dir finiò, ch'accese à vn tratto
Di vermiglio color le guancie, e'l volto,
Ma dubbio pensa alquanto, ind'egli à fatto
Prende il sentiero, (à fuga quasi auuolto)
Rapido toglie ogni pensiero, e ratto
Volar fu visto, inuan creduto stolto.
E giunto s'arma, da Fulgentia ascoso,
Godendo ella trà piume almo riposo.

70

Ecco d'ardente ferro circondato
Il Guerrier prode, e petto e braccio haueà,
E a l'aria chiara in questo, e'n quello lato
Luce maggior'incontro il Sol rendea;
Poiche ne l'armi lampeggianti io guato
Fiamme, lampi, e fauille, e'l Sol v'ardea?
Sour'vn destriero infin da poca gente
Accompagnato, vscìo tacitamente.

Vanne

71

Vanne Aquilio gentil, e'l Ciel sia scorta
Del pietoso desir, che'l cuor mantiene:
D'Angelico pensiero ogn'hor sia accorta
Tua mente in quanto oprar hor ti conuiene;
Vanne, e defendi il Cielo, e à noi riporta
Trofei ben degni; è se morir t'auuiene
Sarà'l pondo mortal lieto e felice
S'vn per viuere al Ciel, morir se dice.

72

Che mentre giungi altero, e generoso,
Vicino al Tempio, ù fean gl'empi dimora;
Torno à Fulgentia tua, ch'almo riposo
Goduto, e desta qual nouell'Aurora,
L'armi pendenti del'amato sposo
Non ritrouando ne la sala fuora;
Dubbia teme, sospira, e si riuolge,
Chiama, grida, e domanda, e al duol si porge.

73

E battendo tal'hor palma con palma,
E con le palme il nudo, e bianco petto;
Dicea piangendo in modo tal, ch'ogn'alma
Seco mesta piangea nel suo conspetto.
Ahi giorno oscuro, ehe noiosa salma
Tal nel pensier m'apporti, ahi maledetto;
Ahi lusinghier riposo; ahi frodolente
Speglio, che ritenesti, e volto, e mente.

74

Infausto giorno da notarsi inuero
Per il più crudo, che trà noi mai fusse;
Ben degno di segnarsi col più nero
Marmo, c'horrendo lido mai produsse;
Deh togli Febo il puro, e tuo sincero
Lume dà quello, che'l tuo carro addusse;
Ch'indegno n'è tal die; cui coura eterna
Notte fuor di sua cieca aspra cauerna.

Aqui-

75

Aquilio Anima mia, chi mi ti toglie?
Oue t'inuoli a l'infelice ſpoſa?
Ahi ſuperbi deſiri, ò d'empie voglie,
Ahi fama di guerrier vana, e faſtoſa.
O gloria luſinghiera, ò finte ſpoglie,
O Trofei vani, ò gioia al cuor noioſa.
O quanti luſingate armi nemiche,
Contrarie a l'vſo de le guerre antiche.

76

Voi nemiche d'Amor, armi di Marte,
Voi d'amanti Guerrieri ingannatrici.
Voi ſerene de l'alme, voi ch'ogn'arte
Collocate in ſperanze adulatrici.
Voi Miniſtre Morte à cui comparte
Vigor Plutone à gl'empij iniqui vffici,
Voi che ſerbate al ſen del petto interno
Sdegno, riſſa, furor, morte, & inferno.

77

E tu ripoſo frodolente, gioia
De l'alma mia, che luſigando andaui;
Sogno infelice; (il cui penſier m'annoia)
Che'l rio ſucceſſo in ombra raſſembraui;
Alma pietoſa, che con dolce noia
Muta dal ſonno ogn'hor mi richiamaui;
Perche preſaga de' mei danni, a l'hora
Da queſta ſpoglia non vſciſti fuora?

78

Tu ſpeglio adulator, muta Serena,
Gli occhi miei vniſti a' tuoi leggiadri, e vaghi.
Perche il tuo volto a l'hor qual di Balena
Non viddi, e' lumi qual d'horrendi Draghi?
Perche non fù ſaetta quell'amena
Primiera viſta à gli occhi amanti, e vaghi?
Che fuggendo tal'hor dal tuo bel volto
Haurei lieta frà l'armi Aquilio colto.

Hor

79

Vanne pur vann'amante, e ſpoſo, e'n tanto
Reſtarò immerſa al duol, che mi conſuma;
Vanne, e ſia teco il Cielo: e'n ogni canto
Serbar vincente il tuo meſtier preſuma;
Vanne, ch'io voglio, cioche voi, ne quanto
T'elegga, mi diſpiace, ò che t'aſſuma;
Ch'io ſtando nel tuo cuore, e tu nel mio,
Quanto tu brami, e voi, tanto bram'io.

80

Mi doglio ben, (ne'nuan) che l'alma teco
Portando, ſol le membra in me laſciaſti;
Ben mi poteui dir. Fulgentia hor meco
Vieni, che'l Ciel ti dà quanto pregaſti.
Che morir col tuo ſpoſo, oue hor ti reco,
A vn punto ſteſſo poi, (ciò che bramaſti.)
Dolci armi, dolce ardir più dolce ſorte
Morir da vn ferro ſol ſpoſa, e conſorte.

81

Vn braccio, vn ferro, & vna punta acuta
Di due morti caggion ſtata ſeria.
Vna piaga felice, vna feruta
Due alme da duo corpi tolto hauria;
E vſcite giunte harian nel Ciel goduta
Vna gioia, vna palma in compagnia.
Ch'in due conſorti amanti ha poſto il Cielo
Vna fede, vn voler, vn fine, vn Zelo.

82

Queſte, e più coſe la donZella, vinta
Da l'aſpra paſsion dicea piangendo,
In queſta, e'n quella parte, al duolo accinta,
SenZa ritegno alcun laſſa cadendo;
Ma relaſsata la dorata cinta,
Per gli ſpirti infogati in modo horrendo,
Cadde tra molli piume, in cui diſteſa
L'accolſe il ſonno nel ſuo grembo acceſa.

83

Dormi Fulgentia bella, e ſia del male
Cagione, e medicina il bel ripoſo;
Dormi, ch'altroue ſpiega ardite l'ali
Contro il fer'hoſte Aquilio generoſo;
Dormi, che forſi ſognarai già quale
Fia del'impreſa honeſta il fin dubbioſo;
Dormi che ſin che dorma afflitta, e meſta,
Fia vincitor tornato, à pena deſta.

84

Giunſe il pio Cauallier' a l'hor che'l Sole
Giunto era quaſi a l'Ocean vicino,
Là've termina il corſo, e poſar ſole,
Mentre di nouo ſorga al bel matino,
Al ſen del ſacro Tempio; e ſe condole
Mirar l'incendio ardente al pian diuino;
E vien turbato dal'horribil grido
De le barbare note per quel Lido.

85

Indi poſcia ch'oppoſto egli repente
Si vide al pian del glorioſo Tempio,
Spinta dal'ira la pietoſa mente
D'opporſi à memorando, e crudo ſcempio,
Turboſsi, ſcoloriſsi, e al pian dolente
Chinàr ſi vide i lumi, acciò tant'empio
Ardir non rimiraſſe, e per dolore
Stillò da gli occhi ruggiadoſo humore.

86

L'odio ad'vn punto, e la pietà combatte
L'ira, e l'amor nel Cauallier ſourano,
Ne sà, che far; le redini contratte
Tien del deſtrier nel periglioſo piano;
Cui non può regger, che co'piedi abbatte
E con la teſta il ſuolo, e l'aria in vano.
E fuga tenta ſpeſſo: e in tal periglio
Dubbioſo ei penſa à più fidel conſiglio.

Qual

87

Qual Leon giouenetto, che sia vscito
Dal sen materno per far dolce preda,
S'errando nel contorno pronto, e ardito,
Sia che d'hoste maggior'ei si raueda,
Ecco diuien fugace, e'n se smarrito
Non sà che far, perche al suo mal proueda;
D'opporsi teme, d'arretrarsi tenta,
E ciò che far vorria, l'alma pauenta.

88

Ma dopò hauer più cose nel suo core
Riuolto, acceso disse pien di sdegno;
Dunque può tanto in me forza d'Amore
Che d'oppormi fugace mi ritegno?
Dunque vaga Consorte il gran furore
Affrenerà di quanto far disegno?
Dunque il pensier d'amante Sposa in Terra
Il mio pietoso ardir combatte, e atterra?

89

Lasciarò di seguir l'incominciata
Impresa per timor forsi che n'habbia;
Sarà possente human desio, ch'armata
S'arresti questa man, colma di rabbia?
Dolgasi quanto vol Fulgentia amata,
Che timidetto vccel non son di Gabbia;
S'vscito, e giunto sono; io men compiaccio;
Morir solo mi resta oprando il braccio.

90

E sollevato alquanto su'l destriero
Le redini sottrasse, e tutto à vn punto
Calcò gli sproni coraggioso, e altiero,
(Parendogli mill'anni d'esser giunto)
Solleua i piè dinanzi con seuero
Ristretto collo, al crespo crin congiunto;
Con que' di dietro, cioche preme, inalza,
Et al veloce corso indi si sbalza.

91

Non mai viddi scoccar'al Ciel saetta
Rapida tanto da nerbuto Trace;
Ne mai d'alto volar cotanto in fretta
Contro la preda sua Falcon rapace;
Ne sbalzar siepe Volpe timidetta
Inanzi al Veltro, rapida, e fugace.
Com'allor parue in vn medesmo punto
Partirsi il bel destriero, & esser giunto.

92

Al cospetto di quei sì crudi, e'nfidi
(Che tanti esser parean Sille, e Neroni;)
In mezzo di tant'armi, al suon de' stridi
Qual circondato d'Hidre, e da Pithoni;
Ancor che l'onde, e gli arenosi lidi
Tremar sien visti à torno, e che risoni
Echo infelice d'ogni parte; il Cielo
L'ardir serbò d'Aquilio, e'l santo Zelo.

93

O Traci, (ratto disse il Caualliero)
Perdon, se tanto ardisco, humil vi chieggio;
Ne sia chi spinto da più vil pensiero,
Crudo Scitha si mostri à mio dispreggio;
Ogn'vn'al graue ciglio, esser guerriero
Famelico d'honor conosco, e veggio;
Però frenate l'ire, che quest'armi
Opràr contro d'vn sol, gran viltà parmi.

94

Se trouarete, ch'io v'ordisca inganno,
Qual empio Greco a' miseri Troiani;
Muora, qual morir debba vn rio Tiranno,
Sia il cadauero infame esposto a' cani;
Che à l'hor d'oprar quest'armi tutti haranno
Occasion con le tradite mani;
Pur se l'alta cagione vdir vorrete
Del mio strano venir, quella attendete.

Sui-

95

Suiscerata pietà mosse quest'alma,
Lunge scourend'incontro il Ciel l'arsura;
Il desio honesto la noiosa salma
Fè lieue, e tolse al cuor'ogni paura:
Il pio sacro Trofeo, l'eterna palma
Ch'aspetta hauern'al Ciel l'alma secura,
Nullo il venir tra voi, nullo il morire
Parer mi fè nel mezo di tant'ire.

96

Morend'io pur'in modo tal', e'n sorte,
Ch'infamia, e scorno al vostro honor non faccia;
Ne men sia col morir l'amica morte
Di biasmo à me cagion trà vostre braccia;
Che voluntier, con voglie poco accorte,
Trà voi morir, vil preda, mi compiaccia.
M'al campo generoso io combattendo,
E vostra, e mia sarà gloria, morendo.

97

Gradisco tutti per Guerrieri; e voi
Traci mè per Guerrier gradir dourete;
E s'auuerrà contesa hoggi frà noi
(Poscia che il mio pensier compreso haurete:)
Trà cotanti Guerrieri vn potrà poi
Meco trattarla con ardente sete;
S'io cadrò; l'honor vostro, e mie fian l'onte;
E s'ei cadrà, seconde man sien pronte.

98

Ditemi ò Traci ne le selue Hircane
O trà i monti di Scithia; ò trà le rupi
Horrende già del Caucaso, e le Tane,
Gelate, le spelunche, e gli Antri cupi
Nasceste forsi? e fur le crude, e strane
Belue le madri? e le Panthere, e' Lupi
Pietosi padri? e frà li seni ardenti
D'Hidre succhiaste il latte, e di Serpenti?

99

Ch'empi cotanta ferisade vsate
Contro de'nostri sacri Tempi, e Altari?
Contro quei diui Numi, e lor sacrate
Vesti diuine, cinte à marmi chiari?
O sorridendo stolti vi pensate,
(Loschi nel ben'oprar, ciechi, & auari)
Che sieno i nostri venerandi, e sacri,
Quai li vostri sospesi simulacri?

100

Non è quel Dio, (che frà noi Christiani
Trino s'adora, & Vn con santi riti)
Qual Macometo vostro con que'vani
Magici inganni ne'profani liti;
Ch'vn tempo v'ingannò con l'empie mani,
Fandos'egli il Messia, cui Tracia imiti;
A l'hor ch'auuezza la colomba spesso
Credeste il santo Spirto, e Sergio il messo.

101

Son quelle Sacre imagini, ch'offese
Miro, e men doglio, e meco tutto il Cielo;
Veri sembianti di quell'Alme accese,
Che possedono il Ciel con santo Zelo.
Oue trionfa Iddio, oue s'estese
Il merto lor', auuolte al mortal velo.
E benche paian finte à tutti voi,
Viuon'al Cielo, e ne dan segno à noi.

102

A che dunque le mani scelerate
Arabi, e Scite ne l'aspetto sacro
De'gran Celesti incrudelir bramate,
Qual s'empio di voi fusse simulacro?
Rouinando gli Altari, e le sacrate
Croci, l'Vrne diuine del Lauacro
Nostro fidele; e quanto in quel si troua,
Speglio d'Anticha legge, honor di Noua.

Hor

103

Hor quest'infamia à voi, questo à voi Traci
Obbrobrio hoggi conuiensi, e à voi crudeli
Questa ingiuria mantengo, empi, e audaci;
Indegni di quest'aure à noi fideli;
Auuezzi à depredàr, (quasi rapaci
Lupi) vil preda a' campi, alme infideli.
Questo difender vò con l'armi in mano
A piè contro ciaschun nel fido piano.

104

Disse; e discese dal destrier repente,
E restàr tutti quei trà lor dubbiosi,
E più Misandro altier, che nel cuor sente
Del Cauallier gli accenti gloriosi;
Freme in se stesso, e di colore ardente
Tinge le gote, priuo di riposi,
In modo tal, che non ha pace, e'n sorte,
Quasi il turbasse vn rio pensier di morte.

105

Qual soffiando Euro, od'Aquilon tal'hora
Turbarsi à vn punto il chiaro fonte sole;
Qual spunta al bel matino acceso fuora
Dal caro albergo del Leone il Sole;
Qual infogata suol Cometa ancora
Nel Ciel mostrarsi, od'altra horrenda mole;
Tal diuenne Misandro, e dal furore
Sospinto, arder fù visto, & entro, e fuore.

106

Indi qual'Orsa, che venir vist'habbia
Ver la cauerna il cacciator, dubbiosa
Spinta de' figli dal gran Zelo, s'arrabbia
Et vnghie, e velli, e denti alza orgogliosa;
E per immensa forza di sua rabbia
Mostra l'ira di fuor, c'haueà nascosa;
Tal vidi al'hor Misandro, ne potendo
Più soffrir, così disse in modo horrendo.

107

Guerrier (chichi tu sei) superbo ardire,
E van desio ti spinge hoggi frà noi;
Tu sol, di te nemico, per morire
T'eleggi il campo frà cotanti Heròi;
Non sapeui il mio nome, il braccio, e l'ire?
Nol fè chiaro la fama à tutti voi?
Dunque per qual cagion cotanto ardisti,
Ch'à pugnar meco volentier venisti?

108

Sappil'hor, quel son'io, d'ire, e d'orgoglio
Sì pien, quest'è sua spada, e questo e'l braccio;
E dal furor, ch'a dentro il petto accoglio,
Venen dà gli occhi a l'aure spess io caccio,
Sì che mille ne viddi, (e men condoglio,)
Tal'hora estinti; al cui pensiero agghiaccio;
Sol perche irato lor mirai co'lumi;
Che dunque fia di te, che tal presumi?

109

Ma perche sdegno à fatto il gran valore
Teco oprar del mio braccio, e di quest'Armi,
Ind'altr'vò di te sia il vincitore,
Che mille arditi a l'opra veder parmi;
Poiche qual spero da tua morte honore,
Se per vincer Tarento debb'oprarmi?
Menti dunque Guerrier di quanto hai detto:
E ti fia chiaro sol da petto à petto.

100

Riceuè l'alto inuito il generoso
Guerrier, che pronto s'adattò nel campo;
Cui fatto hauea ben'ampio, e spatioso
Misandro di sua spada al fero lampo;
E allhor che'l vider pronto, ogn'vn dubbioso
Tentò secreto, e formidabil scampo,
Quando vno vscir ne fe Misandro fuora,
(Essendo Duce di quei tutti a l'hora.)

Entram-

111

Entrambi con lor ſpade ardenti in mano
Incontràrs'i Guerrier quaſi in vn punto;
E furibondi vnendoſi nel piano,
Fù pria d'Aquilio alquànt'il Trace giunto;
Ne l'incontrarlo prima, auenne in vano,
Che repente aſſalito reſtò punto
Nel manco lato da l'acuta ſpada,
Ch'al fido Caualier facea la ſtrada.

112

Non sì vanno i Leoni, ò i Tori à ſalto
A dar di petto ò di robuſte corna,
Che l'vn finito, piglian l'altro aſſalto,
E dopò queſto ad accozzar ſi torna;
Mentr'vn diſteſo è al pian', e sbalza in alto
Superbo il vincitor, che'l vinto ſcorna.
Come que'duo Guerrier pronti, & arditi
Con lor ſpade fur viſti à vn punto vniti.

113

Percuote il Trace, e ſi difende il fido,
Ripercuote di nouo, ei ſi difende.
Inalza percotendo al Ciel lo ſtrido;
E queſto tace, & à bel colpo attende;
Tal'hor l'adopra, e vi s'oppon l'infido,
Per cui ſi piega, gira, e torce, e ſtende:
Immobil quel ſi ferma à chiare proue,
E le membra raggira, e'piè non moue.

114

Muta il Trace ogni punto e luogo, e paſſo,
E fende l'aria in van cento, e più volte;
Aquilio ſempre ſodo hor alto, hor baſſo
Si dimoſtra (le forze al braccio accolte)
E'l laſcia in van'oprar, mentre che laſſo
Il veda, come fù, che dopò molte
Percoſſe, e ripercoſſe e à dritto, e à manco,
Conobbe Aquilio à i colpi, ch'era ſtanco.

Indi

115

Indi certo di quel, c'hauea bramato
Si sbalza con grand'empito, e furore
Incontro l'empio, hauendo ben drizzato
La punta verso al petto, e proprio al core.
M'hauendo quel d'Vsbergo il petto armato,
Et ei per fare il colpo al cuor maggiore;
Rapido il fece, e'nuano, onde più basso
L'vsbergo offese, e fu d'effetto casso.

116

Parue così, ma non così fu certo,
L'horribil colpo, che l'vsbergo colse;
A cui mentre diè luogo il poco esperto
Trace, la testa e'l petto adietro volse;
Quel che si vide e'l tempo, e'l luogo offerto,
Spinge, ne pur la punta indi riuolse,
Così veloce, che l'Vsbergo strada
Fè ne la gola a la pungente spada.

117

A l'hora inalza il braccio Aquilio, e asconde
A dentro il ferro dal sinistro lato,
E à pena quindi il tragge, che confonde
Il piè nel sangue effuso e scelerato.
Quegli ch'offeso si conosce, altronde
Offender tenta il fido con aguato;
Proua ogni forza & arte, e sempre in vano,
Che se gli oppone la prudente mano.

118

Tutto il vigor'infin nel braccio accoglie,
E fende, e preme, e quasi il pian fracassa;
Da luogo al suo nemico, e si raccoglie,
Indi s'estende, & oltre à ferir passa.
Infin con aspre, e baldanzose voglie
Pe'l desio di ferirlo, ogn'arte lassa.
E col nemico, qual Leon superbo,
S'vnisce à vn punto, oprando forza, e verbo.

Aqui-

119

Aquilio che ſe'l vide ſoura vnito,
Teme l'orgoglio, e l'empito del Trace;
Non potendo arte oprar, nè d'armi ardito
Contro il barbar crudel, che non hà pace.
Pur ſi ramenta infin, quaſi ſmarrito,
Del ſuo pugnal, ch'al deſtro lato giace;
L'enuda, e oprarlo penſa, ne sà doue;
Mentre ſi ſtringon sì, che non lo moue.

120

Atterrarlo co'piedi vn tentà ſpeſſo,
L'altro non cede, & è l'inganno in vano;
Di poterlo piegar tenta l'iſteſſo
Adietro, per caderli ſotto al piano;
Nè con gran forza farlo gl'è conceſſo.
Aquilio ſtringe infin mano con mano,
(Che tra le braccia vnite il chiude, e ſerra)
E lo ſolleua alquanto, indi l'atterra.

121

Nouello Alcide poiche l'empio Antheo
Tra'piè ſi vide, ecco il pugnale adopra;
E horribil colpo, quanto più poteo,
L'interna al cuore, e fu mortal quell'opra.
Ch'impetuoſa vſcir già l'alma feo,
E feo, ch'eſangue, e freddo ſi diſcopra,
Quando il laſcia, e fa ſegno al Duce inuitto,
Ch'altro Guerrier ſen'venga al rio conflitto.

122

Traggon dal campo fuora il freddo pondo
Del cadauero iniquo con gran pianto,
E per ordin del Duce, eſce il ſecondo,
Più altiero in viſta, e più gentile al manto.
Erminia fu Signor, ch'vnica al mondo
Amante cela il crin per ogni canto.
Ch'vſcita corre, e ſi gli oppone, e gira,
E ſi difende, & al ferir tien mira.

123

Agile è'l picciol piede, e'l lungo braccio
De la dogliosa e'ncognita Guerriera.
Aquilio, che vorria torsi d'impaccio,
Ferir quella tentò con man seuera,
Amor nol consentìo, la causa io taccio,
L'intende ogn'vn, che sà l'historia vera;
Si che s'adopra in vano il feritore,
Ch'à sua difesa se gli oppone Amore.

124

Amor ch'adopra le saette, e'dardi,
Mentre la serba da nemica offesa;
E feritor ferito vien da'sguardi,
A la cui forza far non può difesa;
Ceder vorria, ne cede, e ne'riguardi
Diuien vaga, & amante l'alma accesa;
Ei vuol ferir, ferito non ferisce,
Ell'attende al ferir, ei l'inuaghisce.

125

Moue l'armi, e gli sguardi, ei troua à quelle
Riparo sì, ma non hà scudo à'lumi;
Tù mè tenti ferir, beltade imbelle
Tè ferisce (dicea) troppo presumi,
Impar'à non ferir più membra belle,
Che beltà duon'è sol d'eterni Numi.
Parea del vinto suo la donna altera
Riportarne Trofeo, bella Guerriera.

126

Non curaua l'ardir del vincitore,
Anzi vinto lo stima, e sen compiace;
Il vuole Amante, Amante, e perditore;
Egli ama, e cede, e ne la guerra hà pace.
Ma non pur cessa di ferire, e Amore
Ne men cessa adoprar l'ardente face.
Pur la mira, l'ammira, e l'inuaghisce,
E n'arde, e col ferir, l'aura ferisce.

L'aura

127

L'aura ferisce, e feritor sen duole,
Tem'il periglio de la fronte altera;
Offender crede i raggi del bel Sole,
Ch'vscian da gli occhi de la sua Guerriera.
Hà di Rose ella il volto, ei di viole,
Secura è quella, ei timidetto spera.
Teme, e non cede; & ama, e ferir tenta,
E nel ferire di ferir pauenta.

128

Dile il'accusa fronte humide stille
Porge a le gote, e queste al chiaro petto.
Che resta colmo insin di cento, e mille
Duri Diamanti al morbido ricetto.
Son goccie nel cader, son poi fauille,
Viue nel cuor d'Aquilio, e n'hà diletto.
Sì ch'è il sudore al volto, al petto, e al cuore
Moll'Acqua, Aspri Diamanti, e cieco Ardore.

129

La polue sparsa ne le goccie chiare
Trasparente Rubin fea del Diamante,
Onde al lucido il denso vnito, appare
Vn più vago, e leggiadro Ciel stellante.
Sotto di cui qual'ombra à noi traspare
Il purpureo color del bel sembiante,
E cadendo tal'hor le goccie belle,
Parean di nouo Ciel cadenti stelle.

130

Pauenta la Guerriera, e appare vn giglio,
S'adra, e'n se diuien purpura rosa;
Sospetta, e appar viola nel periglio,
Spera, qual verde Lauro coraggiosa.
S'accende, e sembra il fior, ch'è più vermiglio;
Langue, qual gelsomino la dogliosa.
E ne' contrari affetti apparir sole
Colomba, che le piume espone al Sole.

131

Ne vien ferito in fine il feritore,
E ferisce, e non punge, e frena il piede;
Lo spinge il Zelo, e lo ritiene Amore,
Et ama, e fere, e dubbie son le prede:
La man resiste, e si da vinto il cuore,
Parlar volendo tace, e dubbio cede.
Ahi vinto, disse infin'il bel Guerriero,
Trionfa pur del vinto Cauallero.

132

Ma hauend'il fier destino, e l'empia sorte
Esposta la Guerriera, fid' Amante,
A chiaro colpo di secura morte,
S'oppon Misandro rapido, e costante;
Di rabbia acceso, e di furore in sorte
Si vide pien, che'l Ciel ne vien tremante;
E disse. ferma, affrena ò Guerrier crudo
Contro del petto amico il ferro ignudo.

133

Indi s'oppone al ferro, teso contro
Del'infelice Erminia amante fida;
E si l'asconde al dorso, e fass'incontro
Con la sua spada, e à vn tempo offende, e grida:
Spauenteuol, e horribil fu lo scontro
De'duo Guerrier, entrati à la disfida;
E sì crudel, che parue, ne pauenti
Il Cielo istesso, non c'humane genti.

134

Ritorce d'alto à basso vn rio fendente
Colpo l'infido, e'narca ogn'vn le ciglia;
Quel si gli oppone inuan, si che l'ardente
Spada del'elmo gli orli estremi piglia;
Ne tremò il Cauallier, qual suol souente
Pin mosso d'Aquilon; quindi ripiglia
L'ardir primiero, e'n modo tal fù visto,
Qual se fusse d'ardor temprato, e misto.

135

S'adattauano entrambi à l'aspro inuito,
Di cui mostrauan colpi horrendi in segno.
Quando vn rimbombo horribile fu vdito
Di gran bombarda del supremo legno.
Ch'era in pena mortal, che quanti al lito
Errauan, tutti senza alcun ritegno
Sen ritornasser, (quello inteso) e à l'hora
S'vn rimaneua, conuenia che muora.

136

A pena inteso quel Misandro, cede
Al nemico la pugna, e l'armi affrena;
Et al ritorno affretta ogn'vno, e chiede
Fè dal nemico, in fronte qual serena;
Ch'auuicinasse il dì futuro il piede
A lor, oue calcassero l'Arena;
Il promis'egli voluntier; caggione,
Che libero sen gisse, lor priggione.

137

Partirsi tutti in vn medesmo punto,
Quei verso à i legni, e questi a la Cittade;
E à pena lieto si partìo, che giunto
Si vide Aquilio a le vicine strade;
Piange nouello amante, e'l cuor compunto
Da nouo ardor si sente di beltade.
Beltà nemica sol di leggi, e al cuore
Cara pur troppo per voler d'Amore.

138

Sen torna Amante di beltade ignota,
Ama senza pensier d'alta mercede;
Par che leggesse ne la bella gota;
Tu m'ami, e'n vano aspetti amate prede.
Pur soffre, e spera a la volubil rota,
E via segreto amante affretta il piede;
E giugne a la Cittade, e al suo palaggio
Perdon chiede à Fulgentia del disaggio.

Ella

139

Ella di caſto Amor di nouo accende,
E con amico oblìo l'error perdona.
Racconta egli il ſucceſſo, e quella ponde
Da la bocca di quel, ch'al Ciel riſona;
Lieta reſta nel fin con fè, ch'emende
L'error commeſſo, & à giurar lo ſprona;
Promtete ei non tornarui, e dopò cena
Tra molli piume godon notte amena.

140

Godono, e trà'l goder cara fauella
Interpongono lieti à'dolci amori,
Gode Aquilio parlando, e gode anch'ella
In ſentir vaga i perigliosi errori;
Meſchiano honeſti baci a la fauella,
E ſuccedono infin gli almi ſopori,
E parlando, e dormendo i cari ſpoſi
Paſſan l'humida notte in bei ripoſi.

141

Al'hor che giunti i legni al vago lido
De l'Iſola fur viſti a l'alme ſponde;
E'l Sol ſi naſcondea dal Nume infido
Notturno, ch'al ſuo ſen la terra aſconde;
E Gabriel, Signor, tuo meſſo fido
Soggiorna teco trà l'Idee gioconde.
Si ch'io con queſti ancor debbo poſarmi,
Mentre inuitto Guerrier t'accinga a l'armi.

Fine del Quinto Canto.

ANNOTATIONI
DEL QVINTO CANTO.

Stāz.1. 2.3.

IL *vincer non fu mai lodabil cosa.* Quanto ragioneuolmente il Poeta contro il parer d'alcuni sostegna queste due conclusioni, ciò è, che'l vincer per fortuna non sia vera vittoria; e che la vittoria quāto più è sanguinosa, tāto più degno faccia il vincitore, si può conoscere dall'euidenti demostrationi, con che se prouano,& in quāto alla prima. Se'l vincere nō è per valore humano, ma per occasion di fortuna, dūque la Vittoria sarà della fortuna, e nō del vincitore, chiaro è il supposto,& il consequēte. Chi è cagion dell'opra, fa l'opra, quì la fortuna cagiona la Vittoria, dunque la vittoria è di fortuna. E poi, ò questa vittoria succedette per qualche valor del vincitore, ò à fatto senza. Se'l primo, dunque non fù la Vittoria à fatto della fortuna, ma in parte del vincitore; se'l secondo; dunque non hà che far il vincitor con questa vittoria, non concorrendoci in niun modo. Inquanto al secondo, quanto è maggior il nemico resistente, & oppugnante, tanto è maggior la vittoria che di quel si riceue, (per opinion di mille scrittori) se così è, la vittoria sanguinosa suppone resistenza, e maggior corraggio del nemico, dunque quanto più sanguinosa, più degno fà il vincitore. Come al contrario quando è vile il nemico, senza sangue si vince, e si chiama questa Vittoria vile, & di poca gloria, come chiaramente si osserua.

Stāz.3 *Ben toglie il vanto à l'honorate Imprese.* Hauendo prouato il

Poeta la sua intentione, cioè che l'abondãza del sangue effuso non tolga l'honore à i vincitori: ma l'accresca; voi conseguentemente prouare, che solo la frode e'l vantaggio toglie l'honor à le superbe vittorie per vera raggione di guerra, ancor che il contrario dica vn'altro Poeta. e la raggione si è questa, perche si deroga al vanto del vincitore, non essendo tutta la gloria di questo, ma parte se ne debbia ò alla frode commessa, ò al vantaggio che v'addusse.

Stã.34 *Ogni sacrata imago, che depinta.* Non potea più al viuo far chiara l'impietà di quegli empi; che con dir, che si scouriua più l'impietà loro nell'imagini perturbate, che le vere effigie depinte, lequali quantunque bellissime e rarissime, con tutto questo eran couerte dall'empietà di quelli.

Stã.35 *Se più tardo più greue al giusto Dio.* Corresponde à quella sententenza che vole, che Iddio la tardanza del peccato l'appaghi con la grauezza della pena, che quanto più tardo il Ciel castiga, più graue lo fà nel fine. *tarditatem enim dilecti grauitate compensa* dice il Saggio.

Stã.42 *Amanti l'alme fur nel Ciel create.* Per forza d'Amor di destino erano l'alme amanti, & vaghe, ma perche fur tarde ad'incontrarsi in terra, perciò non fur consorti trà loro. onde s'vn mi dicesse; poiche l'amor de destino sforzà la necessità humana, e necessariamente ciò che dispone in Cielo di nostr'alme, s'hà da essequire discese in terra, perche, se queste due alme erano state amanti in Cielo, non fur dopoi spose in terra? io gli direi, che non obliga il destino (ciò che altrui si dicano in questo) à conditioni particulari di vita, ò di matrimonio, ò di dominio, ò di seruitù, ò d'altro fin particulare; ben vero obliga solo ad'amare, cioche in queste due alme succedette, poiche s'amauano cordialmente, ancorche non spose.

Stã.43 *E tacendo le bocche l'alme ascese.* E così vera questa propofition del Poeta, che per verissima da gli amanti s'afferma: anzi io ardirei dire, che gli amanti nel corso de'loro Amori si raggionano più con gli occhi, che con le bocche; per due raggioni; primo perche essendono gli occhi specchio dell'alma, più affettuosamente s'esprime l'interna passione per questi, che per quelle; e poi questa via è più secura, honesta, e commune: ma quella più perigliosa, rara, e caggion tal'hora d'infiniti scandali. anzi astringo più il negotio;

tio; e dico, che infiniti amanti ponn'esser giunti, e son veramente giunti al fin desiderato solo coi raggionamenti de gli occhi, (tanta forza hanno nell'alme amanti) e spetialmente doue i ragionamēti per bocca son stati vietati, od'impossibili ad'ottenersi.

Stā.44 *Amor che far non poi le membra belle*. Veramente gran doglia in Amore, e tanta, che se non si pate, non si crede. che due bell'alme honeste amanti sieno tenacissimamēte, e con amor scambieuole affettuosamente si struggano in amare; e poi, che delle bella membra dell'amata altri sia possessore per voler del Cielo; dura legge d'amore, ed'honestà, volere, e non volere; poter, e non esseguire; esseguir ciò che non si vole, arrestarsi da quel che si vole, goder senza diletto, dilettarsi di desiderio senz'effetto.

Stā.38 *Aquilio egli s'appella, Aquila ardito*. Sotto Aquilio, e Fulgētia (incogniti Guerrieri) descriue i zelosi successi trà dui sposi amanti sempre honestamente come si conuiene; ma chi intendesse sotto questi nomi finti, non ho potuto capire chiaramente dal Poeta, che disse tacerli per più boni rispetti:

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

GLORIE DI GVERRIERI, E D'AMANTI.

Poema Heroico.

DEL SIG. CATALDO ANTONIO MANNARINO DI TARANTO.

ARGOMENTO

Vien d'Atri il Prence à dar soccorso à Tara,
E seco adduce coraggiose genti.
Si narra vn fatto, che l'honor rischiara
De'Guerrier, c'hà Tarẽto al grẽbo ardẽti;
Si scoure Erminia al crudo Amãte, e cara
Brama la morte ne'dogliosi accenti;
Trà cento Aquilio vien creduto morto;
Fulgẽtia armata il troua, e n'ha conforto.

DE' CANTI IL SESTO.

ESSER non può, ch'un cuor nato gentile
Non faccia ogn'atto del suo nascer degno;
Come al contrario vn cuor rustico, e vile
Spesso da l'opre à riconoscer vegno;
Ch'a la radice il frutto vien simile
Prodotto, ne può vil far germe degno,
E'l cuor, ch'à gli occhi altrui si cela, e copre,
Fanlo palese la fauella, e l'opre.

2

Se magnanime fur Signor mio caro;
(Cagion ch'eterne à noi le serbi il Cielo)
L'opre de gli Aui tuoi, viue nel chiaro
Corso immortal del gran Signor di Delo:
Fia che di queste dimostrarti auaro
A noi mai possa, priuo del gran Zelo?
Nò nò, conuien, ch'à Padri gloriosi
Seguan Figli, e Nepoti generosi.

3

Generoso pensier quindi ti spinse
(Sottratto quasi per costume antico)
Per cui l'alma gentil ratto s'accinse,
A dar soccorso à Tara frà'l nemico;
Quando già l'opra ogni promessa vinse
(Qual di fama immortal vago, & amico)
Cui riserbando per narrarla à presso,
Hor scourirò l'auiso del tuo Messo.

4

Già cominciaua i più superbi monti
Febo illustrar trà matutini albòri;
Indi più in alto ne' sereni fonti
Specchiarsi, vago di suoi be'splendori;
Dal dolce sonno desti, arditi, e pronti
Spronando à i rozzi studi li pastori;
Quando di notte per camin dubbioso,
Giunse il tuo Messo, priuo di riposo.

5

Per cui, qual sempre fu, l'alma cortese
D'altrui giouar, più ch'altra nata in terra,
Ne prometteui (com'ogn'vn comprese)
Gente (di gloria amica, e'n pace, e'n guerra;)
Anzi il tuo proprio petto à pie difese
Di Tarento, e'l valor, ch'in quel si serra;
E teco vitto tal, ch'à più di cento
Città bastasse, eguali al gran Tarento.

Opre,

6

Opre, di cui l'honor mi serbo altroue,
(Ch'altro luogo conuiensi al Canto vostro)
E s'vn bramoso mi chiedesse. doue?
Allor direi; quando il diuino inchiostro,
E insiem la penna, l'Aquila, che moue
L'ali rimpetto al Sol, da Borea, ed Ostro
Sospinta (acciò che tolta al suo GIOVANNE
Prestar mi possa) à ripigliar già vanne.

7

Ch'al'hor poggiando nel suo dorso andrei
Qual d'Ida il bel fanciul, tanto sublime,
Ch'a l'alto oggetto lieto giungerei,
Queste sedi lasciando humili, ed ime;
Acciò canti di quel, di chi dourei,
Con suon perpetuo, e con più illustri Rime;
Ne cader possa, qual vn dì Fetonte,
O in mare, ò in piano, ò in fiume, ò in selua, ò in mõte.

8

Taccio dunque il venir'armato in fretta
(Porgendo à Gabriel deuota fede)
In compagnia di mille à far vendetta
Del fiero Trace, & à cauallo, e à piede;
E di que'inuitti Duci la gran stretta,
Con che seguirti, oue il bisogno chiede:
E quali, e quanti furo; e con quai modi
Trattasti cento, e mille Guerrier prodi.

9

Taccio pur l'armi ch'adducesti, e'nsieme
I famosi destrier di mille sorti;
Nè dirò l'alma, ch'in se nulla teme
L'horrende imprese, e le pietose morti.
Ch'al nemico s'oppose con gran speme,
Di reportarne palme in modi accorti,
Ond'entrar non gradisti a la Cittade,
Ma ti fur grate solitarie strade.

10

Ch'al periglioso lido il piè costante
Posando, ti fur cari humil tuguri
Dubbio, e Terror de l'empio Trace errante,
Cagion che viuan mille più securi.
Quiui letto ti fean tenere piante,
E ti couriua il Ciel, nè d'altro curi.
Quiui le membra al variar del Cielo,
Hor sentir caldo, & hor piouoso gielo.

11

Il tutto hor taccio, quanto dir potrei,
(Alto suggetto di più illustre Autore)
Che ne solleua al Ciel Palme, e Trofei
La bella Fama, & infinito honore;
Si ch'è pur chiaro à noi, noto à gli Dei,
E quanto oprasti, e quanto volle il core;
E fia che'l Regge Hispan tosto l'intenda,
E'l generoso ardir lieto comprenda.

12

E riserbando quel per altro giorno,
(Dati forse mi fian più degni carmi)
Conuien ch'ad'altro omai faccia ritorno,
Ne la Città fidele, immersa a l'armi;
In cui già Marte, e suoi Guerrier soggiorno,
Ad alta Impresa accinti, vider parmi
Fuor di timor, di dubbio, e di paura
Difender Porte, Torrioni, e Mura.

13

O Musa tù che quanto penso, e scriuo,
E scrissi, e scriuerò sempre pensando,
Porgi a la mente in duon benigno, e diuo,
Nel petto mio celeste ardor spirando.
Deh non mi far de le tue gratie priuo
Più eccelse, e degne in questo punto, quando
Discriuer penso, ciò che human pensiero
Capir non può, benche superbo, e altiero.

Pur

14

Pur quando hor non mi sia tanto concesso,
(Che sarà noto al mio pensier scriuendo)
Farò, (che non se'l nego) quell'istesso,
Che fe l'industre antica man pingendo;
Mentre scouriò con l'arte al volto impresso
Ciò che non potè pinger chiaro; essendo
Inferior quell'arte a l'oprà; e l'arte
L'opra pur vinse ne l'istessa parte.

15

Dirò Signor, quel subito rumore,
C'horribil'hieri auenne, e dir douea
Ne l'altro canto, ma fù tal l'horrore,
Che dirlo al punto istesso non potea;
Hor'il repiglio; già che del timore
Interno priuo son, ch'appreso hàuea;
Che non può l'alma in se dubbia, e confusa
Gradir celeste duon d'amica Musa.

16

Scouriò non lunge assai dal patrio lido,
(Forse trecento pàsi indi distante)
Ver la Porta, che d'Alto ottiene il grido,
Ch'abbraccia il gran Castel ne le sue piante,
Vn nostro tropp'amico, e troppo fido
Custode, al suo mistiero vigilante,
AlZarsi incontro al Ciel da'fidi piani
Di polue vn turbo di vestiggi humani.

17

Ei pensò, (benche inuano) ancorche il vero
Credesse, che sia quel mosso da gente,
Cui nemica credendo nel primiero
Aspetto, opposta à gli occhi suoi repente,
AlZò la voce dubbia, co'l pensiero
Ch'eran là presso i legni, ind'egli ardente
Ratto sen fugge, e spauenteuol segno
Col suon fà d'Armi, senZa alcun ritegno.

Iui.

18

I vicini col grido, & i remoti
Col suon da lungi inuita à l'armi à vn punto,
Gridando ch'era per segreti moti
Quiui a la Porta, il fiero Trace giunto;
Fà col suo corpo salti, e terremoti
Ad alto, e'n basso; e parte, à pena aggiunto;
Qual si sgorgando il Nilo non trouasse
Luogo l'horribil rio, che l'abbracciasse.

19

Intanto à pena hauea la curiosa,
Più del pensiero rapida, e fugace,
Fama l'ali distese; ch'in pietosa
Voglia de'Cittadin l'alme disface;
E a vn punto istesso corre senza posa
Ogn'vno a l'armi con desio tenace
Più tosto di morir pronto, che viuo
Restar di sangue, e patria orbato, e priuo.

20

Ecco precipitarsi altri vedresti
Da lunghe scale, spinti dal furore;
Indi infiniti quasi al Ciel se stessi
Sbalzando da fenestre saltar fuore;
Lascian tutti gli vffici, ne potresti
Imaginarti in ver con qual ardore
Si danno al corso, poiche paion tutti
Hippomine, e Atalanta, ambo co'frutti.

21

Chi vrtar si vede acerbamente à i sassi,
E offeso, cade, e solleuato corre;
Rintuzzars'altri ne'ristretti passi
Tra lor medesmi, ond'vn già l'altro abhorre;
E perche nullo, ò poco spatio dassi,
E con gran fretta, e d'impito ogn'vn scorre,
Indi trà lor si pungon fieramente
Con l'armi, e trà'l furor nullo si sente.

Quasi

22

Quasi ruggir videansi altri correndo,
Fremer'altri di sdegno, e di gran rabbia;
Latrare alcuni, & vlulato horrendo
Inalzar altri, ind'vn morder, ch'arrabbia;
Cento muggire al petto quasi hauendo
Ancor'il dardo; che'l cuor tocco l'habbia,
E'n fin rasembran tutti horridi aspetti
Di cento, e più Megere, e mill'Aletti.

23

Passan trà i corsi a sorte, da le strade
Di lor ricetti, e i figli vnichi, e amati
Miran festosi, e senz'hauer pietade
Quei traggon seco à forza ne'lor lati,
Onde teneri, e imbelli d'impietade
Gli fan ministri, almen di sassi armati;
O gran confusion di padri, e figli,
Esposti per honor'à gran perigli.

24

Tremò Tarento, e turbidossi il seno
Del ricco Lago a la gran voce, e al grido
Di tanti e tanti, e'l Sol che pria sereno
Rendeua il Ciel, celossi a l'alto strido;
Sguizzàro i pesci fuor del grembo ameno,
E abandonàr gli Augei l'amato nido,
Tremàro i boschi, & intonàr le selue,
Gelò Galeso, e pauentàr le belue.

25

L'humile, e'l fragil sesso per Natura,
(Le chiome sciolte al Ciel con alto grido)
Peggior teme successo, e la paura
Caggiona vn freddo pianto amico, e fido.
Ma disteso il calor quanto la cura,
E la doglia più cresce frà lo strido
Più abonda il caldo pianto, e co'bambini
Pietoso corre à i Tempi più vicini.

Torgon

26

Porgon là mille al Ciel sacri, e pij voti;
Chi il tenero fanciul con alma accesa,
Chi il macerar se stessa trà i deuoti
Giorni col pio digiun, ad altra offesa;
Cento il far bene à quei, che priui, e voti
Son del bisogno human, (ch'à sua difesa
Chiede la vita) e cantan mille in fine
Al Ciel sacre canzoni alme, e diuine.

27

Ecco di Tara il resto voto, e piena
A vn punto sol quella suprema parte,
Ch'è sua fronte inuincibile, e serena,
Congiunta al gran Castel, (maggion di Marte)
Qual se stizzosa serpe, in se ripiena
D'atro velen à torno, fusse ad arte
Da piè villan calcata, vnisce, e giunge
Quel ch'era sparso, e à gli occhi lo congiunge.

28

Si scourì intanto, ch'era il turbo stato
Mosso da più destrier di fido stuolo,
Ch'apportaua l'auiso fortunato
Di Carlo, che venia riposto à volo.
Di cui, giungendo, mi fia dolce, e grato
A cantar pondo, ch'in vederlo solo,
Tal mi fia dato al dir celeste ardore,
Ch'esprimer possa il suo condegno honore.

29

Di qual supremo braccio altera mano?
Di qual'armi potran le forze opporsi
Incontro tanti nell'horribil piano,
Oue quei petti son confusi occorsi?
Tanto non basta ardir, ne petto humano
Vopo è d'alti fauori, e di soccorsi
Di mille Alcidi, e Marti, mentre vanno
Rapidi più di quei pensier, che fanno.

Mille

30

Mille tentan ciò inuan co'ferri ignudi,
Altri col grido, e con l'amiche voci;
Fan cento quasi a l'armi di quei scudi
I petti inermi, assai pronti, e veloci;
Altri, per racchettarli, e fieri, e crudi
S'oppongon contro lor con modi atroci;
Gridando in guisa tal, ch'a l'alto stridoo
Echo rimbomba dal vicino lido.

31

Oue ne vai Tarento si veloce,
(Quind'vn dicea) ne' tuoi vicini danni?
Qual nemico t'offende? e chi ti nuoce?
Chi ti disfida? e chi t'ordisce inganni?
Che, qual vil sesso feminil, da voce
Falsa sospinto corri pien d'affanni?
In modo tal che chi ti mira, tiene,
Che non hai petto human, ma di Balene?

32

Deh frena l'ire omai, frenando il passo.
Che vana è la fortezza, à cui furore
Giunto si vede; e già che priuo, e casso
(Mercè del Ciel) d'effetti fu'l rumore,
Sedar le menti ogn'vno, e'l pensier lasso,
Già deue, e l'ire ardenti, e'l dubbio cuore;
Che quelle adopraransi à tempo, e à loco,
Quando adoprarle, giouarà non poco.

33

Sì disse. e'l fido generoso stuolo
Volger si vide i passi à mano à mano;
Ne fermòssi trà tanti à pena vn solo,
Già sedato il furor del petto humano.
Qual restàr l'onde da l'ardito dolo
Contro il Troiano vn tempo al dir sourano
Del Dio de l'onde; ò qual tempeste, e venti
Trà dense nubbi à' Raggi risplendenti.

Vanne

34

Vanne ciascun'al proprio luogo, doue
Spiegat'eran l'Insegne, pria del fatto;
E colà giunto, non si parte, ò moue,
Ma ordirsi à torno l'alte guardie à vn tratto:
Gloria dirò più volte (e'l dissi altroue)
Di te, Cittade illustre, che sì ratto
Ti sdegni, e via t'esponi ad alte imprese,
E sai frenarti, e riserbar l'offese.

35

Ma ceder veggio l'onde, l'aure, e' venti
Ai foribondi remi immersi al corso
De' pini infidi, che sen van correnti.
Quai rapidi destrier, priui di morso;
Sen vanno a gl'empi vffici, appartenenti
A lor profane braccia, à mani, e à dorso,
C'haueãn lasciato nel finir del giorno
Nel sacro Tempio con perpetuo scorno.

36

Ma benche tarde la vendetta il Cielo,
Etenda l'arco, e par che'l faccia in vano,
Ne dimostri scoccar l'irato telo,
Ma lento rafrenar l'accesa mano;
Non è perche non voglia, ò perche il Zelo
Cessi nel castigar l'errore humano;
Mà ò finge, ò sen condole, ò tarda in sorte,
Che la vendetta vnita sia a la morte.

37

Itene dunque accesi, e col desio
Cresca del mal'oprar'ogn'hor la voglia,
Itene ardenti, e vn sol non sia restio,
Ma faccia pronto ciò che possa, e voglia;
E ogn'altro human pensiero il cieco oblio
Nel'eterno suo grembo intanto accoglia;
Ch'io vi sò dir, che quanto più beuete,
Più cresce col desio l'interna sete.

Nel

38

Nel mal'oprar non si ritroua il fine,
Da quel punto c'huom nasca fin che muora
Ch'oue le gratie in lui tardan diuine,
Cieco di bene oprar non vede l'hora;
E viue, & erra, e di celesti brine
Non cura, e'l Ciel dispreggia, e morte ancora,
Muore, ne si pentisce, e non pentito
L'Inferno sol ne gode, e'l fuoco vnito.

39

Sen van superbi, e alteri al carro infido,
V l'empia Tirannia trionfa, e siede;
Al cui destro Pluton si giunge, e'l fido
Peccato; c'han suggetta l'alma fede;
Voglia ostinata iui solleua il grido;
Quasi signora, e cecità risiede;
Indi ciechi ne van l'error seguendo,
Mentre sian giunti al precipitio horrendo.

40

Non ti dirò Signor (perch'è infinita,
A cui non giunge il dir) la stragge grande,
Che fan quest'empi Traci con ardita
Voglia discesi à campi in mille bande;
Dirò ch'è tal, che non si vide in vita,
Ne si potrian pensar l'opre nefande.
Che tali, e tante son, ch'in se confusa
Cantar le sdegna la deuota Musa.

41

Di dubbio, e di timor fù al mio Tarento
Quest'vltima venuta al luogo istesso;
E fù quel gran timor, quel rio spauento
Cagion di pianto al più prudente sesso.
Et in quell'hora sospettàr ben cento,
(Per errante rumor d'vn falso messo)
Ch'ò toglier ci douean del Fonte il corso;
O rouinar ciò che lor fusse occorso.

Ad'vn

42

Ad'vn sospetto fu'l rimedio atteso
Da quei Signori, cui premea la cura;
Ch'à custodir'il Fonte diero il peso
A più destrier'in compagnia secura.
Pur volle il Cielo, ch'in quel giorno illeso
Dà quegli empi restasse à sua ventura;
Tu porgesti il secondo, a l'hor che mille
Difendeui al contorno, e Torri, e Ville.

43

Ne curando degli aggi, che Signore
Doueansi al capo tuo degno d'Impero,
Tal'hor posaui al ruggiadoso humore
De la notte, vicino al Trace fiero;
Tanto ch'vdisti spesso il gran rumore
De le barbare voci, e'l suon seuero;
E vedesti tal'hora in vn sol punto,
Auanti gli occhi esercito congiunto.

44

Teme forsi vn Leon debil Formica?
Pauenta vn Lupo timidetto Agnello?
Fugge il Veltro la Volpe sua nemica?
E'l Rapace Falcon picciolo Augello?
O pauenta il Delfin l'Anguilla amica?
E'l Tauro irato al campo humil vitello?
Così temeui tù l'infida gente
Trà prudenza & ardir con petto ardente.

45

Estremo danno à noi sarebbe stato
Perder'il corso del leggiadro fonte,
A cui ne van festiue, al manco lato
Co'bianchi Vasi le donzelle pronte.
E sen fan ricche (il Sol poscia che è nato,
Sin ch'al gelato lido poi tramonte)
Ma non pur cessa il liquido Cristallo,
La notte scaturir breue interuallo.

Felice

46

Felice fonte, e fortunato riuo,
Che si limpido corri al tuo Tarento,
Al freddo inuerno, & al più caldo estiuo
Con corso chiaro, qual di puro argento;
Dimmi, ti priego, qual celeste, e diuo
Nume ti scorge rapido, e non lento?
Ch'eccedi in ver con l'acque tue serene
Aretusa, Gargafia, & Hippocrene.

47

Egri mortai, che di cocenti ardori
Accesi mill'oprate medicine,
Qual refrigerio dar potete à i cuori
Più caro, che quest' Acque alme, e diuine?
Lieui, purgati, dolci, e chiari humori,
Stillanti sol dal Ciel soaui brine;
Sia pur ch'à scorno mio n'estolla il vanto,
Ch'al corso altier ne meritaste tanto.

48

In questo Febo hauea l'ombre contratte
Ch'eccedenano i corpi prìa distese;
E co' più caldi raggi hauea disfatte
Le ruggiadose, e dense nubbi aprese;
A l'hor che i suoi destrier, veloci, e ratte
Traggean le rote via stridenti, e accese;
Làue poi giunte, sdrucciolando vanno
Queste priue d'ardor, quegli d'affanno.

49

Quando Misandro, che frà l'empia gente
Qual Duce iua superbo, & orgoglioso,
Dopò le leggi imposte al frodolente
Stuolo, ne' danni altrui tropp'animoso;
A se chiamando il fido Vràndolente,
Priuo d'interna pace, e di riposo;
Così gli dice alquanto indi disparte,
Superbo in modo più ch'Alcide, e Marte.

M Vràn

50

Vràn ti giuro per la fè trà noi,
Per quella, in cui ti viddi, amica die;
Per quel dolce momento, in cui li tuoi
Pensieri vnisti con le voglie mie;
Per la Triforme, e per le Corna poi
Di puro Argento, che qual fù, tal sie
Benigna à questo petto, e à questo braccio;
(D'ogni superbo ardir Catena, e Laccio)

51

Ch'io t'amo, e preggio à par de gli occhi mei,
E l'imago ne serbo al cuor scolpita;
Di modo, e forte tal, che non potrei,
Se ben volessi, abandonarti in vita;
Che così pronto al mio voler tu sei,
Che morte ogn'hor per me ti fù gradita;
E di tal gioia godi nel mio lato,
Che mai non viddi più felice stato.

52

D'Amor sincero questi effetti sono,
Ch'vn desia vnirsi con l'amato oggetto;
E tal'hor pon'se stesso in abandono,
Acciò goda di quel nel casto petto;
Io ten'ho gratie, e di sì puro, e buono
Desio riceuo il gratioso affetto.
E'n cambio spero al Ciel, che pronte vn die
Seranno al tuo voler le forze mie.

53

E del piacer che n'hò, mi credo in vero,
Accori'hieri ten'fussi chiaramente;
Mentre pugnando con quel rio Guerriero,
Spento restaui frà la nostra gente;
A l'hor che'l fato, e'l rio destin seuero
Ti minacciaua morte; quand'ardente
M'opposi à tue difese; anzi vendetta
N'attende l'alma mia, che quì l'aspetta.

Pena

54

A pena dir finìo, ch'in atto acerbo
Raggira il ciglio à torno vna, e più volte;
E distende del corpo ogn'altro nerbo,
Mostrando l'ire à gli occhi vnite, e accolte;
Gonfia le gote, e'l crin'aspro, e superbo
A le ciglia congiunge, pria raccolte;
Fende l'aria co'piedi, e con le braccia;
Freme orgoglioso, e quasi il Ciel minaccia.

55

Quand'Erminia infelice trasse fuora
Dal caldo petto vn sospir muto, e fido;
Che star sempre celata, ne tal'hora
Eshalar debbia del secreto nido,
Non pote ascosa fiamma; ne ch'ogn'hora
Piaga mortal di ferro crudo, e'nfido
Non versi humor d'intorno; ind'ella disse
Queste parole, e gli occhi à gli occhi fisse.

56

Amico ah troppo giuri; ah troppo eccede
Il pronto ardire il mio secreto merto;
Qual trà noi pura, qual sincera fede?
Qual m'hai di giusto Amor segno scouerto?
Tu m'ami, e preggi? ah mentitor chi'l crede?
Scolpita io nel tuo cuor? chi ne fai certo?
Misandro amante, & io sarò l'amato?
Prouar ti vò, ch'ò fingi, ò c'habbi errato.

57

Quand'empio mai d'Erminia sconsolata
La pura fè gradisti, e'l puro amore?
Se la fuggisti sempre con ingrata
Voglia, colmo di sdegno, e di furore?
T'amai nel patrio lido, e d'altri amata
Riamar altri non volle il casto cuore;
O la sdegni crudel, che frodolente
Conoscesti il desio, l'alma, e la mente?

58

Misera qual frod'io, quai seppi inganni
Tessere mai fanciulla à l'empio Amante?
Chi quella m'imparò, s'al fior de gli anni
Te primo amai nel fido amor costante?
S'à pena mi sapea courir de' panni,
E drizzar sode nel camin le piante,
All'hor che pria t'amai, fia ver crudele,
Ch'amando t'ingannasse vn cor fidele?

59

Erminia frodolente? ah qual può mai
Ordir frode colei che non l'intende?
Da tè si ben crudel questa imparai,
Onde oprar la potrei s'alcun m'offende;
Ma vn falso amor, dimmi infidel non sai,
Che breue tempo dura, e non s'estende?
E s'io sempre t'amai nel patrio lido,
Dirai, che tanto Amor sia finto, e'nfido?

60

D'vn sol'error dourei patir la pena,
Che troppo ah troppo volsi amarti a l'hora;
Che la nouella fiamma troppo amena
Accolsi al petto mio (cagion ch'io muora)
Che mi fù troppo dolce la catena,
Da cui sol col morir sper'esser fuora;
Che troppo adentro spinsi la saetta,
Ch'al morir lassa ogn'hor mi tira, e affretta.

61

Dunque perche t'am'io, deggio morire?
E'l casto amor, mi fia cagion di morte?
C'habbia sdegnato ogn'altro amor, patire
Deggio la pena istessa per mia sorte?
Tù Amor forsi il consenti? ò pur tant'ire
Vscite son da le Tartaree porte
A miei tormenti? Amor sol con Amore
Crudel si paga, & alma sol con cuore.

Et

62

Et osi dir (giurando gli occhi tuoi)
Che d'Erminia nel cuor serbi l'imago?
Supplice, e humil perdon ti chiedo, e poi
Oso dir, che tu menti; e ten'so pago.
S'à pena può scourirti gli occhi suoi,
Perche ti fugge più ch'horribil Drago;
Qual dunque è la cagion di sì ria sorte,
C'habbia una Imago vita, e l'altra morte?

63

Benigna sempre al tuo voler collei
Vedesti, perche t'ama; e per Amore
Volle spesso goder quei gran Trofei;
(Vltimo fin d'innamorato cuore.)
Tant'altro, (s'auenisse) io crederei,
Che tu faresti, e con maggior furore;
Ch'Amor si nutre, e pasce d'vn bel fine
Sotto membra bellissime, e diuine.

64

Non hà'l fido Nocchier per fine il porto?
E'l Cacciator non hà la preda in terra?
Ne la raccolta quel Villano accorto?
E la Vittoria quel che pugna in guerra?
Non corre al Tribunal chi pate à torto?
Et al rimedio vn ch'in se piaga serra?
Tal god'Amante fortunato il fine,
Sotto membra bellissime, e diuine.

65

D'Amore effetti son, ma non sincero;
Che la virtù con la bontà quest'ama;
Onde non chiede vnirsi; ma del vero,
E honesto sia s'appaga, che sol brama.
E fuor d'ogni desio d'human pensiero
Godendo il ben, felice allor si chiama;
Non così Amor, di Citherea gran Figlio,
Che à belle membra corre à dar di piglio.

66

S'ella morìa, morìa felice in vero
Da man nemica coraggiosa, e forte;
Ne da più prode, e degno mai Guerriero
Reportar ne potea più chiara morte;
Ma t'opponesti a l'hor cotanto altiero,
A sua difesa per tua lieta sorte;
Perche ferir vèdeui nel suo petto,
La tuà leggiadra imago, e'l bello aspetto.

67

Vràn (Misandro giunse) assai mi duole
Vederti ahi peregrin fuor di te stesso;
Vaneggi? doue sei? son le parole
Conuenienti a la ragione, e al sesso?
Parli, qual fussi Erminia, e sen conduole
L'alma, ch'Vràn tu sei; sei quell'istesso,
Cui preggio, & amo, ch lascia Erminia altroue,
Struggersi al duol ouunque ella si moue.

68

Rispose. ò d'empio; Vràn tero non giace,
Quì già non è; chi stimi frodolente;
Erminia è mèco vnita, e mi dispiace,
Ch'ella para per te lassa, e dolènte,
Vràn viue nel sonno, e gode in pace,
Non parla teco; e da tè nulla sente;
Quella con l'alma sua, con le sue membra
Da che nacque in me viue, e no'l rasembra.

69

Duo nomi accoglio; vn finto, e l'altro viuo;
A cui quest'aspra vita è sottoposta;
Estinto Vràn, sotto quest'armi viuo;
A cui l'afflitta Erminia ogn'hor s'accosta;
Amante e'l viuo nome; e'l nome priuo
Di vita è amato; lungi da tua costa
Ma in van l'vn resta amato, e in van l'altr'ama;
Che quel non può goder, questo lo brama.

Non

70

Non son fuor di me stessa, anzi, (se'l sai,)
Serbo me stessa ascosa sotto mille
E studi & arti; come ben potrai
Conoscer, se n'appaion le fauille.
Le voci son conuenienti assai
Al sesso, e à la raggion; (se pur capille
Bene il pensier fugace) e solo il nome
A le membra sconuien, l'elmo a le chiome.

71

Ma perche tanto amarmi hoggi ti vanti,
Ti chiedo honesta gratia pria che muora.
Eccomi pronto, disse, à soffrir quanti
Pesi m'imponerai senza dimora.
Et ella. vorrei sol, che mè tra tanti
Ami qualunque viuo. & egli all'hora.
Ancor dubbio ne sei? con fè te'l giuro.
E chiedi pur, che ten'farò securo.

72

Ecco la proua disse, c'hor ne faccio.
Toglio quest'elmo a le celate chiome,
E l'vsbergo à la gonna; e'l resto taccio,
Hor mira, e pensa, e ti fia chiaro il nome.
Diuenne il Trace à tal'aspetto vn giaccio,
Indi vna fiamma, ne saprei dir come.
Tacquero entrambi, quella per timore,
E questi vinto da l'interno ardore.

73

Tal non appar del più superbo monte
Del freddo Polo pallida la cima,
Qual d'Erminia la faccia, al'hor che pronte
Fur le sue voglie à discourirsi prima;
Ne tanto acceso appar ne l'Orizonte
Il Sol nascendo nel contrario clima,
Quanto Misandro fra'l pensiero errante;
Ch'egli sembra vn Rubin, ella vn Diamante.

74

Miransi trà di lor còn gli occhi attenti,
Ma non si veggon nel mirar chè fanno;
Che d'vna son gli spirti, e freddi, e lenti
Lungi da gli occhi per l'interno affanno;
De l'altro, occorsi son, m'accesi, e ardenti
Tutti ne gli occhi, oue confusi stanno;
Spinto in questo da l'empito, e da l'ire
Misandro dir vorrebbe, ne può dire.

75

Erminia ahi troppo osasti ardit' Amante,
Troppo ti spinse il bel desio d'Amore;
Vorria fuggir Misandro, indi le piante
Ritien fugace il fuggitiuo cuore.
S'allontana il pensiero altroue errante,
E resta vn sasso a l'apparir di fuore.
Quella dubbia non vede, e questi in forma
Confuso resta, qual se immobil dorma.

76

Tacendo Erminia, ne le fredde gote
I pargoletti Amor giaceano estinti,
E gli occhi à torno (due celesti rote)
Di gelati Diamanti eran pur cinti;
Le belle labbra, ch'ancò vnir non puote,
Sembran non più Rubin, flaui Giacinti.
E'l petto, cui sgombrò di ferreo manto
Era fucina del gelato pianto.

77

Tal'hor l'alme sdegnate vscite fuori
Da le stupide membra vnirsi, e vnite
Piangean dolenti de' contrari amori,
Che sortir lasse in due nemiche Vite.
Pur rafrena ella il dubbio, egli i furori,
E raccolgon le voglie al cuor smarrite.
Ma spinto da maggior sdegno, e sospetto
Misandro così dice al bello oggetto.

Ah

78

Ah scelerata voglia; empio pensiero,
Superbo ardire, e vil tenace affetto;
Rio cuor, alma impudica; dunque è vero,
Che qual'ombra infernal m'habbia soggetto?
Nè fia che ten'arresti, il mio sentiero
Abbandonando l'ostinato petto?
Dunque io sarò la preda ogn'hor fugace?
E tu la pronta cacciatrice audace?

79

Potrai più col seguir, ch'io col fuggire?
Più con l'amor, ch'io con la crudeltade?
Tu placarai col tempo, e l'odio, e l'ire?
Onde mi sia gradita tua beltade?
Stimi che vincerai con tanto ardire?
E c'habbia à star soggetto unqua à pietade?
Che tu l'amante, e sia Misandro amato?
Che tu stij nel mio seno? io nel tuo lato?

80

Pensi empia amante, ch'io sia cieco, e stolto
Credendo, che sol me tu segua à torno?
Ne pur tra tanti vaga d'altro volto
D'infido amante goda, e notte, e giorno.
Cento, e mille n'harai; ch'à pena un tolto,
L'altro lusinghi, il più leggiadro, e adorno.
Che star trà molti sdegna un cuor pudico,
Tra cui stando, sia poi di tutti amico.

81

Sai, che la Verginella è somigliata,
(Lasciua donna) a la nascente Rosa;
Ch'à i matutini albori, poich'è nata,
Casta nel sen materno si riposa;
Indi s'à caso auien, che sia rubbata
Da bianca man furtiua, e'nuidiosa;
Mill'altre ne trascorre, e oppressa al fine
Perde le gratie, e le beltà diuine.

82

Bell'honor ne riporti in gir vagando
Sotto quest'armi Peregrina ardita,
La Patria, & i Parenti abandonando,
E trà tanti Guerrier Dama smarrita;
Tanto altro ne faresti à l'hora, quando
Fosti pur mia, che d'altrui man ferita;
Altroue fuggiresti al modo istesso;
Non curando d'honor, ne men di sesso.

83

Non sò, chi mi ritiene, ahi frodolente,
(Per metter fine à così audaci Imprese)
Macchiar quest'armi nel tuo sangue, e spente
Far con le membra l'empie voglie accese;
Ma sdegna tanto l'alma, e'l cuor sen pente,
Altra mano si serbi à tali offese.
Che regger, ne mirar, ne Ciel, ne terra
Può l'empia voglia, ch'al tuo cuor si serra.

84

Viui intanto, ma lungi, qual dal cuore,
Tal da quest'occhi, e più lontana assai;
Fuggimi sempre con maggior furore,
Ch'vn rio nemico l'altro, vdisti mai;
Che nol facendo, del commesso errore
Giusta vendetta ne reportarai;
Anzi và pure, e sia tua mano ardita
Ministra à farti vscir ratto di vita.

85

Per amante; gran tempo t'hò sdegnato;
Per mog'e; non ti vò qui mi presente;
Per serua; non mai vò si hauerne à lato,
Ne guereggiando auien, che mi cotente;
Per seguace; feria greue peccato,
Nè la legge di guerra hoggi il consente;
Sol per nemica ti gradisco, e tale,
Che resti l'odio eterno, & immortale.

A pena

86

A pena così disse, e'l piè veloce
Riuolse altroue il Cauallier crudele;
Ah vanne pur, qual serpe crudo, e atroce,
Nel reame d'Amor, seruo infidele;
Ch'egli che'suoi ribelli offende, e noce,
E premia (ancor che tardi) vn cuor fidele,
Serba la pena del tuo greue errore;
Degna d'vn cuor, che non conosce Amore.

87

Qual restasse l'amante afflitta, e lassa,
Non basta spirto human, dicalo il Cielo;
Che d'ogn'altra speranza priua, e cassa,
Diuenne in forma d'huom, quasi di gielo;
Pur la ragione il senso non trapassa,
Spinta d'honesto, e da prudente Zelo,
Coure le chiome, c'hauea sparse al vento;
E sol rasembra al volto il pentimento.

88

Hor piange volta al Cielo; & hor sospira;
Hor d'Amor si lamenta, arrabbia, e freme;
Hor di sorte si duole, indi s'adira
Contro se stessa, e infin per doglia geme;
Tal'hor Misandro accusa; e colma d'ira
Giura vendetta; e se ne pente, e teme.
Ma spinta al fin da interno aspro martire,
Lagrimando così comincia à dire.

89

Vanne crudele, hai vinto, io ti perdono;
Se perdono d'Amante in Amor vale;
Resto amante infelice, e qual hor sono,
Tal sarò viua eternamente al male.
Vanne; e sia teco Amor, ch'vsi perdono
Al tiranno desio (sdegno immortale.)
Vanne pur tropp'amato, io tropp'amante
Resto; tu crudo sempre, io più costante.

90
Vedrò chi possa più, sdegno, ò d'Amore.
Fede sincera, ò volontà nemica.
Alma d'honesta sposa, ò d'empio cuore.
Pietà continua, ò crudeltade antica.
Ardir di Donna, ò di Guerrier furore.
Più vaga voglia, ò Tirannia più amica.
Amore, ò Morte; elettione, ò stella.
Ostinato Guerriero, ò Amante bella.

91
Vedrò se lasci Amor peccato in terra,
Senza vendetta de l'amante infido.
Saprò chi vinca Amor, Amor ch'atterra
Il gran Tonante nel Celeste nido;
Ne gli Abissi Pluton (Nume sotterra)
E'l terzo Frate a l'Ocean nel lido.
Amor che fè cambiar l'armi col fuso.
Filando in gonna il vincitor confuso.

92
Vanne ch'io pur ti seguo ò corpo, ò d'ombra,
Ouunque andrai sotto quest'armi errante.
Ne ti lascio, s'el duol, che l'alma ingombra,
Non estingua la vita al corpo amante.
E dopò morte (se la morte sgombra
D'amoroso pensiero vn cuor costante)
Io t'amerò, ti seguirò fin doue
Giusta vendetta al tuo peccato io troue.

93
Vanne crudele oue ti tragge il vano
Desio de l'armi, e no'l desio d'Amore.
Vanne, che quando fia stanca la mano,
Impotente ad amar ancho fia'l core.
Ch'occorsi gli anni più maturi, in vano
Amor si brama, e cerca à tutte l'hore.
Vanne, ch'io pur mi parto ad eseguire
Quanto m'insegnan le vendette, e l'ire.

Tac-

94

Tacque. ch'esprimer non saprei l'interno
Dolore, e passion, ch'Erminia pate;
Cedagli ogn'alma, insin del cieco Inferno,
E l'istesso Pluton n'habbia pietate;
Vanne Amante infelice, già che eterno
Martìr sopporti a la più bella etate;
Vanne, & Amor, che i suoi deuoti accoglie,
Gradisca vn giorno l'amorose voglie.

95

Erano alcuni omai da'conuicini
Paesi a la Città venuti armati;
Benche quanti a l'hor viddi peregrini,
Eran del grand'A QVIN prodi soldati;
Che dopò lunghi, & aspri lor camini,
Quiu'eran d'Armi carchi hoggi arriuati,
O superbo desio d'amica gente
D'armi, d'honor, di spoglie amica, e ardente.

96

Ma vedo, non sò qual, venir veloce
Stuolo di più Guerrier d'alto valore;
Parmi (se pur non erro) a l'aria Croce
Scorger d'Argento in glorioso honore;
Di Tarènto e'l Pastor, cui mesta voce
Del gregge addusse l'aura in mezzo al cuore;
Ei che d'amor sfauillà, e di pietade,
Ne vien colmo di Zelo à sue contrade.

97

Qual legno in alto mar senza Nocchiero
(Irati Borea ed Ostro) ò qual Cittade
Senza vn Capo fidel, che con sincero
Affetto la gouerni, e con bontade;
Qual confuso squadròn priuo del vero
Duce fra l'inimiche occulte strade;
Tai stati siamo noi, pien di timore,
Qual gregge errante senza il suo Pastore.

Come

98

Come senz'aura, che'l sospinga, in vano
Mouersi vn legno può nel mar superbo;
Com' Augel senza piume al Ciel sourano
Poggiare à creder fia duro, & acerbo;
Com'vn cieco al camin senza la mano
D'amica guida; ò vn Zoppo senza il nerbo;
Sì noi senza il Pastor, che ci ristaura,
Viuer, nostr'ala, scorta, nerbo, & aura.

99

Venn'egli in fine, e gli aspettati volti
Miran suoi figli, e n'han dolcezza al petto;
Riconsola mill'alme; onde gìr molti
Ad'incontrarlo in amoroso affetto;
Infin gioiscon tutti, al duol ritolti,
E rendon gratie al Ciel, c'han per oggetto;
E credon sì, ch'orando il pio Pastore,
Fia, che resti Tarento il vincitore.

100

Venne a l'hor seco vnito in compagnia
D'ANZI il Marchese, speglio d'honestade,
D'honor, di gloria, e quanto dir potria
D'ogn'altro Inuitto Prence à sue contrade.
E seco il proprio Figlio, che non fia,
Chi oscuri l'opre eccelse, e la bontade;
Ne Lethe obliuioso in tanti horrori
Haurà forza giamai ne' propri honori.

101

Era fra tanto copioso stuolo
Di più destrier de la cittade vscito,
Cui già la fama hauea riposta à volo,
Condott'i danni di quei Traci al lito.
Onde sospinto da l'interno duolo
Pensò assalirli coraggioso, e ardito;
Quando giunto frà quei pronto, e securo
Colto si vide in aspro colle, e duro.

Aqui-

102

Aquìlio il prode haueа costoro vniti
Sotto Zelo di glorie, e d'alte Imprese,
Perche goder potesse co'smarriti
Spirti d'Erminia amante trà l'offese,
Danno lieue stimò danni infiniti,
Ne curò altero pareggiar contese
Vennero, e giunte fur da l'hoste in loco
Ristretti, oue i destrier seruian già poco.

103

Ne così ratto ad incontrar sen'vanno
Rapaci Lupi timidetto gregge;
Che colmo di timore, e pien d'affanno,
Fuggir volendo, il duol l'ardir corregge;
Ne vedendo il sentiero, in cui sen stanno,
Frenano i passi, (che timor gli regge)
Come ne gian quegli empi Traci in vero
Contro del fido stuol nel rìo sentiero,

104

Accorti questi ch'eran presi à fatto
Dubbij arrestàrsi; trà'l timore, e'l Zelo.
Gli occhi inalzando a l'hor, quasi del fatto
Error chiedendo gratie sol dal Cielo;
Ne vedendo soccorso, che disfatto
Non restasse ciascun; quasi di gielo
Dubbio, e confuso ne' vicin perigli
Chiede à se stesso ogn'vn fidi consigli.

105

Opponiamci, dicea quind'vn tal'hora,
Ch'à ciò n'inuitan le pietose imprese;
Ah sì facendo ogn'vn conuien, che muora,
Diceua vn'altro, à manifeste offese;
Indi gridauan molti. dunque fuora
Vsciam'da tal sentier con voglie accese.
A cui colmo di Zelo a l'hor rispose
Vn superbo Guerriero, e al dir s'oppose.

106

Oue quindi fuggir pensate voi,
Se circondati siam trà questi Lupi?
Non v'accorgete qual d'intorno à noi
Campo s'oppone, pien d'eccelse rupi?
Spinosi, e folti hà tutti i lati suoi,
Cui circondan d'intorno cento cupi,
Et alti pozzi, e mille siepe, e mille
Alberi spessi, e rouinate ville.

107

Moriam quì lieti, ch'à tal'opra il Cielo
(Gratia ch'à pochi destinar'ei suole)
Già n'ha condotti, acciò ch'il fragil velo
Deposto, ogn'vn veloce al Ciel sen vole;
Che sì morendo infin con santo Zelo,
Più felice di noi non vide il Sole.
E dir potranno mille. ò lieta sorte,
Che mutò in vita eterna humana morte.

108

Signor, non te'l fà chiaro la fauella,
Ch'Aquilio è questi, che desia morire?
Quegli c'hor viue in terra, e'n Ciel fia Stella,
Dopò la morte, per il santo ardire?
Che l'alma fè rompendo a la sua bella
Sposa, volle di nouo armato vscire,
Per serbarla à Misandro, e per mirare
D'Erminia bella le bellezze rare?

109

S'oppongon molti al coraggioso petto
Del prode Caualliero ad alta voce,
Dicendo. olà fuggiamo, ecco al rimpetto
Barbara gente contro noi veloce.
Ogn'vn, (se l'aspettamo) fia soggetto
Di cruda morte, dispietata, e atroce;
Non più dimora; che tal'hor fuggire
Conuien, quando è pur legge di morire.

110

Noi pochi contro tanti? e'n loco doue
Non vaglion Lancie, ne destrieri esperti?
Fia ardir superbo, ardir che poco gioue;
Sperar Vittoria, di morir più certi.
Non v'accorgete à manifeste proue,
Che siamo Agnelli al rio macello offerti?
Nò nò. chi vuol s'arresti, à noi conuiene
Fuggir chiaro periglio, quand'auuiene.

111

Dissero à pena, & vn frà gli altri, intento
Si diede al dubbio corso periglioso;
Cui seguìr tutti, colmi di spauento
Per occulto sentier, frà l'herbe ascoso;
Corron veloci quasi à par del vento,
Ne fù Guerrier, che goda vil riposo;
Che gli spinge timor, li guida speme,
Ardir gli inalza, e dubbio infin li preme.

112

A l'hor fermossi alquanto Aquilio altiero,
Se vedesse trà quei, cui diè la fede;
Ma perche giunto omai crudo, empio, e fero
Stuolo di Tracia assai vicin si vede,
Ne Misandro vi scorge, indi pensiero
Fà di seguir quegli altri; e volge il piede.
Giunser trà questo alcuni, & han la mano
Quasi a le braccia del Guerrier sourano.

113

Opran l'armi costoro, & ei pur l'opra;
Elmo feriscon quegli, vsbergo, e scudo;
Ei la spada adoprando, fa che l'opra
Pinta si veda in lor nel corpo ignudo;
Astretti son lasciarlo, e à ciò s'adopra
Il Caualliero in modo acerbo, e duro;
Perche Erminia conobbe esser vicino,
A cui veloce drizza il suo camino.

N *Riuol-*

114

Riuolti gli occhi quei ch'inanzi vanno
Vider tra'l corso Aquìlio al rio periglio;
Il credon morto; e ogn'vn ne pate affanno,
E del flebil rumor corre il bisbiglio;
N'ingombran l'aria à torno, ne far sanno
Altro che pianger nel comun consiglio,
Et han la viua imagine nel cuore
Del prode Caualier, che già sen more.

115

La giunse in fine Aquìlio, e'l forte braccio
Poteá ferirla, ei si ritiene, e grida.
Guerriera, chi chi sei, s'error non faccio,
Hier meco entrasti in campo a la disfida.
Mi fusti tolta al ferro, hor mi compiaccio
Finir l'aspra contesa; e meco affida
Vergognosa beltà, ch'à noi rasembra
Pura Verginità di ascose membra.

116

La gradisco, respose la Donzella;
Cui volta, lampeggiàr gli honesti sguardi.
L'ira del volto la rendea più bella,
Hor che foran nel risò i bei riguardi.
Aquìlio à che più miri? Erminia è quella,
Non riconosci il volto, onde tutt'ardi?
Non ti souuien l'Imago? il cuore il dica
Vincitor.vinto, e amante Alma nemica.

117

Ritràrsi in parte i be' Guerrier là doue
Securo haueſse la contesa il fine,
Aquìlio al pian disceso i piè non moue,
E nuda il ferro, e la disfida in fine.
E disse. Vinciò Vincitrice altroue
Sia che per vinto il Ciel mi ti destine.
Ferisci il corpo, che ferito hai l'alma,
Del sangue habbi il Trofeo, del cuor la palma.

Per·

118

Percuote, e non risponde Erminia, vaga
Nel ferir; ne'l ferito lei ferisce.
Soffre i gran colpi, oue il desio s'appaga
De la Guerriera, e allor più l'inuaghisce.
Sol si difende il petto, acciò che piaga
Non offenda il suo volto, cui gradisce
Ristretto il cuore; e trà l'offese atroci
Perche non muora ignoto, alza le voci.

119

Affrena affrena ò bella Dama il braccio,
Affrena l'armi, pria ch'io cada estinto.
Siati palese almen l'amor, ch'io taccio.
C'hor già discoure al Vincitore il vinto.
Pria t'amai, hor ti cedo, e men compiaccio
Amante, e perditore, amata hai vinto.
S'hai vinto, io cedo, omai perdona al petto
Fido custode del tuo bello aspetto.

120

Ma s'è pur tuo, quindi lo traggi, e poi
Vsa contro il mio cuor, ciò che ti piace.
Voi, ch'ageuoli il modo a'pensier tuoi,
Sì c'habbia nel ferir riposo, e pace?
Ecco tolgo l'vsbergo, hor se tu voi,
Ferisci il cuor, che l'alma sen compiace.
Ma mira ben, che nel ferir, che fai,
Te stessa nel mio cuor ferir potrai.

121

O se mi voi pur viuo, e tuo prigione,
Restarò tuo prigion, prigione, e Amante.
Che s'hai soggetto l'alma, è ben ragione
Che tuo sia il corpo, ouunque vad'errante.
Seguiua Aquilio ardente il bel sermone,
Quando lungi si vide da le piante
La bella Dama; ei non la segue; e ardito
Fugge repente, da gran stuol seguito.

122

Mentre ne giano, e quegli, e questi al corso
Auuolti, udiansi mille colpi à torno
Di più horrendi Archibusi; c'hanno il dorso
Di que' per proprio oggetto nel contorno.
Et eran tanti, che se'l Ciel soccorso
Lor non porgeua nel nemico scorno,
O quanti harebbon quiui con le morti
Commutate le vite à meglior sorti.

123

Altri udendo il rimbombo, sù l'arcione
Piegaua il capo; & altri assai più basso;
Mutauano il sentiero; e con ragione
De' lor destrieri ogn'hor torceano il passo;
Accioche nel tirar dubbio cagione
Colpi inderitti; e resti priuo, e casso
D'effetto il denso fuoco; che s'asconde
Del metallo a le viscere profonde.

124

L'empito horrendo altri sentian si presso
Del denso fuoco, che bruggiar le vesti,
E ferir'i destrier lor parue spesso;
E ne diuengon' orgogliosi, e mesti;
Braman volar, se ciò dal Ciel concesso
Lor fusse in gratia; ond'à destrier molesti
Son' oltre il giusto; e'n se raccolti, e stanchi,
Altro non fan, che giunger sproni à' fianchi.

125

Ma perche gian' per quel sentier confuso,
(Ch'era al corso di que' tutto ineguale,)
Hor vedeu'un precipitarsi in giuso,
Che con faticha al pian' di nouo sale;
E à pena con sudor giunt'era in suso,
Che di nouo l'auien l'istesso male;
Onde gratie dal Ciel d'Oro, e d'Argento
Chiedono i Cittadini di Tarento.

Eran

126

Eran di correr lassi i be' destrieri,
(Spargendo al pian sudor, fumo nel Cielo)
Ch'vsciti da quei folti aspri sentieri,
Cessa del corso omai l'ardente Zelo;
E scorgendo di lunge gli empi, e fieri
Traci pareano à lor qual ombra ò velo.
Ma vedendosi infin fuor di perigli,
Prendon di ritornar, saggi consigli.

127

Giunse frà tanto a la Città fidele,
(Non saprei per qual messo) vn falso grido,
C'hauesser que' destrieri a l'infidele
Di Tracia stuolo lungi tolto il lido:
E che con alte voci, e con querele
Chiedesser già soccorso ad'alto strido.
E nel medesmo tempo l'empia sorte
D'Aquilio addusse à la Città la morte.

128

Giunse frà mille l'aura, e'l rumor vano,
Che giace Aquilio in mezo al campo ancisо,
Di Fulgentia a l'orecchie, in cui la mano
Cruda ministra appar contro il bel viso;
Suelle il crin d'oro, e'l petto bianco, e humano
Fieramente percuote a l'empio auiso;
E lassa in fin si duol di Ciel, di sorte,
D'Amor, d'human desio, d'Inuida morte.

129

E dopò cento, e mill'aspri lamenti,
Suspir profondi, e lagrime pietose,
Strida tenaci acute, e mesti accenti,
Ire, sdegni, furor, voci dogliose,
Dubbij, vane speranze, ardir, spauenti,
Pensier superbi, e voglie coraggiose,
Armata volle vscir sour'vn destriero
Nel Campo, oue era estinto il bel Guerriero.

130

Fè del pensiero il fin principio a l'opre,
Che sotto l'armi su'l destrier risplende;
E tant'è la beltà che'l ferro copre,
Che'l ferro istesso a tal beltà s'accende;
E trasparendo à torno si discopre
L'almo splendor, che a dentro si raccende;
Qual per chiusa fenestra incontro il Sole
Per le fissure. trasparir quel suole.

131

Poche son l'armi, che si veggon fuore,
Di cui si scuopre la donzella errante;
N'asconde seco in ver copia maggiore,
Dal bell'aurato crin sin'a le piante;
E tante son, quante n'adopra Amore,
In far che resti tutto il mondo Amante;
Et han frà membra ignude il lor ricetto,
Tra crin, front', occhi, gote, labra, e petto.

132

Vanne guidata da fidel garzone
Trà mille e mille sconosciuta Dama;
Ella conosce ogn'vn frà le persone,
Ne lei conosce vn sol, ne men chi l'alma;
Ammirano si ben con gran ragione
L'armi, il destrier, la gratia; e saper brama
Ogn'vn chi sia; ma vien d'Amor celata,
Da cui (qual da garzon) vanne guidata.

133

De la Cittad'vscir la Porta appare,
Quindi prend'il sentier, ch'ella bramaua;
A l'hor che Febo à riposar nel mare
In braccia di sua Amante, sen'entraua;
Poteua ella apparendo illuminare
Di nouo il mondo tutto, se non staua
Trà denso ferro ascosa; oue tal'hora
Se non appare il Sol, sembra l'Aurora.

Cami-

134

Camina al duolo immersa, e al rio spauento,
Le redine commesse al bel destriero;
Moue gli acuti sproni, e fa del vento
Più veloce il cauallo, e più leggiero;
L'interna pasion li dà tormento,
Egli accresce il timor l'aspro pensiero;
Ma intante angoscie Amor li dà speranza,
E deposto il timor prende baldanza.

135

Pensosa più d'vn'hora à capo basso
Ne gìa per quella strada la Donzella,
Sempre affrettando più veloce il passo,
Volgendo gli occhi in questa parte, e'n quella.
Et ogni sterpo, ò d'Animale, ò sasso
Cred'huom', ch'apporti misera nouella,
Quand'ecco scorge humil Pastor di greggia
Cui s'auuicina, e sua viltà non spreggia.

136

E lagrimante infin gli dice. ò Padre
Di consiglio, ed'età, quale è'l camino,
Che mi conduce à le nemiche squadre
Di Tracia al nostro lido conuicino?
Oue giaceno estinte le leggiadre
Membra d'Amante, e Sposo peregrino,
Oue cadde dal Ciel Aquila ardita,
Cadde, & estinse, l'vna, e l'altra vita.

137

Ammira il Pastor saggio la fauella
Ch'altro non vede nel Guerrier dolente,
E dice. chi chi sei vaga Donzella,
Che la forma t'accusa, e'l petto ardente,
Rafrena il duol dell'alma honesta e bella,
Ecco il sentier che brami arditamente,
A destro il piglia, & à sinistro il gira,
Che ti conduce la'ue l'alma aspira.

139

Soffri deh soffri ò Donna, ò Diua, ò Dea
Sott'armi ascosa (ch'vna sei di queste)
Vanne, e teco il Figliol di Citerea
Ne' successi d'amor non ti moleste:
Tacque il buon Vecchio; ed ella dir volea,
Ne dice, che le lagrime fur preste.
Gli rende in atti gratie amiche, e poi
Prende il sentier veloce a i fatti suoi.

140

Intanto vn scorge, e poiche l'hà vicino
L'arme conobbe illustri, e'l bel destriero;
Esser sospetta Aquilio, che'l Destino
Habbia serbato dal successo fiero;
(Di cui già dubbio à torno, e peregrino
Il rumor falso, ch'ella stimò vero;)
Ma poiche l'hà più presso, indi più certo
Aquilio à gli occhi suoi restò scouerto.

141

Qual diuenisse a l'hor Fulgentia io taccio,
Dical' Amor, che la guidaua, ò il Cielo;
Se tutta fiamma, ò pur se tutta giaccio,
O pur s'ardor temprato da gran gielo;
Trà se ringratia Amor, che da l'impaccio
Tolto l'hauea per gran pietade, e Zelo.
Il resto non dirò, che ben s'intende,
S'alcun lo stato di colei comprende.

142

In fuga posto ogni pensier doglioso,
Ogni fugace dubbio, e van sospetto
La bella Dama; e l'alma di riposo
Ingombrando, e la mente di diletto;
Volle scherZar col Cauallier pensoso,
Che la miraua, ne vedea l'aspetto:
Onde con ire finte lo saluta,
Indi ragiona, e al dir la voce muta.

Te

143

Te Cauallier' Infame nel contorno
Bramai tutt'hoggi ritrouare in vero,
Hor mi t'inconiri, il Ciel ringratio; e torno
A discouvirti il tacito pensiero:
Dicendo. che sei stato in questo giorno
Vn mancàtor di fede, vn'empio, vn fiero
Traditor, che non sai d'altro gioire,
Che di mancar di fede, e di tradire.

144

Ne menti, (quel rispose) e quando mai
Tiranno Cauallier mancai di fede?
Soggiunse a l'hor Fulgentia. hor ben saprai
Ciò che l'alma fugace non si crede;
Mira ben chioma, e fronte, e trouarai
Vero quel ch'io t'oppongo, à cui non cede
L'ostinato pensier del'empio petto.
E l'elmo sollevato, appar l'aspetto.

145

Non si lucida vien la Messaggiera
Di Febo amica fuor del Paradiso,
Quando comincia, vaga Primauera
A circondarsi di bei fiori il viso.
Come Fulgentia, aperta la visiera
De l'elmo al suo consorte omai conquiso.
Ilqual perciò non cadde con stupore,
Ch'vsi hauea gli occhi a l'almo suo splendore.

146

Giunti i destrier, s'abbracciano i Consorti,
E godon l'alme ne le labra vnite;
E sembran stando sì tenaci, e forti,
Venere, e Marte in amorosa lite;
Mentre ch'a bei soaui almi conforti
Giungeano labra à labra, e vite à vite.
E'nsin festanti far lieto ritorno
Pensano a la Città, nel fin del giorno.

Al'hor

146

A l'hor quando ne gian per alto mare
Di Tracia i legni al desiato lido,
Carchi di prede, e satij omai d'oprare
Danni, offese, e ruine al campo fido.
Et apparean le stelle illuminare
L'oscura notte, e dei mortali il grido
Al silentio cedeua, e à mano à mano
Vsciano i sonni ne l'oscuro piano,

147

Quando Aquilio, e Fulgentia amanti, e sposi
Nè gian vezzosamente a l'aria bruna
Verso Tarento; e di lor bei riposi
N'era custode l'argentata Luna.
Gioir parean le Stelle a gli animosi
Consorti, ch'amor guida à gran Fortuna;
M'al meglio del piacer fugge secreto
Sospir dà Aquilio, ch'humil coure, e cheto:

148

Ah Erminia tu'l trahesti dal bel petto.
O possanza d'Amor, forza di Stella.
Hà ne' lati la Sposa; e per soggetto
Hà l'Amante il pensier, forse men bella.
Men bella nò, ne men' honesto oggetto,
Ch'è sì leggiadra, e honesta, com'è quella.
Honesta, e bell'Amante; quanto honesta,
E bella sposa trà le spose è questa.

149

Contende in ciò'l Destin, contende Amore,
L'Elettion resiste al giusto Impero.
Disdegna alto possesso, e con maggiore
Disire humìl vagheggia human pensiero.
Fia perche forse nel possesso il cuore
S'è lungo, diuien stanco; e'l fugge altero.
Altro ne chiede perch'è d'altri; e spesso
Brama goder ciò che non gli è concesso.

Sentì

150

Sentì Fulgentia il sospir muto, e dice.
Aquilio alta cagione à sospirare
T'induce nel mio lato; hor qual felice
Pensier lo spinse trà le note care?
Sposa, Consorte, e Amante, e (se più lice)
Direi mia cara Dea, non ti turbare,
Sospirai (disse) da pensier, ch'Amante
Serbo nel cuore Angelico sembiante.

151

Tu sei, non altra, e s'altra fusse, sei
Tu d'ogn'altra più cara al pensier mio,
T'amo Consorte amante, e creder dei,
Che quanto m'ami tù, tanto t'am'io.
Pur non posso fugàr (come vorrei)
Altrui fugaci amor nel cieco oblìo.
Amo, nol niego: ma in diuersa sorte
Ama vn Sposo l'Amante, e la Consorte.

152

Paga restò la Sposa à i finti detti
D'Aquilio, che nouella fiamma accoglie.
Auuicinàrsi à i patrij lor ricetti
De la Città, che lieta gli raccoglie.
E priui in fin di dubbij, e di sospetti,
Godon letto commun, priui di spoglie.
E del giorno non fur tanti i tormenti,
Quanti fur de la notte i bei contenti.

In fine del Sesto Canto.

ANNO.

ANNOTATIONI
DEL SESTO CANTO.

Stāz. 1
SSER non può ch'vn cuor nato gentile. Perfettissima somiglianza si è, somigliar il figlio al padre, come la radice al seme, e'l frutto alla radice; per impossibil si tiene che da tristo, e vil seme possa nascere buona, e nobil radice, e dalla pessima radice aspettarsene il buon frutto; come per il contrario buon seme, e buona radice impossibilmente ponno produr mal frutto: ma per ogni legge naturale, perfetto, e buono. La ragione è questa; che la radice ciò che hà tutto l'hà dal seme, la cui essentia diffusa, e regolata l'hà generato, per consequēza in se stessa sarà buona com'il seme (supposto pure la buona cōdition del terreno, ou'è posta la pianta, e la debita dispositiõn del Cielo, perche mācandono queste due, può chiaramente vitiarsi il buon seme, e la buona radice dalla natura propria) così, essendo il padre in se stesso essentialmente buono, gentile, e dotto: senza dubbio (essendo regolato il seme dall'anima, e questa essendo così bella) per consequenza disponerà il seme perfettissimo ancora conforme l'esser dell'anima, e così potrà prodursi, e doureb be con ragione nascer figlio vguale, e simile in ogni modo al padre, (come vniuersalmente accade) e se tal'hora si vede il contrario non vien per difetto del generante: ma più tosto per pessima inclination di stelle, per mala dispositione dell'vtero, doue è generato, ò in fine per pessima conuersatione, alla quale s'appoggia, lo che ben'ispesso osseruamo.

Ch'

Stan.7 *Ch'all'hor poggiando nel suo dorso andrei.* Due cose brama il Poeta dall'Aquila. Primo che rapida giunta al Cielo tolga al suo Giouanni la penna, e l'inchiostro; intendendo l'impetri gratia, che possa degnamente cantare così inuitto Prencipe. Secondo che possa posar nel suo dorso, e securo incontrarsi al Sole, & alle Stelle, cioè che li faccia chiare tutte le sue virtù, e tutti i suoi infiniti meriti; intendendo per l'Aquila il sacro, e santo Spirito del Cielo.

St.125 *Gratie, ch'à pochi il Ciel d'Oro, ò d'Argento.* Chiama il Ciel d'Oro, e d'Argento, per più ragioni; ò per il merito, ò per l'effetto, che'l Ciel produca Oro, & Argento; ò per il Solè, e la Luna, che quello l'Oro, e questa l'Argento appare; ò per li varij colori che tal'hor candido, e tal'hor infogato il Ciel si dimostra; ò per le comete, e l'altre forme che si generano nelle due superiori reggioni dell'aria; ò per le Stelle, che sembran'l'Oro, e la via lattea, che sembra l'Argento; ò in fine allegoricamente per l'Oro intende la virtù nei generanti attiua, e per l'Argento ne'generanti passiua.

Stā.20 *Hippomene, e Atalanta ambo coi frutti.* Con raggione il Poeta dice (ambo cò i frutti) per denotare l'egual corso di tutti, che l'vno non pretendeua impedir l'altro, come in quelli co' frutti; ma se dauan scambieuol'animo nel correre, il che vien denotato, correndo ambiduo coi frutti in mano.

Stā.25 *Cagiona vn freddo pianto amico, e fido.* S'osserua, che doue accade hauersi paura, non si piange profusamente: ma solo nel principio stillano due lagrimette fredde; e la cagione si è questa, perche mentre per la paura retrocedono gli spiriti vitali al cuore, restando fredde le parti estreme, e quegli humori più sottili quasi aggiaccieti nō hanno causa, che gli muoua e dissolua per vscir da gli occhi. ben vero, quei pochi spirti, che vscir da gli occhi ne retrocesero, condusser seco nel principio del timore quelle due lagrimette fredde.

Stā.39 *Sen van superbi, e altieri al carro infido.* Sen giano questi crudelissimi Turchi tra tante ruine, e straggi à questa sorte, in vn carro Trionfale, doue come Signori sedeuano la Tirannide, e Plutone e'l rio peccato, c'hà sotto i piedi la gloriosa fede; l'ostinatione gli guidaua inanzi, come cocchiera; e la cecità de l'anima gli difendea, e seguendono l'errore, corrono foriboudi à precipitarsi al precipitio eterno, vltimo fine d'ogni prescitto.

Poeta.

GLORIE DI GVERRIERI, E D'AMANTI.

Poema Heroico.

DEL SIG. CATALDO ANTONIO MANNARINO DI TARANTO.

ARGOMENTO

Brama cantar del ſuo Signor la chiara
Stirpe Anticha Real pronto il Poeta;
Teme, comincia, ſegue, e dubbia auara
Voglia il ritien di non toccar la meta:
Al Ciel dormendo; è ratto, ou'egli impara
Da ſacra voce à vn Tempio ciò che lieta
Bramò l'alma prudente, e tace, e ſtima,
Meglio il tacer, che'l ragionarne prima.

DE' CANTI IL SETTIMO.

L rado auuien, che le ſuperbe Impreſe
Giouino à temerarij audaci petti;
Che priui di timor d'humane offeſe
Gedon volar'à più ſupremi oggetti;
M'à pena in alto ſon l'ali diſteſe;
Che cadon ciechi, a' folgori ſoggetti.
Poiche vien men l'ardir, di modo, e ſorte
Ch'ò ſegue il pentimento, ò pur la morte.

Quin-

2

Quindi credio quel gran prouerbio vano.
(Che la Fortuna, e'l Ciel gli audaci gioue,)
Che molti ne punìo l'irata mano
Arroganti, e superbi, del gran Gioue;
Sanlo collor ch'in spatioso piano
Inalzàr monti à monti à chiare proue,
E quando al Ciel credean poter far guerra,
Restàr conuersi in cenere sotterra.

3

Patì l'istesso quel, ch'al Padre in Cielo
Chiese mischin d'illuminare il mondo,
A l'hor ch'adorno del celeste velo,
Guidar volle i destrier lieto, e giocondo.
Ma non finì il gran corso, & arse al telo
Di Gioue acceso, e cadde al greue pondo;
E'l Pò li diè nel grembo sepultura,
V le Sorelle pianser lor sciagura.

4

Tal fù quel Giouenetto, che con l'ali,
Di cera giunte ardìo volar tropp'alto,
Che cadde, e fù caggion de'proprij mali
Nel crollo horrendo, e smisurato salto;
E quegli Inuitti Agusti, & immortali,
(S'eran tal'hora à temerario assalto
Accinti) quante volte, e danni, e morti,
E ruine patir per mille sorti?

5

Fù pur superbo ardir del pio Romano
(Dican pur altri) in gìr si pronto, e altiero
Solo, trà tanti, de'nemici al piano
Per ancidere il Rè frà quel sentiero;
Quind'è, che'l Ciel permesse, che la mano
Temeraria ministra del pensiero
Ne patisse la pena; e ch'egli fosse
De la pena ministro, che la mosse.

Ahi

6

Ahi ch'audace pensier, superbo ardire,
E tropp'alto desio (sourano DVCE)
Spinge hor la debol man, c'habbia à seguire
L'eccelsa Impresa, oue egli la conduce;
Ond'ella teme di douer patire
La pena, cui l'error via seco adduce.
E qual pagò di Mutio il desir vano,
Così piangesse in me l'ardir sourano.

7

Vorrei, (s'al gran desio degno valore
Porgesse il Ciel) repor frà eccelsi carmi.
De la gran Prole tua l'almo splendore
L'Origine, l'Ardir, l'Imprese, e l'Armi.
La Fidelta, gl'Imperi, e'l sommo Honore,
E quanto degno in lor d'Inchiostro parmi,
E al fin di tè, Signor, cantare in parte,
Quanto dir si potria di Gioue, e Marte.

8

Ne quì la man fermando, giugnerei
(Alto soggetto di più illustre historia)
Le gloriose Morti, e gran Trofei
Di molti, che (del Ciel solo per gloria)
Sparser gran sangue; à cui grauosi omei
Fur pesi dolci, onde l'età sen gloria;
E'nfin le Donne, e i Cauallier erranti,
Belle, e famose; coraggiosi, e santi.

9

Sì ch'oscurar mi conuerria di Roma
I Trionfi superbi, e le corone,
Ch'à tanti Vincitor cinser la chioma
In Campidoglio vn tempo à gran ragione;
E pur gli Augusti, dal cui braccio doma
Restò la terra tutta, e le persone;
L'Imprese, le Vittorie, e i sommi Honori,
Le Statue, & i superbi Imperatori.

O Ch'vn

10

Ch'vn'altra Roma edificar potria
Più eccelsa, e degna, di che'l mondo gode.
(Tolta vna Sede pur, che non m'oblia,
In cui del Ciel l'Impero è senza frode)
Anzi il soggetto l'opra auanzaria,
Ne l'opra hauer potrebbe degna lode;
Oue non correria Tebro abundante,
Ma d'ACQVEVIVE vn rio, suaui, e sante.

11

Mà chi mi prestarà l'ali ch'accinga
Al graue dorso, acioche voli ardito?
Tanto ch'arriui al gran Parnaso, ù attinga
Al diuino liquor le lebra, e'l dito?
E quell'alme sorelle vnite spinga
A mostrarsi benigne al giusto inuito?
Si ch'ebbro à fatto di quel sacro humore,
Voli più in alto senza hauer timore?

12

Ch'indi n'andrei nel Quarto Ciel veloce,
V Febo alberga stanco dal camino,
Cui supplice, & humil con bassa voce
Nol carro chiedirei sacro e diuino,
Ch'vndi Fetonte chiese, onde si atroce
Morte seguilli per fatal Destino;
Ma la concorde Cetra, ch'oprar sole,
Lo stile, il suon, la voce, e le parole.

13

Tacer dunque conuienmi? ò tropp'osando
La man ministra fia del gran pensiero?
Ma come giungerò tant'alto, e quando?
E tacendo harò inuan preso il sentiero.
Cui se seguisse, non andrei vagando?
E nol seguendo, non ascondo il vero?
Dunque se taccio è, mal, se parlo è, peggio,
E tra tanti pensier la via non veggio.

Il ta-

14

Il tacer mi dà noia, e porge affanno;
E'l ragionar mi dà doglia, e tormento;
Tacendo il merto altrui frodo, & inganno;
E ragionando, veggio il pentimento;
Se muto taccio, auiemmi, e scorno, e danno;
E se ragiono, al mio gran mal consento;
S'ardito volarò, cader conuiene,
E se m'arresto assai peggior m'auuiene.

15

Non tacerò, Signor, ne dir prometto,
Che non ardisco l'vn, l'altro disdegno;
Di quel n'è causa il troppo degno oggetto;
E di questo il timor turba il disegno;
L'vn far non posso, à l'altro sono astretto;
A quel son pronto, in questo mi ritegno;
L'vn mi fa vezzi, e l'altro mi discaccia,
L'vn mi promette assai, l'altro minaccia;

16

Pur mentre l'hora vien, che giustamente
Debba tacer, e abandonar l'Impresa;
Parlarò d'altro teto, (qual souente
Soglio Signor, con alma vaga, e accesa)
Narrandoti vn bel sogno, che repente
Dormendo ho visto (forse à mia difesa;)
Cui non sdegnar d'vdir benigno, e intento,
Che tosto di tacer fo giuramento.

17

Era poch'anzi immerso à bel riposo
(Già stanco, e lasso dal passato Canto)
Volgendo nel pensier mesto, e doglioso
Degno soggetto à questo, c'hor già canto;
M'elessi quel, c'hor sai, cui dir non oso,
E taccio sol, perche non giungo à tanto;
E contemplando il gran pensier sourano,
Pensando à l'opra, pauentò la mano.

18

Tal'hor tentai del gran ſuggetto parte
Prepor degna materia al canto mio;
E con la penna intinta hauea le carte
Quaſi irrigate, e men moſtrai reſtio;
Che'l penſier s'opponea a l'opra, e a l'arte;
E la forza ineguale e'l gran deſio;
E'l tutto non ardìa l'ingegno, e meno
Parte degna lodar del tutto à pieno.

19

In queſto mar di dubbij, e di ſtupori
Mi ripoſai, diſteſo in molli piume;
Mentre, qual fuor di me, lieui vapori
Sentìa nel capo, toglierm il bel lume;
Non sò, ſe reſtai meco, ò ratti fuori
Di me steſſo n'andaſsi, ò qual gran Nume
Del Ciel faceſſe, ch'io reſtando viuo,
Morto ſembraſſe, ò qual di vita priuo.

20

Languiano i ſenſi, e l'alma via fugace
Piu lieta, e accorta giò fuor di me steſſo,
Godendo da' penſier ripoſo, e pace,
(Mentre che ciò dal Ciel li vien permeſſo.)
Ogni dubbio tralaſcia, à cui ſol piace
Goder quel ſacro duon, che gli è, conceſſo;
Reſtava d'amico ſonno infin ſuggetto,
Mentre ingombrò di pace, e l'alma, e'l petto.

21

A pena hauea Signor, goduto vn'hora,
Che viddi lungi, in Maeſtà ſublime
Trà più ſplendenti raggi, ſpuntar fuora
Trà candide alme veſti aurate, e opime.
Trà ricchi freggi, ch'inteſſendo inſiora
Vago lauor di più leggiadre stime,
Vn'Alma pura, ſanta, lieta, e bella,
Ch'eccedeua in ſplendor la prima Stella.

D'hu-

22

D'humana ſpoglia in forma, à noi sì frale,
Succinta in bella gonna, in bianca veſta;
Ch'ergea dal dorſo al Ciel candide l'ale,
Caggion, ch'al moto fuſſe agile, e preſta;
Nude le belle gambe; à cui già ſale
Dài piè la rete, oue s'annoda, e arreſta;
Fende le nubbi, e i venti, più veloce
D'vn rapido penſier, non che di voce.

23

Ver me venia con ſacra palma in mano,
Hauendo, qual di Stelle, aurea Corona
Honeſta in volto, ch'eccedea l'humano,
Mentre il diuino in ſe punto abandona;
E trapaſſando hor queſto, & hor quel piano
De'duo graui Elementi, infin riſuona
L'aura, che fiedon l'ali a mè ſi preſſo,
Che la viddi, e conobbi al punto iſteſſo.

24

La viddi, e la conobbi eſſer Ancella,
Alma del Ciel beata, ch'in que' chori
God'eterno ripoſo; ma chi quella
Stata già fuſſe ne'terreni humori,
Scorger non ſeppi da la faccia bella,
Tanto occupauan gli occhi i bei ſplendori.
La riuiddi, ſtupij, caddi infelice;
Ella porge la man, ſoſtienmi, e dice.

25

O tù (di cui già trouo ſcritto il nome
Trà' deuoti di Febo, e de le Muſe;)
Di Tara Cittadin (che tante hà dome
Genti nel mondo, ò tante n'hà confuſe:)
Solleua il capo, cui ben mille ſome
Premon d'amiche Idee, varie, e confuſe;
Ch'io (tua degna mercè) pronto dal Cielo
A te ne vegno ſotto mortal velo.

26

Vis's'io già, qual tù viui, e teco errai
Frà questi human sentier confusi & irti,
Hoggi, mercè del Ciel (se pur nol sai)
Viuo colà frà quei beati spirti.
Oue immortal Corone hauer potrai,
Non di caduchi Allori, ò pur di Mirti:
Ch'eccede il premio l'opra, e'l duono è tale,
Che merta vn sol pensier premio immortale.

27

Seguia dicendo. io me l'opposi in sorte,
Ch'ei tacque, e vdimmi ragionar tremante:
E dissi. Oh te beato, à cui la morte
Diè vita eterna frà quell'Alme sante;
Deh fà che'l dolce nome l'aura apporte
A queste orecchie; e ne diuenga amante.
Et egli. inuan ciò chiedi, che non mai
Saper viuendo il nome mio potrai.

28

Sappi pur, c'huomo fui, qual'hor tù sei;
In vita mi godesti, e ti fui caro;
Il corpo è teco ancor; mà di Trofei
Eterni gode l'alma vn giorno chiaro;
Ben ti sò dir, ch'vn dì morir tù dei,
Ne schermo hai contro morte, ne riparo;
E'l corpo lasciarai; mentre'l ripigli
Nel fin de' giorni tra' comun perigli.

29

Ma per far chiaro quel pensier, che tratto
Hor m'hà dal Ciel così veloce, e ardito.
Dimmi che van pensier è quel c'hai fatto,
Al temerario ardir tanto gradito?
Che se nol lasci, e sia da te disfatto,
Io ti sò dir, che ten farai pentito;
Voler del tuo Poema in breue Canto
Quel dir, ch'in mille non potresti tanto?

30

Potran tant' A C Q V E V I V E in picciol lago
Rinchiuderſi da tè con ſtudio & arte?
Ahi che t'inganna la tua propria imago,
E ſei fuor di te ſteſſo in meglior parte.
Faccia il diſcorſo, e la ragion preſago
L'audace ſenſo, che dal ver ſi parte.
Tù la Proſapia Illuſtre, alteramente
Cantar de l'A C Q V A V I V A ſei poſſente?

31

Sol Michael potria de' gran Teſori
De le ſacre Scienze in Ciel Custode,
Degnamente cantar gli eccelſi honori
Di quei, ch'al ver non ſi faceſſe frode.
Si che ogni ſpirto di quei ſacri Chori
Giungeſſe canto à canto, e lode à lode.
E ſia l'Eternità che li miſure,
Ne'l tempo inuidioſo vnqua l'oſcure.

32

E ſe pur non gradiſſer glorie humane
Quei ſacri Spirti, immerſi à' diui accenti
Intorno al Cerchio Trino, e a le ſourane
Alme celeſti candide, e ſplendenti;
A pena baſterian le lingue humane
De' puri Cigni, e' grati bei concenti
Di quei, che morti ſon Poeti illuſtri,
E viuon chiari dopò tanti luſtri.

33

Come dunque cantar potrai ſi fioco?
Sonar ſenz'arte con vil Plettro indegno?
Stringer tant' Acque in coſi breue loco?
Volar tant'alto, priuo di ſoſtegno?
Prender tant'opra, quaſi à ſcherzo, e à gioco?
Notar per alto mar ſenza ritegno?
Scorger nel Ciel qual cieco, tai colori?
E qual Farfalla opporti à tai ſplendori?

34

Cessa col pensier vago, e più prudente
Honorar quegli col silentio dei;
Silentio amico à quei, che degnamente
Mertan'alte Corone, alti Trofei;
Gran tempo fui disauedutamente
Io pure in quel pensiero, in cui tu sei;
Humil bramai seruirgli; incominciai;
Il merto mi fù noto, e m'arrestai.

35

Mancàr le forze, è ver: ma non l'affetto,
(Di cui si nutre, e pasce vn nobil cuore)
Sperai, più volsi; e non mancò del petto
L'ardir, ch'oppresse infin dubbio, e timore;
Timido m'arrestai nel gran sospetto;
Sol perche viddi l'infinito honore;
E benche men'priuasse inuida Morte,
Hor m'è concesso in meglior modo, e sorte.

36

Altre cose son chiare à l'alma mia
Di que'nel Ciel, che m'eran trà voi scure.
Che lor'istessi à pena san', ne fia
Altri, che'l sappia, mentre il mondo dure:
Nel Ciel l'intesi, ma conuien, che pria
Restasi priuo de le spoglie impure:
Ch'immersi in quelle, quasi in greue sonno.
Da noi godersi l'alme Idee non ponno.

37

E acciò ch'in parte tu saperle meco
Poss'hoggi, e sij del tutto ben'accorto;
Vien pur'ardito, che nel Ciel ti reco,
E nel Tempio immortal pronto ti porto.
Oue vedrai l'Idee, di quanto seco
Mantiene il mondo da l'Occaso a l'Orto;
De'passati, futuri, e de'presenti,
Ch'ò son viui, ò saranno, ò son già spenti.

A pe-

38

A pena disse, e tacque; indi mi prese
Per mano, e vscimmi fuor del proprio albergo;
E'n aria sollevato via distese
(Fendendo i venti) l'ali del bel tergo;
Ma chi trà noi mortai tal forza intese
Di coraggiosa mano, per cui pergo
Verso le Stelle; quasi Augel con ali?
Se pur opra non fù d'Alme immortali?

39

Qual deueniss'e, non sò dir; mi credo
Che per questo io ne già rapido à volo,
Ch'era fuor di me stesso (ma concedo
Tal'opra à quei celesti spirti solo.)
Presi ardir; quando assai lontan mi vedo
Dal più greue Elemento; e fuor di duolo
Fissi in giù gl'occhi, e viddi tutto il mondo,
Quasi scolpito in vn bel cerchio tondo.

40

Colà fumar Cittadi, iui sgorgare
Rapidi Fiumi trà superbe Sponde.
La sorger Fonti; e nauigare il Mare,
Superbi Legni, & inalzarsi l'Onde.
Viddi Ethna, e Mongibello al Ciel fumare,
E le nostre Campagne alme e gioconde;
Horrendi Monti, e Valli, ch'in se abbraccia
Il superbo Ocean, che'l Ciel minaccia.

41

Viddi gli vltimi Lidi al Mar prefissi,
E l'Isole sublimi; e i Campi Eoi;
E riuolto gli sguardi, e'lumi fissi,
Viddi del mondo tutto i lati suoi;
Ne potendo tacer, trà me sì dissi.
Ecco l'vrna mortal di tutti noi.
De'Venti insin compresi il vero Sito;
E'l Cerchio; sol frà i Cinque, à noi gradito:

Indi

42

Indi eleuato, del superbo Epiro
Gli horrendi Monti vedo a' Greci lidi;
Più sotto ancor l'Arcadia vnita in giro;
E la Patria di Venere, e' bei nidi.
E Candia, ed Ida nel suo grembo miro,
E le Ciclade vnite a' Mari infidi.
E'l Mar più grande, cui diè il nome Egèo,
L'Icario, e Troia, e doue nacque Orfeo;

43

Viddi il Mar rosso, qual di sangue misto;
E l'Arabia felice, e fortunata.
Viddi oue nacque, & ù morìo già CRISTO,
La Città da Goffredo liberata.
Raggiro l'occhi, e di veder m'attristo
Più angusto l'Orbe istesso, ond'offuscata
La debol vista vede vniti, e folti
Sotto vn sol Clima molti luoghi accolti.

44

I Persi, e'l Caspo Mar, e' crudi, e feri
Tartari, presso cui fuma la Terra.
Viddi Popoli nuoui, e più seueri,
E'l Cataio, e la China, e'l Mar che serra.
Quindi la nuoua Spagna, e' Lidi neri,
E l'America intenta a d'aspra guerra,
E l'immenso Ocean ch'altier diuide
L'ignote, ed empie da l'Arene fide.

45

Viddi insin'Ostro incontro ù Borea chiara,
E viddi i Venti de' duo Poli opposti;
Ch'otto n'hauean ne' lati, oue s'impara
Temperata Virtù, cui più s'accosti.
Viddi le dense nubbi, che rischiara
Febo col raggio, et in lor nembi ascosti;
Humide brine; ch'inalzò da' campi
Il Sol nascendo, pria ch'in alto auampi.

Più

46

Più cose viddi, m'eran tante, ch'io
Non sò narrarle, se volessi inuero;
Che confusa la mente, al cieco oblio
Le diedi in preda, e attesi al bel sentiero;
Ma di nuouo riuolto à piacer mio,
Viddi più angusti assai l'Orbe primiero,
Sì che su'l dorso ritener lo spesso
Poter pensai, se ciò mi sia concesso.

47

Indi repente vn freddo, e vn giaccio sento
Ne le membra, e ne l'ossa, e'n ogni loco;
Tremante volsi gli occhi, e viddi cento
Nembi, (è cercai s'hauer potessi fuoco)
Si dissoluean qual ratto, e qual più lento,
Con empito altro, & altro à poco à poco;
Vn duro, vn molle, vn denso, & vn più raro,
Vn più oscuro, vn più folto, & vn più chiaro.

48

Fummo più arditi per vscir d'impaccio,
Ch'io distillaua d'ogni luogo, e parte;
Quand'ecco vn caldo sento, e men compiaccio,
E via più intenso, qual'acceso ad'arte.
Asciugarmi comincio, indi via scaccio
Ogni tremor da l'ossa à parte à parte.
Poi mi sentia bruggiar, sollèuo i lumi,
E viddi il Ciel di fuoco, e noi trà i fumi.

49

Tanto in me nacque da tal vista horrore,
Per le Faci che vidi, e gli Orbi accesi,
E mill'horrendi Oggetti frà l'ardore,
Ch'à couvrirmi al suo manto mi distesi.
E oppresi dal sospetto, à vn punto fuore
Fummo d'ogni periglio vsciti illesi;
Ma chi potrà narrar le Viste horrende
Di tal Camin, che nullo forse intende?

50

Ecco Cinthia seder lieta m'auueggio
Candida, Ornata d'Argentate corna,
Fugace, instabil, molle, humida al seggio,
Oue di nomi, e di più forme è adorna;
A i duo greui elementi infida; e'l preggio
Seruan di lei, (mentre s'asconde, e torna)
Instabil corpi in cui l'humido è, tale,
Ch'ella il gradisca, e ne discacci il male.

51

Indi di Maia il pegno alzato in piede,
Col Caduceo, sù i pargoletti vanni;
Ch'inualido è in se stesso, e da chi siede
Seco nel Ciel ò Virtù impara, ò inganni.
Più inalto Citharea, ch'à noi concede
Benigni influssi, ma non senz'affanni;
Madre d'Amori, di soaui canti,
Tal hor lasciui, e tal'hor casti, e santi.

52

Mentre lieto miraua à torno à torno,
Ecc'vn Splendor, che'l lume à gli occhi toglie;
Trà me stesso pensai, che del bel Giorno
Fusse il gran Padre, Ornato d'alme spoglie;
M'apposi al ver, ch'ei fu; che'l vago, e adorno
Lume comparte à i Cieli, e nol ritoglie;
Prence, e Signor de li Pianeti tutti,
Caggion che viui siamo, e non distrutti.

53

Quindi non lungi il foribondo Marte
Viddi trà l'armi coraggioso e altero;
Che discordie, furor, liti comparte,
Vendette, e guerre disdegnoso, e fiero;
A cui sourasta Gioue, che fà parte
Di sue ricchezze, à noi benigno inuero.
E'n fin viddi Saturno, di suoi figli
Satollo à fatto con hirsuti cigli.

Al'hor

54

A l'hor fui ratto, quasi in vn sol punto,
Nel più leggiadro Ciel, ch'ottauo è in questi;
Ch'in se mantien le Stelle; e à pena giunto;
Fur gli occhi à rimirarlo arditi, e presti.
Gran cose viddi, e tutto il mondo vn punto
Quindi mi parue a' segni manifesti.
E dissi. ò Prenci, ò Reggi, ò Imperatori,
Vn punto asconde i vostri gran Tesori.

55

Quiui splendor vedresti d'ogni intorno
Ne le parti più dense à Febo esposte;
V percotendo il lume, à noi ritorno
Fan le reflesse luci; à i dì nascoste;
Indi perche maggior son'altre à torno,
Altre minor le parti al Sole opposte,
Diuerse ancor trà lor paion le Stelle,
Picciole, e grandi, ò pur tra queste, e quelle.

56

Lungo sarebbe, se' diuersi Aspetti,
Che si veggon tra lor formar'vnite,
E di tal Cielo i Moti, e'varij Effetti,
E le Cause dicesse al corso ardite;
Solo dirò, che quanto i più perfetti
Han di ciò scritto in giù con studio, ò lite,
Mi parue a l'hor'vna fantasma, e vn sonno,
Che tanto li mortai saper non ponno.

57

Quando godea più lieto di quel Cielo
I più leggiadri Oggetti, e l'alma luce.
Volgendo sempre gli occhi con gran Zelo
Hor quinci, hor quindi; ou'il pensier gli adduce.
Confuso dal veder, sottrassi il velo
Di quel, ch'à torno seco mi conduce.
E tremante gli dissi. oue mi guidi,
Anima pura, e ne sei lieta, e ridi?

62

Rispose al'hora. (e sorridea pur lieta.)
Non oltre. quì soggiorno far potremo;
Ch'in questo Cielo à punto sia la meta
Del gran Camin (quantunque non supremo.)
Et io soggiunsi, per far l'alma cheta;
Soura di noi qual'altro Ciel vedremo?
De l'Acque, disse. Et io senza dimora:
Dimmi à che serue? ella soggiunse a l'hora.

63

Presta vn bel moto à questo Cielo istesso,
Di tre ch'egli n'ottien diuersi à fatto.
Che l'altro mostra hauerlo in se reflesso;
E'l terZo poi dal Ciel del Moto ratto;
A cui riuolger gli altri è ben concesso,
Tanto si muoue arditamente, e ratto;
Soura di cui null'altro Ciel risiede,
Fuor che di noi Beati l'alma Sede.

64

Altro non vò saper (lieto risposi)
Fà che siam giunti Alma beata, e pura,
Acciò goder poßiamo almi riposi
Fuor d'ogn'impaccio, e priui d'ogni cura.
In quel Palaggio conuerrà ti posi
(Ella soggiunse) trà superbe mura.
E di lunge additollo frà'l sentiero
In vn bel Cerchio qual di Latte inuero.

65

Indi pe'l gran desio di nuouo chiesi,
Qual fusse la cagion di quel candore;
Di cui bianchi i be' lumi eran distesi,
Ne cagionar vedeansi almo splendore;
Come ne l'altre stelle iui compresi,
Che refletteano i raggi, pien d'ardore;
E'nsiem la causa di quel Cerchio, e in fine
S'eran già stelle; ò pur sottratte brine.

Ella

58

Ella soggiunse, la cagion dicendo;
Ch'era in quel luogo il Ciel fra'l denso, e'l raro.
Ma non sì raro pur, che troppo essendo,
Non faccia contro il Sol qualche riparo;
Ne men cotanto denso, che lucendo
Mostri splendor troppo viuace, e chiaro,
A l'altre Stelle vgual; benche sia quello
Cui mostra, qual di Latte chiaro, e bello.

59

E perch'egual non è, si raro e denso
Per tutto il Cerchio, sia caggion potente,
Là scorger'il candor forse più inteso,
E altroue men, (s'tu hai le luci intente,)
E questa è la caggion (s'inuan non penso)
Di sì bel Cerchio, à gli occhi tuoi presente.
Pensino à lor piacer le menti humane,
E dican pur, che sian Fantasme vane.

60

Ma mira, e nel suo grembo fissa i lumi.
Quest'e'l Palaggio (se l'vdisti mai
Habitando que' campi alpestri, e dumi)
Che morto appresi, & hor da me saprai;
Del'Immortalitate, che li Numi
Celesti Ornàr di sempiterni rai;
Quindi vn saggio dicea, che sen partia
Nel mondo ogn'Alma, e infin là sen venia.

61

In questo hor dunque ritrouar già lice
L'Alme beate, da'legami sciolte,
De la Prosapia illustre, e più felice,
Che bramasti cantar mille, e più volte.
Qui l'opre apparerân, ch'iui infelice
Qual cieco, non videui, e sian pur molte.
Quì l'Imprese d'ogn'vn, qui i Fatti illustri,
Di quanti visser'in cotanti lustri.

Feli-

66

Felice Albergo assai mi duol'in vero,
Che dir non posso ciò che dir dourei.
Sacro Tesor, diuino cerchio, e altero,
D'humane Glorie ornato, e di Trofei;
Ch'eterno serbi al grembo tuo sincero
L'honor di mill'Heroi; per cui ben sei
Detto Immortal, quasi non cessi mai
L'honor, ch'à mille Heroi Terreni dai:

67

Godete Alme beate à Dio dilette,
Godete pace, & immortal riposo;
Ch'eternamente foste quiui elette,
E vosco io pure indegna mi riposo;
Già sete fuor di duol, pure, e perfette,
Godendo il vostro Padre, Amante, e Sposo.
Colme d'eterna gloria, e ornate in fine
Di corone supreme, alme, e diuine.

68

Soura otto alte Colonne à torno siede
L'alto Palaggio, e son d'illustri marmi;
Di vago Intaglio, intorno à cui si vede
Scritto il bel Nome trà sublimi carmi.
Preme d'ogn'vna il più grauoso piede
Vna Statua scolpita, e d'oro parmi.
E sembran quelle Dee (fuor che la Prima)
Che'l mondo saggie, e più prudenti stima.

69

Mira què Capitelli Ornati, e vaghi
Di Corone immortal, di sacre palme;
Come son gli occhi in rimirargli paghi,
Pieni di luci immaculate, & alme.
Non d'huomini è lauoro, ò pur di Maghi,
Ma d'Angeliche Mani, e di pur'Alme.
Vedi il bel variar, colà l'eccesso,
Iui ritorce, e infin s'annoda, oppresso.

70

Leggi meco, si poi, quel carme Aurato
Soura la porta, e'ntorno a l'alte mura.
Questo è l'Albergo à ogn' Alma destinato,
Che vien dal mondo immaculata, e pura;
All'IMMORTALITADE consecrato,
Che la Fama non mai lor serbe oscura;
Ma l'opre illustri sien, viue l'Imprese,
Sottratte al cieco Oblìo con aspre offese.

71

Vedi gli Archi superbi, & entro, e fuora,
E le Fenestre sontuose, e belle;
Che splendon d'ogni intorno, quasi a l'hora
Indi spuntasse il Sol con sue fiammelle.
Vedi di tutto l'Edificio ancora
I Freggi, che formar veggonsi in Stelle,
Quasi d'Illustre Gemme à torno à torno;
Ch'esser' appar nel Ciel'vn Ciel più adorno.

72

Arditi fummo à solleuarci in questo
Con Alma vaga, e con desio feruente;
V'entrammo; e più bramoso, ardito, e presto
Gli sguardi a torno fissi audacemente.
Che vidd'o merauiglia, ò manifesto
Segno d'horror, che fea le voglie intente.
Eranu' Alme infinite, eranui lumi
Di sacre faci, esposte à i puri Numi.

73

Quante Statue, quant' Archi, e quant' Altari,
Quante Lampadi accese à torno à torno,
Quante superbe Scale, e quai Ripari,
Qual Tetto eccelso, di più Stelle adorno;
Non dirò, cedan sol gli altri più rari,
E cedan quanti coure il Sol nel giorno.
Infin, tremante caddi, quasi morto,
A l'hor, ch'ella soggiunse a mio conforto.

74

Ecco sei giunto al desiato loco,
Quì ti fia chiaro quel, che t'hò promesso;
Solleua i vaghi sguardi, in festa, e'n gioco,
Ch'iui il tutto mirar, ti fia concesso.
Gli alzai, tremante ancora, à poco à poco;
Ella additar comincia al punto istesso.
E solleua la man trà queste, e quelle
Sacre Menti del Ciel, diuote ancelle.

75

E dice. colà mira, se tu voi,
Nel destro lato quel gran Duce Inuitto;
Ch'abbraccia (quasi al seno) i Figli suoi,
(Qual Pellican sedendo al pio conflitto.)
Quei d'ACQVAVIVA son gli Illustri Heroi,
C'hà ciaschedun'al lembo il nome scritto.
Egli fù il Primo a l'hor, ond'hebbe vita
Gli altri in Italia coraggiosa, e ardita.

76

O quanto lieto gode, e sen compiace
Trà sì vaga Corona, che lo cinge;
O qual mostra sentir diletto, e pace;
O come sen sorride, e tal'hor finge:
Mira ch'vn gli fà vezzi, indi più audace
L'abbraccia vn'altro, vn lo ritiene, vn stringe.
Vn gli sorride, e vn'altro li ragiona,
E'nfin god'egli, e gode sua Corona.

77

Vedi, (se tanto poi co'lumi frali)
E mira il degno stuol quanto s'estende.
Che qual d'Alme felici, & immortali
Vn Esercito in alto si distende.
Chi bastarà saper di voi mortali
L'illustre stirpe, che nel Ciel risplende?
E chi gli diè principio frà cotanti,
Et oue vniti fur, per doue erranti?

Sanlo

78

Sanlo gli Augusti, i Cesari, e' Pompei,
Gli Alessandri, i Filippi, & i Ferranti,
Gli Henrici, e' Carli, e'n somma sanlo quei,
Al cui cenno sen gir pe'l mondo erranti;
Ond' hebber de'nemici ogn' hor Trofei,
E sen gir' altri al Ciel Martiri santi.
E sallo il Cielo istesso, che mantiene
L'honor, la fama eterna, e quanto auiene.

79

Ond' Austria altri produsse frà què Primi
Prencipi Inuitti d' Austria fortunati;
Altri in Germania tra' Signor' sublimi
Nacquero di Bauiera, e visser nati.
Altri col tempo, (acciò maggior s'estimi
La gloria vostra) fur dal Ciel guidati
Ne' lieti Campi di Piceno, ù mille
Edificàr Castelli, e Torri, e Ville.

80

Infin d' Italia al vostro Piè permise
Il Ciel, che viuan frà Corone aurate.
Nè più (per vostro ben) di què' diuise
Quindi lungi saran l'Orme beate;
Ne fian le glorie lor chiare conquise,
Ma seranno immortal dal Ciel serbate,
Tanto maggior de l'altre, quanto in loro
Eccede il Sangue, i bei Costumi, e l'Oro.

81

Quiui l'origin d'alti Imperatori
Potrai sapere, e le Virtù infinite;
Le donne, i Caualliet, l'armi, e gli honori,
Le dignitati, à mille pesi vnite,
Gli scettri, le corone, e' gran fauori,
Il desio honesto frà le voglie ardite.
La fe serbata al Cielo, e al Regge Hispano,
Degna trà voi d'eterno honor sourano.

82

Che viſſer ſempre ſotto l'alto Impero
Del fido Regge Hiſpan, e in pace, e'n guerra,
Vn trà' conſigli, & vn trà l'armi in vero,
Vn'errante, vn'eſangue, & vn ſotterra,
Vn'in ſoccorſo, vn in cuſtodia altiero,
Vn fuga, vn vince, vn'entra, vn'apre, e vn ſerra,
E in premio infin de' lor morti paſſati
Godon ſin'hoggi le corone, e i Stati.

83

Leganſi pur l'hiſtorie antiche, e noue
Che cui nol sà, fia manifeſto, e chiaro,
Quant'oprar per Hiſpagna à mille proue
Fur viſti gli Acquauiua à bel riparo;
E ſeguir'queſti il dritto ſtil, ſin doue
Giungono i Figli, & i Nepoti à paro;
Ne frà ſi degni Heroi, di cui ragiono,
D'altro Regge n'appar mercede, ò dono.

84

E quel ch'altier colà t'addito, e moſtro,
Il degno Padr'è di què duo gran figli;
Che ſtringe frà le braccia (c'hor dimoſtro)
Qual due pure Colombe, ò duo bei Gigli:
Ornamento, e ſplendor del ſecol voſtro,
Colmi di gloria, fuor d'human perigli;
Diletti al vecchio Padre, come vedi,
Qual bel Principio di sì Illuſtri Heredi.

85

RINALDO è quel, che tien nel deſtro lato,
E FORTEBRACCIO è l'altro Frate altiero,
Nè men di quel Rinaldo fortunato,
Ch'vn Poeta cantò, fù queſti in vero:
Ch'eccelſe Impreſe opràr col braccio armato,
Ouunque Duce vn corre, & vn Guerriero.
Ond'hebber par'il nome à gl'alti effetti,
E fù a le forze egual l'ardir de' petti.

Seguir

86

Seguìr gran tempo coraggiosi, e forti
Trà Guerre, armati in Campo, HENRICO sesto;
E lor fur dolci mill'acerbe morti,
Quantunque horrende in quell'assalto, e'n questo:
Vinser pur sempre nel ferire accorti,
E se tal'hor più tardi, indi più presto.
Onde'il tenero Padre à ciò pensando,
Gode trà i Figli (quasi lagrimando.)

87

Indi l'Ispano Augusto, dopò cento
Eccelse Imprese di que'illustri Heroi
Voll'infin dargli il debito talento
Di lor fatiche in vn de'Regni suoi;
Onde vn gran Stato diegli, à lor contento,
Assai maggior di quel, c'hoggi han frà noi,
Per l'inuidie de'tempi, e fu ciò à pieno
Ne'mille, con duo cento, e diece meno.

88

Vscìr dal campo, e'n sala in bel riposo
Real sede fruìr d'Argento, e d'Oro.
E di vita serbàr tal glorioso,
Modo, ch'apprese Italia il nascer loro;
Indi il germe Real saggio, e famoso,
Discese in mille da que'duo, che foro.
Quai, com'honor di Italia bella, e forte;
Del Ciel fur degni dopò lieta morte.

89

Han questi duo nel mezzo quell'Inuitto
Prence, che di RODOLFO ottien'il nome;
Che di Gierusalemme al rio Conflitto
D'Vsbergo, e d'Elmo cinse petto, e chiome;
Ond'hà l'Eternità lasciato scritto
L'honore, e'l merto suo nel mondo; come
Legger potrai ne' più famosi, e degni
Scrittor d'Historie, in questi, e'n quelli Regni.

90

Questi trà mille, di Guidon seguia
L'orme Primiero, e l'hebbe spesso à lato;
Caro à Tancredi, e più à Goffredo ardìa
Souente esporsi al vincer fortunato;
Vn campo, spesso à vn Padiglion couria,
Tutti, e vna mensa, e vn cibo à que' fu dato;
Era Duce, e Guerrier trà questi, e quegli;
Hor Soccorso porgendo, & hor Consegli.

91

Guerrier fidele, e Vincitor superbo
Godi in premio di quel ch'oprasti in terra,
L'eternità nel Ciel; ne ti sia acerbo,
S'human Genocchio ad honor tuo s'atterra.
Quanto di te narrar potrei, riserbo
Con amico silentio, e'n pace, e'n guerra.
Dogliomi ben, che di tè dir non volle,
Ciò che douea, quel che Tancredi estolle.

92

Nel destro lato di Rinaldo siede
PAPIRIANO in maestà sublime,
Inuitto Cardinal, ch'vnqua la sede
Circondasse di Pier con sante stime.
Cui non sol tante: ma maggior concede
Gratie Adriano Primo; ch'a le prime
Le seconde congiunge, e à quelle, e à queste
Mill'altre, (chiare in terra, e manifeste.

93

Colà GIVLIO rimira al manco lato
Che d'Ostro cinge l'honorata fronte;
Ch'in altro nome fù tal'hor chiamato
Monaco del Casin (sacrato monte.)
Saggio ALBERICO, Cardinal creato
D'Alessandro Secondo, con sì pronte
Voglie d'amore, come al modo istesso
D'Alessandro leggiam', che facea spesso.

Segue

94

Segue costor, come tu vedi, appresso
STEFANO, ch'al Primier somiglia in vita:
Cui gradìo Bonifatio nell'istesso
Honor de gli altri in vaga età fiorita,
Che se d'altrui ben far, gli haueа concesso
Altero nome il Cielo, (à che l'inuita,)
Quanto doueane à quel, che'l duono eccede
Col merto, degno sol d'vnica Sede.

95

Chiude si gloriosa alma Corona
(Ch'vn'altra in giù famosa se n'estende)
Il pio ROBERTO quel ch'in voi risona,
E s'ode in Cielo, oue mill' Alme accende,
Virtù infinite ottenne, c'hoggi in buona
Parte dipinte, e viue ogn'vn comprende;
Non essendo Scrittor del secol vostro,
C'habbia adoprato meglior Stile, ò Inchiostro.

96

L'altra comincia ANTONIO, Antonio chiaro
Per fama, e per valor trà mille lustri:
D'Atri il primo Signor: Atri ch'al caro
Figlio diè in duon, trà i primi Duci illustri.
Animo generoso, d'ogni auaro
Desio nemico, ch'auuerrà s'illustri.
Già primo possessor cede il possesso
A i figli. ò Pellican vago del Sesso.

97

Ecco là PIETRO il figlio, e'l primo Duce;
Che d'Atri il Primo riceuè l'Impero.
Mira come trà mille egli riluce,
Di fè, di forze, e d'animo Guerriero.
Hor già sorride al Padre, & hor gli adduce
Trofei, ch'ottenne al secolo primiero.
Ei li riceue, gl'inuaghisce, e dice.
Primo Duce trà i Primi il più felice.

98

Vedi là à destro il Duce ANDREA MATTEO,
Secondo Possessor, Primo del nome.
O qual degno sostien ricco Trofeo,
Ond'hà di Gemme, ed'Or cinte le chiome.
Taccio quant'egli oprò, quant'egli feo,
Taccio de l'Armi l'honorate some.
N'è la Fama ministra à torno à torno,
E'l Sol l'apporta al luminoso giorno.

99

Ecco là PIETRO BENIFATIO, Duce,
Mal voler di chi diegli indegna morte.
Possessor Terzo, cui la Fama adduce,
E fà ch'altro Domino se gli apporte.
Visse pur Prence Inuitto; e'n questa luce
Viue Immortal trà l'alte Idee più accorte.
Teramo tropp'ardito, à cui discese
Signore accinto a le Fraterne offese.

100

Mira al suo grembo ANDREA MATTEO secondo,
Pupillo, il Quarto Duce, cui fur gli anni
Ahi troppo inuidiosi; e'l mortal pondo
Troppo tenero inciso a'dolci affanni.
Pur di sue glorie ne gioisce il mondo,
Anchor ch'ei pianga i rei paterni inganni.
Sen duol, che non può far'aspra vendetta,
E che Cloto l'etade non aspetta.

101

Ecco GIOSIA del Morto Frate Herede.
Ch'à trar l'alta vendetta il Ciel sospinse.
Onde armato trà mille non mai cede,
Mentre in più horrendi modi non l'estinse.
E riportònne al Ciel l'honeste prede,
Poscia che'l Popolo Homicida vinse.
Herede, e Quinto Duce, che già gode
Premij immortali fuor d'inganni, e frode.

GIV-

102

GIVLIO è quel, fefto Poffeffor fourano,
Primo trà quanti oprâr, Lancia, ò Deftriero,
Potente, e faggio con ingegno, e mano,
Qual'vnica Fenice, tal Guerriero,
Fè molte Imprefe inuitto Capitano,
Come, trà mille, in vn bel Ciel fu in vero,
L'edificar quel Luogo; c'hor da noi
GIVLIA vien detto, NOVA à giorni foi.

103

Guerrier famofi, ch'à fcienze vnifte
Armi, e Trionfi; e bei coftumi ad Oro;
Onde Palme, è Corone vnite, e mifte
Dà giorno in giorno al Real fangue foro;
Ne col volger de gli anni fia, che vifte
Sien diuife, e lontane dà coftoro,
Ma com'eterno fia l'honore, à punto
Sarà l'Impero, al fommo honor congiunto.

104

Mira quel Giulio, degno Capo à quefta
Più famofa Corona, e più felice,
Che con le man foftien la propria Tefta
Tronca dal collo fanguinofo; e dice.
Riceuete (ò Maggior) di quel che refta
Più freddo fangue il merto (s'à voi lice;)
E vi chiedo perdon, s'al gran valore
De l'Opre voftre non peruien l'honore.

105

Ben fofte degnì Padri à noi futuri,
Io Figlio indegno del Paterno Stelo,
Et i mei Figli à voi Nepoti ofcuri,
Nel prifco honore, e ne l'antico Zelo;
Reftate pur nel gran penfier fecuri,
Ch'entrar non mai potuto hauriàn in Cielo,
Se quai de' voftri Imperi Heredi foro,
Tai del'honor non fuffer ftati loro.

Sem-

106

Sembraua così dir Giulio trà cento,
(La fronte à que'riuolta, suoi Maggiori)
Giulio sì coraggioso, che spauento
N'haueà nemico stuol trà i gran furori;
Ma sì benigno poi, che l'aura, e'l vento
Egual non mai comprese à mill'honori.
Prudente, honesto, altier, saggio, e cortese,
Vago d'honor, e d'honorate Imprese.

107

Quindi l'Inuitto Primo Rè Ferrante,
Conoscendo il valor del gran Guerriero,
E la Pietà del cuore, e l'Orme sante,
E'l deuoto Disio, puro, e sincero;
Gradillo Duce, e Imperator di quante
Armate genti andar'd'OTRANTO al fiero,
E crudo assedio; a l'hor che'l Ciel permise,
Ch'Otranto resti vinto, e quelle vccise.

108

Quanto dispose, & eseguìo l'Inuitto
Duce con man, con forze, e con consegli,
Non basto dir, ch'in maggior copia è scritto
Là trà voi viui, in questi lidi e'n quegli.
Punto giouò nel fin, ch'al gran conflitto
De'fieri Traci cadder tutti, ed egli.
Che (fando cruda stragge) à d'empia mano
Cadde di folto stuol la testa al piano.

109

Segno ne diede il Ciel marauiglioso
Di così amica, e gloriosa morte;
Che'l bel Destriero senza alcun riposo
Con l'estinto Signor prudente, e forte,
Si diede al corso ardito, & orgoglioso,
Sin chè fù giunto à le bramate porte
Del gran Palaggio del fidel Padrone;
Che fù, ch'ogn'vn l'intenda, alta cagione.

Rice-

110

Riceui ò Martir santo al Ciel Trofeo,
Se reportarne non potesti in terra;
Già fè la voglia, quanto far poteo,
Benche restàr le membra in noi sotterra;
Ti tolse il Capo inuida mano; e'l feo
Forsi perche nel Ciel, (se'l cuor non erra)
Foss'ella priua di corona; a l'Alme
Empi, si dan nel Ciel Corone, e Palme.

111

Resti trà noi l'Eternità misura
Di così eccelsa, e gloriosa Impresa;
E tra voi restin gli Anni, e la futura
Età del mondo in farla chiara, e illesa;
E resti il mondo istesso in sepultura
De la fama, ch'à torno s'è distesa;
Sien gli Elementi i testimoni, e Febbo
Mantegna illustre ciò, che dir non debbo.

112

Vedi nel destro lato, che vicino
SVLPITIO giace, suo Fratello inuero;
Degno Pastore eletto per diuino
Voler del Santo successor di Piero,
In Bitetta Città, che trà'l cammino
De l'abondante Puglia hogg'ha'l sentiero.
O fama eterna, ò gloria, ò degn'honore.
L'vn Martire morìr, l'altro Pastore.

113

Ecco al bel Seno il Conte istesso abbraccia
Qual Figlio, ANDREA MATTEO, pur Duca Inuitto
Settimo Possessor, c'hà ne la faccia
L'honeste Imprese, e'l sommo honor descritto;
Di cui conuien per forza, ch'io ne taccia,
Per non dirne quì men, ch'è, trà voi scritto.
Sì che la fama superasse à torno
Quanto dir ne potrei fra lungo giorno.

Dirò

114

Dirò col ver, ch'ei fu, ch'à l'Armi, e à l'Oro
Die'l sommo grado à suoi Nepoti; & egli
Pur trà quanti Guerrier nel mondo foro,
Più ch'altri giunse ad armi oro, e consegli.
Che se fur Prenci alcuni, e frà costoro,
Altri fur Duci, ò Conti, è questi, e quegli;
Ei giunse in vn più Stati, e più Corone;
Quante la Fama auien, ch'in voi risone.

115

Momo di pur; che nulla colpa hà'l Sole,
S'ei cagioni le nubbi al Ciel nemiche;
Ne colpa il prato pur, se trà viole
Produca spine, ò vil pungenti spiche;
Ei fu così fedel, qual'esser suole
Inuitto Prence mai di voglie amiche;
E sempre d'Austria al fortunato Impero
Fù Duce inuitto, e frà Soldati altero.

116

Mantien poi questi nel sinistro lato
Il Fratello diletto suo minore;
Ch'al ciglio hà'l nome scritto di DONATO,
E fue di Conuersan degno Bastore;
Visse lieto gran tempo, hor fortunato
Arde nel Ciel di sempiterno ardore;
Indi abbraccia nel sen suoi figli vniti;
Al paterno desio cari, e graditi.

117

Succede al primo Parto (tropp'ardito,)
Il secondo, più caro al Padre inuitto;
(Ch'Aquile altere il gran paterno inuito
Seguon tropp'alto, incontro al Sol per dritto.)
GIOVAN ANTONIO, e quel ch'in ogni lito,
Viue famoso, ò in pace, ò in rio conflitto;
Che pel valore, e per l'intera fede;
Fù sour'ogn'altro, via stimato Herede.

GIO-

118

GIOVAN VINCENZO è quel ch'altier si mostra,
Che di Porpora il Crine vn giorno cinse;
Cui Paulo Terzo diede a l'età nostra
Più degno honor, che tutti gli altri estinse;
Fue Cardinal, ma degno si dimostra
Di Piero Successor, (ne pur ce'l finse)
E benche in terra ciò non asseguìo,
Ne gode il merto in Ciel, com' hor vegg'io.

119

Segue à Giouan Antonio ANDREA MATTEO,
Ch'al Sangue illustre giunse honor ne' suoi;
Cui degno elesse, e di Cosenza il fèo
Arciuescouo il gran Pastor di noi;
Quindi eresse nel Ciel degno Trofèo,
E'n terra Fama sempiterna; e poi
Nel Rogo acceso del diuino Amore,
Qual Fenice, morìo l'almo Pastore.

120

Vedi GIOVANGERONIMO: e qual dire
Potrò di questo gloriosa Fama?
Se solo col pensier vien men l'ardire;
Che da sì eccelsa Impresa mi richiama?
Gradisca il merto suo pronto l'ardire,
E basti al gran pensier l'accesa brama;
Già Nono possessor saggio trà l'armi,
Ch'in sala Orfeo, che Marte in campo parmi.

121

Basti, sia noto al Ciel, quant'egli in terra
Il merto oprò del suo felice Stato;
Già viua, e chiarà in voi si chiude, e serra
L'alma sembianza, e'l viuer fortunato;
Dirò ben sol, che non si vide in Guerra
Duce più altiero di quel ch'egli è stato;
Che tal'hor solo, e inerme à mill'armati
S'oppose in campo; e restàr superati.

122

Il vide il Sol nascendo à i campi Eoi
Spesso Guerriero, e Vincitor souente;
In Compagnia di più superbi Heroi,
D'acquistar Palme con desio feruente;
Seruir'in Fiandra al proprio Regge, e poi
Nel Piemonte fu visto arditamente;
In Apruzzo feci opra tal, che'l Cielo
La serba intatta dal caduco velo.

123

Qual viuesse trà voi, l'Oro, e l'Argento,
La Porpora, e le Gemme, ch'egli oprasse;
La real Corte; e'l Premio; e'l gran Talento,
E quanta Dignitate in lor serbasse;
Non à Corone sol porgea spauento;
M'à Scettri quasi (qual se v'aspirasse)
Che quelle superar, queste parea
Seguir, guidato da celeste Idea.

124

Ma pur che gioua celebrarlo tanto?
Se tù maggior di quel fama sentisti
A la Città de le Serene? ù quanto
Dir ne potrei, più degnamente udisti?
Anzi maggior'in quel n'estolli il vanto,
Ch'in mirarlo tal'hor spesso gradisti
In lui, ciò che hor ne serbo, e ciò che taccio,
Ch'in breue, Fama eterna astringo, e abbraccio.

125

Ne sien per segno poi di tutto il fine
I Figli in proua; & i Nepoti illustri;
Che tre ne vedo in Ciel; tra le diuine
Alme beate à sempiterni lustri:
E viui gli altri son trà peregrine
Imprese, ù fan, che'l nome lor s'illustri.
Acciò che seguan trà Corone, & Oro,
La fama eccelsa, che lasciàr costoro.

RO-

126

RODOLFO è'l primo, ch'à sua destra siede;
(Le Vesti intinte del suo proprio sangue)
In cui la gloria in noi tanto più eccede;
Quanto più degno appar Martire esangue;
Ei fù, che spinto da l'interna fede
A Tiranni s'appose, ond'infin langue;
Che predicando il Nome del suo Christo,
Martir trà que'cader al pian fù visto.

127

Viui Ridolfo al Ciel, godi del merto
Il premio degno ne l'Eternitade;
C'hor di quanto credesti, al Ciel sei certo;
E securo ne godi quanto accade.
Quel ch'in giù qual'in speglio, quiu'offerto
A proprij lumi scorgi in varie strade.
Nè più sembianti, ma real sostanze
Godi trà queste gloriose stanze.

128

Godi, che con ragion goder tu dei,
Amando in Terra il lagrimar cotanto;
E se da terra al Ciel degni Trofei
Ne riportasti, godin'hoggi il vanto.
Viui ò Beato pur trà questi, e quei;
Che molti goden di tuo lato à canto.
E sia l'Eternità, che serbi illesa
Chiara là fama, e la memoria accesa.

129

GIVLIO è quell'altro che con santo Amore
Vagheggia il Frate suo Martir beato.
E gode il sangue, che diffuso fuore
Le membra intinse, e'l corpo immaculato;
Cui fè PIO Quinto, che del bel colore
Istesso coura il crin nel proprio lato.
Che fatto Cardinal, credeasi vn die,
Ch'in più matura età gran Pastor sie.

GIO-

130

GIOVAN ANTONIO ecco il ſuperbo herede
Di coſtor Frate, vago pur di gloria,
Che per voler ſerbar commeſſa fede
A Vinegia, morìo degno d'Hiſtoria;
E reportando quì l'honeſte prede,
Eterna in voi laſciò fama, e Memoria,
Con che s'honori il Nome, eſſendo in Cielo
L'Alma beata nel Paterno ſtelo.

131

Trà mille, e mille queſte ti ſien chiare
Alme immortal, ch'al mondo viſſer liete;
L'altre ſon fuora quind'vſcite à fare
Chiara lor Fama (à rio voler di Lethe)
A cui ſi ſerban queſte ſedi care
Da lor Parenti, ù infin godran quiete;
E benche ti ſien note, vò pur'io
Nomarle, tolte dal caduco obìo.

132

CLAVDIO là viue, di que' Padri degni,
Cui Gieſù porge il Nome Capo, e Duce.
Ch'à mille chiare proue, e à mille ſegni
Soſpinto da pio Zel quelli conduce;
E priuo di deſio d'human diſegni,
Ogn'hor di ſantità Frutti produce.
Si che di lor ſoaui, e grati odori,
Ne gode il mondo tutto, e al Ciel van fuori.

133

Emulo di Gerolamo, il Romita,
Di viuer Cardinal recusò queſti,
A tempo ch'al gran PIO tutta la vita
Quaſi hauea dato con incarchi honeſti;
Sen fuggìo ratto, à cui fù ſol gradita
Quell'vnion de' Padri, al ben far deſti;
Ou'ancor viue; e dopò morte vedi,
Qual ſi riſerba a lui tra mille ſedi?

OTTA-

134

OTTAVIO in Roma rinemar dimostra
Del suo Nome il primiero Imperatore;
Che Cardinal essendo, à quei si mostra
Eletto pria nel Ciel degno Pastore.
Auerrà forse, ch'egli l'Età nostra
Ornar già possa del più gran splendore,
Che questo à noi rasembra ne la fronte
L'inuitto ardir, le voglie altere, e pronte.

135

D'HORATIO poi dirò, che viue in terra
Qual s'aspetta nel Ciel dopò la morte;
Che l'hà Pastor Caiazzo, oue non errà
In condur lieto il gregge à queste Porte;
Si che la Fama al sommo honor s'atterra,
Et al pietoso Nome Amore, e Sorte;
Che viue tal, che l'honorata chioma
Honor porga la Mitra, e fama à Roma.

136

ALBERTO hor segue, al cui gran Nome il Sole
Par che s'inchini humil men lustro, e chiaro;
La voce haria mancato, e le parole
In questo à quei, ch'Armi, e Guerrier cantàro.
Vniche fur l'alme Virtudi, e sole;
Che dal Ciel l'alma in terra accompagnàro.
Vnico il gran pensier, vniche in fine
L'ardite voglie, altere, e peregrine.

137

Corone ottien, di Scettro fia pur degno,
E fia, ch'in breue vn sen'aggiunga à quelle;
Ch'à ciò l'inclina à manifesto segno
Ciel, destin, sorte, sangue, fato, e Stelle.
Vn pegno hoggi n'ottien per certo pegno,
De gl'Inuitti Aragon'di Dame belle.
Che riceuè nel Sangue illustre, e chiaro
Andrea Matteo da Rè Ferrante caro.

138

S'ei di guerra contende, altier rasembra
Marte, & Alcide, e l'vnica Bellona;
E la Dea nata da la testa sembra
Di Gioue, se di studi egli ragiona;
Ne l'Oro Apollo, e ne le belle membra,
Mercurio, si mou'alme, e cuor dispona;
Merced'à i buoni, e freno à rei maluaggi,
De poueri sostegno, honor de'saggi.

139

A i popoli sì caro, ch'à soggetti,
E dolce il peso, e son le leggi amiche,
De'liberi è si grato à cuori, e à petti,
Ch'aman per quel soffrir'onte, e fatiche;
Non mai fur visti d'obedire astretti,
Ma ogn'vn pronto desia, che vi s'intriche;
Perche ta' hor si giunge à quei mercede,
Ch'obligo han d'esseguir ciò che si chiede.

140

Se seco alberga in compagnia Fortuna,
Al cui pronto voler sua rota giace,
Se di Sorte dispon sotto la Luna,
Ne soura questa teme il Ciel fugace.
S'hà tregua col Destin, se la digiuna
Fama l'osserua ogn'hor pronta, & audace;
Se le Gratie mantien s'ardito, e forte,
Fue vincitor, fia che mai tema Morte?

141

Oltre quelle virtù, che'l mondo intende,
Mille n'ottien non conosciute ancora,
Che quant'egli in età più si distende,
Più si fan chiare, e si dimostran fuora?
E quando vn mille, e mille ne comprende,
Mille non vede, e ne tralascia a l'hora.
Si ch'vnite trà lor queste con quelle,
Fian più ch'arene al mare, e in Ciel fian stelle.

In

142

In questo colmo appar de l'alma Prole
Dal principio ch'al mondo si distese;
Non mai fia, piu supremo altri sen'vole
Per via d'eccelse, e gloriose Imprese;
Essendo giunto al suo Zenith il Sole
Del tuo Signor con l'alme luci accese,
Fia quindi dunque gli alti successori
Eguali al rado, e spesso inferiori.

143

Quiui il diuiso in tanti in vn si giunse,
Quiui l'honor di tutti vnito appare;
Quiui il lungo principio si congiunse
In vn bel cerchio di tant' Alme rare;
Quel ch'in parte mancò, quiui s'aggiunse,
Quiui vn perfetto Heroe si può cantare,
Quanto d'Huom, d'Armi, e di superb' Imprese
D'Impero, e di Domin mai non s'intese.

144

Lingue felici, che si preste in terra
Veniste, e ven'partiste sì immature,
Ecco il soggetto vostro, oue si serra
Da restar chiaro à mill'età future;
Di cui tant'è l'honor, ch'à quel s'atterra
L'honor di quant'hor viuon Creature;
Che non hareste al'hora il Pio Troiano,
O Achille, ò'l gran Ruggier cantato in vano.

145

Chi di Corona pur trà voi mortali
Hoggi fia degno à celebrar tal Nome?
Chi spiegarà tant'alto i vanni, e l'ali,
Onde ne restin cinte infin le chiome?
Chi non temendo i folgori, e gli strali
Di Gioue andrà tant'alto in greui some?
Qual man, qual penna, e qual diuino inchiostro
Lodarà in parte quel ch'addito, e mostro?

146

Capìr le genti infin, quant'egli altiero
Oprosi in Armi, e'n studi trà i prim'anni,
Famoso in Sala, e più sour'vn Destriero,
Inalzando l'età crescente i vanni;
Ond'à i più graui giunto, sia pur vero,
Che non tem'egli assalti, oltraggi, e inganni,
Ne lascio mille pur famose Imprese,
Ch'al merto cedon l'alte voglie accese.

147

Ma vengo ad vna illustre, che di cento
Passate, c'hor ne taccio, darà lume;
E quella fù, ch'oprò nel gran Tarento
(Non qual mortal, ma qual celeste Nume,)
Ou'egli occorse rapido, qual vento,
O quasi Angel tra l'adequate piume,
Tra cento Heroi superbi, (alta corona)
Di cui l'honor incontro al Ciel risona.

148

In'Armi addusse di diuersi modi,
Per offender da lunge, e da vicino,
Di bronzo ve ne fur degne di lodi,
E pur di chiaro Acciaio antico, e fino.
N'armò Fanti, e Destrier' costanti, e sodi
Nel periglioso, e'nsolito camino;
Armosin' egli pur, di modo, e sorte,
Che non temeua l'empito di morte.

149

V'addusse anco Destrier, che tolti al Sole
Parian dal Ciel nel luminoso corso;
Ch'à lor gesti mancauan le parole,
Che ben sentiano il variar del morso.
Rapidi più ne gian, che'l vento sole,
Quasi bramosi lor del pio soccorso,
L'aura gli solleuaua, nè pur tocchi
Da'sproni, al Ciel facean'altri trabocchi.

Di

150

Di varij nomi, e di color diuersi,
Ma tutti d'vn valor nel guereggiare;
Snelli, alti, accolti, baldanzosi, e tersi,
Di picciol capo, arditi al solleuare;
Rapidi al corso, e'n cruda Zuffa immersi,
Fanno l'istesso pian quasi tremare.
Che co'piedi, e col dorso in mille bande
Ne' giri spessi fann'oltraggio grande.

151

V'addusse ancho de vitto copia tale,
Che n'offerse gran parte al gran Tarento,
E'n tutto il resto dimostròssi, quale
L'honor n'estolle à torno l'aura, e'l vento;
In consigli e'n ardir à quest'vguale
Non vide il Sole a l'hor trà mille, e cento;
Quantunque al Ciel piacesse, che'l desio
Non seguisse con l'opra al Guerrier pio.

152

Ma taccio più parlar, di chi dourei
Honorar col silentio honesto, e saggio;
E sol dirò, che quanto à Semidei
Non ch'à Duci conuien d'illustre raggio,
Tanto di questo ragionar potrei,
Mill'anni, e mille lustri à mio bell'aggio,
Ma sen'arresta la tremante voce,
E passa ad ADRIAN pronta, e veloce.

153

Che Figlio viue illustre al Padre degno;
Via più degno d'eterna, e chiara fama,
Famoso Herede giunto al colmo, e al segno
Di quanto trà i mortai si chiede, e brama;
E s'hor posiede vn Stato, il gode in pegno
Di possesso maggior, oue il richiama
Fortuna amica, e tra'l possesso caro
Viue d'honesti studi illustre, e chiaro.

154

Lascio i Consigli, Consiglier prudente
Fidel fu visto al Regge, & à gli amici.
Non dirò la pietà del petto ardente,
Nè de la man cortese i benefici:
Taccio i Reggi costumi, e'l pio feruente
Voler, e i portamenti, e gl'artifici:
Che sotto spoglie di terrena membra
Angiol dal Ciel disceso al mondo sembra.

155

Viuan pur lieti i gloriosi Heredi,
Godan del viuo Padre, e'l nome, e l'opre,
Seguan pur l'orme de' paterni piedi,
E sia, che di seguirlo, ogn'vn s'adopre,
Che giungeran felici, à queste Sedi,
Mercè, che'l padre il bel sentier gli scopre.
Fortunato Adrian, felici Figli,
Nepoti illustri in Oro, & in Consigli.

156

Van degni Figli da costor nascendo,
Che serbano il decor de' Padri illustri
Che se GIOSI'A d'Alberto Figlio attendo,
(Prence ch'à pena giunge à quattro lustri)
Già d'ACQVAVIA Marchese, in lui comprendo
Inuido pel ne' candidi ligustri.
E dal possesso, ch'ei trà tanti ottiene,
Ei fia de gli Acquauiua eterna spene.

157

E MARGARITA, cui diè'l Ciel il nome
Dell'opre degno, in gratia, & in beltade.
Non è pur tal, che le dorate chiome
Vnica intesse, speglio d'honestade?
E l'alma DOROTEA s'auuien, ch'io nome
Tacer conuiemmi, quanto dir n'accade;
Che sue gratie, beltà, virtuti, e fede
Ogni lode trapassa, e'l premio eccede.

158

E'l gran GIOSEFFO ch'in virtudi auanza
De gli altri i gran domini, e le corone,
Che porge tal di sè certa speranza,
Qual fia, che l'aura il vanto al Ciel risone;
Correndo ad alte Imprese con baldanza
Degna, sì ch'io ne scriua, e ne ragione;
O degno Padre di più degni Figli,
Tra l'armi inuitti, e saggi tra' i Consigli.

159

E GIVLIO d'Adrian, GIOVANNE, e'l bello
ALFONSO di RIDOLFO in compagnia,
E'nfin FRANCESCO: e poi trà questo, e quello
BERNARDO, cui nomar punto m'oblia;
Non vien viuo trà voi chiaro drappello,
Che segue del gran Padre ogn'hor la via?
Ma serra, e chiude infin sì degna schiera
Donn'ISABELLA, Prencipessa altera.

160

Appresso cui Lucretia, e Martia à pena
Fur caste; ne pur bella Helena fue;
Ne quella, che guidò frà l'onda amena
Il fauoloso Gioue, ascosto in bue;
Ne quante a l'hor turbò ne la gran Cena
Del regge il pomo con le lettre sue.
E senza gratie son le gratie istesse
Tant'hor ne son'a lei dal Ciel concesse.

161

Di superbi pensier, d'altère voglie;
Di puri affetti, e di parole honeste;
D'Angelica sembianza in basse spoglie,
E di candide membra in nere veste;
Di consiglio fidel, che'l petto accoglie,
Di gran valor, che d'humil gonna veste,
Ornata fu dal Ciel l'Alma Isabella,
Tra voi donna mortal, quì trà noi stella.

162

Viui casta Fenice, e serba al petto
Il viuo ardor de l'alma Castiaate;
Vedoua Tortorella, al freddo letto,
Godi sola il bel nido in piume amate.
Fida a l'estinto Sposo, ond'hà diletto
Maggior nel Ciel per la tua Fideltate;
Fenice hor godi pur, che l'alme ardite
Godran dopò bei lustri in Cielo vnite.

163

E'n tanto spera a la crescente Figlia,
(Vnica speme, à sommo Impero nata,)
Ch'à par cresce il suo Sposo à marauiglia,
Al qual fia dal Destin già maturata;
Soura le cui reali, e saggie ciglia
Dal Ciel fià gran Corona destinata:
Son le gemme conteste; e'l Regno aspetta
De'bei consorti omai l'età perfetta.

164

Cresci via dunque sposo, e cresci ancora
Real consorte al sen di bella madre,
Inuida età deh fuggi; & in breu'hora
Poch'anni accogli del tuo Zoppo Padre.
Accioche goda il Mondo, quanto honora
Col pensier sol frà l'Alme lor leggiadre;
E resti infin la madre in qualche sorte
Ritolta dal pensier d'Inuida Morte.

165

Taccio quì gli alti Prenci di CASERTA;
E ti gran Duci di NARDO' famosi;
Pur d'Acquauina Illustri Heroi; che certa
Lor gloria appar da gli Aui Gloriosi;
Ti fia materia vn'altro giorno offerta,
Che scoura i Padri lor frà bei riposi;
E di Marcella chiaro fia l'honore
Ch'Otranto ottien per suo diuin Pastore.

166

Da quelli, e questi sia, l'honor ch'eterno
Si serbi illeso dal mortal'oblio;
Questi faran co' Figli ne l'Inferno
Arido Lethe obliuioso, e rio.
E questi spinti dal gran Zelo interno
Defenderan la Fè del sommo Dio.
E questi, e' Figli, e' gran Nepoti Illustri
Faran più chiari i lor futuri Lustri.

167

Da questi nasceran ch'a l'empio Trace
Tolgan lo Scettro in duon di Fido Regge.
E ch'al Tiranno Heretico, e fallace,
I ricchi, e sacri Altari, ch'empio regge.
Questi co' Figli manteran la pace
Di tutto il mondo, ne sia chi la spreggie,
E questi infin co i lor Nepoti, e Figli
Lieti viuran ne l'armi, e ne' consigli.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

168

Questo sia del tuo Canto il bel suggetto
Poeta, in parte che lodar tu dei.
Serba ciò che n'hai visto, & io n'hò detto,
Nel cuor rinchiuso, che felice hor sei.
Quand'io non sia, non sia ch'ad alto oggetto
Volar presuma tal co' carmi mei;
Vn Poema richiede, e non vn Canto
D'humil Poema, abbracciar tanto, e tanto.

169

Taccio hor ch'in altra etade, e'n altro die
Darammi il Cielo occasion di questo:
La Fama intanto testimon ne sie,
Ch'al Mondo l'honor faccia manifesto:
Et escuse il gran merto queste mie
Humili, e basse Rime, onde m'arresto.
Ch'è tacer meglio, ch'oscurar in parte
Col rozzo inchiostro le vergate carte.

Ma

160

Ma dimmi il nome alma beata, e bella,
C'hauesti trà di noi sotto human velo.
Nè far, ch'io dubbio, e mesto viua. ond'ella
Lieta rispose con ardente Zelo.
Te'l farò chiaro, se di pia fiammella
Accesa il dubbio cuor (lasciato il Cielo)
Asseguirai ciò che ti chiedo in dono;
Et io. di pur. ch'al tutto pronto sono.

161

Vanne e'miei figli à que' Signori Inuitti
Raccomanda; & à lor l'alto domino,
Qual'io, ch'osseruin sempre, e sieno scritti
Nel numero de gli altri al bel camino.
Indi a la mesta Madre; cui gli afflitti
Sensi correge il Facitor diuino.
E'n fine al Pio MORON, CATALDO intendo,
Al cui dolce nomar tutto m'accendo.

162

Al qual dirai, che la pietà del cuore,
E l'interno desio del sacro petto
Là scorgerò, se di paterno Amore
Amarà quegli, e con diuoto affetto.
E insiem lor madre tolta dal dolore
Mercè, che'l Ciel oprò ciò ch'hauea eletto.
Ch'io son (se mai nel mondo amasti quello)
FRANCESC'ANTONIO tuo caro d'AIELLO.

163

A la dolcezza de l'amato nome
Quasi di giel temprato a l'hor restai,
Mancò la voce, e s'arricciàr le chiome,
Ne di parlar tremante à quell'osai;
E tal fur le grauanti amiche some,
Ch'appresi, che dal sonno mi destai;
E desto Ciel non vidi, Alma, ne Lume;
Ma solo immerso in morbidette piume.

Il fine del Settimo Canto.

ANNOTATIONI
DEL SETTIMO CANTO.

Stã.5. F*V pur superbo ardir al pio Romano.* Io non posso imaginarmi, donde sospinti alcuni dicano, che l'attione di Mutio sia stata lodeuole, e generosa; se l'opre di guerra nõ si misurano con l'apparenze de gli atti, ma con le debite ragioni, e con le conditioni de gli effetti. in quella, ragion di guerra non ve ne fù, per menoma, che si fusse: e se vi potesse essere, giudicatelo da questo. andar vn sol giouenetto, inimico, ad vccidere l'Imperatore in mezzo vn'esercito armato, e potentissimo nel suo Campo. l'effetto poi approuar si vidde la qualità dell'attione, che volle egli stesso pentito di sua presuntione dar giusta penitenza alla temeraria mano, & in fine di questa priuo non potè giouar più sua patria in sorte alcuna.

Stã.20 *In questo mar di dubbij, e di stupori.* In queste due stanze da vna minutissima descrittione del sonno da Medico, da Filosofo. e da Poeta; dicendo. che la causa remota del suo sonno eran stati gran stupori precedẽti; che molti leggieri vapori soglian nel suo Capo, come causa propinqua del sonno; che questi vapori il traggeã fuor di se stesso, com'effetti del sonno; all'hor che sembrando morto, languiano i sensi, e l'alma fugace già contemplando fuor di se stessa: nel qual tempo, *fit anima prudentior*; come diceua il saggio.

Stã.23 *D'vn rapido pensier, non che di voce.* Di due maniere può prendersi il pensiero, ò in atto puro, e semplicissimo di contemplatione; e così s'astrahe dalla voce, & è momentaneo, e subito passa, e si corrompe; ò in atto di discorso, e ragionamento, e in questo modo è vguale la duratione del pẽsiero, ò cõcetto, alla voce, con che si misura attualmẽte il cõcetto.

Stã.32 *Ne'l tempo inuidioso vnqua l'oscure.* Se l'inuidia è quella, che rodendo, e macerando se stessa, desia distruggere il ben'altrui; inuidiosissimo sarà il tempo, che distruggendo ogni bene, e bellezza terrena, và successiuamente consumando se stesso nel numero di tutte l'altre cose.

GLORIE DI GVERRIERI, E D'AMANTI.

Poema Heroico.

DEL SIG. CATALDO ANTONIO MANNARINO DI TARANTO.

ARGOMENTO

Mentre dubbio, e timor Tarento assale,
Ecco di Carlo giugne il Messo Fido;
Erminia per rimedio del suo male,
Per via d'vn Mago incanta il Trace infido;
Carlo, che sen'venia, quasi con ale,
Cō suoi s'oppon'repēte à i Turchi al lido;
Fā pugna horrēda: e vien d'Aquilio estinto
Misandro; ch'ad Erminia si dà vinto.

DE' CANTI L'OTTAVO.

NON mai soccorso con ragion fu vano,
Ancor che tardo, ne l'eccelse Imprese:
Che giouò sempre coraggiosa mano
D'huom, che pronto ricorre à pie difese,
Ne mai, s'auien tal'hor per caso strano,
Ch'altronde giunga tardi, giunto offese,
Ch'ò fa più certa la Vittoria, ò almeno:
Di spoglie ne riporta colmo il seno.

O pur

2

O pur se spenti al pian gli amici troua,
Si forza trarne aspra vendetta dura;
O spinto da pietà, che l'alma gioua,
Lor dà pietosa, e honesta sepoltura;
O infin lieto s'oppone à chiara proua,
A morir ne l'istessa aspra sciagura;
Poiche qual più giocondo, e lieto stato
Che morir di chi t'ama al grembo ò al lato?

3

Potrei mill'apportarne, c'hor già taccio,
Esempi illustri, che'l mio dir fan vero;
Studisi dunque ogn'vn, ch'armato braccio
Habbia à difesa in ogni suo sentiero;
Che torlo vn sol potria d'ardito laccio,
A l'hor ch'à tanto men pensasse in vero,
E se pur tardi quel giungesse à sorte,
O seco harà già vita, ò seco morte.

4

Ecco l'esempio manifesto, e chiaro
Di quanto dir potrei con mille proue,
Aspettaua il soccorso amico, e caro
Di Don CARLO Tarento, qual di Gioue;
Che far potesse hormai scherno, e riparo
Al fiero Trace, ch'al suo sen si moue;
A cui ricorso hauea da la prim'hora,
Hoggi il riceue pur, e'l Ciel n'adora.

5

Ecco pronto sen vien, (ne'l sà Tarento)
E à noi rapido corre à briglie stese,
A cui fora il morir gioia, e contento,
Per torci via da l'inimiche offese;
Lieta hor dunque il gradisce al sen d'argento
Fortunata Cittade à tue difese,
Muta in speme il timor, discaccia l'ire,
Ogn'vn gioisca, & à vittorie aspire.

Non

6

Non più dubbia aspettar l'incerto fine
De l'alta impresa a l'apparir di questo,
Cogli le Rose omai frà tante spine,
Che non produsser mai vaghe più presto;
Ecco del Ciel le gratie alme, e diuine
Ch'opràr per noi l'effetto manifesto,
Godi, sii lieta, e vanne adincontrarlo,
Ch'vn Rodomonte vien, venendo vn Carlo.

7

Quest'è Signor il Quinto die dal primo
Ch'à noi giunser le genti empie nemiche,
Et è frà gli altri sei di gloria opimo,
In cui fè posa Iddio da l'opre antiche;
E se non erro per le nubbi stimo,
C'hà repigliato Febo sue fatiche;
Onde và quelle con gli occulti lumi
Dissoluendo in ruggiade à monti, e à fiumi.

8

Ch'aspettaua il soccorso, e'n van l'aspetta;
E'n tanto da'nemici si difende;
Mostra pace, e vol guerra; e a la vendetta
Aspira contro quei, ne pur l'offende;
Opporsi brama, ne si moue; e in fretta
Corre, e s'arresta; spera, e non contende;
L'ardire è pronto, ma tal'hor non gioua,
Quando al morir s'espone a chiara proua.

9

Ei brama con ragion douer morire,
Mentre si vede a torno i campi, ardente,
Forse deue aspettar, c'habbia a venire
A le mura l'incendio vn direpente?
Ma che gioua Tarento il proprio ardire,
Senza soccorso d'animosa gente?
A morir corri à'proprij Campi, almeno
Muori ne'tetti tuoi co' Figli al seno.

10

Già che i nemici più vicino ogn'hora
Auuicinar si veggono a le Porte,
Et hoggi quasi vi sian giunti, a l'hora
Goder potrai più fortunata morte.
E benche il pronto ardir s'astringe, e accora,
Resistan pur l'honeste voglie accorte;
Che quand'è certo di douer morire,
Dè vincer la ragion quel pronto ardire.

11

Susurrar si sentian per tal cagione,
Et altre mille, cui conuien ch'io taccia
Quelle confuse genti; e con ragione
Vinte da l'ira, si mordean le braccia;
Onde ciaschun'al volto vn fier Leone
Sembraua, che co'moti il Ciel minaccia;
Mormorar altri, e lagrimar dicendo
Queste parole in modo acerbo, e horrendo.

12

O Ciel haurà quel ben, ch'ama il tuo male?
E come harà quel mal, chi più t'honora?
Come gradir dourai, ch'in te non sale?
E chi salir vi può, cacciarai fuora?
Dare à Tracia conuien Palma immortale?
E che l'Italia tua fida sen'muora?
Non sò per qual cagion far ciò potrai;
Tu sol l'intendi, io à dirlo tropp'osai.

13

Mentre sì gian dicendo in rio spauento,
Dal duol sospinti, e da l'interno affanno;
Aspettando il soccorso, aciò Tarento
Non pata da'nemici oltraggio, e danno;
Ecco volar si vede à par del vento
(Quasi al fauor de l'vno, e l'altro vanno)
Vn bel GarZone armato sù vn destriero,
Verso le porte, coraggioso, e altiero.

Entra

14

Entra col segno d'esser Messo fido;
E riceuuto, ogn'vn caro l'attende;
Che solleuando infin'alquanto il grido,
Scioglie la lingua, e' cuor piatosi accende;
O Tara, ecco vicino al vostro lido
Sen vien D. Carlo, e quanto può distende
Le redini al destrier per vostra sorte;
Che giunga quanto prima à l'alte Porte.

15

E giunto pure, (se'l bramaste tanto,)
Già morir brama ne le vostre braccia;
A l'istesso attendeua in altro canto,
E la tua gran pietad'indi lo scaccia,
Non venne pria, che li conuenne intanto
Disporre il tutto, (qual'ordita caccia;)
Hor viene, e seco cento, e mille appresso,
E d'otto miglia lungi io son tuo Messo.

16

Vien de le sponde altere a la Riuiera
Di questo vostro lido fortunato;
Conduce seco coraggiosa, e altera
La Compagnia del suo Fratello amato;
Ed altri Illustri, e' nuitti Prenci; & era
Pur da' Liccesi Fanti accompagnato
Alcuni passi à dietro, che seguire,
Non potean lassi de' destrier l'ardire.

17

Non sò, se l'habbian giunto; ei vien volando
Di Genti amiche in compagnia felice,
Non può badar; ma non saprei già quando,
Che l'hora terminarui già non lice;
Può ben caso auenirli, caminando
Per pian sospetto, misero, e'nfelice,
O per contrario, fortunato, e caro,
(Se'l Ciel'hoggi non è di gratie auaro.)

18

Lieti restàr, (dopò ch'ei dir finìo,)
E solleuàr'al Ciel le palme, e'cuori;
Pregando incontro il Sol l'immenso Dio,
Ch'al venir di què Prenci dia fauori;
Indi lieto ciascun, posto ad oblio
La rabbia immensa, via fuga i timori,
E trà gli vffici, e l'opre aspettan quegli,
Per lor Soccorso, e più per lor Consegli.

19

Mentre ne vien l'Inuitto Carlo, vnito
Con gli altri Heroi in Compagnia fidele;
E attende Tara a le sue guardie ardito;
Ritorno al Campo Trace, & infidele;
C'hò di parlar d'Erminia honesto inuito
Con l'empio Amante suo troppo crudele.
Cui l'altr'hier'ella con tremante mano
Scourìo la bionda chioma, e'l petto inuano.

10

Quando vinta da l'empito, e da l'ira,
Dal duolo interno, e da la rabbia atroce.
(Mentr'erra frà i pensier, dimora, e gira)
A ritrouar ne'legni giò veloce
Vn dotto Mago, ilqual mentre s'adira
Fà tremar quasi il Ciel con l'empia voce.
Che predice, costringe, offende, e annoia,
E fà ch'vn morto viua, e viuo moia.

21

Amica era costei del dotto Mago,
Entrambi d'vna patria, e d'vna fede,
Cui fatto hauea de l'amor suo presago,
E per l'istesso fin'hoggi à quel riede;
Ma vistola, sì disse. ahi che l'Imago
T'accusa Erminia, perche volga il piede
A me dubbiosa, e colma di furore;
Fors'hai scouerto altrui l'interno Amore?

22

Tu l'hai detto; rispose a l'Indouino,
Poc'anzi ahi l'hò scouert' a l'empio Amante.
E lo sdegnò, soggiunse, e peregrino
Volse da gli occhi tuoi l'altere piante?
Ancora fugge, ò mio crudel Destino
Rispose Erminia, e gode lunge errante:
Che dunque voi da l'opra, e dal consiglio
Del dotto Mago, e vi darò di piglio?

23

Chiedo, ò ch'al petto di Misandro infido
Giusta Pietà ritroui, alta mercede;
O c'hoggi muora, e che'l suo braccio fido
Ne sia ministro, e me ne serbi fede;
E per pietade in questo istesso lido
Mi dia sepolcro vil, se me'l concede,
Ma come spero in quel di pietà loco
Morta, se la mia vita prende à gioco?

24

O pur se l'vno, e l'altro m'è negato
Amore, e Morte, premio, e sepultura,
Vorrei saper dal Ciel qual fin vien dato
A l'aspra passion, che l'alma dura?
Lieto, forse infelice, tardo, ò ingrato?
Degno infin di mercede, ò di sciagura?
Che maggior non si troua in Amor pena,
Che viuer dubbia, di speranze piena.

25

Il tutto hora saprai, se meco alquanto
(Diss'ei) dimori afflitta Amante, e mesta;
Mill'anni, ella soggiunse, non sol tanto,
Comanda pure in quella parte ò'n questa.
A l'hora il vecchio Mago a l'empio incanto
S'accinse, & vn momento non s'arresta,
Sedendo in piè, s'inalza in maestade;
E comincia à pensar ciò che gli accade.

26

Di color(qual di pece)denso, e oscuro
Le membra sono, e riccio il pelo, e hirsuto;
Rugoso, & aspro il ciglio angusto, e duro;
Per gli anni curuo; ond'era omai canuto.
Concaui gli occhi da che nacque furo;
E lungo il collo hauea per sempre hauuto,
Ritondo il mento, e'nfin le gambe storte;
C'haria doto terrore à Pluto, e à Morte.

27

Coure vil nero manto tutto il busto,
(Cotanto lungo, ch'à li piè discende;)
Hà ne la destra mano vn sottil fusto,
Che duo cubiti in lungo si distende;
Ne la finistra poi hà vn mondo Angusto,
Che quanto il vèr contien, pinto comprende;
L'occhiaia al naso; e molte sacca appese
Erano ne la cinta, e in giù distese.

28

L'aperse tutte (stando fermo in piede)
Mostrando al volto maiestà sublime;
E ne sottrasse pria di Gallo vn piede,
E da l'vngie ne tolse e punte, e cime;
Vn'occhio poi di Lince, e vn altro chiede
Di Basilisco pur ne le porti'ime.
Sangue di rosso pel, spuma d'vn Cane
Di trè anni arrabbiato; e piè di Rane.

29

Medolla di quel Cencro, che produce
Ogn'hor la Libia; e vn' Ala d'vna Arpia;
De la biforme Ansisibena adduce
Vn Fiele amaro, che d'vn'anno sia;
Muffa d'vn Corpo morto, ch'a la luce
Del giorno espusto giace in qualche via;
Di Ceraste più Code venenose,
Vn Cuor di Grifo, e spine al fin di Rose.

V'ag.

30

V'aggiunse appresso cener di Fenice,
D'Aquila vn becco, e grasso di più Alcioni;
Vna Remora secca, e vna Radice
D'Aneto, e lingue poi di gran Pitoni,
Tarantule d'estate, e vider lice
Venen d'Hidre, di Serpi, e Scorpioni,
E infin di Sangue menstruo vn bel vasetto
Di donna, ch'è battuta à mal dispetto.

31

Altro ne bruggia, & altre ne diuora,
Molte n'asconde, e cento ne dissolue;
Figlia le fiamme, & i carboni al'hora,
E soura sparge quell'vnita polue;
Indi gran fumi puzzolenti fuora
S'ergono al Cielo, mentre si risolue;
L'adduce à torno à torno tante volte
Mentre ch'estinte fur le fiamme folte.

32

Poi col baston de l'empia destra mano
Facea più moti incontro il Ciel disteso;
E tal'hor percotea con quell'il piano,
Qual se dal piano ei fusse stato offeso,
Indi l'alzaua, e lo giraua, e'n vano
Di nouo percoteua il suol'illeso;
E designando in quel varie figure,
Susurrar si vedea parole oscure.

33

Infin rispose. ò Erminia sappi, ch'io
(Cui la mente d'ardor già Febo spira;
A tragger fuora dal'oscuro oblio,
Quanto sotto la Luna in noi s'aggira)
Chiesi quanto bramasti al biondo Dio,
E'l tutto hò inteso (e ancor frà noi si gira)
E la sentenza è tal, c'hor ti vien fuora,
Che t'amarà Misandro pria che muora.

34

O lieto Giorno, ò fortunata Sorte,
Ch'a l'alma scoure così cara gioia;
(Al'hor soggiunse Erminia) Ma se morte
Vorrà, prima di quel ch'io lassa moia,
Et ei morta m'amasse, in questa sorte
L'amarmi poco gioua, anzi m'è noia;
O rio Tiranno Amor, come le paci
Di nostr' Alme disturbi, e ten compiaci.

35

Fermati alquanto, disse il Mago al'hora;
(Formando col baston noue figure)
E poi, sii d'ogni dubbio Erminia fuora,
Soggiunse, che son liete tue venture;
Il Fato vuol, che pria di te sen muora
Misandro, e ch'à pietà di sue sciagure
Tu gli occhi habbi à serrarli per amore,
Amandoi'egli pria con casto cuore.

36

O più felice, e fortunato auiso,
Che toglie affatto al cuor dubbij, & affanni;
Rispose Erminia, e godo vn Paradiso,
Dal primo Inferno de' passati danni.
Mà s'egli, hauendo il cuor d'odio conquiso;
Stasse ad amarmi ancor anni con anni?
Amico, che seria da la mia vita?
Soffrir mi conuerrìa pena infinita.

37

Gran dubbij Amor t'oppon misera Amante.
(Soggiunse il Mago) hor saggia il tutto vdrai,
Di nouo susurrando, & altre tante
Figure impresse al pian, quai non fur mai;
Indi riuolto disse; hor sii costante
Erminia nel piacer, lieta sarai.
In questo giorno il Cielo hà destinato
Ad amarti Misandro, Amante ingrato.

38

Hor qual potrà timor gli almi contenti
Turbar (rispose) in così lieta noua?
Sien pur lungi da me gli aspri tormenti,
E quanto affanno, nel mio cuor si coua.
M'ahi cieco; s'hà d'amarmi, fia che spenti
Hoggi suoi lumi io scerri à chiara proua?
Sì, disse il Mago, quest'è del Destino
Hogg'il voler souran, giusto, e diuino.

39

Non sia, non sia; confondi Mago à fatto
Quest'opra iniqua tua, confondi pure
Quest'empio incanto, e sia quel disfatto;
Sien vani, fumi, ardor, moti, e figure;
(Rispose Erminia) non badar sù ratto
Togli a l'Amante mio queste venture.
Chiesi sol, ch'egli m'ami, e non che muora;
Moui Mago il baston non più dimora.

40

Erminia (disse quel) te escuso, e Amore
Incolpo sol, cagion, ch'erri, e vaneggi;
Deh frena, se tu voi l'ira e'l furore
Per quanto di Misandro l'amor preggi;
Non chiedesti da me gratia, e fauore
Con più promesse di sublimi preggi,
Ch'io ti scourisi tutto quel, che'l Fato
Di ciò dispone? hor questo hà destinato.

41

Fors'erra la mia lingua, e sarà vano
Quant'hò predetto, tù pur soffri, e taci;
Ch'inuan ti sdegni contro il Cielo, e'nuano
S'oppongon contro quel superbi, e audaci;
Tacqu'ella à vn tempo, e con la fredda mano
Si cinse il volto, qual s'haueffe paci;
E lagrimar comincia in modo, e'n sorte,
Che seco pianto haurebbe Amore, e Morte.

42

Quai detti, quai sospiri, e quai lamenti
Facesse al duolo immersa, à l'ira, e al Zelo;
Quante lagrime vscir da gli occhi ardenti,
Cui rasciugaua con amico velo;
Quanti inalzasse al Ciel mesti concenti,
Dite'l voi, che l'vdiste, Amore, e Cielo:
Quando sospinto da Zeloso ardire
Troua Misandro, e gli comincia à dire.

43

Misandro non ch'io speri altra mercede
Di beltade, d'Amor, di fè costante,
Auuicino al tuo lato il dubbio piede,
Oue supplice vegno, e non amante
Già il desio si da vinto, e l'alma cede,
Sia, che trionfi, io cedo al trionfante.
Couro la mal gradita mia beltade,
Sol del cuor manifesto la pietade.

44

Cessa d'amar, ma di giouar non mai
Vn cuor fidele il primo amato oggetto,
Hor non amante vegno; e se t'amai,
Giouarti brama sol l'amico petto.
Sappi cor mio, mio dissi, se nol sai,
Nemico, non amante, e tal t'accetto;
Tu nemico, non io, ch'io resto amica
A i dì futuri almen d'amante antica.

45

Sappi Misandro, e te ne giuro Amore,
Non amor, ch'è tra noi, ch'Amor non senti,
Ma la forza di quel, che serbi al cuore,
Ne gli alteri, e superbi portamenti,
C'hoggi il Destin ti segue, e'l rio furore
Ahi ti minaccia morte, e nol pauenti,
Tu nol pauenti, io ben; non perche t'amo,
Ma perche viuo di vederti bramo.

Per

46

Per natural desio, non per interno
Affetto, e pasion, ch'Amor nodrisce,
E desio giusto, e tal, che nel'inferno
Chi brama altrui la vita, non patisce.
T'amo, e t'honoro, e fia l'amore eterno,
Ne speme, ò premio l'amor mio gradisce.
Ch'io morrò amante, non amante amato
Tu morrai nel mio seno, io nel tuo lato.

47

Misandro intesi da verace bocca
Di fidel vate, che morir tu dei,
E fia pur breue, anz'hoggi quasi scocca
Il dardo Morte, e tu l'oggetto sei.
La vincitrice man, cui l'honor tocca,
Fia di Tarento, vaga di Trofei.
Deh non curar di scender'hoggi al Campo.
Ch'euitar può mortal celeste Lampo.

48

E benche di morir sia di Natura
Antica legge, e de'Celesti ancora,
Pur'vn, che fati auersi non procura
Fuggir, vuop'è ch'innanzi il tempo mora.
Se tu sei saggio, e non amante, cura
Ti prema del Destin; non vscir fuora
Da questo legno, ch'vn prudente Zelo
D'human pensiero euita auerso Cielo.

49

Io te ne prego non amante, amico;
Amico, e non amante me'l concedi.
Ciò che magico Veglio disse, io dico.
Fè porgi al Mago almen, s'à me non credi;
Che tal hor de'consegli del nemico
Dè l'huom far conto (il ver se mi concedi)
Nemica non son'io, ne meno amante,
Viuo tra sdegno, e amor serua costante.

50

Sdegnòssi il Trace al dir de la Donzella,
Che dir volesse in tacite parole,
Ch'ei crudel fusse, e fusse amante anch'ella,
E di mirarla tanto si conduole,
Che risponder non cura, anzi da quello
Qual famelico Lupo auien, s'inuole.
E sorridea fuggendo in modo, e'n sorte,
Che lei spreggiasse Amor, Destino, e Morte.

51

Ma mentre al dubbio petto sconsolato
L'ira albergaua, e la pietà, e l'Amore,
E di Febo apparia (sin'hor celato)
Alquanto frà le nubbi almo splendore,
E custodiua il Cittadino armato,
E Mura, e Porte, priuo di timore,
Ecco appariañ i Legni, ad'vno ad'vno
Seguir'il Primo precedente ogn'vno.

52

Distendon que' tra' remi e braccia, e piede,
Curuando il dorso à l'vna è a l'altra parte,
E à par del'altro l'vn s'inalza, e sede,
E fan quanto il furor gl'insegna, e l'arte.
Prendon la strada al lido, oue risiede
Di san Vito la Torre, ma disparte
Non poco à basso, e proprio mezo al Corno.
Per cui Don Carlo sen'venia quel giorno.

53

A pena giunser quei rapidi al lido,
E fur già visti al pian di rabbia accesi;
Oue à commun furor frà l'alto strido
Di nouo son'i Campi nostri offesi;
Quando preuenne vn foribondo grido,
Ch'eran'i legni assai vicin discesi;
E tal commosse in tutti ira, e furore
Che pinger nol saprei forse maggiore.

Giun-

54

Giunse l'istessa fama in vn sol punto
A l'orecchie d'Aquilio generoso,
E fù da tal pietà nel cuor compunto,
Che non potè celar l'ardir pietoso;
Essendo il tempo d'osseruar pur giunto
A Misandro la fè, tropp'animoso;
Che diegli il dì passato al campo ardito,
Di ritrouarlo al Christiano lito.

55

Ma più che Zelo, Amor lo sprona, e tira;
Amor d'Erminia, Erminia che non l'ama;
Non l'ama, perch'amante ella sospira
Per Misandro crudel, che la disama.
Non perciò la disama, ne la mira
Aquilio, anzi vederla ogn'hora brama;
La brama di veder, indi il procura,
E per vederla di morir non cura.

56

Non cura di morir, pur che la veggia,
La vede, e per amor crede morire;
Non muore, perche l'ama; e la vagheggia,
E vagheggiando ha pace il bel desire:
Desia di nouo ciò che vide, e spreggia
Altera occasion di morti, e d'ire,
D'ire non cura, e di morir non stima,
Purche morendo Erminia veda prima.

57

Sì che disposto armarsi, e ratto armato
Andar per ritrouarlo al patrio lido;
Acciò non paia hauer di fè mancato;
E sia per l'auenir tenuto infido;
Il suo pensier palesa (altrui celato)
Ad huom non finto, ma leale, e fido
Amico de' prim'anni, che fè a l'hora,
Che segreto s'armasse, e vscisse fuora.

58

Ah s'è l vedessi gir Fulgentia bella
Soura il destrier, sott'armi altrui nascoso,
Sò certo, che diresti. hor questa è quella
Fè, che m'hai dato disleal mio sposo?
Ad altro dunque fida, à me rubella
Fia la tua destra? e tù del mio riposo
Inuido Amico, ò Amante l'hai prestato
L'Armi, con che me sol'offend'armato;

58

Corri al morir', e sol mi lasci viua?
E qual mai vita haurò, se morte haurai?
Vita sarà la mia, viuendo priua
De la tua vita (s'al morir ne vai?)
Conuien hoggi ch'io muora, e non ch'io viua
S'essend'io viua, morto restarai;
E dopò la tua vita, ò d'empia sorte;
Viua sempre morrò per la tua morte.

60

Ei vanne intanto à redini distese,
Guidato sol da l'alto suo pensiero;
O Ciel, s'vn nobil braccio à tue difese
Hoggi è pur pronto, e perciò vanne altero;
Deh (perche far lo poi) da crude offese,
Serbalo intatto da quel Trace fiero;
E dagli in fin vittoria; acciò di quello
Trionfi, qual Falcon d'humil'Augello.

61

Ma mentre attende il Cauallier al corso
Per giugner ratto al periglioso lido;
Ecco repente in quel si vid'occorso
Vn stuol di Carlo coraggioso, e fido;
Ch'era in sua guardia inanzi à lui ricorso
Alquanto lungi, e visto, inalza il grido,
(Le redini volgendo de'destrieri)
A far ciò noto à quei gran Duci altieri.

E dis-

62

E dissero in tal modo: ò là Signori,
Cui di voi preme il Zelo, e di Tarento.
E cari son gli antichi eccelsi honori,
La fama, e gran Trofei d'Oro, e d'Argento;
Ecco quindi non lungi (empi furori)
Visto repente habbiam con gran spauento
Di Tracia infido esercito infinito,
Che lunge da' gran Legni vanne ardito.

63

Vien foribondo, armato di saette,
D'Archibusi, e di torte funi accese;
Di Scimitarre, e'nsiem di lungh' Accette,
E di cento e di mille à nostre offese;
Più Insegne in mez'à lor paiono erette,
Che contendean col Ciel nel Ciel distese;
Ne pur'vnito in cerchio, ma sen'gia
Disteso in lungo per l'istessa via.

64

Lungi è dal lido alquanto verso noi,
Ma in pian poch'atto à maneggiar destrieri;
Ch'alber'vi son d'Oliua, e d'altri poi,
E folte siepe, e'ncogniti sentieri;
Quest'è, Signor', quant'habbiam'visto, e à voi
Chiaro facemo di quegli empi, e fieri:
E vostro vfficio il resto, e vostra cura,
Che restiam noi e la Città secura:

65

Qual suole ardente fiamma ardor maggiore
Render, se poche goccie man'vistille;
O qual carbone acceso cacciar fuore
Ad'aspro vento suol lieui fauille;
Ch'impituose segnon frà l'ardore
La più superba, e ardita à mille à mille;
Così Don Carlo al dir de' suoi fù visto
Tutto di fuoco à vn punto acceso, e misto.

66

Diletto figlio (e l'additò col braccio)
E voi gran Duci, e Caualier famosi,
Splendor d'Italia, le cui Imprese io taccio,
Ch'al mondo i vostri honor'non sono ascosi.
Ecco del Ciel per opra scorsi al laccio
Frà questi Traci hor siamo, onde pensosi
Vi dimostrate al volto. eh sien lontani
Da'vostri alteri petti i dubbij vani.

67

Son'infin'empi Turchi, e dispietati,
Ardita gente à depredare auuezza
I buoi sciolti ne'campi affaticati,
Ch'eccelse Imprese non conosce, e sprezza:
Sol'è famosa per i furti oprati,
Per cui l'arco tal'hora, e'dardi spezza,
Pronta sempre à ferir vil Pastorelli,
E timidi Bifolchi inermi, e imbelli.

68

Oprar può vil disio famoso effetto?
E vil pensiero amico fia d'honori?
Et alte Imprese albergaranno in petto
D'huomini rozzi, dediti à furori?
Numero inutil son, c'han per oggetto
Consumar pan rubbato, e dolci humori
Di Bacco amico; e stendersi ebbri al sonno,
Oue dorman dopoi quanto più ponno.

69

Eh s'auuerrà, ch'al chiar di questi volti,
Al lucido splendor d'est'armi altere,
Al gran furor de'bei destrier, auuolti
A fuga vn dì trà piani, ò trà riuiere,
S'oppongan'empi à sorte vniti, e accolti,
(Ben che distese al Ciel mille bandiere)
O quanto crederan diuerso a l'hora
Rubbar frà ville, e guerreggiar tal'hora.

A te,

70

A te, figlio, conuien per ogni legge
Seguir me Padre, ouunque il Ciel me tira;
E voi supremi Duci, e altier, cui regge
Souran pensiero, e'n alto l'Alma aspira,
Caro habbiate l'honor del vostro Regge,
Com'osseruar vostr'Aui, onde gli ammira
L'età presente; e voi Nepoti al giorno
N'hauete di Corone il Crine adorno.

71

Seguìr conuiengli heredi in tutto il resto
Non sol ne l'oro, e ne' superbi Stati,
Che vi lasciàr la fama prìa di questo
In testamento, cui fossiuo grati.
Questa vi spinga dunque à volar presto
Là'ue dal Ciel'hor siam pronti guidati,
Che ciò non eseguendo, indegni heredi
Sarete d'Oro, di Corone, e Sedi.

72

Muoua dunque l'ardir tosto le mani,
E queste l'armi, e' gran destrieri accesi;
Nè fian poch'atti sì questi gran piani,
Ch'offender non possiamo, essendo offesi.
E benche tanti sien quegli empi cani,
E noi con picciol numero compresi;
La Vittoria non mai quindi si spera,
Ma da la voglia corraggiosa, e altera.

73

Andiam'ne in fine à gloriose morti,
Anzi à felici, e più beate vite;
Che se mutare il Ciel le nostre sorti
Hoggi volesse, ò morti alme, e gradite:
Ne quei, che moion sì, chiamansi morti,
Che ne van l'alme al Ciel, fatte più ardite.
Sì disse, e tacque. e tutto ardir diuenne,
E s'adattò qua[illegible] à adequate penne.

Vien

74

Vienſene quell'Inuitto almo Marcheſe,
Che triplicate ottien'auree Corone,
Honor del piè d'Italia, oue diſteſe
Il Domino, e l'Imperó con ragione.
Cui ſorride Fortuna à l'alte Impreſe;
E prede, e gran Trofei Marte gli eſpone.
Ch'altra penna, altro inchioſtro, & altra mano
Si richiede à cantar COSMO ſourano.

75

Coſmo, ch'al dir di Carlo ardito, à vn punto
Vuol, quanto vuole il Cauallier prudente:
Quando ſi vide coraggioſo giunto
Al paragon d'ogn'vn, trà l'armi ardente;
O primo ardir trà tutti. ò cuor compunto
Dà Zeloſo penſier d'altera mente;
O giouenetta Età, ch'eſempio deſti
A gli Anni più maturi, in quegli, e'n queſti.

76

Ei diſſe. ò Carlo, à te conuien dar legge,
E d'eſeguirla à noi trà mille morti.
Tù del'Hiſpano Auguſto, e fido Regge
Fido ſei Duce sì, che noi traſporti.
Ne fia lieue il morire; e fia che'l pregge
Ogni prode Guerrier, che teco apporti.
Anzi à l'altere, e glorioſe fronti
Raſembran tutti in ver gli animi pronti.

77

Tacque l'Inuitto Coſmo; e qual trà vanni
Adattoſsi nel campo il Caualliero;
Non sà tenerſi; e hauerne ſembra affanni;
Mentr'egli auampa, e nitre il bel deſtriero.
Penſier non teme di futuri danni,
Nè di mortal'oltraggio il pio Guerriero.
Vita ſtima il morir, purche la morte
In fauor del ſuo Rege vtile apporte.

Indi

78

Indi lanciarsi co' destrier superbi,
Calcati i duri sproni in vn momento,
E solleuàrsi al Ciel gran turbi acerbi
Di polue, e sterpi, e sassi esposti al vento.
Nè appar trà quei, chi à più distesi nerbi
Di lor destrier, volar non habbia intento,
Onde partiti à pena, parue ogn'vno
Giunto in mezo di quei, d'honor digiuno.

79

Và il padre auante, e segue il figlio appresso,
E à par'il mio Galatena gentile;
Aquila è quegli, che dal proprio sesso
Incontro al Sol, sempre discaccia il vile;
Ma li van questi duo Figli si presso,
Che fan l'ardir del Padre quasi humile;
Pur son lor giunti, & in due parti parmi
Che l'Esercito rompano con l'armi.

80

Musa, come ben sai, quest'è quel tanto
Che tu sol mi puoi dar, non altri in terra;
Io taccio; tu comincia lieta il canto,
E narra al mio Signor sì horribil Guerra;
L'armi, il furor, l'ardir, le morti, e quanto
Di Tara in questo pian si chiude, e serra;
Al cui greue pensier ritorna vn ghiaccio
Front', occhi, lingua, petto, mano, e braccio.

81

Repente il lungo esercito atterrito,
Dal furor de' destrieri, e insiem' da l'armi,
Ecco tra quegli vn gran rumor fu vdito,
Barbaro suon, barbere voci, e carmi,
Ch'à torno risonar facean quel lito,
Ond'i rimbombi vdir de l'Echo parmi,
E vidi in vn sol punto in quei gran piani
Fier'arn[illegible] horridi aspetti, habiti strani.

82

Mouon l'insegne le possenti braccia,
E inalzan altri al Ciel'i ferri ignudi;
Vn corre, vn grida, vn fuge, & vn minaccia,
E s'adattano al petto i rozzi scudi;
Inalzan l'haste con maggior minaccia;
Giran le graui frombe à gli empi studi,
Adattan cento à gli Archi le saette;
E s'auicina il tempo a le vendette.

83

E'n mezo à tant'horror vibransi insieme
Sassi, dardi, e saette in guisa accolte,
Che l'vna l'altra ripercuote, e preme,
E frangersi tra lor fur viste molte:
Al suon di trombe, e di Tamburi teme
Il Ciel'istesso, e l'alte selue folte;
Ind'adoprar le faci son'astretti
Sù gli Archibusi, giunti à gli occhi, e à' petti.

84

Ah Ciel fà lunge da le membra fide
Del rio metallo l'empito, e l'ardore,
Percuotan solo il vento quell'infide
Ardenti palle, e van sia lor furore;
Piegans'i Cauallier, e tal'hor stride
L'Vsbergo sù l'Arcion; ma poiche fuore
Dal rio periglio li conobber questi,
Ratto soura li sono arditi, e presti.

85

E gridan tutti. a l'Armi, a l'Armi; e ogn'vno
Responde a l'Armi, & oprano i destrieri;
E ancor che fosse l'aere oscuro, e bruno,
Non mancan'adoprars'i Cauallieri;
Onde le lancie, e l'haste appar ciaschuno,
E trattar l'armi in modo acerbi, e altieri.
E non è colpo di secura mano,
Che resti senz'effetti, ò offenda il piano.

86

Intanto Aquilio giunge (Aquila ardita,
O pur Leon superbo) inteso il tutto;
E à quei s'vnisce, e la virtud'vnita
Rende maggiore, e fuor n'appare il frutto;
Ch'accinto al fiero assalto, espon la vita
Trà l'armi infide, e oblìa se steßo in tutto.
E giunto si riuolta, e gira, e fuga,
E torna, e impiaga, e fere trà la fuga.

87

Opraua il braccio Aquilio in meZ'al Campo,
E gli occhi per Erminia tiene intenti.
Teme, ferirla ignota; e quasi vn lampo
Stimò ferir de suoi begli occhi ardenti.
Sen'duole; e gli concede amico scampo;
Vede ingannarsi, e trà le folte genti
Chiede il vil fuggitore il Caualliero,
Lo giugne, e lo ferisce, e parte altero.

88

M'a l'ardir ceda ogn'vn di Carlo, e a l'opre,
Ch'appare in meZo al campo il Dio de l'Armi,
E gli ne porta il Vanto, che si scopre
Degno d'eccelsi, e di sublimi carmi,
Primiero à gli nemici si discopre,
E vederlo tal'hor trà mille parmi,
Tra cui ferisce ogn'vn', impiaga, e offende,
E di prudente ardir tosto s'accende.

89

E quanti han per oggetto gli occhi accesi,
A tanti corre, e tanti ne percuote,
Vanne ind'à gli altri, e lascia questi offesi,
E di nouo altri, & altri ripercuote;
Radoppia le percoße à paßi stesi,
E son già tutte piene, e poche vote,
Onde tal'hora a l'vna e a l'altra parte,
Si gira, e fere, e rapido si parte.

90

Le redini ralenta, e quasi à vn punto
Sottratte, s'erge il bel destrier d'auanti,
A l'hor tra i piedi mille calca; e punto
Ne'lati, calci tir'al Ciel grauanti;
Cento n'offende trà lo stuol congiunto,
Ch'inalzan voci horrende, e stridi, e pianti;
Onde col piè, col dorso, e con la testa,
E co'denti il destrier fa stragge, e festa.

91

Entrambi degni son di pari lode
Il Cauallo superbo, e'l Caualliero;
Quegli si mostra ardito, e questi prode;
Offende questi, e quegli fà'l sentiero;
Freme di rabbia l'vn, e l'altro s'ode
Accender di furor superbo, e altiero;
L'vn con la Lancia, e col piè l'altro offende,
Questi lo regge ben, ei lo difende.

92

Quant'atti, quanti moti, e quant'offese,
Quanti giri d'intorno, e quanti salti,
Quai corsi, e quai furori à briglie stese,
Facesse il bel destrier ne'crudi assalti,
Non saprei dire à pien, ne men s'intese,
Hor lenti, indi veloci, hor bassi, hor alti,
Hor supino con arte, & hor sourano,
Hor dianzi, hor dietro, in aria, & hor nel piano.

93

Doue la groppa hauea volge la faccia,
E ne'lati ad vn punto la raggira,
L'esce dal destro, & al sinistro il caccia,
Ne gli dà tempo alcun, ma sempre il gira;
Con duro fren, con sproni, e con minaccia
Lo spinge à destro, e à manco indi il ritira,
E và formando al pian figure varie,
E diuerse catene ogn'hor contrarie.

E tal

94

E tal'hor ſpinto dal biſogno, il pugne,
Et eſce il fiſſo cerchio à briglia ſciolta;
E nel paſſare, ogn'vn feriſce, e giugne,
Oue il penſier lo ſpinſe, e giunto volta,
S'acquiſta il largo del deſtrier con l'vgne,
Che ſtampan noui giri vn'altra volta,
A deſtro, à manco, e'n giro; hor baſſo, hor alto,
Hor con trotto, hor galoppo, hor corſo, hor ſalto.

95

Saltando, e maneggiando, offendon mille
Con l'armi il Cauallier, co'piè il deſtriero;
E per il gran furor sbuffan fauille,
Entrambi quaſi in mezo il corſo altiero,
Indi il ritien (vittorioſo Achille)
Dal ſalto ardito il prode Caualliero,
Ei ritenuto sbaua, e rode il freno,
E ſtilla, e fuma, ancor di rabbia pieno.

96

Ripiglia il corſo dal meſtier, che n'haue,
E galoppando à torno à torno il gira,
Et affrettando il galoppar ſoaue,
Tepidamente corre, e ſi ragira.
E perc'hor l'vno, hor l'altro ſpron gli è graue
Con tortuoſo moto al corſo aſpira,
Hor alto, hor baſſo, e à punto fà qual'onda,
Che ſen corra veloce a l'alma ſponda.

97

Confonde in fine acceſo il bel deſtriero
Paſſo, trotto, galoppo, ſalto, e corſo;
Non hà più mira al ſolito ſentiero,
E quaſi laſcia l'obedir del morſo;
E col Caual confuſo il Caualliero,
Non mira per ferir'ou'è traſcorſo,
E abandonando del maneggio l'arte,
Sol'attende al ferir, qual nouo Marte.

98

Ma sia diuerso mai dal padre il figlio?
Da la radice il frutto? ella dal seme?
S'espon, di quel quas'ombra, ad vn periglio,
Et vn pensier'entrambi e spinge, e preme,
Oue ricorre il padre, ei dà di piglio,
E se quel non pauenta, ei punto teme,
E'nfin quant'opra, ad opra, e ciò che dissi
Del padre, il tutto del figliol predissi.

99

Quegli è pur Cosmo, che'l rio Trace atterra,
(Di Galatena intendo il mio Marchese)
Ch'al nemico hor si toglie, & hor si serra;
E feritor si parte à noue offese.
Oue in ferir dimora, appar la terra
Sanguinosa d'intorno; e con più accese
Voglie non cessa il Vincitor nel vinto
L'armi oprar, sin che resti al piano estinto.

100

Offende, e non difeso altri difende,
E ne l'offese le difese han parte;
Si piega al feritor, che non l'offende,
Ei feritor l'impiaga, e illeso parte.
Hor s'vnisce a l'Arcione, & hor s'estende,
Hor'opra inganni nel ferire, hor arte.
Sì che non sà tenersi in varie sorti,
Oprar COSMO nel campo oltraggi, e morti.

101

Quando (fatal Destin) repente al braccio
Ne vien percosso (e'l Ciel fà lieue il foco)
Da rio metallo acceso, onde son ghiaccio,
Che le membra real bruggia non poco.
Cede il ferro pietoso; ma ne taccio
Il dolor greue, ch'ei si prende in gioco;
Soffre le stille del vermiglio humore,
E và trà mille, e impiaga il feritore.

102

Opra la nuda ſpada il Guerrier prode,
E la raggira al moto del deſtriero;
Hà nel tergo la faccia; e forza, e frode
Vſa il ferro, il Cauallo, e'l Caualliero.
Si toglie ad vn; perſegue vn'altro; e s'ode
Muggìr ferito il terzo trà'l ſentiero.
Vn ne disfida; vn fuga; vn ne minaccia;
Quinci oprando il deſtrier, quindi le braccia.

103

Ecco d'Oria il Marcheſe Imperiale,
(Di Stati pòſſeſſor d'Imperio degno)
Che laſcia di ſuo ardir fama immortale,
A padri illuſtri ſucceſſor condegno;
Spiega del ſuo valor nel Campo l'ale,
Ciò che reſti a gran Figli honeſto pegno,
Oprisi pur, ch'vnito l'Oro a l'armi,
Lo ſerbo a Canto di più illuſtri Carmi.

104

Scorgo trà tanti al ſanguinoſo impaccio
Carlo ſecondo al primo, e primo à mille,
Ch'in vn moue il deſtrier, & opra il braccio,
E con entrambi offende, e ſembra Achille.
Non iſtima perigli; io men'agghiaccio,
Ei n'arde, e appaion fuora le fauille.
Stupor, che vedo? il Pignatello in guerra
Quanti pugne con l'aſta, tanti atterra.

105

S'adopra il Caualliero in modo, e'n ſorte,
Ch'ogni penſiero atterra, & ogni mente,
Difende il Fido; e formidabil morte
Riceue il Trace, & ei pur ſegue ardente:
Non ceſſa, non hà pace il Guerrier forte,
Se non feriſca, e vinca alteramente;
Ne Vittoria la ſtima il Vincitore,
Ma vendetta d'infame perditore.

106

Quind'vn fuggire; & vn gridar si vede,
Vn l'armi adopra inuan, vn stride, vn freme,
Vn s'oppon'à i fugaci, e à forza cede,
Li segue, al fin s'arresta, e dubbio teme;
Vn più prudente à maggior mal prouede,
Resiston molti, e quind'vn duolsi, vn geme,
Et adoprando le lor spade inuano,
Ne cadon molti spenti al fido piano.

107

Vn quì giù prono, vn resupino cade,
Vn mentre offender tenta, offeso resta,
Vn cerca aita, e humil chiede pietade,
Que'non li ponno dar quella, ne questa;
Prometton mille voti, se gli accade
Salui tornar a la lor Patria mesta,
E dicon altri in suon confuso, e pio,
A Dio moglie, à Dio Patria, ò Figli à Dio.

108

Altri finge morir, se ben non muore,
Altri viuendo, appar nel viso morto,
Altri più coraggioso con furore
Cerca ferir ferito saggio, e accorto;
Molti han manche le membra, e paion fuore
L'ascose à dentro, e qual pria lungo, è corto;
Vn cade, vn s'erge, vn corre, e ad'vn vien meno
Il fiato, e'ngombra il sangue il petto, e'l seno.

109

Quand'ecco vedo à cruda pugna accinto
Con Aquilio Misandro indi disparte;
Parea quel vincitore, e quest'il vinto,
Che'l già ferendo ogn'hora in varia parte;
Ond'hauea del suo sangue il ferro intinto,
Vsando per ferirlo, hor forza, hor arte;
A piedi il Trace la sua spada adopra;
E a'piedi Aquilio mostra l'arte, e l'opra.

110

Auuicinarsi per ferirlo tenta
Misandro; e resta il primo egli ferito;
E perche le ferute non pauenta,
Per rincontrarsi à quel ritorna ardito,
Aquilio si raccende, e con intenta
Voglia la spada adoprà a l'empio inuito,
E così van mostrando, e forza, e ardire
I duo forti Guerrier tra l'onte, e l'ire.

111

Aquilio ferir mostra in alto, e à basso
Il colpo piega con maniere accorte,
L'altri s'oppone inuan, che troua casso
Del colpo il luogo, e ne riceue morte.
Ferro l'vn fere, e membra in ogni passò
Fora già l'altr'in memorabil sorte,
Guidato è l'vn da rabbia, e da furore;
E spinto l'altr'appar d'arte, e d'honore.

112

Percuote il Trace cento, e mille volte,
E sempre cadon le percosse inuano;
Quel fa riparo; e poi c'hà in se raccolte
Tutte le forze, spinge a l'hor la mano,
E offende in modo tal, che dopò molte
Ferute, fè cader'il Trace al piano;
Che abandonando l'empito, e la rabbia,
Giace qual'huomo, ch'à morir tost'habbia.

113

E dice nel cader; ahi ferma infame,
M'vccidesti, e ten fuggi, empio vil nato?
E s'erge con ardite, e accese brame;
E ratto cade, e grida in maggior fiato.
Dunque deggio morire? e sia lo stame
Tronco de la mia vita? e allontonato
Quind'è l'empio Homicida con gran fretta?
Ne sperar deggio trarne hoggi vendetta?

Del'ur.

114

De l'armi ò Nume altier, come dal Cielo
Non discendi à vendetta di mia morte?
Ou'è del mio valor quel si gran Zelo,
C'haueui? ah sia che'l vanto vn ne riporte?
E vol di nouo alzarsi, e qual di gielo
Ricade al piano con le membra morte,
E ben che cada; và nel pian serpendo;
Superbo in moto, in gesti, e'n grido horrendo.

115

E perche manca il fiato, meno ancora
Vien fuor la voce del Guerriero infido,
Ilqual disteso si riuolge ogn'hora,
E'l moto eccede doue manca il grido;
E le parole ardite, vengon fuora
Qual mute, e qual congiunte à fioco stridо.
Si che superbi, altieri, aspri, & atroci
Gl'vltimi moti fur, l'vltime voci.

116

Gli spenti corpi infami in ogni parte
Languir si veggon proni, e volti al Cielo;
Quì giace vn braccio estinto, indi disparte
La fredda mano, e seco l'arco, e'l telo;
Il sangue d'ogni intorno si comparte
Al pian, ch'vnir si vede quasi in gielo;
M'alcun che di fuggir non hauea lena,
Vil prigionier si rende, e s'incatena.

117

Molti di questi ne riportan carchi
Di Spoglie, e d'Armi di nemici infidi,
E ne van lieti senza graui incarchi,
Abandonando i sanguinosi lidi;
Ma senton doglia, nel dolor non parchi,
A l'hor che miran quei nouelli Alcidi
Corrèr gran sangue, che nel pian s'allaga,
Di Don Carlo d'ascosa interna piaga.

Giun-

118

Giungon'intanto vincitori arditi
Verso le Mura, e le superbe Porte.
E con supremi, e gloriosi inuiti,
Son riceuuti, e con maniere accorte;
E lor già danno Albergo, in cui graditi
Trouan riposi d'ogni honesta sorte;
E'l caso visto di Don Carlo fuore
D'alto periglio, scacciano il timore.

119

Felice piaga, e fortunato sangue,
Che sparso fusti per amor di Tara
O quanto il tuo Signor, che rendi esangue,
InalZi lieto à fama eterna, e chiara;
La qual, mentr'egro in molli piume hor langue,
Vola nel Ciel d'ogn'altra Aquila à gara.
Godon'intanto à torno i Cittadini,
Sentendo de la pugna i meZi, e' fini.

120

Godon pur lassi i Cauallier l'amata
Pace, e'l riposo trà l'amiche piume;
Gode Fulgentia ancor; che la bramata
Faccia d'Aquilio mira, e'l chiaro lume;
Ma non pur gode Erminia sconsolata,
Che fà da gli occhi suoi corrente fiume,
Vicino à i lati di Misandro, doue
Di sangue l'vn, di pianto l'altra pioue.

121

Amor del Canto mio questo sia il fine;
Tu narra il resto trà gli afflitti Amanti,
Ecco Misandro, & ecco Erminia in fine,
Chiudi ciò ch'vdirai trà degni canti;
Non quelle sono in me gratie diuine,
C'hor si richiedon frà sì amati pianti.
O pur tu lieto alto fauor mi spira,
Ch'io verso mutarò, so..etto, e Lira.

122

Non ancor morto era il crudele amante,
Ancor ch'esangue diuenisse vn ghiaccio,
E sol scaldasse il cuor l'alma tremante,
Da cui si scioglie, qual d'amico laccio.
Quando tal'hor viuace spirto errante
Mosse la lingua in lui, ma non il braccio,
E volti gli occhi in Ciel, qual'huom, che muore,
Manda con l'alma queste note fuore:

123

Ahi troppo tardi Erminia mi raueggio
De l'error mio, cui penitenza appaga,
Questo sangue, c'hor vedi, qual non veggio,
Per vendetta d'Amor, quì si dislaga;
M'amasti, io non t'amai, tenesti in preggio
L'Idea di questo volto in dolce piaga;
Io ti sdegnai superbo: ond'Amor vinse,
E d'vna piaga tua, cento m'infinse.

124

Se tardi (giunse) il credi, ahi presto muori,
Non amante, non sposo, ne consorte.
La pena eccede i giouenetti errori,
Giudici ingiusti fur'Amore, e Morte.
Non mai chies'io vendetta ne' dolori,
Viuo, e crudel ti volsi per mia sorte:
Inuan tu spargi il sangue, e al pian s'allaga.
Ch'amante cuor di sangue non s'appaga.

125

Poco pat'io (giuns'ei) ver l'aspra, e atroce
Continua pasion, c'hai tu sofferto.
Che mille morti vn cuor'empio, e feroce
D'Amor rubelle dè patir per merto.
Sia dunque il Sangue effuso tutta voce,
C'humil perdon ti chieda (cui non merto)
E se giusta vendetta hai del mio errore;
Deh fà contenta vscir quest'alma fuore.

Re-

126

Respose. Ahi troppo pati; io sol sofferſi
Amante vita; amante morte ahi duri;
Chi più di noi d'Amor, può condolerſi?
Io ch'amo, ò tu, che di morir non curi?
Riceuo il premio io sol, (ſe'l cuor t'offerſi)
Cui non riceui tù ne' giorni oſcuri.
Morendo mi riami, hor muori amante.
Crudele io reſto amata, e non riamante.

127

Et ei. ti chiedo il giuſto; mà s'al'hora
Coſe più giuſte ti negai, che ſpero?
Ahi non ti vidi a l'hor qual'huom, che muora
Vicin de' giorni al punto più ſeuero.
Mà dè negarſi à me gratie tal'hora,
Giunto a la meta de l'human ſentiero?
Nò nò. cui vinſe Amor, vinca pietade.
Vero effetto d'Amor, vera bontade.

128

Chiedi perdon; perdon ſuppone errore,
(Soggiunſe). e qual'error morendo fai?
Tu m'ami, e muori; io ſe ti porto amore,
Sol viua reſto amante; amo, s'amai.
Pur ſe chiedi perdon ne l'eſtrem'hore,
Io ti perdon; perdon, ſe perdonai,
Ti chiede Erminia ancora, amante ingrata,
Ch'in vita ſol t'amò, morendo è amata.

129

E ſe m'amaſti in vita; ſia ch'in morte
Non m'odij diſſe; ò troppo fida Amante
Che quel, che di cuor'ama, riman forte,
Amando con amor ſodo, e coſtante.
Sì che perdon ti chiedo in ogni ſorte,
Ch'offeſo t'habbia, e queſte luci ſante
Del Cielo adduco in teſtimon fidele,
Che ſe nol fai, di me ſei pur crudele.

137

Misera (giunse) creder dei, ch'in vita
T'amassi, e non in morte? e viuo, e morto
Restarai viuo oggetto a la smarrita
Alma infelice, priua di conforto.
Muori pur lieto, che da me partita
L'alma, non fia, chi dal'occaso, al'orto
Mi ved'amante altrui; sol mi fia Dea
De l'estinto sembiante l'alma Idea.

131

Quand'ei. di non amarti, io non ti chiegio
Perdon, mentr'hor t'appago con Amore,
E acciò ch'intenda, quanto t'habbia in pregio,
Con morte te'l conferma è petto, e cuore.
Frutti amorosi non godesti; e'l peggio
Fu'l mio, ch'indegno fui di tant'honore.
M'ahi lasso, che vien men con le parole
L'alma, che di lasciarti si condole.

132

Ahi troppo (dice) è chiaro il duro segno
D'amor, c'hor ne dimostri, anima mia;
Tu muori, e vuoi, che morte eterno pegno
D'Amor costante à più costanti sia.
Io fui l'indegna di goder nel regno
De l'amorose gioie, e non m'oblìa.
M'ahi lassa, che tu muori, e'l dolor cessa,
Io viuo, e fia maggior sempre in me stessa.

133

Erminia (giunse humil) mutar ventura
Già mi conuien con sempiterna morte,
Tu dona per pietade sepultura
A l'ossa fredde, abbandonate, e morte.
Acciò c'horrenda belua à ria sciagura
Non mi diuore, e sbrane in varia sorte.
Che non curo la mia, ben la tua imago,
Che serbo al cuor, di cui morendo è vago.

134

Inuan chiedi (soggiunse) a l'ossa, e a l'alma,
E a la sembianza sepultura in terra,
Che sia sepolcro il petto a la bell'alma
Sembianza viua, ou'hor l'Idea ti serra.
Godrà (lasciata la terrena salma)
Lo spirto i campi Lieti; e sol sotterra
Restaran l'ossa fredde in più famoso
Sepolcro, oue godran dolce riposo.

135

Ma soura tutte gratie sia maggiore
(Disse) questa, c'hor l'alma da te chiede.
Che de la morte mia non mai dolore
Ti prema, e stratij; e ne vuol certa fede.
Ne lagrime vi sparga; ò per furore
Ignudo ferro faccia ricche prede,
Del tuo bel petto. Sol de l'homicida
Vendetta esiga la tua destra fida.

136

Di due cose, che chiedi vna prometto,
L'altra non già, che'l cuor non la consente.
Esser non può, che di tormenti il petto
Resti albergo, e di doglia eternamente;
Restarò viua pure, e nel diletto
Viurò di quel pensier, c'hò ne la mente.
Contro l'empio homicida questa mano
Oprarà, ch'vn di noi cada nel piano.

137

Quest'armi (giunge infin) ti donarei
Se non fusser intinte del mio sangue
Che degne fur di palme, e di trofei,
Accinte al petto mio, che miri esangue.
Anzi per tal cagione hauerle dei
In pregio, per mostrar, c'hai vinto, e langue.
L'ingrato petto mio, d'amor rubelle,
Cedendo armato à donna inerme, e imbelle.

Rice-

138

Riceuo giunse il duon de l'armi altere,
E resti il Sangue in segno di vendetta.
Meco le serbarò, ne fia, che spere
A'tri adoprarlo, ch'alto honor l'aspetta
Insin le condurrò da le Straniere
Arene a le paterne, oue perfetta
Riceueran di gloria altera sede,
Per le glorie acquistate, e per le prede.

139

Seguir volea già quegli, e già le membra
Cadder nel piano, e mancàr le parole,
Si fermàr gli occhi immobili, e rasembra
Color di Gigli misto, e di Viole;
E con empito alZando il braccio, sembra
Chieder fede da lei, che sen'condole;
Ma la man cadde al meglio, e'n questa forma
Muore il pentito Amante, e par che dorma.

140

Erminia poiche l'alma partir vede,
Con profondo sospir quell'accompagna,
E tosto la ragion'al senso cede,
Ch'al duol s'intrica ne più duolsi, ò lagna;
Ma occupando del cuor l'interna sede
Da l'altre membra morte si scompagna;
E viua è l'alma sol, rinchiusa al cuore,
Già morta à gli atti, al sangue, & al colore.

141

Indi languir'entrambi in varia sorte,
Già si veggon gli amanti, stesi al piano,
E fù d'Amore più benigna Morte,
Che lor congiunse amici (bench'inuano)
AnZi mostrosi più superba, e forte,
Vincendo di Misandro il cuor sourano;
Ciò che non fece Amor, ch'insin vendetta
Ne trasse, qual Signor, che'l tempo aspetta.

Visti,

142

Visti che furo i Cauallier distesi
Da quei ch'a' legni omai facean ritorno,
Creduti spenti, entrambi a l'hor fur presi,
E riportati via da molti à torno;
E giunti à i legni, fur serbati illesi,
Ch'indi partirsi pien di danno, e scorno
Nel solito lor porto, ù piangon cento
Morti guerrieri, e à mille danno vnguento.

143

Intanto giunse hormai la notte oscura,
Cagione à i Traci di riposi infermi,
A i fidi Cauallier fuor d'ogni cura
Di dolci sonni (a lor fatiche schermi)
A i Cittadini giunti à porte, e à mura
Di noue guardie ogn'hor costanti, e fermi;
A fulgentia, & Aquilio di gran feste;
E à me, c'hormai quì di cantar m'arreste.

Il fine dell'Ottauo canto.

ANNOTATIONI DELL'OTTAVO CANTO.

Stá. 24 CHE *maggior non si troua in Amor pena.* Chiara cosa è (ne che in modo alcuno possa dubitarsene) che la sperãza in amore, e per cõseguente, la tardãza si sopporti più dall'amante maschio, che dall'amante femina. Ma la ragion di questo è diuersa; à parer mio apportarei queste ragioni. Primo, per il maggior amore estensiuo delle donne, ò più tosto diciamo, incendio. Secondo per il mancamento dell'ardire d'asseguirlo in ogni occasione, datali dal Cielo, e d'Amore. Terzo, per la naturale impatienza del sesso. Quarto, per la maggior lussuria, & inclinatione. & vltimo per la maggior priuatione del fin desiderato, nascendo à loro maggiormente dalla custodia delli suoi, dalla Carcere domestica, dal pensier continuo, e dall'honestà del sesso, nõ essendoli così lecito asseguirlo, come al maschio; e poi quella non mai sfogar puote l'interno ardore, e questo facilmente con ogni amico.

Stá. 26 *Di color qual di pece denso, e oscuro.* Pare veramente che'l Ciel permetta vniuersalmente, che questi empi Negromanti, e capitali nemici dell'istesso Cielo, amici di Satanasso, à cui si danno in dura preda, sieno brutti, e disformi di mẽbra, di colori, e di peli. Come il presente descriue il nostro Poeta; adherendo per questa ragione al parer di San Tomaso, che disse. *In pulchro corpore pulchram residere animam,* e che grandemente *Animæ, seu substantiales formæ immutentur ex prauitate, & deformitate corporum.* ciò che altri si dicano à suo modo.

Non

Stã.39 *Non sia,non sia,confondi Mago à fatto*. Essential conditione di vero,e cordial'amore,che primo si contenta douer morire l'amante senza il desiato fine,che sapere, godendolo, subito douer morire, e s'appaga più della presenza crudele in vita, che del cortese fine in morte.

Stã.74 *Viensene quell'inuitto almo Marchese*. Non poteua con più vaga inuentione il Poeta accennar l'Historia de'Signori Pinelli,quanto con quella della Fama,doue (serbando la grauità solita del verso Heroico) và descriuendo vna vita d'vn vero Prencipe, abbracciando illustre sangue d'Antenati, e successione di Corone,nella quale canzone(oltre mille) solamente scouirò quel pensiero di quel verso,che dice.

Stirpe, lume d'Italia, oue possiede
Genocchio, Gamba, e Piede.

Intendêdo per Genocchio,Genoua, che forma vn genocchio d'Italia;per Gamba,Napoli, che risiede nel mezzo della fronte della Gamba, per Piede, il capo d'Otranto; oue questi Signori possedono grandissimi beni. Tocca in quella GALEAZZO Duca d'Acerenza che seruì Carlo V.nella Guerra di Siena,e di Motalcino sotto D.Pietro,e D.Garzia di Toledo congrandissima gloria; & anche Rè Filippo nell'vltima inuasion di Francesi nel Regno di Napoli, sotto il Duca d'Alba Vicerè del Regno.Sêpre à sue proprie spese, onde fù remunerato dall'istesso Rè Filippo cô titolo di Marchese di Torsi,e poi per maggior grado d'honore,con titolo di Duca d'Acerenza.Tocca COSMO al presente Marchese di Galatena, studiosissimo nelle Lettere,e generosissimo nell'Armi,ilquale si ritrouò présente nella predetta Impresa di Taranto,con estremo honore del contorno,dando non picciola speranza di più matura età, e doue anche addusse vna quâtità di Caualli, e di fanti,il tutto à sue spese,senz'oltraggiare di menoma cosa la Città assediata.

Tocca Domenico,Cardinal Pinelli. E tocca Battista Pinelli,di Santissima vita,e di segnalate lettere,che fù Pronepote ad Innocentio VIII. dal qual fù fatto Arciuescouo di Cosenza. Et infin accenna l'Impresa, e lo scudo, che sono sei Pigne d'Oro in Campo Rosso,

GLORIE DI GVERRIERI, E D'AMANTI.

Poema Heroico.

DEL SIG. CATALDO ANTONIO MANNARINO DI TARANTO.

ARGOMENTO.

A chieder và dal Duce ſepoltura
Erminia afflitta al ſuo Miſandro eſtinto:
La porgon degna: e l'aſpra ria Ventura
Piang'ella del ſuo Amante anciſo, e vinto.
A Carlo narra vn Trace con gran cura,
Ciòch'à ſcourir de' Legni egli vien ſpinto.
Repente abbatton l'alte mura i Legni,
E'n fuga poſti, variar diſegni.

DE' CANTI IL NONO.

GIOIA non mai prouò, chi pria non habbia
Goduto Amor, e ſue dolcezze Rare;
Eſca ſoaue di noſtr' Alme; e rabbia
Prudente, furor ſaggio, e doglie care;
Carcer, catena, laccio, e dolce gabbia,
Nemica voglia, gratie pronte, e auare,
Benigno giogo, ardor felice, e pondo
Lieue, ſourano ardir, penar giocondo.

2

Destin, Zelo, desio, riposo, e lume,
Eterno, ardente, altier, bel, non mai scuro;
Mar, fonte, rio, torrente, lago, e fiume,
Dolce, almo, vago, errante, chiar, securo;
Padre, figlio, Signor, Dio, Duce, e Nume,
Giusto, saggio, pio, ver, sourano, e puro;
Fanciul, giouine, veglio ardito, e forte,
Di Pluto Vincitor, di Gioue, e Morte.

3

O dolce passion quanto sei vaga,
O felice martir quanto sei grato,
O soaue ferita, ò amica piaga,
Che ti risana Amor, che t'hà impiagato.
O mille stratij ch'vn diletto appaga,
Che fan l'amante in terra, e'n Ciel beato;
E chi non bramarà seguirti Amore?
E consecrarti in duon petto, Alma, e cuore?

4

Voi giocondi sospir sfogate l'alma,
Voi lagrime del petto fide ancelle;
Voi sol'occhi guidate al cuor la salma,
Voi pensier v'accendete le fiammelle;
Voi dolci sdegni, con amica palma
Celando i cuor, giungete ogn'hor facelle.
Felici amanti, e fortunate Dame
Godan d'Amor le vostre accese brame.

5

In concorde discordia gli elementi
Vnise questi, e gli mantiene vniti;
Congiung'ei stesso in dolce abbracciamenti
Fieri Animai, sol nel ferire arditi;
Produce dal terren fiori ridenti,
E dolci frutti à noi tanto graditi;
E'n fine ogni contrario altrui nemico
Rende benigno, humil, cortese, e amico.

Se

6

Se tal'hor piangon gli occhi, l'alma gode,
E s'ella pate, tal'hor gode il volto;
Se giura serbar fede, inganno, e frode
Pensa tramare, e n'è lontana molto;
Se tal'hor lieta appar, mesta si rode,
Se pace fuora il duol entro è sepolto.
Se fugge, segue, e lungi s'auuicina
Oue è tirata da beltà diuina.

7

Chiede guerra, e vol pace; & ira, e sdegno
L'vuisce, e tal'hor dolce premio fugge;
Di nuouo il chiede, e auuicinato al segno,
Timor l'assale, e'l desio caldo strugge,
Diuiene vn giaccio, e priuo di ritegno
Mostra cader tacendo, e si distrugge,
Parla, finge, arde, spera, chiede, e teme,
Giura, promette, torna, parte, e geme.

8

Qual dunque fia più dolce, e lieto stato,
Che viuer sempre in seruitù a' Amore?
Oue il languir felice, e'l duol beato
Rende l'amante, e fortunato il cuore?
Quando si vede amando, riamato
Da bella Donna, per cui viue, e muore;
Ch'al rado auien, ch'ingrato, e duro petto
Amato non riami à suo dispetto.

9

Riamar conuien l'amante, ancorche tardi
V n'empio, e'ingrato petto pria che muora;
Anzi, ch'appar men gioia a' primi sguardi
Esser l'amante riamato ancora;
Poiche s'auien, ch'al riamar si tardi;
(Ne si tolga la speme) ò dolce à l'hora
Tardanza, e passion, ch'à passi lenti
Seco, amando, conduce almi contenti.

10

Ch'Amor, quanto più tarda, più diletta.
E grato, e dolce è'l frutto più maturo.
Ne si dice goder chi gode in fretta;
Ch'è gioia l'aspettare il ben futuro.
Ond'in Amor, chi con speranza aspetta
Gratie benigne, di cui sia securo,
Felice si può dir, che dopò quelle
Estinte in parte restan le fiammelle.

11

Questo sò dirui ben, che cento cento
Sdegni Amorosi, ma sol gioia appaga;
E di molt'anni vn lungo aspro tormento
Vn sguardo spenge sol di voglia vaga;
Che'l pentirsi in amor porge contento,
E resta de l'amante l'alma paga,
Ancor che hauesse al corso di sua vita
Sofferto per amor pena infinita.

12

Ecco in Erminia manifesto, e chiaro
Hoggi l'esempio di Misandro Amante;
Che quanto più'l seguìo, più crudo, e auaro.
D'Amor fuggìlla con superbe piante.
Ella sempre sofferse, e fe riparo
Contro l'ire d'Amor soda, e costante;
Et tal morìo, qual visse; e'n fin pentito.
Morendo l'ama con amico inuito.

13

Ond'ella stanca dal continuo pianto,
E fioca da'lugubri, e mesti accenti,
Che per la notte in questa, e'n quello canto
Accompagnato hauea con i lamenti;
Couerta sotto ricco ferreo manto
Le fredde membra con sospiri ardenti,
Humida gli occhi, e pallida si parte,
E caminando coure il duol con l'arte.

E giun-

14

E giunto Febo a l'orto, onde discaccia
L'Amata di Titon, che l'hà guidato,
Giunge anco' ella con mentita faccia
Al Duce lor, (che s'era omai suegliato:)
E lo saluta, e per baciarli abbraccia
La man, che non li porge al destro lato,
E courendo se stessa, e'n se l'affanno,
Così ragiona, & à sentir la stanno.

15

Prence di tutti noi, sappi, ch'Amore
A te m'adduce sconsolato, e afflitto,
E nel sangue, e negli atti, e nel colore
Il duol del petto mio rimiri scritto,
Pur non sia che t'affliga il mio dolore,
Ne ti turbi il pensier, gran Duce Inuitto;
Che non dè mouer mai souran pensiero
Vil caso, ch'auenisse ingiusto, e fiero.

16

Sai quanti, e quanti nostri il dì passato
Al fidel campo restàr morti, e spenti,
Che trà destrier mancò la forza, e'l fiato
Di nostri petti, nel ferir già lenti.
Poco danno il commune ho giudicato,
Ch'al guerreggiar fur'ordinarie genti.
M'ahi dolor, che non hà dolore vguale,
Dorme Misandro ancor sonno immortale.

17

Misandro honor di Tracia, honor de l'armi,
Che gli fean chiara veste e notte, e giorno:
Misandro degno di sublimi carmi;
Misandro d'ogni ardir Catena, e scorno;
Di gloria amico, e di vendetta parmi,
Ch'vgual non mai trouasse, lungi, e à torno.
Misandro illustre nato, quel ch'Amore
Patria, fe, Rege, meco giunse, e honore.

18

Humil questi morendo da me chiese
Che da tè impetri degna sepoltura,
A ciò non sien le morte membra offese
Da crude ingorde fiere per ventura.
L'alma giace al mio petto, e sue difese
Mantien già l'alma mia, mentr'ella dura;
Contiene il mondo il Nome in se raccolto;
E solo il corpo ancor non è sepolto.

19

Ne questo bramarei, s'hauessi vnguento,
Che serbasse incorrotto il corpo estinto;
Ch'al Campo peregrino hor di Tarento
Nol lasciarei sepolto, oue fù vinto.
Ma sempre meco, sol per mio contento,
L'Harei, qual fido amico al sen'accinto.
Ahi pur mi trage l'alta passione:
Fallo, se far lo dei, se n'hai cagione.

20

Tacque la lingua, e gli occhi incominciaro
A far palese il duol de l'alma mesta;
E tal fù la pietad'impressa al chiaro
Volto seren, ch'à pietà gli altri desta.
Onde non fù tra mille vn tardo, e auaro
A' i mesti vfficii in quella parte, e'n questa.
Quando si disse il Prence lagrimando;
(Gli occhi alzar per pietade non osando.)

21

Quanto m'affanni ò Amico il caso horrendo
Non ti saprei far chiar, benche volessi;
Pur ci conuien soffrir, del Cielo essendo
Questa legge commun data à noi stessi.
Itene voi fra tanto, ch'io v'attendo
In questo luogo, e sien gli honor concessi
Debiti al gran Misandro, che conuiene
Darli degno sepolcro in quest'Arene.

22

A pena dir sentio, ch'è scesi al lido
Quegli infidi Guerrier, che n'hauean cura,
E addotto il corpo estinto, alzan lo strido
Confuso al Ciel, e piangon sua sciagura.
Ma posto freno al pianto, e a l'aspro grido
Preparan l'honorata sepultura;
In cui reposto, e di bei fior couerto,
Membran tra lor del gran Guerriero il merto.

23

E confuse le lodi con lo pianto;
Non san, se pria lodar', ò pianger mesti,
Ne si vorrian partir quindi frà tanto
Mill'anni tutti, (ispirti al pianger desti.)
Ma dopò lungo lagrimar cotanto,
Alzan l'vltime voci; e tornan presti,
A ritrouar nel Legno il Prence loro,
Come pria nel partir disse à costoro.

24

Si parton tutti; Erminia resta, e'l duolo
Ristretto al cuor, ralenta, e si diffonde.
Ilqual disteso, cagionar non solo
Vidi sospir, ma lagrime gioconde.
Indi mosse la lingua, e parla, e vn solo
Non l'ode, e fà ch'à torno l'aria abonde
Di meste voci, e di lugubri accenti.
E dice, cominciando i suoi lamenti.

25

Misandro (ahi tardo ben) chi mi ti toglie?
Chi mi t'asconde à gli occhi afflitti, e lassi?
Dunque breu'Vrna le tue membra accoglie?
E ne saran pur degni questi sassi?
Dunque saran negate à le mie voglie?
E da te lungi mouer debbo i passi?
Ah non fia ver, che tu morendo, io viua,
Morrò pur teco, se di te son priua.

26

Vedoua pria che moglie mi lasciasti,
(Crudel mia Stella, e dispietata sorte.)
Viuo non mai, morendo poi m'amasti,
E fu d'Amore più benigna Morte.
Mi ricusaui serua, e'nfin bramasti,
Se non moreui, hauermi per consorte.
Chi dunque sentì mai più rio destino,
Esser'à vn tempo vn sol lieto, e mischino?

27

Crudo ferro, empia mano, e fiera voglia
Inuida del mio ben, che mi t'ancise;
Perche a me primo, per vscir di doglia;
Dal petto l'alma afflitta non diuise?
Ch'abandonando la caduca spoglia,
Non sarian l'alme amanti hoggi diuise,
Ne meno i corpi, ch'vn sepolcro à nui
Dato saria, ch'vnisse tutti dui.

28

O lieta rimembranza, ò pensier vago;
Quando stato ciò fusse Anima mia;
Ch'alma god'alma, e imago goda imago,
In Ciel congiunte in dolce compagnia;
Godrian già l'ossa vnite; e'l desio pago
Di quanto vn dì bramò, stato saria,
Ne pur celato à gli occhi miei staresi,
Ma giunti piangerian gli altri noi stessi.

29

Ma lassa hor che farò? che dir mi deggio?
Viua restando peregrina Ancella?
Mentre il sereno volto più non veggio,
Ch'era dell'errar mio secura stella?
Anciderò mi lassa? ahi m'auien peggio,
Conosciuta da tutti per Donzella:
E farei torto al mio Misandro amato,
Che ne volle la fè standomi à lato.

Do-

30

Dogliomi ſol, ch'è forza, e mi conuiene
Miſandro già laſciarti non volendo,
E quel ch'è peggio in peregrine Arene
Nemiche à noſtre leggi: (ahi caſo horrendo.)
Il Ciel ti ſia propitio; e le ſerene
Acque, ch'à torno liete van ſcorrendo.
Ti cuſtodiſca Febo al chiaro giorno;
La notte Cinthia, e'l candido ſuo corno.

31

Quì Progne, e Filomena ogn'hor col canto
Ti ſien compagne, e altri Augei ſonori,
Qui ſempiterno April fioriſca, e'l manto
Che ti ricoure, adorni di be'fiori;
Qui Alberghi Citarea, godendo à canto
D'Adone: e ſeco i pargoletti Amori;
Quì Marte; e'l torto Fabro, e la Triforme,
E Gioue goda le mutate forme.

32

Quì s'adornan le Ninfe il bianco Viſo,
E'nteſſano ghirlande à mille à mille;
In queſt'onde ſi mira il bel Narciſo,
Qui attendan lor'amanti, e Tisbe, e Fille;
Si che in parte Miſandro vn paradiſo
Circondi il tuo Sepolcro, e al Ciel sfauille;
E riſonar ſi ſenta à torno à torno
Miſandro, honor di Tracia, e notte, e giorno.

33

Miſandro l'Echo ne riporti; e'l vento,
Da queſte ſponde al noſtro fido piano,
E faccia chiaro ciò che al gran Tarento
Oprar volle col ſenno, e con la mano;
Miſandro in queſte arene dia ſpauento
A chi l'anciſe foribondo, e'nſano;
Cui ſia contrario Amor, Deſtino, e Sorte;
E ſien turbati i ſuoi piacer dà Morte.

34

Per me sia oscuro il Sol, la Luna, e'l Cielo;
Ouunque da tè lungi andrò vagando,
Senza frutti il terren, l'acque sien gielo;
Ombra infernal quest'aria caminando;
Folgori il fuoco, lampi, e acceso telo,
Che mi saette Gioue fulminando;
Pace non troui mai, sempr' habbia guerra,
Mentre quest'alma nel mio cuor si serra.

35

Sia per me estinto al mondo ogni riposo,
Ne goda sonno mai, ne mai diletto;
L'albergo, u star conuien, mi sia noioso;
E nouo inferno il duro, e freddo letto;
Cibo non goda dolce, ma nascoso
In quello sia'l velen, che entri nel petto;
E infin mentre viurò, sia questa spoglia
Albergo di Martir, d'affanno, e doglia.

36

In securtà si ben del fido amore,
Osseruar ti prometto (Anima mia,)
Fede perpetua, si che dal mio cuore,
Non mai nouello amante, amato sia:
Quindi in poi serò muta, ne mai fuore
Darò più voci al Ciel, (se non m'oblia;)
E così muta in Tracia tornar spero,
(S'hoggi de l'armi tra'l furor non pero.)

37

Intanto resta pur, resta ch'altroue
A forza tratta son quindi veloce,
E à ciò che sappia ogn'vn, che quì si troue
Il nome, e di tua morte il caso atroce,
Quì breuemente lo depingo, doue
Manifesto sarà con muta voce,
E faran proua queste note sempre,
Come morte d'Amor le gioie tempre.

Sappi

38

Sappi (qualunque sei) che l'Vrna altiera
Rimiri, che Misandro u'è sepolto;
Guerrier di Tracia inuitto; che con fiera
Voglia fuggiò di bella Dama il volto;
Che'l già seguendo à torno (qual sol fiera
Prudente Cacciator) col crin raccolto;
Morendo infin l'amò; quì cadd'ei morto;
Ti priego per pietà non gli far torto.

39

E impressi mille baci à i sassi, e al piano.
Resta in pace (gridando) Anima mia;
Partisse Erminia, e con la fredda mano
Sen gia sciugando gli occhi per la via;
Si volgea spesso lagrimando, e'nuano,
Che verso i legni rapida s'inuia.
Oue infin giunta, tu la reggi Amore,
Ch'io ten lascio il pensiero per molt'hore.

40

Ritorno intanto à la Città, ch'attende
Con noue Guardie à custodir le mura,
Et a l'inuitto Carlo, cui sospende
De la feruta sua, noiosa cura;
Mà più il Zelo di Tara lo raccende,
Per cui del'empio Trace ogn'hor procura
Hauer nel letto noua, e de'suoi legni,
E di quai fean trà lor' alti disegni.

41

Indi cinto d'Illustre alma Corona,
Di Prenci, e Duci, e Cauallier sourani,
Che seco hier venne; e mai non l'abandona,
Ouunque gisse à'perigliosi piani;
E pur dal prode Aquino, che ragiona
D'eccelse Imprese (honor de'Capitani)
Dal Tortamano, e dal prudente Pere,
Che con Consiglio, e braccio e regge, e fere.

42
S'adducon molti dubbij, e son trà loro
Pria bene accorti, e poi sciolti trà cento;
Ch'al tutto si prouede dà costoro,
Di quanto habbia bisogno il gran Tarento.
E'nfin di lor gran cure à bel ristoro
(Fors'util ne trahessero, e contento)
Addur si fanno in meZo vn di que'Traci,
Cui preser viui, al fuggir poco audaci.

43
Già venne, e hauea le gambe nude, sciolte,
Ch'irsuti peli li fean veste à torno;
Eran le calZe à basso larghe, e accolte
A i lati sol; di vel candido, e adorno;
Hauea la veste, qual d'oscure, e folte
Viole, à meZa gamba Ornata intorno.
Mostraua il petto nudo, e meZe braccia,
Rasa la testa, e sol barbuto in faccia.

44
E giunto in meZo à lor tien con la mano
Lungo, e rosso cappel cinto di veli;
E humil piegato in reuerenZa al piano,
Ogn'vn mira il color, le vesti, e'peli;
E godendo ciaschun Signor sourano
Di lor barbare foggie, & infideli,
Vn'interpetre viene in questo ardito,
Ch'à tal fin giunse al curioso inuito.

45
Era costui di merto vn cittadino
Nobil, prudente, coraggioso, e saggio,
Ch'andando vn giorno à caso peregrino,
Miser preso fù schiauo trà'l viaggio;
Ma volle il Cielo, e'l suo fatal Destino,
Remediare al misero disaggio,
Con torlo da Catene in libertate,
E riportarlo a sue riuiere amate.

Dan

46

Dan cura à questo di saper dal Trace
Quanto passaua intorno l'alta Impresa,
Chi fosse il Duce lor superbo, e audace,
E qual cittade han per camino offesa;
Donde partirsi, oue fermàrsi in pace,
E per doue paßàr, e s'egli intesa
La mente hauesse di lor Duce intorno
Al far'in questo lido alto soggiorno.

47

Fù pronto quegli al domandare, e pronto
Al respondere questi in voci oscure,
Veggonsi gli atti solo, à cui congionto
Era vn barbaro suon di note impure;
Ma chi senso ne tragga, in nullo conto
Vedemmo vn solo, ancor ch'ogn'vn sue cur
A ciò ponesse, onde pendea ciascuno
Dal dir d'entrambi, e tal'hor poi da l'vno.

48

Finìr. partisse il Trace; e restò il fido:
Che posto in meZo à quei così ragiona:
Souran Prence, e Signori, se l'infido
Al ver s'appone, questo in noi risona;
E'l Duce lor, quel di cui vanne il grido,
Empio Cicala, ilqual mentre abandona
Le nostre leggi, e' bei precetti sacri,
Sott'altre inique adora i simulacri.

49

Partirsi con gran genti da lor lido,
(C'haueanfra l'armi vse le mani, e'l dorso)
E di ducento fu quasi l'infido
Stuolo de'legni, indi partito, e scorso;
Ch'eransi giunti a la Città, che'l fido
Costantin solleuò, dato il soccorso
Al successor di Piero; e del suo Nome
Li cinse il crine, e le superbe chiome.

50

E lasciando il distretto, che Bosforo
Di Tracia appresso quei nomar si sole,
(Ilqual diuide il Trace da coloro,
C'habitan Calcidonia al caldo Sole)
Lasciaro insieme il mare Eusin costoro,
E qual'Aquila, al Ciel ch'ardita vole,
Il Propontide ogn'vn scorrer fù visto,
Ch'vn Triangolo forma vnito, e misto.

51

Ind'entrar coraggiosi per distretto
Più angusto del primier, ch'hor s'opponea,
A cui died'Helle il nome, onde fù detto
Hellesponto, che Ponto si dicea;
Fuggendo col fratello il crudo petto
E'l rio pensier di lor matrigna rea;
E premean l'onde, in cui Leandro auuolto
Oprò le man per Hero, i piedi, e'l volto.

52

Han nauigando quiui al destro lato
D'Asia in Abido gli vltimi confini;
E poi nel manco al lido fortunato
D'Europa in Sesto paion più vicini;
Tenido lascian ratto; e'l rouinato
Edificio di Troia, & altri fini;
E Lenno albergo di Vulcan scacciato
Dal Ciel; oue Giason fù innamorato.

53

Solcàr del mare Egèo poi l'onde altere,
E spatiose con superbo fronte;
Per doue Theseo vincitor le nere
Vele del padre oppose à gli occhi pronte;
Per cui precipitossi à l'onde fiere,
E diegli il nome, pria che'l Sol tramonte;
E lasciàr Lesbo amico d'alti ingegni,
E in alto mar ne gìr senza ritegni.

Giun-

54

Giunsero al mare, à cui diè'l nome vn giorno
Icaro col superbo, e horrendo salto;
Per cui ne giro al Negroponte, e à torno
Fer caccia d'Animai con duro assalto;
Indi fer mostra, e general soggiorno,
E presero il camin tosto vers'alto;
Prouisti ben di ciò che hauean mestiero,
Che giungan lieti al fin del lor sentiero.

55

Entrarsen ratto a l'Isole gioconde,
Ch'appellar soglion Ciclade le genti;
Vicine frà di lor, trà cui chiar'onde
Scorron serene intorno à passi lenti;
Quiui Delo lasciàr'a l'alme sponde,
V Febo nacque trà le luci ardenti;
E insiem Diana, de la caccia amica;
Di Venere, e d'Amor cruda nemica.

56

Lasciar Micone à destro & Oliaro,
Et altre cento in questa parte, e in quella;
E fù trà l'altre l'Isola di Paro,
E Nasso, albergo d'Arianna bella,
V fè contro d'Amor'aspro riparo;
Ingannata da Teseo, humil donzella;
Infin di Candia il mar, da queste vsciti
Solcar fur visti coraggiosi, e arditi.

57

Candia, che Gioue partorìr fù degna,
Et alleuarlo nel più eccelso monte,
V godè spesso sotto forma indegna
Alma beltade in donne belle, e conte;
E in varie sorti, (benche non conuegna)
Mostrò l'ascose passion già pronte;
Candia leggiadra, ricca, e spatiosa,
Che cento terre in se contien famosa.

58

Nauigàr quindi con più lieto vento,
Hauendo al destrò braccio la Morèa,
Ch'in altro antico nome scriuon cento,
Che prìa Poloponneso si dicea;
E breue spatio, (quel ch'à pena intento
Strugger quel grand' Augusto vn dì potèa)
L'vnisce, e giunge con la Grècia; e fido
N'è testimon di ciò Corinto al lido.

59

Lasciàr Micenna in cui regnò tant'anni
Agamennone altier nel gran domino;
Donde infinite giunser morti, e danni
Di Laomedonte à i Figli per destino;
E giràr sempre (qual s'vniti à'vanni)
Lasciando illustri porti al Mar vicino;
E insiem la bella Arcadia, e più di mille
Non sòl Cittadi, ma Castella, e Ville.

60

Le Stròfade lasciàr poco in disparte,
(Cui disser Plote al dì passato molti)
D'Arpie voraci Albergo, oue à bell'arte
Fur'al Troian pietoso i cibi tolti.
L'alta Giacinto pur, da cui disparte
La Cefalonìa siede, c'ha raccolti
Mill'altri luoghi appresso, e à destro, e à manco
Trà quali Itaca appar nel destro fianco.

61

Quiui naufrago Vlisse prìa vestito
Da vaga donna fu, poi pago à fatto;
E riceuè d'Alcìnoo al bel conuito
Leggiadra Moglie, e ritornossen'ratto;
Di Corinto lasciàr l'angusto lito,
Ch'in se raccolto la natura hà fatto;
E l'antica Corfu con tutto il giro,
E co'superbi monti infin l'Epiro.

Ind'

62

Ind'al Mar Adrian le rozze mani
Adopràr con fatica, e con affanni;
E'l capo lasciàr d'Otranto, e quei piani,
Che'l piè formàr d'Italia a'lor prim'anni;
Lasciando à destro pur questi empi Cani
Il Mar felice di Vinegia; ei vanni
Quasi spiegar per alto, e girsen dritto
A i lidi di Calabria à far conflitto.

63

Oue ne vai superbo Duce, e'nfido?
Spiegando in alto Mar'in van le vele?
Ecco di Tara il fortunato lido,
Di non vederlo fingi empio, e crudele?
L'aura non te l'apporta, e'l vento fido?
Non te'l dimostra l'ondeggiar fidele?
O il fai, per ritrouarlo sproueduto,
Quando da'danni altrui sarai venuto?

64

Passar l'Herculeo seno, e fer' oltraggio
Di Sicilia nel lido, e al suo rimpetto;
E Riggio rouinar, donde il viaggio
Presero al nostro Mar', ou'han ricetto.
La mente di lor Prence empio, e maluaggio
E non partirsi quindi, s'à dispetto
Quasi del Ciel, e d'ogni human valore,
Non resti di Tarento vincitore.

65

Quest'è Carlo, gran Sir, quanto quel Trace
M'hà detto, (s'vn nemico il ver n'espone)
Indi piegato in riuerenza, tace;
E susurràr tra lor quelle Persone.
Ma'nfin prouisto al tutto, si dan pace,
E aspettan nuoui assalti con ragione;
Che s'vn nemico non si può assalire,
Frenar si dè l'orgoglio, e coprir l'ire.

66

Intanto quì vi lascio inuitti Heroi,
Che trà legni son tratto à gir repente;
In cui s'opra consiglio contro noi,
E à torno miro ogn'vn sdegnato, e ardente;
E del senato in mezo à i cari suoi
Siede lor Duce, che parlar si sente,
Pien di rabbia e furor, scoppiando à torno,
Qual estiua Cicala al caldo giorno.

67

Dunque Traci fideli vn popol'empio
Comincia hauer vittoria à nostri danni?
Dunque fan co'destrier cotanto scempio,
Che'l pensier men'affligge in duri affanni?
Ahi quai sperar debb'io nel nostro Tempio
Quindi voti condur (com'in tant'anni)
Per la Vittoria, c'hor dispero in parte,
Mentre si mostra à noi contrario Marte?

68

Fian tante morti i gran Trofei superbi,
Ch'al mio Regge apportar quindi m'auiene?
Gli Trionfi saran di tanti acerbi
Horrendi casi la futura spene?
Fia dunque, à tal vittorie il Ciel mi serbi,
Di che mia destra bel principio ottiene?
Pochi destrier frà innumerabil gente,
Che restin vincitor, questa perdente?

69

O non sia Cinthia al Ciel, ne l'argentate
Corna serene à Tracia vnqua fideli;
O non più veggia mai l'abandonate,
E fide Arene, e sempre men'quereli;
O rest'io morto, e meco voi restiate,
E nosco questi legni trà infideli,
E scogli, e lidi erranti; s'hor non faccio
Vendetta, e'l popol'empio non disfaccio.

Scuro

70

Scuro mi reſti il Sol; l'Inferno aperto;
Tremar mi poſſa ſotto i piè il terreno;
Mi deuòre animal d'aſpro deſerto;
E perda l'aria meco il bel ſereno;
Sia da queſt'onde in alto Mar couerto;
E reſti à ria balena cibo ameno;
S'hor non faccio vendetta in vn momento,
Di quel che mi reſiſte, empio Tarento.

71

Horsù fidi compagni, e amica gente,
Ad'armi, e à remi ogn'vn s'accinga ardito,
Andiam sù ratto ad'aſſalir repente
Le mura à torno: auuiciniamci al lito;
Ogn'vn l'oltraggio de l'ingiuria ſente,
Ogn'vn dunque accettar deue l'inuito:
Ne d'altra via più certa, e più ſecura
Quanto dar dentro, & aſſalir le mura.

72

Non hauran forſi à contraſtar riparo,
Priui di caui bronzi, e lor meſtiero;
Il mare, e'l vento è à noi ſecondo, e caro,
E quanto ogn'vn bramar poteſſe inuero;
E à ciò non ſia, chi ſen'dimoſtri auaro,
Sia pria d'opporſi il legno mio primiero;
Cui ſeguir tutti in pronto ardir dourete,
E ciò ch'io prima, appreſſo eſſeguirete.

73

Tacque, e'l Senato ſuſurrar s'inteſe,
Ne à torno à torno vn ſol fù viſto cheto;
Quand'vn più graue, e più prudente preſe
Di reſpondere ardir con ciglio lieto;
Dicendo. ò Prence, non che l'alte offeſe
Che prepari eſſeguir, ritardo, e vieto
M'oppongo al voler tuo, ma che diſpone
Altro di queſto il Cielo, e la ragione.

74

Esp'or conuien cotanti legni, e genti
A certa morte, auuicinati al lido?
Chi ne fa certi di lor bronzi ardenti?
Quando n'vdimmo mai securo grido?
Dimmi, inuitto Signor, non ti ramenti
Che'l contrario n'espose vn schiauo infido?
Perche dunque dourem supporre a l'ire
La ragione? e'l giust'vso al vano ardire?

75

Ci mancarà di vendicar l'olteraggio
Occasione, e modo più opportuno?
Muta consiglio, che mutar dè'l saggio,
Ned esser di ragion priuo, e digiuno;
Ma per fartene certo, à suo bell'aggio
Meni le sorti pur trà noi ciascuno,
Che ti sò dire, che nel Ciel nè'l fato
Permetteran Signor, ciò c'hai pensato.

76

Piacque al Prence il pensiero, e a gli altri suoi
Ben ch'ostinato quegli, e questi arditi,
E preser pronti le lor sorti, e poi
Menarli vna, e due volte in giro vniti,
E sempre vscir contrarie, e dubij in poi:
Menar la terza con sollenni riti;
E via contraria pur, cagion, che'l Duce
Altro pensier à quei palesa, e adduce.

77

E vuol tenacemente, (bench'il Cielo
Vi s'opponesse, e la nemica sorte)
Che quattro legni almen dal dritto stelo
V'scisser ratto con maniere accorte;
E auuicinati a l'alte mura il Zelo
Conoscesser di queste, e l'ardir forte;
Che se debile fia, potrian'a l'hora
Giungersi à vn tempo, e ritirarsi ancora.

Fù

78

Fù del pensiero il fin principio a l'opre;
Ond'abandonàn l'Isola vgualmente;
E allontanato alquanto si discopre
Lo stuol de' Traci Legni vnitamente;
Tra cui partìrsen quattro, e ogn'vn si scopre
Rapido auuicinarsi al lido ardente;
E fur così vicini a l'alte mura,
C'hauean là strada nel tirar sicura.

79

Aspettò la Cittade il fin, credendo
Altro successo Carlo, e'l suo consiglio;
Ma'l progresso del fatto non vedendo,
Ecco s'vdìo confuso vn gran bisbiglio;
Cagion, che s'adunasse in modo horrendo
A l'alte mura ogn'vno (ouè'l periglio)
E i Torrioni, e le Castella vnite
Con la Naue fidel mostrarsi ardite.

80

Tiran quei colpi tai, ch'à pena offesi
Ne son gli scogli, e le vicine sponde;
Tirano i nostri Torrioni illesi
Tai colpi, che l'ardir di quei confonde;
Il rimbombo và al Cielo, à i colpi accesi
L'onda s'inalza, e i legni infidi asconde;
E giungon le Castella colpi tali,
Che fà peggiori assai gli vltimi mali.

81

Il pian tremar parea, tremar la terra;
E turbarsi del seno il più profondo;
Al regno di Nettun si porge guerra,
E rouinar il Ciel parea dal fondo;
Cadder gran scogli; e ciò che al mar si serra
S'arretrò in fuga dal mergente pondo;
Echo, quasi spirando, al Ciel n'inuia
Alti rimbombi, e'l rauco suon s'vdìa.

82

Pur tentan ciechi con più cieco ardire
Assecondar trà l'onde i colpi inuano;
Onde feriscon più col rio desire,
Che col metallo acceso, e con la mano:
S'arresta la Cittade, e frena l'ire,
S'auuicinar più lor vedesse al piano;
Indi di nouo colpi tai saetta,
Che del Dio fulminante appar vendetta.

83

Segue al primo il secondo, e'l terzo à questo,
E sen'fan dieci, e venti ogn'hor più accorti;
Hor vn Castello, e vn Torrion gli è infesto,
Et hor la Naue in più diuerse sorti;
Vn ne gli giugne infin rapido, e presto.
Che fiede i Remi à'bracci nudi, e forti,
E quasi parue al graue acceso pondo,
(Come credea ciascun') irsene al fondo.

84

Quindi securi à fatto del valore
De l'alte mura, e di lor gran periglio;
Ratto partirsi via con tal furore,
Qual suol mouer Delfin disteso artiglio;
E rapidi, e fugaci à lor Signore
Giunti anelando, trà'l fidel consiglio
Esposto il caso, si ritiran mesti
Al porto lor men' coraggiosi, e desti.

85

E certo il Duce omai di non portarne
Vittoria, freme, e'l duol'interno il rode;
E vol ch'in questo giorno più parlarne
Non debba alcun, ne men commetter frode;
Ma tacito pensier la notte farne,
Quando dal Ciel il ver discende, e s'ode;
E'n tanto frenar debbian l'ire accese.
E serbar queste a le future offese.

Vitto-

86

Vittoria qual maggior speri Tarento?
Ch'vccidergli nel pian, fugarli al mare?
Hier n'vccidesti, te'l rammembri cento;
Et hor gli fughi tutti. hor che dei fare?
Sanguinosa vendetta al pian; s'intento
Volesse il Trace esporsi à guereggiare;
Ch'assalirli non poi (ne far lo dei,)
E vincitor, sol con fugarli, hor sei.

87

Gode ogni Cittadino; e Carlo chiaro
Di suoi pensieri resta pago in fine;
Vann'altri à reposarsi; e cominciaro
Le noue guardie a le cadenti brine;
Che giunt'era la notte, e Febo à paro
Ne l'onde nascondea l'alme diuine
Sue luci; e l'empia gente, in se confusa,
Dormir, com'io far fine, non ricusa.

Fine del Nono Canto.

ANNOTATIONI
DEL NONO CANTO.

Stan. 1 GIOIA *non prouò mai, che pria non babbia.* E tanto il diletto ch'in Amor si proua, che soggiogar mille Dei lor scettri al suo potentissimo domino; non tanto sottratti dalla potenza del braccio ò acutezza dei dardi, quanto allettati dall'amorose gioie e contenti, ch'in Amor si prouano. Quindi trasformòssi cento e cento volte Gioue, per goder lasciuetti Amori; quindi vscì dalle sue cauerne Plutone, per far dolce preda, e furto di chi amaua; & in somma quindi quel grã d'Alcide Inuittissimo d'animo, e di membra, abbandonò la forte claue, e l'hirsuta veste, e si ridusse sotto donnesca gonna oprar il fuso disdiceuole.

Stan 2 *Destin, zelo, desio, riposo, e lume.* Con grand'artificio è fatica il Poeta ha fatto la presente stanza, nellaquale ogni nome sostantiuo de' primi versi, ha'l suo proprio epiteto nei secondi, come chiaramente si vede.

Stan. 3 *Chiede guerra e vuol pace, & ira, e sdegno.* Con molta gratia il Poeta discorre nella presente materia d'Amore.

Ch'Amor

Stă.10 *Ch'Amor quanto più tarda più diletta.* Pare al primo aspetto vn paradosso amoroso questa sentēza del Poeta. Pure la ragion suà è questa; che nella tardanza d'Amore (quando pure è certo il fine) v'occorrono due gioie, e contenti. Primo si gode la sperāza del ben futuro, che recar suole tanta dolcezza, di quanto vn fidel'Amante far puote vera testimonianza: secondo v'occorre il ben presente, quādo sia giunto. E poi, che differenza sarà tra il goder de'nostri Amori, e degli animai irragioneuoli ne'loro; se questi col veder, s'accēdono, & accesi godon del dolce fine in vn medesimo tratto. Ne taccio alcun'altre per breuità.

Stă.10 *E grato è dolce e'l frutto più maturo.* O per la priuation maggiore; ò perche non ritegna quella quantità d'insipidi humori, che gli tolgono, e l'odore, e'l sapore; ò che si sia allontanato dalla natia acerbezza, &c.

Stă. 11 *Questo sò dirui ben che cento, e mille.* E chiara la cagione, perche in Amore vna sol menoma gioia appaga vn lūghissimo martire, & è questa. Cioè l'estrema dolcezza d'amore, che copre in vn momento, quanto vn misero cuore hauesse patito mill'anni.

Stă.16 *Prence di tutti noi sappi ch'Amore.* Con grand'artificio coure Erminia l'amor suo, e tacitamente l'accenna in questo ragionamento, nelquale con tutte le parti d'vn vero oratore asseguisce il desiato fine della sepoltura.

E s'ei morio, l'ancise cieco Amore. Perche la morte di Misandro fu per vendetta d'Amore; che'l fece Amante in morte; per questo dice il Poeta; che Morte l'impiagò d'Amore, mentre morendo diuenne Amante, & Amor l'impiagò di morte, mentre amando sen morìo in braccio dell'amata, cambiando tra lor le mortifere, & amorose saette.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

d'Oria
Duca d'Atri.

GLORIE DI GVERRIERI, E D'AMANTI.

Poema Heroico.

DEL SIG. CATALDO ANTONIO MANNARINO DI TARANTO.

ARGOMENTO.

Discendon foribondi i Legni al lido,
Per trar de'danni lor degna vendetta;
Assaglion quiui coraggioso, e fido
Essercito; che lor nel Campo aspetta;
Sen fuggon dubbij in alto mar', e'l grido
Ingiurioso più la fuga affretta.
Onde resta Tarento à fatto illeso;
E'l barbar fuggitiuo, e vinto, e offeso.

DE' CANTI IL DECIMO, ET VLTIMO.

NON vccider si può sempre il nemico,
Per dirsi vn vincitor, l'altro perdente;
Com'osseruar c'auien per vso antico,
Trà quella generosa ardita gente;
Ch'ogni diuersa pugna, & ogni intrico
Hauer diuerso fin l'vso consente;
Ne d'ogni ardir di guerra vna Vittoria
Sortir conuiene, ma diuersa gloria.

2

Vuol ragion, che non mai sia vincitore
In campo armato combattente altero;
Se non vccida il suo nemico, e fuore
D'ogni impaccio si tolga dal Guerriero;
Dèllo far, perche può; ne ch'al furore
Del suo ferro quel fugga, hà vinto inuero;
Che non l'escusa mai ragion di Guerra,
Se prìa nol giugne, nol ferisce, e atterra.

3

Non tal conuiensi à questa nostra impresa
Alto fin di Vittoria, e di perdente;
Che non può Tara assediato offesa
Tal'esseguìr contro il nemico ardente;
Sì ch'erra in questo l'Ostinata, e accesa
Voglia d'ogn'un, ch'in ciò'l contrario sente,
Che riportar Tarento non potèo
Per glorioso fin più bel Trofeo.

4

Che far doueua, (onde arrestossen'Tara)
Per far, che resti à fatto il Trace estinto?
Ridico in breue il tutto, si che chiara
Ti sia la mente, e fuor di Laberinto.
Vi giungon tanti legni, ad aura cara,
Armati, in fosco Ciel, che gli hauea cinto,
Al repentino assalto ecco Tarento
S'espone à vn bel morir lieto, e contento.

5

S'arma, precorre, custodisce, e aspetta
Più lieto fin tra sanguinoso assalto;
S'arrestàr gli empi; e la Cittad'affretta
Soccorso à torno in vn medesmo salto.
Non procurò già trar da quei vendetta,
Che soffrir non potèa peso tant'alto;
Pur non fu poco in questi primi giorni
Se stessa custodir, e'suoi contorni.

Tardi

6

Tardi giunse il soccorso, e tardi ancora
S'oppose al fiero ardir de l'empio Trace;
Ch'esporsi non deueua a la prim'hora
A l'infinito, & empio stuol rapace;
Ch'audacia, e non ardir stato ciò fora,
Ne generoso quel Guerrier, m'audace;
Venne, s'vnio l'ardir, e così vnita
Si vide la virtù più forte, e ardita.

7

Poch'anzi io disi, ciò ch'oprar fur visti
Quei pochi contro tanti al fido piano;
Che'bei fiori languian di sangue misti,
E di vendetta ardea quasi la mano:
Mill'estinti restàr, (come già vdisti
Signor) e mille presi, & à sourano
Valor di fide braccia mill'ancora
Languìr feruti, e spenti in più breu'hora.

8

Indi offesi tentàr via più secura
D'assalir la Città fidel di Dio;
Onde lor forze contro l'alte mura
Adopràr ciechi, inuano al parer mio:
Con lor periglio tal, ch'aspra ventura
Gli minàcciaua il Ciel, d'eterno oblio.
Sen'ritornàr confusi perditori,
E' nostri in terra, e'n mar fur vincitori.

9

Oprar che potean dunque i fidi inganni
Per far cadèr quegli empi estinti al suolo?
Se son trà l'onde, & egli in Terra; i vanni
Estender la può Tara, e girui à volo?
Ne l'vn, ne l'altro il Ciel permette (affanni,
Martir', e passion, cordoglio, e duolo.)
Sì che li basta tanta morte, e preda
Fatt'hauer tanta, è che'l fior'hoste ceda.

10

Lo disfido tal'hora, e l'ha seguito,
L'ha vinto in parte, anciso, e superato;
Egli sempre sdegnò l'altiero inuito,
Onde l'ha spesso in alto mar fugato;
N'hà pregion molti, e molti al freddo lito
Cadauer'empi, e'nfami n'hà lasciato:
Dunque perche non habbia tutti estinti
Ei non sia vincitor, ne quei sian vinti?

11

Fù pur Vittoria questa hauer con mano
Cotanto oprato, nè cessar d'oprare,
Ne sarà pur, tant'alta Impresa inuano
Ch'inuido Momo possi mai stimare,
Di tua Patria nemico, e del sourano
Valor, de l'opre eccelse, antiche, e chiare.
Vinse ciò che poteo Tarento; e Impresa
Fù degna questa, in Metro humil distesa.

12

Già di Marte passò l'humido giorno,
Voto d'ogn'opra per la pioggia e'l vento,
Ch'eran l'onde superbe, e gonfie à torno,
Siche à i Traci porgean quasi spauento;
Onde continuo fer cheto soggiorno,
E a le sue guardie attese il pio Tarento;
Ne volle Marte, che'l suo giorno altero
Macchiato fusse d'empio sangue, e fero.

13

Quando il dì saggio, che li segue appresso
(Cui Mercurio dispon col caduceo)
Vscendo il Sole à dimostrar se stesso
Nel corso al mondo, che perpetuo feo;
Desto de'legni il Duce, ecco per messo
Chiamar fà il suo Conseglio iniquo, e reo;
E confusi concludon foribondi,
C'hoggi faran, che'l pian di sangue abondi.

Si

14

Si che discendon ratto al destro lido,
Làue il fiume correa frà l'onde chiare,
Ne fù che sen'arresti vn legno infido,
Ma vgualmente dier tutti i Remi al mare;
Giunsero i Legni à pena, e à Tara il grido
La fama apporta; e fece tutti armare;
E armati sù i destrier fur visti mille
Vscir la porta, e trapassar lor ville.

15

Giunsersi teco, Prence altiero, e'nuitto
Pria, ch'incontrasser l'inimica gente;
Che sù l'alta speranza del conflitto
Lor porgeui Signor di fama ardente,
Fù di mille, e ducento trà lor scritto
Il numer de' destrier (nè l'autor mente)
Cui ritirati in pian securo, ordisti
Tu gli squadroni, hora disgiunti, hor misti.

16

Daui à ciaschun il capo, e la frontera
Atta, e secura, a l'altre membra vguale:
La figura del sito diuers'era
Quasi d'ogn'vn, e pur diuerse l'ale:
Chi s'opponea di lato, e chi di ciera
Al campo, e'l pronto ardir'al Ciel sen sale;
L'vn volge a l'altro il tergo, e ogn'vn si crede
Opporsi al rio nemico, e torne prede.

17

Formar altri vna Luna al dubbio piano
Parean con 'ali, qual due belle corna;
Altri vn cerchio perfetti, altri vna mano;
Quiui vn bel quadro, iui vna Stella adorna;
Vn Triangolo alcuni; e vn stuol sourano
Di Prenci vn viuo Sol, ch'al Ciel soggiorna;
E infin formar parean varie figure,
Di guerra per ragion le più secure.

18

Frenar non si poteano i bei destrieri,
Al suon di Trombe, col nitrir superbi,
Sbalzauans'altri incontro al Ciel seueri.
Altri la meta vscian con salti acerbi,
Si che con gran fatica i Caualieri
S'ingegnauan oprar le braccia, e nerbi;
Che trapassare ogn'vn la propria meta
Al superbo destrier con forza vieta.

19

I quai, quantunque stabili in vn loco,
Pur non mancan tra lor rabbia, e furore;
Vn morde l'altro à scherzo, e l'altro in gioco.
Calci gli tira, e son d'intrico fuore,
Vn batte il pian cò piè; fauille, e fuoco
Vn sbuffa spinto da l'interno ardore,
Altri col capo l'aria abbatte, e fiede,
E mille opran tra lor la bocca, e'l piede.

20

A l'hor, perche'l doueui (essendo Duce
De l'esercito altier di nostra gente)
Signor, chiamasti il tuo Conseglio, e luce
Gli desti in ver di quant'haueui à mente;
E via trà mille, e mille il Ciel mi adduce
Queste parole in aura dolcemente;
Cui farò chiare a la futura etate
D'Amor piene, e di Zelo, e d'honestate.

21

Real, che mi circondi alma Corona
(Indegnamente capo à si gran membra)
Ben sò di voi qual fama al Ciel risona,
E'l vostro ciglio qual'ardir rasembra;
Figli d'inuitti Padri, di cui sona
Grido immortal, ch'in voi si mostra, e sembra;
Eccoci in campo al guereggiare accinti,
Per esser vincitori, ò restar vinti.

Quel

22
Quel sì, questo non già. che viuer mai
Non sepper vinti i nostri Padri in terra,
O vinsero, ò morir, com'osseruai
Da la memoria lor, ch'in noi si serra,
Noi dunque di que'membra ò pur trà lai
Vincer douremo, ò quì restar sotterra;
Ah non fia ver giamai. Vittoria aspetto,
Che conuiensi a l'ardir del vostro petto.

23
Splender non sann'alte corone in fronti
Pallide e vili, ma'n superbe, e altere;
Fermianci dunque coraggiosi, e pronti,
Che quì conuien, ch'ogn'vn Vittoria spere:
E vi sò dir, che prìa, che'l Sol tramonti,
(Illustrata la terra, e l'alte Spere)
Gran cose accaderan frà questo lido,
Tra l'essercito nostro, e l'empio infido.

24
Dunque aspettiamo pur ciò ch'ei si faccia;
Tal'hor l'ingiurie riceuute, e'l danno
Ad'assalirci pria lo spinga, e scaccia,
E'nfin si dolga de l'ordito inganno:
O quindi opraremo arti, (qual fra caccia
Astuti cacciator'oprar già sanno)
E quando questo non giouasse; a l'hora
Con suon di Trombe il chiamaremo fuora.

25
Finìo di dir. e dir comincia à i suoi
Così il Duce de gli empi in modo acerbo.
Traci siam giunti al campo; e aspettiam'noi
A guereggiar de' fidi il braccio, e'l nerbo;
Ahi che suspetto mal di tutti voi,
E'l taccio, anz'il dirò (ch'al cuor me'l serbo)
Ma scourendolo à voi, crediate inuero,
Che Zel mi spinga, e sol desio sincero.

26

Restati siam'perdenti vna, e due volte
Frà stabil piano, e'n spatiosi flutti;
Pochi destrier fugàr', e vcciser molte
Armate genti; hor morirem'qui tutti;
Non scorgete da lunge vnite, e folte
(Qual'ombre) masse di destrieri addutti?
Qual ci resta speranza, al rio furore
Di quei, non restar morti frà poc'hore?

27

S'altra ruina c'auuenisse; ahi quale
Harian mai scampo i Legni al mare infido?
Senza remedio alcun sarebbe il male;
Ne di Tarento vscir potrian dal lido:
Questo vieti il destin sacro, e fatale,
E via tolga il sospetto, l'aura, e'l grido:
E noi cari compagni abasta quanto
Habbiam'tentato; e ne fur loro il vanto.

28

Perder la gente, al Regge poco danno
Saria. ma tanti legni, qual maggiore?
Cui perduti cred'io, s'hoggi vsciranno
Nosco à tenzon tanti destrier qui fuore.
Basti dunque l'ardir: tropp'ahi tropp'hanno
Già vinto; e a pena il crede il dubbio cuore;
Ma almen se n'han la gloria, non gli diamo
Le ricche spoglie, che perdenti habbiamo.

29

Torleci mai non pon, se prima estinti
Non restarem'quì tutti tra'destrieri;
Il dubbio è certo, di restar noi vinti
Al furor de'Caualli, e de'guerrieri;
Fuggiamo, à i remi foribondi accinti,
E vadan solo de'fugaci altieri;
Non seguan gli Trofei la gloria, e'l vanto;
E à noi tentar', e perder basta tanto.

Vinca

30

Vinca Tarento, è habbiam'perduto noi,
Vincerem' fors'altroue tra'l viaggio;
Spogli e non reportò ne'tetti suoi,
Ne vinse per valor, ma per disaggio.
Drizzate dunque in Oriente voi
I remi (ù Febo pria mostra il suo raggio.)
Ma d'acqua prima quì vi prouedete,
E di quanto mestier farci sapete.

31

Quì tacque. ò bell'ardir, ò bel consiglio
Di Duce altiero, ò memoranda Impresa.
O gran Guerrier che fugge dal periglio,
Senz'esser giunt'ad inimica offesa.
Vanne fugace più c'humil coniglio,
Leon sembrando ne la voglia accesa.
Bell'honor ne riporti; infami spoglie
Feruta gente, oltraggi, danni, e doglie.

32

Infame vanne pur', oue il timore
Ti tragge forza rapido, e fugace;
Non fora meglio cieco tra'l furore
Coraggioso morir, superbo, e audace;
Mà che teco parl'io d'opre d'honore?
S'honor tu non conosci, e ti dispiace?
Vil petto, humìl desio, timido ardire.
Voglia fugace, pronta nel fuggire.

33

Chiami il nemico Vincitor, te vinto,
Ne guereggiar presumi vil perdente?
Sol da timor il dubbio petto spinto,
Togli l'honor à tua superba gente?
O doppio perditor; ch'in parte estinto,
Ten'fuggi in tutto; e ciò viltà consente:
Vanne, e Nettun trà l'onde più superbe,
Ciò che non fece Tara, al gir ti serbe.

34

Quando Erminia d'honor vaga, e gelosa
Non curando la sua per altrui vita;
In piè eleuata in fronte baldanzosa
S'oppon del Duce al vil pensiero ardita.
Affrettando la pugna (onde non posa)
Per far vendetta di mortal ferita.
E così dice; dice, e non pauenta,
Per far, che'l Duce al suo pensier consenta.

35

Fuggirem Traci? e quì l'ordita impresa
Harà pur fine, degno di memoria?
Non curarem' offesi d'alta offesa
Cedendo vinti à vincitor Vittoria.
Bell'honor di perdenti, alta contesa,
Per van periglio non curar di gloria:
Nò nò ceda il pensier, la mano ardisca,
Honor di Tracia antico, e legge prisca.

36

Armi le leggi, & Armi i gran consigli
Fondar non fuga in Tracia a'nostri esempi,
Fia di fugace l'euitar perigli,
E'l rio successo de' futuri tempi.
Resta tu Duce, ch'oprarem l'artigli
Noi contro quegli à memorandi scempi.
Tu cura habbi de'legni in mar, ch'in terra
Noi premerà pensiero de la Guerra.

37

Amor, sangue, fauella, arte, & ardire
Fe ch'ogn'vn ceda del Guerriero a' detti;
Quand'in ordine al pian si vide vnire
Innumerabil gente in giri stretti.
Adattauansi l'Armi à l'onte, e a l'ire
Su'l dorso, tra le mani, e giunte a' petti.
Formàr due corna al piano; e al pian distesi.
Aspettan l'alta pugna i petti accesi.

Indi

38

Indi (Signor) vedendo di lontano
L'ardir nemico, incontro il Ciel ch'auampi,
Del lido alto Custode, il più sourano,
Che scorgesse, ordinasti i fidi campi.
V'andò'l Peretti generoso, e'l piano
Discopre à torno, e' suoi segreti scampi,
Adopra il Corno, e'l braccio armato, e corre,
E mira, e tenta, e'l fido pian precorre.

39

Torna, & auisa, quanto Sir bramasti;
Indi fur tutti a l'alta impresa accinti;
L'assalto repentin ratto affrettasti,
Et ecco in fuga i bei destrier precinti;
Repente gli assalir, ò Sol bastasti
Mirar l'assalto de' guerrier sospinti?
Fù crudo, formidabil, sanguinoso,
Che diè spauento al Cielo, al Ciel noioso.

40

Incontrarsi, & vnirsi, e vniti al Cielo
Ecco lo strido, e'l sangue al pian cadente;
Adopran gli empi con interno Zelo
L'arcibuso infogato, e'l piombo ardente;
Adopran l'Arco, la Saetta, e'l telo,
La fromba, i Sassi, i pali à voglie intente.
Precorre il denso fumo al Ciel, ch'ingombra
D'horror la terra tra lo fumo, e l'ombra.

41

Confusi eran trà l'ombre i fidi, e gli empi,
Ne si conoscon nel ferir, che fanno;
Credon ferir nemici, e duri scempi
Fan trà lor stessi entrambi al cieco inganno.
Euanisce il gran fumo, & han l'esempi
De gli errori scouerto, che fatt'hanno.
Comincian'indi alteramente à torno
Oprar lancie, e Destrier al chiaro giorno.

Qui-

42

Quiui vn ferisce, vn se gli oppon, vn fugge,
Vn segue, vn cade, vn corre, & vn pauenta,
Vn grida, vn geme, vn piange, vn freme, vn mugge
Vn torna, vn non ardisce, vn cede, vn tenta,
Vn minaccia orgoglioso, vn vil rifugge,
Vn prega, vn non impetra, & vn s'auuenta
Dal fugator fugace, e nel fuggire
Ricade, e sembra al volto di morire.

43

S'erge dal pian la polue, e cade al piano
Il sangue, che l'estingue al pian cadente
Vn lagrima, vn singhiozza, vn con la mano
Sostien la fredda testa egra, e languente.
Di sanguigno sudor stilla il profano
Languido corpo, e son le forze spente,
S'arrestan mille, mille fuggon, mille
Cadon trà'l sangue, e sbuffan fuor fauille.

44

Arretrarsi vorrian, tentan, ne lice;
Parte resiste, e parte giace estinta,
S'asconde parte, e parte al più felice
Vincitor si dà preda, e si dà vinta.
O stragge immensa, ò forza vincitrice!
O vil pensier nemico, ò inuan precinta
Forza nel guereggiar, ch'osasti inuano
Esporre petto à petto, e mano à mano.

45

Opran le lancie, e' gran destrier trascorsi
I Guerrier fidi contro l'empie genti,
Passi, salti, galoppi, trotti, e corsi
Calci, sbalzi, fracassi, empiti ardenti,
Trabocchi, fughe, spinte, vrti, aspri morsi
Punti, sproni, furor veloci, e lenti.
E'nfin tentan co' ferri, e co' destrieri
Lasciar segno mortal ne' petti fieri.

Cadde

Cadde trà molti il fier crudo Alimanno
(Aliman capo di squadron feroce;
Cadde il Trace Draghut, e l'empio Assanno
Mamì, Tasàn, Alì diè horribil voce
Cadde l'empio Drametto, e'l gran Simanno,
Stirpe real, e'l rio Tamet, e atroce
Fù'l caso in cento, e'n mille, di cui taccio
I nomi, ch'al pensier di què m'aggiaccio.

47

Cadder de'nostri molti al rio conflitto.
Lucio, e l'altero Mario de'Cortesi.
Camillo il forte, e'l Torimano inuitto,
Antonio, e Pirro fur di morte offesi;
Fratelli in vita, e'n morte, e cadde afflitto
Cardamio Guerrier prode, à spirti accesi.
Altri ne taccio che la gran pietade
M'ascose i nomi a le sanguigne strade.

48

Erminia sol tentò s'Aquilio amante
Vedesse, il vide, e rapido seguìo,
Il seguìo per ferir, & ei costante
S'arresta a le ferute in dolce oblio.
Corre per discostarsi dal'errante
Esercito confuso, ella il ferìo,
E al meglio del ferir si stringe, e stretto
Vnisce volto à volto, e petto à petto.

49

Erminia morrò disse, e l'homicida
Sarà l'amata, e coraggiosa mano?
Nò nò deh cessa amante bella, e fida
Poco fia honor del valor tuo sourano.
Seguìa, v'accorse infido stuol, che grida
In modo horrendo al pio Guerrier profano
Frena il braccio crudel deh non ferire,
E accolse lei, e quello fè fuggire.

50

Poiche la pugna ſanguinoſa vede
Ridotta in fine, corre vn meſſo al Duce,
Che'l ſucceſſo gli narra, onde prouede
Ratto a la fuga, e ſeco il duol conduce.
Auuicinar fè i legni al lido, e chiede
Ritorno il meſſo, e l'aura à quei l'adduce.
L'vdiro tutti, & ecco in vn momento
Mille fuggir più rapidi del vento.

51

A nuoto à i legni giunſero veloci,
Ritràrſi i noſtri ancor per le bombarde.
Altri languendo diè l'vltime voci
Tra l'acque iſteſſe, oue conuien ritarde.
Altri cadde trà'l corſo, e li più atroci
Ferute il duol patiſce, onde tutt'arde;
Altri fuggir non oſa, e feminino
Prigion ſi rende qual di fiato priuo.

52

Indi quel'empio Duce affretta e punge
La fuga in tutti coraggioſa, e accorta.
Offender non li può Tara da lunge;
I Legni, ei ſalua ſe la gente, e morta;
Il Zel, che l'alma del Guerrier compunge
A volo quaſi i lunghi Pini apporta;
Fuggon'ad aura amica, e' vincitori
Godon tra'corpi eſtinti, e perditori.

53

Poiche fuggir fur viſti foribondi,
Sonàr le Trombe, e ripigliar il grido
Faceſti à tutti, e par che l'aria abonda
Incontro lor d'ingiurioſo ſtrido.
Indi fuggian più ratto; e quei giocondi
Le ſelue riſonar faceano, e'l lido;
Quaſi l'ingiuria l'opponeſſer queſti,
Che vili nel fuggir ſien così preſti.

Itene

50

Itene alme famelice, e digiune
Ou'il dubbio vi tragge, e'l gran sospetto,
Pria vinte, hor fuggitiue: e sia commune
A voi l'ingiuria, al Duce il duol del petto,
E al Regge il danno; si che noui adune
E legni, e genti à Prence più perfetto;
Che di questi, ch'adduce infermi, e lenti,
Godrann'onde superbe, e pesci, e venti.

51

E quegli ancora sia secondo à questo,
Si che in van sempre sia lor cieco ardire;
Cui resti sempre il Ciel contrario, e'nfesto,
Et ogni effetto tolga al rio desire,
Lor sieno i venti infidi, e'l mar molesto,
E vendichi Nettun del Figlio l'ire;
Itene in fine, e Ciel, Terr'Acqua, e fuoco
Vi sien sempre contrari in ogni loco.

52

Ma tu godi Tarento, e al Ciel superbo
Solleua i vanni per l'eccelse Imprese:
Vincesti pur (ciò ch'Emulo, & acerbo
Pensier ritolga à tue gran voglie accese)
Vincesti con l'ardir, ma più col nerbo
Del forte braccio trà nemiche offese,
L'vna, e l'altra è Vittoria; e vnite danno
Più gloria al vincitor, e al vinto affanno.

53

Ind'al mio Prence inuitto corri, e humile
T'inchina in segno del deuoto ardire;
D'Atri al Signor; à cui men degno, e vile
Porgeresti ogni duon per l'auuenire.
Gradisce ei l'alme solo (Alma gentile),
E si pasce d'affetto, e di desire.
E digli meco in suon pietoso, e basso
Queste parole, mentre ei ferma il passo.

Quin-

54

Quando sia Prence glorioso, e altiero
Che'l tuo merto appagar possa Tarento?
Certo non mai, s'egli viuesse in vero
Insino a l'altra età d'Oro, e d'Argento.
Ch'eterno, & immortal sia quello, e al vero
Segno peruenne, com'hor vedo, e sento.
Il Ciel sia'l donatore, e in duon concesso
Resti a l'impero tuo Tarento istesso.

55

O Dio che tanto a la presente etade
Goder possiamo, Cittadin di Tara;
Ch'a l'hora, in premio di si gran pietade,
Godresti la Città diuota, e cara:
Quando diffusa à torno a sue contrade
La tua bell'Acqua Viua dolce, e chiara,
Altro fonte di quel, c'hor gode al seno,
Scaturir si vedrebbe più sereno.

56

O Ciel giungasi omai scettro à corona,
Regno à domin, e premio à merto vguale;
Già ne senti la fama, che risuona
Da polo in polo eterna, & immortale.
Stanne sicuro ò Prence, che ciò suona
L'aura dal Ciel (in giù spiegate l'ale)
Dicendo; che sia ver, ciò c'hò predetto;
Mà intanto in noi riceui il pronto affetto.

57

Mà veggio i vincitor ne la Cittade
Entrarsen lieti, e tu Sir non v'entrasti,
Intesi il fatto, ne scourirlo accade,
D'esser ciò noto al tuo Tarento basti.
Ben ver (che conueniua à tua bontade)
L'inuitto almo Giosia colà mandasti.
Tanto caro à Tarento, e al suo consiglio,
Quanto ch'apprese il Padre sotto il Figlio.

Lascio

58

Lascio nomar Signor, quei che te stesso
Seguir da lunge Cauallier famosi,
Che trà gli Antri deserti ogn'hora appresso
Ti fur costanti, priui di riposi;
Ch'io li dirò, (quando mi sia concesso)
Più basso al luogo lor, (spirti animosi.)
Poi c'hor men passo à Don Ferrante altiero
Di Carlo figlio a l'hor quasi il primiero.

59

Guerrier superbo in giouenil'etate,
Inuincibil sarai ne la matura;
Del gran padre sembiante, e sua bontate,
De l'ardir, de le forZe, e sua ventura:
Speglio d'honor, di fama, e d'honestate,
Priua d'ogni timor l'alma secura;
C'hoggi hai nel campo col superbo ardire
Sodisfatto del Padre egro al desire.

60

Qual di tè mai Ferrante dir potrei
Degne lodi del merto in quest'Impresa?
Dirò sol questo, che tu degno sei,
Col nome hauer lo scettro à man distesa;
Parte n'ottien(real possesso,) hor dei
Sperar'il resto ancor con voglia accesa;
Che l'opre seguiran l'ardire, e à quelle
Scettro, e corona per voler di stelle.

61

Giunto fù visto al coraggioso, e forte
Don Ferrante, Giosia Marchese inuitto
D'Acquaia, che non teme oltraggio, e morte,
Per hauer di tal nome il volto inscritto:
Pari quasi d'etade, e pur d'accorte
Voglie, trà pace, & armi in rio conflitto.
Ma che? potran giamai per mille lustri
Seguir'indegni figli à padri illustri?

62

Viui Giosia del viuo padre herede
Di prudenza, virtù, d'honeste spoglie;
Et habbi certa, & inuiolabil fede,
Che scettro, e gran Thesor t'vnisce, e accoglie:
Tu non cessar viuendo, del suo piede
Seguir l'Orme felici, e di sue voglie,
Ch'io ti sò dir, nè mentirò, ch'appresso
Ti sia nel mondo vnico honor concesso.

63

Sen'vien di Carlo à paragon del Figlio
Cosmo, il Pinelli; vn trà i Marchesi inuitto,
Cosmo, che'l mondo al giouenetto artiglio
Incarca nouo Atlante à rio conflitto.
Questi è quel, che sofferse ogni periglio,
E'n duon d'Hispano Agusto, e Gente, e Vitto
In campo seco addusse; e stimò vile
Et Oro, e Vita il Cauallier gentile.

64

Seguon di questo à parte i duo Marchesi
Eternamente chiari, padre, e figlio,
D'Ansi, e di san Lucito, illustri, e illesi,
Dal Ciel serbati a l'armi, & al consiglio.
Ch'esser non ponno da Fortune offesi,
Ne de l'Innidia da l'acuto artiglio;
Che'l destin gli mantien'à lor corone
Chiari trà noi, ne sia, che l'abandone.

65

Seguìo costor con maestà, d'Azia
Gioan Battista Marchese de la Terza,
Che venne del mio Prence in compagnia,
Oprando del valor l'antica sferza;
Amico d'alte imprese, ouunque stia,
Che con le virtù rare gli otij sferza.
Non curando altro ben caduco, e frale,
Per quello di virtù, sempre immortale.

Incom-

66

In compagnia di questi appar'altero
Michel d'Oria Marchese Imperiale
Di generoso ardir, d'ardir seuero
Incontro gli empi, al Ciel spiegando l'ale.
Cui seguìa Carlo, Carlo il pio Guerriero
De' Pignatelli honor, fama immortale.
Carlo, che sembra al volto vn di que' illustri
Passati Carli ne' felici lustri.

67

Indi l'altero Lutio Palagano
Sen viene in mezo di famosi Heroi;
In cui non sò lodar, se più la mano
Coraggiosa, ò i pensier prudenti soi.
E del Marchese poi di Corigliano
I figli Illustri, al guereggiar trà noi;
Di Salce del Marchese giunti al figlio;
Che non teme di Morte alto periglio.

68

Giungono alteri giouenetti in vista
Chiari ne l'opre di Loffredo i Frati,
Donato Antonio, e Ottauian, che mista
Han fama al volto, qual ne' dì passati.
Mutio Brancaccio segue, e non mai vista
Gloria conduce, qual ne gli Antenati.
Vespasian Caracciol viene appresso,
C'hà di marte il sembiante al volto impresso.

69

Poi seguon l'ordinarie compagnie
De' più lieui destrieri, e que' de l'armi;
E Col' Antonio il Felce vn di quei sie
Degno di premi, e di sublimi carmi.
Altre non ordinarie par, ch'auuìe
Vincitrici fortuna, e paion trarmi
Il Loffredo, il Pagan, e quel di Forza,
Don Pietro Resta (fren d'ogn'altra forza.)

70

Dopò molti Baroni il generoso ,
Aquilio giugne, che morir prefisse,
E tanto in questa impresa coraggioso
S'oprò , ch'à pena il vero se ne scrisse.
L'appaghi il Ciel con premio glorioso ,
Che'l Ciel cotanto ardir'in lui prescrisse.
Si che fortuna, non l'offenda, ò sorte,
Ne fato, ne Destin, ne Amor, ne Morte.

71

Entràro appresso di Tarento mille
Heroi , già prima à gran perigli esposti.
Che per il maggior Zelo Alcide , e Achille
Sembrauan tutti; al rio nemico opposti.
Indi de' conuicin Castelli , e Ville,
Terre, e Cittadi, (cui fur pesi imposti)
Entrò gran gente altera, e peregrina;
Ch'ad alte Imprese il Ciel quasi destina.

72

L'Aquino , e'l Tortaman co'fanti appresso
Giungon per fin de l'honorata impresa.
Ma giunta omai la notte, vien concesso
Il sonno à tutti a la Cittade illesa;
Indi il matin che vien , da Carlo istesso
Si dà licenza à quei (l'historia intesa.)
E ne l'istesso tempo ei pensa ancora
Sospinto dal bisogno, andarne fuora.

73

Sen'parton tutti; e tu con quei partisti
Inuitto Prence in compagnia di cento;
E vincitor superbo altier ten'gisti ,
Lasciando illeso il tuo fidel Tarento.
E teco Gabriel, con cui venisti
Sen'torna pronto al Ciel pien di contento;
Parte ancor Carlo, Carlo che non cura
Nel suo presente mal pena futura.

74

Indi corre la fama à i regi lidi,
La'ue l'Iſpano Auguſto, e viue, e gode,
Al ſommo Gioue vnito, che ne' ſidi
Campi riſiede, altero Augello, e prode;
E nel paſſar ſparge le piume; e nidi
Reſtan l'humane orecchie, e'l rumor s'ode.
Cerere più l'accolſe al ricco manto;
Poi le vaghe Serene; e Tebro ſanto.

75

Giugne d'Italia al ben Genocchio, doue
Serba molt'oro di Saturno il Figlio.
Paſſa l'anguſte ſponde, indi ſi moue
Trà le remote, priua di periglio;
E giugne in fine al transformato Gioue,
A l'Aquila ſuperba: e con bisbiglio
Entra la Reggia di Filippo, e humile
Già ſe gli inchina, & alza al dir lo ſtile.

76

Filippo ò tu, ch'in vn mantieni, e reggi
(Pietoſo incarco) e tanti Regni, e tanti
Popoli eſtremi; e de' paſſati Reggi
Le glorie fai maggior, gli honori, e vanti.
Che'l Trace affreni, e vinci; e che correggi
Nel rio furor mill'Animali erranti.
Honor di ſacri Altari, al cui pietoſo
Valor il mondo cede Atlante annoſo.

77

Tù, che cinto di fè, punto non curi
Hidre, Balene, e veneneſi Draghi.
Tù, che le prime glorie à fatto oſcuri
De' finti Reggi, e'n parte ancor gli impiaghi.
Tù, ch'ergi di te ſtatue à i dì futuri,
(Materia à mille Vati, e à mille Maghi)
Tù, cui ſorride il Cielo, Amore, e Sorte
E cui benigno, è Marte, e amica è Morte.

X Di

78

Disteſi il merto tuo ſoura le Stelle;
Raccolſi l'opre, e le riposi in Cielo.
L'antiche Impreſe vnite a le nouelle
Giunſi colà ſott'vn medeſmo velo.
Viuo à te ſolo, e à pena poſſo à quelle
Glorie, ch'acquiſti ſodisfare, e al Zelo;
Attendi pur, che ſia l'honore eterno,
Di Lethe mal voler', onta d'Inferno.

79

Mà è ben ragion, che ſe ne' giuſti premi
Eſtolli il vanto ſoura ogn'altro Regge,
Per cui già vinci il Padre, & i ſupremi
Aui, & al caro Figlio ne fai legge:
Ti ſien pur noti da' bei lidi eſtremi
D'Italia tua di quel, che l'armi regge
Inuitto Carlo d'Aulo l'opre, e' geſti
Dal caldo al freddo Polo manifeſti.

80

Diſſe la Fama, e al ſen del fido Auguſto
Di Carlo eſpoſe i bei Trofei, le ſpoglie,
Le Palme, e le Vittorie; e'l premio giuſto
Affretta al Caualier d'altere voglie.
Gli addita il nouo ſangue, che'l venuſto
Candido corpo ne le piume accoglie.
Tacque ella in fine; e diuien Carlo Prince;
E langue, e fugge Tracia; e Tara vince.

IL FINE.

In ciò che ſcriſſe il Poeta nel preſente Poema ſi rimette in tutto alla S. R. Chieſa, e ſua ſanta correttione.

201962

HVO-

HVOMINI ILLVSTRI
CONCORSI NELLA PRESENTE
IMPRESA.

DON Carlo d'Aualos General dell'eſercito Chriſtiano in molte attioni di guerra, e di ſtato, con diuerſi accidenti, perigli, e glorie.
Duca d'Atri; e ſue attioni in queſt'Impreſa.
D. Ferrante d'Aulos, e ciò che fece.
Marcheſe d'Anſi.
Marcheſe di San Lucido.
Marcheſe di Galatena.
Marcheſe della Terza.
Marcheſe d'Oria.
Arciueſcouo di Taranto.
Carlo Pignatello.
Mutio Palagano.
Figli del Marcheſe di Corigliano.
Figli del Marcheſe di Salice.
Donato Antonio, & Ottauian Loffredo.
Baroni diuerſi Italiani, & Albaneſi.
Mutio Brancaccio.
Veſpaſian Caracciolo.
Cauallarie ordinarie.
Cauallarie extraordinarie.
Pitro Loffredo.
Mario Pagano.
Don Pietro di Reſta.
Caliſtro la Forza.
Fantarie Spagnuole, & Italiane.
Capitan Guido d'Aquino.
Capitan'Ottauio Tortamano.
Capitani delli Quartieri della Città.
Cuſtodi de' Lidi.
Diuerſi Auenturieri nobili della Città, e foraſtieri.
Aquilio Guerriero incognito, e ſue celebri attioni.
Fulgentia ſua Moglie, e ciò che per zelo di quello li accade.
Miſandro Guerrier di Tracia ſuperbo, e generoſo.
Erminia Guerriera di Tracia ſotto habito mentito, Amante di Miſandro, & Amata da Aquilio.
Cicala Duce, e Prence dell'eſercito infedele, e ſue profane, & empie attioni.
Scudieri, Ferieri, Paggi, & altre membra di Guerra, che per breuità ſi tacciono.

TAVOLA DELLE COSE PRINCIPALI, che in ogni Canto si contengono.

Canto Primo.

Canto Secondo.

Canto Terzo.

Canto Qvarto.

Canto Qvinto.

Suo Amore honesto. Bellezze rare di Fulgentia sua sposa. Lagrimeuole lamento di Fulgentia. Ingiurioso ragionamento d'Aquilio à i Turchi. Discrittion di zuffa à piedi solo à solo con spada. Innamoramento d'Aquilio d'Erminia.

CANTO SESTO.

VEnuta del Duca d'Atri in Taranto. Discrittion del rumor popolare, successa in Taranto, e lodi del fonte di Taranto. Erminia si discuopre à Misandro. Misandro acerbamẽte ingiuria Erminia. Contrasto in ragion di Caualleria. Fulgentia s'arma, esce dalla Città armata, s'incontra con Aquilio, e tornan lieti, e contenti. Curiosi discorsi di Amor di destino.

CANTO SETTIMO.

OPpositіon per ragion di Guerra à quel prouerbio, che dice. Audaces fortuna iuuat. Discrittione bellissima del sonno, e d'vn'anima gloriosa apparsa in sonno, fauellare al Poeta. Idee di Platone. Discrittione poetica delle tre regioni dell'aria, e suoi effetti; del mondo, e sue principali parti; de'venti; delle cinque zone; delle sette Spere celesti; e suoi nomi, & influssi; dell'ottaua Spera, e suoi diuersi segni; delle stelle, e loro essenza: & in fine della via lattea, e sue ragioni, e del Ciel christallino; Tempio dell'immortalità nel Cielo conforme l'opinion di Platone, e di M. Tullio, suo vfficio, e discrittione, e lodi. Origine, e lodi dell'Illustrissima fameglia d'ACQVAVIVA. Numero di molti Illustrissimi Signori di questa fameglia, e generosissimi Prencipi morti, & viui.

CANTO OTTAVO.

MEsso di Don Carlo, Giunta de'fanti Leccesi. Curiosa discrittione d'vn' incanto amoroso, con suo principio, progresso, e fine, e sue conditioni & ingredienti in materia di disperato cuore. Apostrofe del Poeta à Fulgẽtia. Incõtro di D. Carlo all'essercito nemico. Oration militare in bocca di D. Carlo a'suoi. Confusion d'essercito, e d'Armi diuerse. Maneggio d'vn cauallo in zuffa. Stragge d'essercito perdente. Morte di Misandro Turco, chiedẽdo perdono ad Erminia. Risposte d'Erminia al semiuiuo Amante. Discrittion d'vn' Amante che tramortisca.

CANTO NONO.

+DIscorso di tutta l'essenza d'Amore. Ragionamento d'Erminia artificioso à Cicala, chiedendo sepultura per Misandro suo Amante. Sepultura di Misandro. Lagrimeuole lamento d'Erminia soura il Sepolcro dell'estinto amato. Discrittion delle vesti d'vn Turco. Cosmografia particulare di tutta la magna Grecia poeticamente. Consiglio, e sdegno di Cicala. Abbattimento delle mura con bombarde. Discrittion della notte.

CANTO DECIMO.

DIuersità di guerre sortiscono diuerse Vittorie. Epilogo di tutto il Poema in poche stanze fondata in ragion di Guerra. Discrittion d'vn'ordinanza di essercito à Cauallo in più squadroni. Discrittion de'destrieri, che non ponno reggersi in filo nel campo nel suo squadrone. Ragionamento del Duca d'Atri al suo conseglio. Cicala determina fuggirsene per timore. Apostrofe ingiuriosa à Cicala. Vltimo sanguinoso abbattimento tra li duoi esserciti nemici. Deuoto ragionamento di Taranto al Duca d'Atri. Numero, & ordine di tutti gli huomini Illustri, Titolati, Caualllier priuati, & Officiali, e generosi Auenturieri, che si trouar presenti, à questa Impresa. Coronatione di D. Carlo.

Errori occorsi allo Stampare: auertendo che le prime parole sono le scorrettioni, e le seconde le correttioni.

Can.1. Stan.5. l'amaro schiua l'amar si schiua. Can.1: Stan. 89. far noto à far noto. Can.1. Stan.59. che tien che sien. Can.1. Stan.60. in più in piè. Can.1. Stan.60. rapido viddi rapido il vidi. Can. 1. Stan.13. fissar osseruar. Can.1. Stan. 8. vrgua vnqua. Can.1. Stã.71. creddimo credemmo. Can.2. Stan.2. questo corrисponda inuola corresponde à trar sen vola. Can 2. Stan.34. risiede risiede. Can.2. Stã.37. hò ragunati v'hò ragunati. Can.2. Stan.20. à vostri desiri à voti, à desiri. Can.3. Stan.82. racordando racontando. Can.3. car.82.littera F. à tergo Error ne' numeri delle Stanze. Can. 4. Stan.13. pentresti pentilli. Can.4. Stan. 44. monition munition. Can.4. Stan. 5. corrio morio. Can. 4. Stan.53. segui se qui. Can.4. Stan. 24. interrotto interrotti. Can.4. Stã.13. insolte solte. Can.4. Stã.27. questa ottien questo ottien. Cã.4. Stan.11. error di numeri nelle Stan. correttione. Can.4. Stã.27. D'Ama D'Amor. Can.4. Stan.78. fien sien. Cã.4. Stã.23. ho prosa hor posa. Can.4. Stan.23. sembio sembri. Can.4. 24. pace paci. Can.5. Stan. 139. ponde pende. Can 5. Stan.118. verbo nerbo. Cã.5. Stã.76. Ministre morte Ministre di morte. Can.5. Stan.128. Di loi l'accusa Di lei l'accesa. Can.5. nell'Annotationi pag.162. cõpensa compensar. Can.5. Stan.130. purpura purpurea. Can.131. ahi hai. Can.6. seg. 200. 201. Error ne'numeri delle Stanze. Can.6. Stã.131. si scopre si copre. Cã.7. Stan.151. tra mille,e cento tra cento,e cento. Cã.8. Stã 39. quel disatto da quel disfatto. Can.8. Stan.3. d'ardito laccio d'ordito laccio. Can.8. Stan.10. s'astringe t'astringe. Can.8. St.18. posto posta. Cã 8. St.49. non amante, amico. non amante; ò Amico. Can.8. Stan.20. doto dato. Can.8. Stan.42. sospinto sospinta Sonetto carte 10. s'inalza l'inalza. Epigram.Sebastiani Aielli ingenio viribus viribus ingenio. Can.9. St.11. ma sol vna sol

Escusino i Benigni Lettori alcune lettere radoppiate per l'impurità della lingua materna,e particolarmente del Regno; così anco alcune licentie,alcune voci non perfettamente Toscane, alcune osseruanze della lingua tralasciate, & in fine nell'Ortografia,punti, accenti,aspirationi, & altre, nellequali non s'è potuto hauer minutamente gli occhi.

Fa intendere l'Autore del presente Poema ad ogni Tipógrafo, ò d'altro studioso che pensasse,ò facesse fermo pensiero di voler ristamparlo; di volercelo far prima intendere,che gratiosamẽte è per dargli alcune nuoue Aggiuntioni,souuenutegli tra la prima Stãpa,che recassero nõ mediocre bellezza al suo Poema.

Ex iussu Reuerendissimi Ardicini Biandrà Vicarij Gener. Neap.

Laurentius Masellius è Societate Iesu Theologus vidit.

Imprimatur. Ardicinus Biandrà Vic.Gen.Neap.

IN NAPOLI,

Nella Stamperia di Gio. Giacomo Carlino, & Antonio Pace. 1596.